



# UNIVERSITÀ DI PISA

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Corso di laurea magistrale in Scienze per la pace:  
trasformazione dei conflitti e cooperazione allo sviluppo

Tesi di laurea

**Genova ferita,  
una città all'interno di un evento internazionale**

RELATRICE

**Prof.ssa Caterina Di Pasquale**

CORRELATRICE

**Prof.ssa Sonia Paone**

CANDIDATA

**Maria Angela Clemente**

Anno accademico 2021/2022



## **SOMMARIO:**

**Introduzione:** Contesto, periodo, motivi.....8

### **CAPITOLO 1 Note di metodo per una ricerca etnografica sulla violenza: Genova 2001**

- 1.1 Metodologia di una ricerca etnografica.....14
- 1.2 Intervistare e trascrivere.....18
- 1.3 Interpretare le fonti orali: tra empatia, verità soggettiva e oggettiva.....27

### **CAPITOLO 2 Una città divisa e fortificata: l'applicazione del securitarismo**

- 2.1 Il G8 di Genova nel suo contesto storico.....34
- 2.2 Il movimento “new global”.....44
- 2.3 Come si prepara Genova all'evento:
  - 2.3.1 Il centro storico, un quartiere ristrutturato.....52
  - 2.3.2 Zona rossa e zona gialla, una città militarizzata e privatizzata.....65
- 2.4 L'incredulità genovese e le sue tattiche di resistenza.....90

### **CAPITOLO 3 La profezia che si autoavvera: genesi di un conflitto**

- 3.1 Le tre giornate di luglio:
  - 3.1.1 Giovedì 19 colori, musica e persone.....102
  - 3.1.2 Venerdì 20 le piazze tematiche.....105
  - 3.1.3 Sabato 21 un corteo spezzato.....124
- 3.2 Creazione del nemico e escalation del conflitto.....133

### **CAPITOLO 4 “Eravamo impreparati”: la cittadinanza davanti la violenza**

- 4.1 Lo ‘shock di cittadinanza’.....154
- 4.2 Rimanere a Genova:
  - 4.2.1 Il rapporto con la polizia locale.....165
  - 4.2.2 La normalizzazione di alcuni luoghi simbolo.....170
- 4.3 Concludendo: Il processo di costruzione del trauma culturale.....185

## **APPENDICE A**

Quotidiani dal Fondo Archivio G8:

Serie Rassegna Stampa, busta n° 01, gennaio - febbraio (2001).....	196
Serie Rassegna Stampa, busta n° 02, marzo - aprile (2001).....	196
Serie Rassegna Stampa, busta n° 03, maggio - giugno 1 (2001).....	197
Serie Rassegna Stampa, busta n° 04, giugno 2 (2001).....	198
Serie Rassegna Stampa, busta n° 05, luglio 1 (2001).....	198
Serie Rassegna Stampa, busta n° 06, luglio 2 (2001).....	199
Serie Rassegna Stampa, busta n° 07, luglio 3 (2001).....	199

## **APPENDICE Ab**

Immagini dei quotidiani dal Fondo Archivio G8.....	200
--	-----

## **APPENDICE B**

Diario di campo fotografico.....	204
----------------------------------	-----

## **APPENDICE C**

Foto e immagini del progetto Genova Venti Zerouno.....	228
--	-----

<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	234
---------------------------	-----

<b>SITOGRAFIA</b> .....	238
-------------------------	-----

<b>FILMOGRAFIA</b> .....	239
--------------------------	-----

<b>Ringraziamenti</b> .....	240
-----------------------------	-----

Dedico questa tesi alle sedici voci genovesi che mi hanno aiutato a scriverla.

Diceva la scrittrice Karen Blixen che «La cura per ogni cosa è l'acqua salata, il sudore, le lacrime, il mare» e perciò la dedico anche a Genova, questa città ferita e abbandonata; ai ricordi, alle lacrime, al sudore, al sangue dal quale è emersa.

La dedico alle persone che da ogni parte del mondo sono state a Genova in quel caldo luglio 2001 e che non vi hanno più fatto ritorno, e a tutte quelle che invece tornano ogni anno, ogni 20 luglio.

La dedico ai compagni e alle compagne genovesi del Buridda e del Pinelli e al Comitato Piazza Carlo Giuliani per l'impegno e la lotta che portano avanti.

La dedico a tutti i compagni e le compagne del Progetto Genova - Venti Zerouno.

Per chi gridava che un altro mondo era possibile e per tutte quelle persone che pensano che un altro mondo sia necessario!



**GENOVA FERITA,  
UNA CITTÀ ALL'INTERNO DI UN EVENTO  
INTERNAZIONALE**





## Introduzione: Contesto, periodo, motivi

Prima di cercare di spiegare sinteticamente l'obiettivo di questo lavoro di ricerca occorrerà una premessa sui motivi, il periodo e il contesto in cui ho maturato questa decisione. Ho cominciato a interessarmi all'argomento G8 già a marzo 2021 quando sono entrata a far parte di un progetto artistico-educativo dal titolo "Genova Venti Zerouno – Il mondo che verrà" nato con l'intento di raccontare agli adolescenti di oggi la protesta contro i grandi della terra riuniti a Genova nel luglio 2001 (secondo la descrizione riportata sul sito del progetto)<sup>1</sup>. Il mio compito consisteva, e consiste tuttora, nella gestione amministrativa e di co-coordinamento del progetto, insieme a un'*equipe* di giovani ragazzi e ragazze della mia stessa generazione, accomunati dalla passione per la politica, dall'interesse per il G8 e dal fatto di far parte di quella generazione 'ponte', troppo piccola per essere presente a Genova ma sufficientemente grande per comprenderne la portata già all'epoca e da 'ricordare' determinati avvenimenti.

La prima fase del progetto si è data come obiettivo la realizzazione di un video-documentario dal titolo *Fili sospesi: il G8 di Genova 20 anni dopo* per raccontare come il movimento globale che si opponeva al G8 di Genova fosse rimasto nella memoria di chi lo ha vissuto e nei movimenti politici odierni; in modo da essere un punto di partenza per poter affrontare l'argomento nelle classi delle scuole secondarie di I e II grado attraverso dei laboratori di educazione alla cittadinanza globale costruiti appositamente.

Le interviste sono state quasi tutte realizzate durante la settimana dal 17 al 21 Luglio 2021 a Genova in occasione del ventennale dal G8, negli spazi del CSOA Pinelli e del Music For Peace; in quella sede abbiamo raccolto venticinque testimonianze tra persone che nel 2001 avevano partecipato alla manifestazione contro il vertice e giovani nati nel 2001. Alcune tra queste persone avevano già avuto modo di far sentire la propria voce, mentre molte prendevano parola per la prima volta, andando così ad arricchire quel contro-archivio delle memorie di chi ha partecipato alle manifestazioni, secondo la visione condivisa con Proglío (2021, p.10) per cui «il contro-archivio non è retto da un potere, ma dall'alleanza – consapevole o inconsapevole – di molteplici soggettività che si oppongono alla visione omogenea e uniformante prodotto dall'archivio *mainstream*».

Il mio ruolo durante la fase di realizzazione delle interviste consisteva nel

---

<sup>1</sup> Dal sito <https://genovaventizerouno.it/>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023

prendere contatto con le persone potenzialmente interessate, creare un'agenda delle interviste e mantenere per tutte le giornate un ruolo di *front office*, esterno allo spazio delle riprese, in questo modo ho potuto partecipare personalmente e come osservatrice solamente a tre delle venticinque interviste realizzate con il progetto Genova Venti Zerouno - Il mondo che verrà.

Proprio nella veste di *front office* ho avuto la possibilità di raccontare il progetto a diversi cittadini e diverse cittadine genovesi che, senza il bisogno di porre alcuna domanda, hanno cominciato 'ad alta voce', più con se stessi che con me, un lavoro di recupero della propria memoria, spesso esordendo con una domanda rivolta verso se stessi «ah, ma io dov'ero durante il G8?» per poi continuare con aneddoti relativi non solamente alle giornate e ai 'fatti' piuttosto noti, ma descrivendo la città, o per meglio dire, in che modo avevano vissuto la città durante quelle giornate di luglio.

Creavano così a voce delle mappe mentali nuove rispetto alle narrazioni a cui siamo abituati sul tema del G8, non citavano solamente le piazze tematiche, gli spazi degli scontri e della violenza, i ben noti luoghi ed episodi riportati dal 'contro-archivio', ma ricordavano cosa fosse successo nelle loro vie, quelle in cui abitavano, i vicoli e i vincoli della zona rossa, mi raccontavano di come il negozio in cui di solito facevano la spesa, trovandosi in un punto cruciale, fosse diventato uno dei punti dei *checkpoint*, si ricordavano sorridendo della 'rivolta delle mutande stese'. Discorsi colloquiali che si sviluppavano casualmente e informalmente, identificando in me forse proprio per il ruolo che rivestivo, una 'simpatizzante' delle loro vicende, ma allo stesso tempo non temendo il confronto di un'intervista formale riuscivano a riaprire il vaso di pandora dei loro ricordi in un contesto sicuro, come quello della celebrazione del ventennale, carico di significati simbolici ed emozionali in cui non solo potevano sentirsi a loro agio ma anche legittimati a ricordare.

La celebrazione stessa dei vent'anni dal G8 e dalle manifestazioni, sembrava rientrare in quelle che Dei (2005) definisce «tra le principali pratiche attraverso cui una comunità cerca di far 'trascendere del valore' un cattivo passato, collocandolo in una narrazione storica (o in un modello mitico) in grado di conferire senso al presente».

Le persone che non erano più tornate nella città di Genova, perché non riuscivano emotivamente a sostenere questo 'ritorno', e le persone che non ne avevano più parlato, attraverso la riappropriazione di alcuni dei luoghi degli eventi del G8 - come la scuola Diaz-Pertini, Piazza Alimonda o lo stesso Palazzo Ducale - per celebrare l'anniversario e ricordare le 'vittime', potevano quindi accettare e riscattare il loro trauma in una

“Genova liberata”, uno spazio fisico e simbolico in cui sentivano di essere compresi, accettati e quindi creduti. Canta Alessio Lega già nel 2001:

*E così torneremo a Genova, così ritorneremo a Genova, così libereremo Genova, così saremo liberi a Genova...*

*Io quando tornerò a Genova dal baracchino del caffè di rito  
l'antico samovar della tristezza, che sta bollendomi dentro al fiato  
questo dolore che mi ha tradito l'enorme sagoma del lutto  
il mio tormento che ho malcelato e queste lacrime che tengo stretto...*

*e in una Genova liberata, senza chiusura, senza sgomento  
senza sott'occhio la via di fuga, senza furore, senza spavento  
avrà senso cadere in ginocchio, alzare e prendersi le mani  
piangere in piazza Alimonda...*

*Pardon: in **Piazza Carlo Giuliani**.*

Una delle 164 canzoni che è possibile trovare nella sezione del sito *Canzoni contro la guerra*<sup>2</sup>, fondamentali sia per il ruolo esercitato nella contro-informazione e per la lunga battaglia di riconoscimento di verità e giustizia portata avanti dai testimoni, che per la funzione catartica rivestita, in questo caso, per il cantautore stesso ma anche per l'intera generazione.

Durante la giornata passata al CSOA Pinelli, per raccogliere le interviste del progetto, ho trascorso l'ora di pausa per chiacchierare con F., T. e C., frequentatori dello spazio sociale autogestito, che sull'onda della settimana commemorativa e avendo ascoltato il proposito del nostro progetto intavolavano una discussione sul loro G8. Travolta dai loro ricordi, ascoltavo e ponevo delle domande incuriosita. T., che all'epoca aveva circa 20 anni, raccontava divertito le sue corse in motorino tra le vie della città che sembravano uno scenario da guerra, e ricordava il suo capo che lo chiamava per farlo tornare al lavoro dato che il supermercato in cui lavorava era stato «preso d'assalto e derubato, avevano preso proprio tutto ed era semidistrutto», così insieme al collega decisero di abbandonare il posto di lavoro dato che per loro tutte le regole in città erano saltate. C., la sua compagna e all'epoca anche lei ventenne, ricordava con loro la chiusura della città, lei era andata via da Genova, si sentiva più sicura così, era tornata dalla madre a Roma ma seguiva tutto dai telegiornali, parlava della sua partenza quasi come se fosse stata una fuga, con uno strano senso di colpa.

---

<sup>2</sup> Dal sito <https://www.antiwarsons.org/canzone.php?lang=it&id=530>. Data ultima consultazione 03 aprile 2023.

Mentre F. che nel 2001 aveva sui trent'anni e lavorava come educatore in un centro giovanile, mi raccontava che il suo compito consisteva anche nel prendere e lasciare i ragazzi con delle situazioni familiari particolari dalle loro abitazioni, ma per via della zona rossa non poteva più passare. Ricordava quanto fosse stato pesante per i suoi ragazzi chiusi là dentro. Mi disse che nonostante fosse stato per lavoro, non gli avrebbero mai lasciato un *pass* per la zona rossa, perché apparteneva al Pinelli<sup>3</sup>.

Fu soprattutto la conversazione avuta con F. che fece scaturire le prime domande che hanno guidato, inizialmente, questo progetto di ricerca. Mi chiedevo se la percezione di chi aveva vissuto quelle giornate, e di chi aveva osservato da casa, vedendo una città “assediate” e “devastata”, fosse stata quella di aver partecipato o osservato un conflitto, come se dentro la città di Genova si fosse combattuta una battaglia tra due schieramenti. Ma soprattutto se questa percezione fosse stata differente tra il prima, il durante e il dopo.

In questo senso l'archivio memoriale, costruito *ad hoc* principalmente dai media e dai giornali, aveva contribuito consapevolmente a organizzare la narrazione attraverso un linguaggio belligerante, come se si stesse parlando di una guerra inevitabile, tra il bene e il male, non solamente a posteriori ma soprattutto prima del G8 (Proglia 2021, p. 8).

Ma cosa avevano pensato gli abitanti di Genova? Come era stato vissuto da loro l'evento? Le domande che mi incuriosivano riguardavano la percezione degli abitanti della città, di chi viveva in una città descritta come ormai condannata e che di fatto fu una stessa ‘vittima’ di un evento più grande.

Gli abitanti di Genova avevano avuto l'impressione di essere stati all'interno di una città sotto assedio? Questa percezione può essere scaturita anche prima, durante i preparativi dell'evento all'interno della città? Perché tra le tante testimonianze lette o ascoltate mancava la voce della cittadinanza?

La questione era quella di capire se i “fatti di Genova”, che dalle parole di altri protagonisti, erano diventati quella «cesura determinante» (Proglia 2021, p. 4), tra ‘un prima e un dopo’, avessero avuto un impatto anche sulle persone che vivevano la città e in città, analizzando non solamente le possibili conseguenze personali, traumatiche e politiche legate agli eventi accaduti durante le giornate del 19, 20 e 21 luglio, ma indagando anche in che modo la scelta di organizzare un evento internazionale di tale portata avesse influito sulla vita stessa degli abitanti della città.

---

<sup>3</sup> Gli incontri avuti con T., C. ed F. risalgono al 17 luglio 2001 al CSOA Pinelli di Genova e sono riportati sul mio diario di campo.

Nel primo capitolo ho cercato di spiegare la scelta della metodologia che ho seguito per svolgere questa ricerca, una etnografia della violenza che si baserà sull'utilizzo delle fonti orali, di cui ho spiegato i motivi e i rischi. Il focus di attenzione rimarrà per tutto il tempo la città di Genova, intesa non solamente a livello spaziale come luogo dell'evento G8, ma come soggetto attivo e partecipe dell'evento, attraverso la presenza e le testimonianze di 16 tra i suoi abitanti. Testimonianze per lo più ancora sconosciute che stanno cercando di emergere dai tanti anni di rimozione collettiva intorno ai fatti accaduti in città.

All'interno del secondo capitolo, nel primo paragrafo, ho voluto tracciare una breve storia del movimento altermondista e della sua scelta di "inseguire" i vertici internazionali in giro per il mondo, in questo modo ho potuto collocare il G8 all'interno di un preciso contesto storico e politico e ho potuto spiegare come mai vennero prese determinate decisioni, sia da parte del governo italiano che dal movimento politico di protesta. Dal secondo paragrafo mi sono concentrata sulla città di Genova, sottolineando alcuni processi sociali e politici di gentrificazione e di rigenerazione urbana che hanno riguardato il centro storico e la sua composizione sociale dagli anni '90, una zona della città che è stata a sua volta investita dal G8, in primis dagli investimenti economici che la città attirò per ospitare l'evento - attraverso le varie opere di ristrutturazione degli edifici, aumento dell'illuminazione e rifacimento del manto stradale, che però interessarono solamente le zone più ricche e benestanti della città - e in secondo luogo dall'immediata militarizzazione e messa in sicurezza di tutto il quartiere, con la conseguente trasformazione del centro storico, uno dei più grandi d'Europa, in una zona proibita e di accesso fortemente ristretto e controllato; causando l'espulsione di alcuni residenti, prima tra tutte la popolazione straniera irregolare. Sempre all'interno del secondo capitolo ho cercato di capire se la creazione di questa zona rossa con la conseguente sospensione di alcuni diritti costituzionali avesse incontrato una qualche forma di opposizione o se fosse stata accettata passivamente e condivisa nei suoi obiettivi. Prendendo in prestito i riferimenti di Augé per le nozioni di luogo antropologico e nonluogo ho provato a comprendere e spiegare in che modo gli abitanti della città interpretarono la creazione della zona rossa che si andava sovrapponendo a un quartiere che potremmo definire un luogo antropologico per eccellenza, rilevando quindi nell'ultimo paragrafo tutte le tattiche, secondo la definizione che ne dà De Certeau, messe in campo dalla popolazione - che seppur impossibilitata a prendere delle decisioni ha potuto manifestare la propria contrarietà attraverso delle azioni tattiche,

mostrando così una certa *agency* attiva anche in uno spazio (o non-luogo) che ai loro occhi si era trasformato radicalmente e l'aveva confinata ai margini.

Nel terzo capitolo ho tracciato la cronistoria delle tre giornate calde delle proteste di luglio, il 19, il 20 e il 21; ho raccontato ogni giornata attraverso gli occhi e le voci dei testimoni presenti all'epoca in modo da far emergere la loro storia, la loro interpretazione dei fatti, le immagini, le sensazioni, i suoni dei loro ricordi. Le diverse rappresentazioni delle tre giornate, e soprattutto il confronto con il racconto di un agente di polizia ormai in pensione, hanno messo in evidenza anche in questo caso la creazione di una memoria divisa e conflittuale intorno all'evento. Alla luce di queste memorie così diverse, che si attribuiscono a vicenda le responsabilità della violenza, ho cercato di indagare i motivi per cui le forze dell'ordine abbiano agito in un modo particolarmente aggressivo e in che modo abbiano giustificato a posteriori i loro comportamenti.

All'interno del quarto e ultimo capitolo ho quindi analizzato se una tale violenza esercitata indistintamente verso le persone e in alcuni luoghi particolarmente significativi possa aver avuto delle conseguenze anche presso la cittadinanza, segnando una frattura, e in particolare, analizzando il rapporto tra la polizia locale e gli abitanti e il rapporto della popolazione genovese con alcuni luoghi interessati da episodi particolarmente violenti come la Diaz e Piazza Alimonda.

In conclusione all'interno di questa ricerca ho cercato di intuire se vi siano le tracce dell'avvio di un processo collettivo del trauma teorizzato da Alexander, utilizzando ed estendendo anche alla cittadinanza l'espressione "trauma psicopolitico" coniata da Zamperini e Menegatto per spiegare quel processo che allontana la cittadinanza dalle sue istituzioni tramite una ferita che difficilmente viene rimarginata se non si opera attraverso l'instaurazione di una nuova fiducia, di un «patto con la cittadinanza» (Monica, Genova, 17 ottobre 2022).

## Capitolo 1

### 1. Note di metodo per una ricerca etnografica sulla violenza: Genova 2001

#### 1.1 Metodologia della ricerca etnografica

Scegliere di scrivere una tesi su un argomento del genere mi ha posto innanzitutto il problema dell'ambito di studi di riferimento.

Le parole dei tanti testimoni incontrati a Genova durante il progetto "Genova Venti Zerouno" mi avevano esortato a pensare che l'evento potesse aver manifestato la sua dirompente violenza anche nella vita degli abitanti della città, probabilmente in un modo diverso, rispetto a coloro che avevano partecipato alle manifestazioni, con conseguenze che potevano avere delle ricadute sul nostro presente; una manifestazione di violenza sicuramente fondamentale da indagare e forse ancora poco esplorata.

Una etnografia della violenza diventava quindi il possibile strumento per indagare «l'analisi dei meccanismi storici che producono la violenza *in contesti particolari* e l'esplorazione degli *effetti locali* che essa genera» (Beneduce 2008, p. 10), e comprendere gli effetti locali generati significava indagare soprattutto le tattiche messe in atto dagli abitanti sia durante che dopo, secondo la definizione di "tattica" elaborata da De Certeau (2012) come occasioni della gente comune, "un'arte del più debole".

Volevo provare a costruire una etnografia, intesa come «una ricerca che tenta di cogliere le pratiche sociali e culturali al di là della ufficialità istituzionale» (Dei 2013, p. 12), di un campione della popolazione genovese, considerando come popolazione genovese tutte quelle persone che vivevano a Genova nel periodo marzo - settembre 2001. La mia intenzione è stata quella di ricostruire i loro ricordi e memorie in riferimento a come avessero vissuto la città durante il periodo di preparazione all'evento, durante le giornate del G8 e nel periodo successivo, per indagare se e in che modo l'evento avesse modificato le abitudini di vita dei residenti e la percezione dei singoli riguardo ciò che stava accadendo in città.

Interpretare cosa era successo a Genova durante il G8, attraverso il punto di vista di un abitante, assumeva quindi un triplice scopo: volgere lo sguardo su un territorio vicino a me, per spazio e tempo; riconoscere l'ordinarietà della violenza delle *nostre* società e delle *nostre* istituzioni e comprenderne gli effetti sul nostro presente

(Beneduce 2008, pp. 26, 33).

Farlo attraverso le parole e le memorie degli abitanti ne implicava altri due: dare valore e importanza alle storie e all'atto di ricordare delle persone comuni, arricchire la Storia delle contro-memorie, per mettere in luce la dialettica conflittuale tra le memorie sull'evento G8 e cercare di aprire un dialogo tra le diverse narrazioni.

La scelta quindi di utilizzare le storie orali come fonti e documenti è stata la più grande sfida di questo elaborato.

Ero entrata in contatto con il mondo delle storie di vita autobiografiche attraverso l'associazione Amref Health Africa - Italia, con cui collaboro da tre anni, che è partner del progetto DiMMi - Diari Multimediali Migranti.

Annualmente il progetto DiMMi istituisce un concorso aperto a persone con *background* migratorio che vivono o hanno vissuto nel territorio italiano e/o nella Repubblica di San Marino, per la raccolta e la diffusione di testimonianze di persone migranti, depositando un fondo speciale presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.

Il progetto DiMMi si pone l'obiettivo di diffondere una narrazione e una conoscenza diretta della migrazione tramite le esperienze, i ricordi, e le scelte di vita raccontate in prima persona dai protagonisti attraverso racconti autobiografici, per mezzo della modalità da loro scelta per narrarsi (diario scritto, fotografie, disegno, canzoni, registrazione audio ecc) e senza nessun tipo di intervento esterno sulla scrittura, come auspicato da Clemente (2013, p. 164) e come riportato dal regolamento del concorso:

#### Articolo 3 OPERE AMMESSE

[...] Sono ammesse opere di cui sia rispettata la stesura originaria da parte dell'autore, alla quale non siano state apportate modifiche, tagli, correzioni o altre forme di rielaborazioni. Al concorso sono ammessi racconti di sé redatti anche non in lingua italiana. In tal caso è obbligatorio consegnare il testo (o video/audio) originale con allegata una traduzione in lingua italiana e qualsiasi altro materiale che permetta di valutare l'autenticità della narrazione. Nell'eventuale traduzione in lingua italiana, dovrà essere mantenuta la forma originaria della narrazione e l'autenticità del linguaggio [...]<sup>4</sup>

La stesura originaria non modificata allontana in questo modo dal rischio di una manipolazione esterna che comprometterebbe l'originalità della autobiografia stessa, a cui si andrebbe a inserire l'interpretazione da parte di altri.

---

<sup>4</sup> Dal sito del progetto [www.dimmidistoriemigranti.it/concorso/](http://www.dimmidistoriemigranti.it/concorso/). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.



Partecipando, per conto di Amref, a dei laboratori didattici in alcune scuole secondarie di I e II grado per diffondere il progetto e le storie di DiMMi, mi sono trovata più volte a raccontare l'importanza che un Archivio diaristico come quello di Pieve Santo Stefano riveste per la raccolta e la custodia delle storie di vita delle persone comuni. Storie che arricchiscono la comprensione dei più grandi eventi storici proiettandoci, attraverso gli occhi e il linguaggio parlato (e spesso dialettale) di persone come noi, in un universo passato e familiare, svelando il senso che le persone hanno dato agli eventi che abbiamo studiato nei libri di scuola, al modo in cui essi hanno agito nel loro presente e come vi hanno risposto. Ma è stata soprattutto la scelta di organizzare, alla fine di ogni laboratorio, un incontro in presenza con uno degli autori dei diari, che mi ha fatto intuire l'importanza che l'oralità continua a rivestire nella nostra vita, la preziosità che poteva scaturire dallo scambio per mezzo del dialogo con una fonte orale. La storia raccontata era la 'stessa' che avevano letto sul libro, ma era comunque diversa, così diverso era il tono della voce, il corpo che la raccontava era anche quello che l'aveva vissuta.

In ogni incontro venivano forniti particolari nuovi, ricordi nuovi, assenti persino nel diario scritto, quindi ogni incontro era diverso, perché diversa era la composizione delle classi e la complicità che si instaurava con il narratore. E il narratore rifletteva il tempo passato tra quando aveva vissuto, scritto e raccontato l'evento, perché «questa è la caratteristica di tutta l'espressività popolare: neanche il più consumato dei cantori popolari eseguirà due volte la stessa canzone nello stesso identico modo» (Portelli 2017, p. 18).

La scelta metodologica di basare la mia ricerca sull'uso delle fonti orali deriva soprattutto dalla mia esperienza con il progetto DiMMi e i laboratori che ho organizzato nelle classi. Deriva dalla possibilità che ho avuto di toccare con tutti i sensi la portata, tanto rivoluzionaria e moderna, quanto antica e costitutrice delle origini della storia, della trasmissione orale delle storie di vita della gente comune e della loro visione e proposizione della storicità (Clemente 2013, p. 170-171).

Il mio lavoro sul campo comincia quindi all'interno del progetto Genova Venti Zerouno - Il mondo che verrà, nella settimana tra il 15 e il 22 luglio 2021, durante quelle lunghe giornate dense di interviste, appuntamenti, incontri, eventi e memorie, in cui ho partecipato e assistito a diversi eventi pubblici e ad alcune giornate commemorative. Durante il primo lavoro sul campo a Genova ho partecipato la mattina del 18 luglio alla tavola rotonda presso il Palazzo Ducale, organizzata dalla "Rete Genova 2001 vent'anni dopo: un altro mondo è necessario", con interventi di Monica Di

Sisto, Vittorio Agnoletto, Don Luigi Ciotti, padre Alex Zanotelli, Marica Di Pierri e Duccio Facchini (Immagini 1 e 2, Appendice B); mentre nel pomeriggio ho preso parte alla marcia organizzata in occasione della Gira Zapatista<sup>5</sup> (Immagini 3, 4, 4b, 5 Appendice B). Il 19 luglio ho assistito alla presentazione del libro Millennium Bug, una storia corale di Indymedia Italia presso il C.A.P (Circolo ricreativo autorità portuale) e ho potuto visionare la mostra fotografica sulla memoria del movimento presso il CSOA Buridda (Immagini 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13 Appendice B). Il 20 luglio ho partecipato alla giornata di presidio in piazza Alimonda per ricordare l'anniversario dell'uccisione di Carlo Giuliani (Immagini 14, 15, 16 Appendice B) e la sera del 21 luglio ho preso parte al presidio "La Diaz accoglie le vittime" in Via Cesare Battisti organizzato dal Comitato Verità e Giustizia per Genova (Immagini 17, 18, 19 Appendice B; Immagine 1 Appendice C); in quell'occasione alcune delle vittime del *raid* alla Diaz, accompagnate dal Dirigente della scuola Alessandro Cavanna, sono rientrate dopo vent'anni tra i locali della scuola.

La ricerca sul campo è quindi continuata tra il 16 e il 19 ottobre 2022 e tra il 18 e il 20 novembre 2022 a Genova, periodo durante il quale ho intervistato in presenza e raccolto 11 testimonianze (tranne in un caso in cui abbiamo dovuto optare per la modalità online dato che il mio interlocutore si trovava in Svezia) che insieme ad altre 5 provenienti dal progetto Genova Venti Zerouno vanno a costituire i documenti su cui ho impostato la mia indagine. Nonostante la passione e il rispetto che nutro per le storie orali ho deciso di integrare i documenti orali con i metodi della storiografia tradizionale e lo studio della rassegna stampa e delle notizie dei quotidiani locali (Corriere Mercantile; Il Secolo XIX; Il Lavoro; la rivista Genova&Genova) e nazionali (La Repubblica; La Stampa; Corriere della Sera; Il Manifesto; L'Unità; Il Giornale) relativi al periodo Gennaio - Luglio del 2001. La ricerca della rassegna stampa è stata svolta presso l'"Archivio G8", un fondo documentario costituito dagli atti processuali e dalla rassegna stampa acquisiti dal Genoa Legal Forum presso il "Centro di documentazione dei Movimenti 'F. Lorusso – C. Giuliani' – Vag61" a Bologna.

---

<sup>5</sup> Il 5 Ottobre del 2020 l'EZLN annuncia che a partire dall'estate del 2021 sarebbe iniziato il *Viaje por la vida*, 160 persone appartenenti alla Delegación Zapatista sarebbero andate per tutti i 5 continenti, incontrando i movimenti e condividendo le lotte territoriali. L'arrivo in Italia era previsto proprio il 18 luglio 2021 e Genova sarebbe stata la prima tappa, tuttavia il giro subisce dei ritardi e la marcia del 18 luglio non vedrà la partecipazione delle e degli zapatisti. Dal sito [www.viajeczapatista.eu](http://www.viajeczapatista.eu). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

### 1.3 Intervistare e trascrivere

Nel periodo di ricerca dei soggetti da intervistare mi sono scontrata più volte con un dato di fatto che, inizialmente pensavo fosse secondario ma che in un secondo momento, è dovuto entrare a far parte della mia analisi.

Come più volte mi è stato riportato da quasi tutte le persone che ho intervistato, i cittadini genovesi che potevano erano ‘scappati’ dalla città, così mi spiega per esempio Cecilia:

[...] Io l’ho vissuta che in quel periodo vivevo.. (*pensa*) vivevo tra Genova, Urbino e la Germania. I giorni prima del G8 ero in Germania. Quindi ti posso raccontare appunto come sono arrivata a Genova. Allora io sono arrivata a Genova mentre la gran parte di cittadini di Genova stavano scappando, non so se ti hanno raccontato che tanti se ne sono andati via perché avevano paura degli scontri.

M.A.C.: Sì

C: Perché non volevano... cioè... allora a Genova secondo me sono rimaste le persone che volevano partecipare alle manifestazioni e quelli che non avevano dove andare. Perché chiunque non voleva partecipare alle manifestazioni e avesse un posto dove andare se ne era andato via, cioè nel mio palazzo c’ero io e le persone anziane, che non potevano nemmeno camminare, non so come dire, non c’era nessun altro, per dire..

M.A.C.: tu come mai sei tornata?

C: Io sono tornata apposta perché io volevo esserci, volevo partecipare alle manifestazioni e tutto, però ad esempio la mia famiglia, mia mamma mio papà mio fratello mio zio, l’altro mio zio, tutti via, ma ripeto, nel mio palazzo c’ero io e le persone che non potevano deambulare, basta, erano andati tutti via. Tutti.

(Cecilia, Genova 18 ottobre 2022)

In città era rimasto chi non poteva andar via, chi non aveva un posto in cui andare, e soprattutto chi voleva rimanere per seguire le conferenze e partecipare alle manifestazioni. La cittadinanza era stata fortemente consigliata ‘dall’alto’ a lasciare la città, già da febbraio il ministro Vinci Giacchi, incaricato di organizzare l’evento spiazza tutti con una dichiarazione: «Genovesi, nel lungo week end di luglio del G8, da venerdì 20 a domenica 22, se non siete già in ferie e se potete, andate al mare o in campagna. Comunque state lontani da piazza De Ferrari e da Palazzo Ducale, che saranno blindati, per la riunione riservata ai premier»<sup>6</sup>.

La stessa informazione mi viene data da Monica:

Poi comunque gli abitanti, erano molto, quelli chiusi, non erano per nulla contenti, tanta gente è andata via, dalla città eh, addirittura mia cognata per esempio lei aveva scelto di andare in vacanza

M.A.C.: vi hanno incoraggiato a farlo? vi hanno spinto?

---

<sup>6</sup> Macci, “Genovesi per il G8 andatevene”, *Il Secolo XIX*, 14 febbraio 2001.

M: Questo non te lo so dire con sicurezza, non ho un ricordo... le notizie, i telegiornali diciamo, le cose così consigliavano... ma sì... che se te non volevi subire questo disagio della chiusura della zona... comunque tanta polizia, hanno iniziato parecchio tempo prima. Noi eravamo ... abitavamo su un tetto e avevamo gli elicotteri 24 ore su 24 che presidiavano il centro.

M.A.C.: Da circa un mesetto?

M: Un mese non te lo so dire, però già prima delle giornate effettive, che tu dirai col senno di poi magari mia cognata è andata in vacanza ha fatto bene. E in ogni caso chi è andato via o non è sceso in città vedeva delle... Io ho ricevuto telefonate da ovunque in Europa, amici che vedevano la televisione, genovesi che abitano via, increduli perché è una città dove veramente non succede niente. Da non crederci.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Questo ha reso estremamente difficile trovare persone che non avessero partecipato alle manifestazioni, anche solamente per curiosità, spinte da affinità di valori o per via del lavoro in quel momento esercitato; in questo modo ho dovuto cambiare non tanto l'obiettivo e l'oggetto di indagine del progetto, ma le conclusioni che ne ho potuto trarre.

Delle undici persone intervistate, nove di loro erano abitanti che avevano preso parte alle manifestazioni, con una più o meno consapevolezza politica, o almeno etica, riguardo i temi portati avanti dal movimento. Inoltre, durante il mio periodo di ricerca sul campo, mi sono imbattuta in diverse situazioni particolari quando parlando con alcuni abitanti di Genova, che all'epoca non parteciparono alle manifestazioni ma che rimasero in città - durante delle conversazioni spontanee e informali con la sottoscritta sull'argomento G8 - chiedendo loro la possibilità di intervistarli, si rifiutarono e con estrema diffidenza smisero di parlare di qualsiasi cosa.

Ne ho potuto trarre quindi due conclusioni correlate da una situazione di causa ed effetto. La prima, immediata e banale, che Genova si fosse effettivamente svuotata dei suoi stessi abitanti, opinione così diffusa presso tutte le persone che ho intervistato e le testimonianze di cui ho letto (Proglio, 2021; Archivi della Resistenza, 2021), da poter esser presa come un dato.

La seconda, che ho intuito dal modo in cui sono entrata in contatto con i miei informatori (nella maggioranza dei casi sono stati loro a cercare me), riguardava il fatto che chi era rimasto a Genova stava cominciando a sentire solamente da poco l'esigenza di dover raccontare ciò che aveva visto o subito, sia che avesse partecipato in maniera consapevole o inconsapevole alle manifestazioni, sia che fosse andato curiosando, oppure fosse rimasto per 'principio', come descritto da Monica «noi siamo rimasti ti dico, uno lavorava non poteva far diverso, però per principio come tanti altri, cioè perché me ne devo andare? Uno. Secondo voglio vedere cosa succede qua» (Monica,

Genova, 17 ottobre 2022).

Chi aveva visto stava cominciando a raccontare per il bisogno di tramandare una memoria percepita come importante «è una memoria che non deve andare persa, non deve più succedere» mi dice sempre Monica, o per far pace con se stessi e il proprio trauma legato a un ricordo molto doloroso. Un ricordo che nella maggioranza dei casi è riaffiorato proprio in occasione della celebrazione del ventennale.

Ho collegato e tenuto insieme queste due conclusioni per il fatto che così come chi era presente in città ha sentito l'urgenza di raccontare e ricordare; chi aveva abbandonato la città, o chi si è chiuso per giorni in casa e ha vissuto, al pari di chi se ne era andato, la città e le sue vicende attraverso il racconto mediato dei media, ha probabilmente sentito il bisogno di dimenticare, attraverso quello che Ricoeur (2004 ed or. 1998) definirebbe un oblio attivo, un «uso ragionato dell'oblio».

Riguardo il modo in cui ho orientato la ricerca delle persone da intervistare, inizialmente, ho seguito una precisa linea direttiva: cercare persone che abitassero a Genova nel 2001; chiedendo a familiari, conoscenti e amici genovesi e attraverso un appello nei gruppi facebook “Sei di Genova se” e “Genova la superba”. Dopo i primi rifiuti, ho chiesto il supporto e la mediazione di Mark Covell e di sua moglie Laura, che avevo conosciuto durante le riprese del progetto “Genova Venti Zerouno”.

Mark, è un giornalista inglese di Indymedia diventato tragicamente conosciuto per essere stata la prima persona incontrata e aggredita dalle forze dell'ordine la sera del 21 luglio 2001, davanti il complesso scolastico Diaz e Pascoli<sup>7</sup> e che come conseguenza dell'attacco passò alcuni giorni in coma. L'attacco a Mark avvenne durante un'operazione di polizia che portò all'irruzione delle scuole Pascoli e Diaz e all'arresto di 97 persone. Le scuole erano state concesse, con altri spazi, dal Comune al Genoa Social Forum per l'accoglienza e l'organizzazione del contro vertice.

La scuola Pascoli era la sede del Media Center, ospitava la sala stampa, una infermeria, il coordinamento per l'attività legale, Radio Gap e Indymedia; mentre la scuola Diaz, immediatamente di fronte, fu utilizzata dal 19 luglio come alloggio per le persone che sarebbero arrivate in città per partecipare alle manifestazioni<sup>8</sup>.

Mark, conosciuto a Genova durante il ventennale nel 2021, ha utilizzato la sua pagina personale sul social network Facebook per chiedere quanti tra gli abitanti di Genova

---

<sup>7</sup> Le scuole attualmente fanno parte di due complessi scolastici differenti. La vecchia scuola elementare Diaz è oggi il liceo statale Sandro Pertini mentre la scuola di fronte, ex Pascoli, è oggi la scuola primaria Diaz.

<sup>8</sup> Dal sito ProcessiG8 [www.processig8.net/Diaz.html](http://www.processig8.net/Diaz.html). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

fossero disponibili a incontrarmi. L'appello si limitava a dare poche informazioni sulla ricercatrice e sull'obiettivo della tesi di laurea, chiedendo una disponibilità aperta a tutti gli abitanti di Genova nel 2001<sup>9</sup>.

Le persone che mi hanno contattato, quindi, hanno scelto spontaneamente di partecipare a questa tesi di laurea, di fatto rovesciando il modello secondo cui è il ricercatore a scegliere i soggetti da intervistare per il proprio tema e dimostrando una loro ben precisa decisione. La modalità con cui siamo entrati in contatto ha evidenziato, già in questa prima fase, una certa *agency* da parte degli informatori, una scelta "concordata" (Dei 2006, p. 17) a priori con i soggetti, sottolineando non solamente il mio ma anche il loro 'interesse' nel raccontarsi. La maggioranza delle persone che ho intervistato, eccetto due, sono state intercettate tramite questa rete.

Tuttavia rintracciando principalmente persone che avevano partecipato alle manifestazioni, ho cercato di individuare tra le persone che si sono offerte una certa "rappresentatività" (Clemente 2013, p. 54), persone con *background*, posizionamenti politici<sup>10</sup> all'interno del movimento, età e generi differenti. In ogni caso, ogni intervista è (e sarebbe stata) unica, partendo dalla considerazione che ognuno, a prescindere dal proprio *habitus* (Bourdieu 1976), che potrebbe accomunare persone diverse, vada intesa come una soggettività diversa, per cui ognuno si differenzia in base alla propria storia personale e la griglia di valori a cui fa riferimento. Anche nel caso di persone che siano state presenti durante lo stesso evento e se non anche nello stesso luogo, ognuno ne dà un'interpretazione diversa. Racconta la propria 'verità' in base a ciò che ha visto e provato, in base al quartiere della città in cui abitava, alle tattiche di resistenza che ha messo in atto prima, durante e dopo quelle giornate, a come ha dato senso e normalizzato la militarizzazione della città e il presentarsi di eventi particolarmente violenti in alcuni luoghi pubblici e/o istituzionali, spazi della vita quotidiana, che sono stati riempiti di significati altri rispetto alla normalità.

Persino come sono stati interpretati quegli eventi nel 2001 e reinterpretati a distanza di anni, le fonti a cui ognuno ha fatto affidamento e in che modo sono state interiorizzate e

---

<sup>9</sup> Il testo dell'appello: Una ragazza che si sta laureando nel corso di laurea magistrale in scienze per la pace dell'Università di Pisa sta svolgendo una ricerca per la sua tesi di laurea sulla memoria del G8 del 2001 da parte dei cittadini e delle cittadine di Genova o di tutte quelle persone che in quel periodo vivevano a Genova, per questo motivo avrebbe bisogno di persone disponibili per delle interviste, chiunque sia anche solamente curioso/a o sia disposto/a a farsi intervistare può scriverle a mary.clemente53@gmail.com per avere più dettagli! Vi ringrazio!

<sup>10</sup> Su questo punto in particolare, tra i tanti testi sull'argomento, è stato utile consultare la ricerca di M. Andretta, D. della Porta, L. Mosca, H. Reiter, *Global, nonglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Editori Laterza, 2002.

plasmate le notizie riportate da altre persone.

Il primo contatto con gli intervistati è avvenuto inizialmente tramite mail o messaggi, dopo una presentazione iniziale è stata chiesta la disponibilità a raccontare il loro punto di vista e i loro ricordi per mezzo di una chiacchierata che sarebbe stata registrata e per cui sarebbe stata necessaria la loro autorizzazione.

A tale scopo è stata utilizzata la modulistica già preventivamente redatta dall'Associazione Italiana di Storia Orale, di cui ho consultato anche il vademecum per il trattamento delle fonti orali e la sezione "Buone Pratiche" del sito<sup>11</sup>.

In un secondo momento ho preso gli appuntamenti e mi sono recata a Genova per incontrare personalmente ognuno di loro. Ho sempre chiesto alle persone con cui sono entrata in contatto di scegliere il luogo in cui incontrarsi e in cui svolgere l'intervista, e tranne in un singolo caso in cui l'informatore è stato raggiunto nel suo luogo di lavoro, per tutti gli altri casi l'incontro è avvenuto in un luogo pubblico, quasi sempre Piazza De Ferrari davanti Palazzo Ducale, in modo da passeggiare tra le vie del centro storico, per poi condurre le interviste condividendo una tazza di caffè o una birra, scegliendo insieme il posto fisico in cui fermarsi.

Per chiarezza terminologica riporto le riflessioni di Bruno Bonomo (2013) in *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica* sui termini che ho scelto di usare in questo elaborato per indicare le persone intervistate:

Infine, una precisazione è necessaria riguardo le persone interpellate. Esse sono solitamente chiamate intervistati, narratori o testimoni, anche se alcuni studiosi preferiscono evitare quest'ultimo termine, e il correlato "testimonianza", in quanto essi rimandano all'ambito giudiziario e a resoconti di accadimenti che hanno come requisito di validità la veridicità sotto il profilo fattuale, mentre gli storici sono interessati non solo alla verità o meno dei fatti narrati ma anche al significato che essi assumono per chi li narra (Portelli, 2007a; cfr. PAR. 3.4). D'altro canto, anche il termine "narratori" può suscitare qualche riserva, in quanto, enfatizzando l'aspetto del racconto, rischia di assimilare la figura dell'intervistato a quella di chi compone opere di fantasia. Inoltre, va segnalato che in passato era piuttosto comune anche il termine "informatori", di cui però si è in buona misura perso l'uso per l'inevitabile associazione con la figura del confidente di polizia. Alla luce di tali considerazioni, in questo libro si è reputato opportuno impiegare alternativamente i vari termini (eccezion fatta per quest'ultimo) senza operare una scelta esclusiva a favore dell'uno o dell'altro. (p.27)

In questo elaborato verrà usato talvolta il termine "narratore", prediligendo l'aspetto narrativo riguardante le memorie e i significati soggettivi attribuiti ai fatti storici, talvolta quello di "interlocutore" o "testimone" a seconda che il caso sia pertinente o meno. Più di una persona intervistata si è riferita, infatti, a se stessa con il

---

<sup>11</sup> Dal sito dell'AISO [www.aisoitalia.org](http://www.aisoitalia.org). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

termine di “testimone”, rimarcando in questo modo la volontà che il proprio racconto abbia la natura di una testimonianza, ossia la pretesa di diventare verità oggettiva e “verificata” (Portelli 2017, p. 399), almeno in un spazio simbolico come quello dell’intervista. Come ad esempio fa Cecilia quando parlando della Diaz mi dice:

Una parte di me voleva andare in questura a *testimoniare* e però non l’ho fatto perché cioè era la questura che raccontava hai capito? (*ride*) e quindi dici cazzo sono stata *testimone* di un evento e a chi lo dico? Chi è che mi raccoglie questa testimonianza? Perché se vado lì .. sono quelli che hanno portato le molotov finte. Sono loro! Però appunto *ripeto, la mia testimonianza* è stata che quando sono entrata nella palestra e poi al primo piano, vicino l’ufficio del preside io mi ricordo benissimo del sangue che era liquido quando sono entrata e il tempo di fare il giro, perché comunque era grande, siamo andati fino all’ultimo piano.  
(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Le chiedo se fosse successo la sera stessa e lei mi risponde:

La notte stessa, cioè io sono entrata all’una di notte tipo, appena hanno aperto sono entrata e io *ho visto con i miei occhi, questo proprio testimonierei proprio, ho visto con i miei occhi* che il sangue liquido, facendo tutto il giro di tutto l’edificio, tornando indietro, si era già seccato e me le ricordo quelle chiazze, che sono entrata erano liquide e quando sono uscita era secco. Quindi quando il giorno dopo tu li vedi sui giornali che ti dicono che è il sangue del pomeriggio, io non sono un medico e non so calcolare il tempo di .. del sangue, io non posso dire quali siano i tempi di coagulazione del sangue però ti dico che quando sono entrata all’una era liquido e quando sono uscita alle due era ...(*pausa lunga*) quindi non poteva essere quello del pomeriggio<sup>12</sup>.  
(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Cecilia non si riferisce sempre a se stessa con il termine di testimone, anche in altri casi ripete che lei “c’era”, che lei “ha visto”, ma non utilizza la parola ‘testimonianza’ come fa invece in questo caso. Quando mi parla dell’episodio della Diaz, usa il termine preciso di ‘testimonianza’ perché sta parlando di un episodio, per cui vi è stato effettivamente un processo, in questo caso l’urgenza e la necessità di trasformare i propri ricordi in verità giudiziaria sembra diventare ancora più impellente.

Ogni intervista è stata completamente essenziale e unica rispetto alle altre: diversa e unica per la soggettività dei narratori e il loro modo di interpretare e vivere una determinata situazione, fondamentale per avere una comprensione del senso attribuito da ogni soggettività all’evento vissuto e degli effetti generati dalla violenza (Portelli 2017, p. 12).

Così come sono state le tempistiche relative alla sua durata e allo spazio fisico occupato

---

<sup>12</sup> In questo caso il corsivo utilizzato nella trascrizione è una scelta che ho adoperato per mettere in risalto alcuni termini specifici.



durante l'intervista, che poteva essere più o meno intimo.

È stato differente il modo in cui è cominciata - in alcuni casi ho faticato a riconoscere il momento giusto in cui poter avviare la registrazione poiché era nata una conversazione spontanea, mentre in altri ho dovuto 'rompere il ghiaccio' con una domanda - e differente il modo in cui è proseguita, spesso la mia figura di ricercatrice è cambiata e tra me e il narratore si è instaurato un dialogo meno formale e più colloquiale; in ogni caso tutte le relazioni che si sono create tra me e i soggetti intervistati, così come le sensazioni e le emozioni che mi hanno trasmesso durante l'intervista, sono state irripetibili.

Anche se ho cercato di seguire una griglia di domande semi-strutturata, ho potuto approfondire un argomento piuttosto che un altro in base al narratore che avevo di fronte. L'intervista è diventata quindi un dialogo interattivo tra me e i narratori, nell'accezione che Portelli dà dell'*inter/vista* 'guardare fra', cioè uno scambio di sguardi tra ricercatrice e narratore, «quello che rende significativa la storia orale è lo sforzo di condurre un dialogo fra e oltre le differenze» (Portelli 2017, p. 78) e per condurre questo dialogo la ricercatrice non pone le domande come se fosse un soggetto estraneo al momento che sta vivendo, come un'osservatrice che registra silenziosamente una storia che verrebbe ad esistere indipendentemente dalla sua presenza, ma partecipa attivamente al dialogo e ne diviene parte indispensabile, supera l'osservazione partecipante malinowskiana per essere parte essenziale e fondante di quel momento. In questo senso partecipa alla produzione della fonte (Portelli 2017, p. 17). La 'fonte orale' è la stessa persona intervistata (Bonomo, 2013; Portelli 1985), ma è anche il prodotto di questo particolare dialogo, svolto con una determinata ricercatrice, in un tempo determinato e in un luogo ben preciso, per citare le parole di Portelli:

Perciò quello che c'è dentro la fonte orale dipende per lo più da quello che il ricercatore ci mette sotto forma di domande, stimoli, dialogo, rapporto personale, atteggiamenti impliciti. La sua stessa presenza è fonte di mutamenti possibili: gli intervistati possono tendere a dirgli quello che credono che lui voglia sentirsi dire (e così esprimendo un giudizio implicito sul ricercatore). (p. 17)

Mentre io studiavo le loro risposte, loro studiavano le mie domande, il modo in cui parlavo, la mia giovane età, che più volte è diventata argomento di discussione, le mie reazioni alle loro riflessioni su argomenti particolarmente spinosi e su cui temevano di poter essere giudicati, aggiungendo un 'secondo me' alla fine della frase ed enfatizzando il modo in cui lo pronunciavano, spesso utilizzando la comunicazione non

verbale, aggiungendo la gestualità, alzando le mani in segno di resa e indicando se stessi, oppure spostandosi con la sedia, allontanandosi o avvicinandosi a me.

Consapevole quindi di tutti i rischi connessi all'uso delle fonti orali per una ricerca antropologica e al fatto che la mia stessa presenza sulla scena poteva determinare ciò che avrei ascoltato, ho cercato di 'manipolare' il meno possibile, intervenendo poco, formulando le domande che mi interessavano maggiormente solo in un secondo momento, per non interrompere il flusso della narrazione ed esponendo il mio punto di vista solamente in alcuni casi e sul finire dell'intervista.

Per questo motivo ogni fonte orale è unica, anche se proviene dalla stessa persona ne riflette il cambiamento, il momento storico in cui viene prodotta e l'influenza del ricercatore che la raccoglie, il documento diventa "contrattato" (Clemente 2013, p. 176). Considerando quindi la natura inesauribile delle fonti orali, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo (la popolazione genovese residente nel 2001 era composta da 610.307 persone<sup>13</sup>), se ne potrebbe dedurre che questa tesi possa risultare parziale, limitata se non persino inutile. Al contrario la mia speranza è di aver risposto a questa sfida, attraverso la ricerca di una certa rappresentatività tra le soggettività intervistate e per l'aver sposato il punto di vista di chi pensa che l'essere una storia in divenire e in continua evoluzione, subendo l'influenza del passaggio del tempo, abbia come possibilità e fine quello di arricchire «la storiografia di esperienze antropologiche» (Clemente 2013, p. 176).

Consapevole di questo e grata del fatto che «la ricerca condotta con le fonti orali è sempre un lavoro in corso, mai finito» (Portelli 2017, p. 19) spero che questo lavoro, limitato dall'essere stato ascoltato e scritto tra il 2022 e il 2023, possa non esaurire la sua utilità nell'immediato.

Ho già parlato di oralità e di ascolto, ma questo sarà un lavoro scritto, organizzato e prodotto per essere letto. Il passaggio dall'oralità alla scrittura merita perciò un momento per essere analizzato e soppesato.

Portelli tiene a precisare una conclusione che potrebbe sembrare abbastanza ovvia: «le fonti orali sono *orali*» (Portelli 2017, p. 7), come diventano, in questo caso, una fonte scritta e quindi soggetta a interpretazione?

Tengo a precisare quindi che il vero documento, su cui si basa questa tesi, è la registrazione, che pure risulta priva delle espressioni facciali, dei gesti, i movimenti del

---

<sup>13</sup> I dati sono stati presi dalla IX edizione dell'Atlante demografico della città a cura dell'ufficio statistico del Comune di Genova che si rifà al censimento ISTAT del 21 ottobre 2001.

corpo e di tutto il *corpus* della comunicazione paraverbale. In questo senso il momento stesso della produzione sarebbe la fonte stessa.

La trascrizione è solamente una «rappresentazione con altri mezzi» (Portelli, *ibid.*) della fonte orale, il mezzo in questo caso è quello della scrittura, che quindi utilizza altri codici, come la punteggiatura, il criterio di leggibilità e di coerenza.

Per restare il più possibile fedele alle registrazioni ho scelto di trascriverle il più fedelmente possibile e ho effettuato pochissimi cambiamenti al testo scritto, che riguardano soprattutto l'introduzione della punteggiatura, cercando di seguire il ritmo e le pause dei narratori, per garantire una minima coerenza grammaticale e una certa leggibilità. All'interno delle trascrizioni ho cercato di riportare tra parentesi tonde alcune parti della comunicazione paraverbale che ho ritenuto particolarmente importanti e/o compensativi del linguaggio verbale, come per esempio una lunga pausa, alcuni movimenti del corpo, e altre espressioni dell'oralità non codificate dalla scrittura, come una risata e il tono della voce. Sicuramente una grande mancanza all'interno del testo scritto sarà l'assenza dell'accento genovese degli interlocutori, che mette nella condizione di situarsi in un determinato territorio, e che risulta particolarmente evidente nel caso di Pikaro (nome di fantasia), ormai da tanti anni a Pisa, che lo utilizza appositamente in alcuni casi o in alcune frasi specifiche per rimarcare una certa 'genovesità'.

Per una questione di sicurezza, infine, ho scelto di utilizzare per i testimoni solamente il nome proprio (e in due casi l'anonimato per mezzo di uno pseudonimo), mentre i miei interventi saranno preceduti dalle mie sigle M.A.C. Sia la registrazione che la trascrizione di tutte le interviste sono state depositate e saranno consultabili presso il Fondo 'Archivio G8' del Centro di documentazione dei movimenti "Francesco Lorusso - Carlo Giuliani" presente all'interno del centro sociale Vag-61 di Bologna. Eccezion fatta per l'intervista di Cecilia, di cui sarà disponibile solamente la trascrizione per scelta della testimone.

## 1.4 Interpretare le fonti orali: tra empatia, verità soggettiva e oggettiva

Ascoltare e poi raccontare attraverso le voci dirette dei protagonisti degli eventi mi ha posto durante tutta la durata del lavoro dinanzi a dei problemi complessi e di difficile soluzione: quello del rapporto tra la dimensione conoscitiva ed etica di un'antropologia della violenza che, lavorando sulle memorie, incontrava in queste memorie un trauma; quello conseguente della relazione che poteva instaurarsi con i testimoni e infine il problema della 'veridicità' storica da attribuire alle fonti orali.

Un lavoro di ricerca che lavora con le memorie, non gioca al ripescaggio, come se all'interno del cervello umano ci fosse una sequenza di *file* immediatamente consultabili che non subiscono le intemperie del tempo. Il lavoro con la memoria si basa sulla 'ricostruzione' attiva, con calma, attraverso spunti, emozioni e immagini, per ricostruire ciò che si è visto con il senso di quel tempo e dotandolo di significati presenti e diversi (Bonomo 2017, pp. 29-30). Se poi le memorie sono traumatiche, come spesso accade nel caso di un'antropologia della violenza, si presenta un ulteriore problema dinanzi al ricercatore che si interfaccia con il testimone.

La prima volta che un testimone si è commosso e ha pianto davanti ai miei occhi, mi ha provocato un forte senso di colpa, la sensazione che fossi stata io la responsabile, che forse mi ero spinta troppo oltre chiedendo qualcosa che il testimone non avrebbe ricordato (o non avrebbe voluto ricordare) se non glielo avessi chiesto io. Stavo parlando con Pikaro, uno spezzino residente da molti anni a Pisa ma che aveva vissuto a Genova per quattro anni, fino all'agosto 2001. Stavamo parlando da circa due ore, mi aveva raccontato in un modo molto lucido tutto il periodo precedente, di preparazione all'evento, ciò che aveva fatto durante le tre giornate di manifestazione, i suoi percorsi e le sue traiettorie. Era stato un racconto abbastanza distaccato e descrittivo, con poche riflessioni personali. Gli stavo chiedendo se la vita nel quartiere fosse cambiata sia prima che durante il G8, lui abitava in Vico del Campo, un piccolo carrugio, una traversa di Via del Campo, mi dice che il quartiere per come era fatto e per come era stato diviso dalle grate, era stato spezzato, poi improvvisamente parlando del suo quartiere mi racconta un aneddoto che gli è subito saltato alla mente e che non dimenticherà mai. Era la sera del 20 luglio e stava tornando a casa con degli amici, uno dei tanti poliziotti in giro per la città vedendoli arrivare si mette a fischiare 'Blowing in the wind' di Bob Dylan e Pikaro mi racconta che in quel momento sia lui che i suoi amici pensarono che fosse stato un modo per esprimere la sua solidarietà. Mentre mi

racconta questo aneddoto, pronunciando il titolo della canzone cambia improvvisamente tono, si commuove e piange. E cogliendomi un po' alla sprovvista, come un fiume in piena, continua e mi racconta di due suoi amici della Diaz e di Carlo Giuliani:

Durante le giornate del G8 appunto era un quartiere spezzato perchè praticamente, ti faccio vedere, (*Disegna una mappa* - Immagine 26 Appendice B) a Genova il quartiere è una serie di strade che iniziano con Via Prè che poi passa una porta e diventa via del Campo poi passa un'altra porta e diventa via San Luca, tutta una lunga strada, questa strada era divisa in due, perchè il lato che andava verso il mare era zona rossa, dove avevano messo le grate, io abitavo fai conto qui e dove abitavo io rispetto alla grata ero vicinissimo, eravamo proprio al confine noi. Erano giorni che praticamente se stavi in zona rossa vedevi solamente poliziotti, una delle cose che mi ricordo del G8 e che è un ricordo abbastanza indimenticabile è questo: la sera del 20 luglio, quindi la sera che era morto Carlo Giuliani, con i miei coinquilini e la mia fidanzata andiamo ad un'assemblea in una scuola non mi ricordo quale e torniamo verso mezzanotte verso casa, e praticamente c'è questa cosa che mi ricorderò sempre, ad un certo punto incontriamo un poliziotto che stava facendo la guardia, questo qua ci vede, mi ricorderò sempre la faccia di sto poliziotto biondino, giovane, avrà avuto 25 anni e fischietta 'Blowin in the wind' (*si commuove*) e secondo noi in quel momento lì voleva dire che questa persona non era d'accordo con quello che era successo, era come per dire sono con voi, che ancora ora mi commuove quando ci penso. Io il G8 me lo ricorderò tutta la vita, io tutti gli anni vado in Piemonte da questi miei amici, e i loro figli io li chiamo figli della Diaz, questi bambini sono nati perchè c'è stata la Diaz, perchè la loro mamma è stata massacrata alla Diaz, il loro papà si è occupato di difendere quelli massacrati alla Diaz, quindi figli della Diaz che è anche una cosa molto bella, no, se uno ci pensa. E dopo 21 anni ci ritroviamo a parlare di queste cose, perché è stata una cosa .. cioè talmente per come me la sono vissuta io, poi magari io esagero, talmente grossa che ti rimane a vita.

Io tutti gli anni il 20 luglio vado a piazza Alimonda, perché conoscevo Carlo Giuliani, io per caso poi conoscevo lui, suo papà e sua mamma separatamente e uno pensa... Carlo Giuliani non voleva neanche andare alla manifestazione, lui quel giorno lì voleva andare al mare. Io conoscevo Carlo Giuliani perché io facevo questa cosa del decoder online e la facevo con questa libreria anarchica che si chiamava Next, in stradone Sant'Agostino, nel centro storico di Levante davanti a questa libreria c'era un muretto e c'era un gruppo di ragazzi che stavano lì nel centro storico e uno che stava sempre lì era Carlo Giuliani, con cui poi quando uscivamo dalla libreria ci mettevamo a chiacchierare e mi ricordo che il gruppo erano un po' tipo punkabbestia ma lui era uno abbastanza a modino, con i capelli corti, lo vedevi che era diverso dagli altri.

Lui diceva "Magari è una bella giornata e me ne vado al mare, non so se ci vengo alla manifestazione, perché son giorni belli" La settimana prima del G8, non so se te lo ricordi ... no, te sei troppo piccola.. aveva piovuto tantissimo, aveva smesso di piovere la mattina del 19.

M.A.C.: Sì l'ho sentito da altre testimonianze.

P: Addirittura quando c'era la manifestazione migranti era ancora molto nuvoloso e si temeva che potesse piovere da un momento all'altro, e sicché lo avevo incontrato proprio il giorno della manifestazione migranti e gli avevo detto: "Ma Carlo domani che fai?" e lui: (*accento genovese*) "ma io domani vado al mare perché se ora è migliorato il tempo.." poi si è ritrovato in tutta una serie di circostanze della vita e è andata come è andata. Però capito.. era uno che voleva andare al mare che a un certo punto ha deciso di non andare al mare perchè probabilmente pensava che la cosa fosse talmente grossa che bisognava far qualcosa. Sono quelle cose che ti rimangono sempre, perché è stata una tragedia grossa, perché la morte è definitiva, per tutti questi motivi qua.

M.A.C: Mi dispiace di averti fatto rivivere quei momenti

P: No no guarda l'ho fatto volentierissimo, mi dispiace per te, normalmente non sono così emotivamente instabile.

(Pikaro, Pisa, 18 ottobre 2022)

Il dialogo tra ricercatrice e intervistato quindi può servire a dare un senso, ad elaborare «un lutto per il quale la cultura tradizionale non offre risposte adeguate» (Dei 2006, p. 51), può avere un valore terapeutico, soprattutto in assenza di un luogo fisico o simbolico in cui poterne parlare. Pikaro ne è un esempio, come lui anche Carlos.

Carlos durante il G8 aveva quattordici anni e decise di partecipare con un amico della stessa età alla manifestazione del 20 luglio, più per curiosità che per una motivazione politica, quindi nascose alla madre dove stava andando, e si trovò un po' per caso in Corso Sardegna, proprio nel momento in cui i carabinieri stavano caricando il corteo delle tute bianche in Via Tolomaide. Non ha mai parlato con nessuno di quello che ha vissuto, di ciò che ha provato, mi dice «mi resi conto forse per la prima volta di aver fatto una cavolata enorme, prima ancora che lo dicessi a mia mamma, non so come dire...», non ne parlò con altre persone perché la sensazione di essere nel posto sbagliato al momento sbagliato, gli provocava una forte vergogna. Si sentiva giudicato per la sua giovane età, sentiva la sua presenza in quelle strade non legittima, probabilmente la frase “se l'è andata a cercare” gridata contro Carlo Giuliani e altri manifestanti, aveva agito anche su altre persone, come Carlos.

Pensava che le emozioni che aveva provato, i sentimenti che quindi erano scaturiti, proprio per la sua presenza all'interno degli eventi, non sarebbero stati compresi dalla società. Quando gli chiedo come mai non ne avesse parlato prima mi risponde «perché ero piccolo, e mi sentivo giudicato perché la prima cosa che tutti ovviamente dicevano è “Ma tu che cavolo ci fai lì?” cioè, capito, cioè avessi avuto anche sedici anni eri piccolino, cioè eri piccolo a quattordici anni... quindi mi vergognavo un po' di sta cosa devo dire» (Carlos, Teams, 23 novembre 2022).

A un certo punto mi rendo conto che la sua vergogna è ancora lì, tra noi, continuava a pesare su di lui ogni volta che sorridendo gli sottolineavo inconsapevolmente che era molto giovane, quando me ne accorgo gli dico che grazie al mio lavoro di ricerca avevo letto molte testimonianze e lui non era l'unico, tante persone avevano partecipato per curiosità, al di fuori dei movimenti, e c'erano stati tanti ragazzi giovanissimi come lui, alcuni anche con i genitori, Carlos non ne sapeva nulla e mi ringrazia per aver condiviso questo con lui:

M.A.C.: Okay, e su questa cosa cioè hai riflettuto un pochettino anche da solo. Comunque sul fatto che era un luogo pubblico, eri liberissimo di poter andare a manifestare.

C: Sì, però secondo me i segnali c'erano e devo dire che cioè, son stato sciocco io sinceramente, anche perché io non conosco nessuno, a parte il mio amico con il quale sono stato, aveva sedici anni all'epoca, non conosco nessuno della scuola, o amici e coetanei, che poi siano stati lì, cioè, son proprio veramente l'unico e tutti mi dicono “no io durante il G8 sono andato in Piemonte, siamo andati via” cioè nessuno è rimasto a Genova.

M: Ok, e in questo senso ti sei sentito un po' solo? Guarda, posso dirti che ho letto anche tante altre testimonianze di ragazzi non genovesi e di fuori, anche molto piccoli, della tua età o di più, anche di dodici anni, che erano venuti con i loro genitori, che erano venuti con gli scout. Quindi, se questo può darti un po' di sollievo, diciamo..

C: Grazie (*Sorride*)

(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

L'altro rischio nei casi di lavoro con le fonti orali, soprattutto in una ricerca sulla violenza di stato, deriva dal possibile coinvolgimento emotivo del ricercatore nella storia del narratore, che potrebbe essere chiamato a sperimentare «esperienze di altissimo impatto emotivo, di terrore, di rabbia, di odio che annullano ogni possibile margine di distacco scientifico» (Dei 2006, p. 17), o che rischiano di annullarlo, se non si è capaci quanto meno di riconoscere l'importanza che possono rivestire e l'influenza che sono capaci di esercitare. L'empatia mostrata nei confronti dei testimoni, soprattutto se 'vittime', si rivela naturale e necessaria per una comprensione dei racconti, per capire il significato attribuito dai testimoni alla violenza, alle loro memorie e poterlo interpretare. Tuttavia Robben (1995 cit. in Dei 2006) ci mette in guardia da quella presunta spontanea e naturale empatia di cui ho appena parlato, egli parla di “seduzione etnografica” per descrivere una serie di atteggiamenti messi in atto dai narratori per cercare di far schierare il ricercatore, di portarlo dalla propria parte, chiedendo in modo esplicito o implicito di condividere la propria visione del mondo. Una condivisione che lo stesso Robben afferma che sia in parte necessaria, essendo una condizione per la comprensione. Quindi è necessario, oltre che naturale, empatizzare con i testimoni, ma è anche imprescindibile riuscire a mantenere un certo distacco.

Ciò che mi ha spinto verso questo tema proviene già da un interesse personale oltre che intellettuale, dalla mia storia, dalle mie convinzioni e dal modo in cui interpreto il mondo, che probabilmente mi hanno portato facilmente a empatizzare con le persone che ho intervistato.

Proprio perché consapevole del bagaglio culturale che mi portavo alle spalle e del mio ben preciso posizionamento politico, la mia intenzione iniziale era quella di parlare principalmente con cittadini genovesi, abitanti della città all'epoca, che non avessero partecipato alle manifestazioni. O per lo meno, la partecipazione alle manifestazioni non era per me un criterio fondamentale per la ricerca delle persone da intervistare, ma una

delle tante situazioni con cui potevo entrare in contatto, anche se nei fatti poi si è rivelata l'unica. Mi sono resa conto della difficoltà di mantenere un distacco oggettivo, essenziale su un tema del genere, non tanto avvertendo la 'seduzione etnografica' esercitata dai testimoni che parteciparono alle manifestazioni o che assistettero a degli episodi di violenza, ma durante l'intervista con Gianni (nome di fantasia) un genovese ex Ispettore della polizia di stato, in servizio durante le giornate del G8. Gianni durante le giornate del G8 era impegnato nel centro storico e quindi nella zona rossa per fare da *scout* ai colleghi provenienti da altre città del territorio italiano, perciò non partecipò direttamente agli scontri ma li ascoltò tramite le trasmissioni radio con i suoi colleghi.

In quella occasione mi sono resa conto che, probabilmente, la seduzione operata dagli altri testimoni, che si potrebbero definire come 'vittime', e del racconto delle loro esperienze traumatiche, stesse già operando su di me trovando un terreno fertile, dato dalla comune condivisione, con molti di loro, dell'idea che all'interno di un contesto legittimo come quello di una manifestazione democratica, ci fosse il concreto pericolo di un uso spropositato della forza da parte delle forze dell'ordine.

Trasformando automaticamente il punto di vista opposto, quello anch'esso legittimo del mantenimento dell'ordine costituito con l'esercizio di mezzi violenti, un punto di vista non solamente difficile da comprendere, ma intimamente e politicamente insostenibile.

Per cui in due diversi casi, durante l'intervista con Gianni, ho combattuto contro la tentazione di chiedergli di annullare o quanto meno sospendere l'intervista. Le sue riflessioni su alcuni specifici episodi come l'uccisione di Carlo Giuliani in Piazza Alimonda il 20 luglio, la carica dei carabinieri ai 'pacifisti' durante la manifestazione in piazza Manin il 20 luglio e l'assalto alla già citata scuola Diaz, mi riportavano alla mente le parole degli altri testimoni, sentivo in qualche modo di 'tradirli', di tradire la loro fiducia nell'aver scelto di raccontarmi ciò che spesso non avevano ancora raccontato<sup>14</sup>.

Fortunatamente ho riconosciuto subito, durante l'intervista, il rischio che si stava manifestando. Ho deciso di continuare, perché se l'intervista come detto poc'anzi consiste nel "guardare fra" andando "oltre le differenze", l'occasione di un confronto con l'altro, con cui non condivido né lo stesso *habitus* né gli stessi valori, diventava necessaria per cogliere i differenti punti di vista.

L'empatia con i testimoni, se da un lato quindi permette la comprensione, rischia in

---

<sup>14</sup> Terminata l'intervista e dopo esserci salutati, sono andata frettolosamente in uno dei tanti carrugi di Genova e sono scoppiata in un pianto disperato, era come se fossi andata per un attimo in *burnout*.



egual modo di danneggiare il lavoro di ricerca, assumere la verità personale di ognuno e vedere il mondo con gli occhi dell'altro, ci allontana dalla verità storica, ma soprattutto dal metodo di indagine.

Annette Wieviorka (1998 cit. in Dei 2006) mette in guardia dalla possibilità di compromettere l'esigenza storica di oggettività, *bypassando* il metodo scientifico, ma quanto può risultare complicato sottoporre le testimonianze a un controllo rigoroso delle fonti? Soprattutto se come detto in precedenza, la memoria si costruisce man mano e riflette il passare del tempo. Un ricordo, soprattutto se traumatico, potrebbe non concordare per tempo e luogo con i fatti storici riconosciuti dalle fonti scritte. Venti anni di distanza potrebbero alterare qualcosa. Lo stesso Primo Levi in *I sommersi e i dannati* si interroga sull'oggettività di una verità scaturita dalla memoria, problema che per lui si fa carico di una responsabilità profonda, quella di legittimarsi dinanzi la Storia. Quindi come può una memoria soggettiva diventare oggettiva, se non sottoposta a un rigido controllo? (Dei 2006, p. 20; Dei 2012, p. 243; Bonomo 2017)

Portelli suggerisce di vedere la questione da un'altra angolazione: in questo senso la soggettività non risulta solamente come fonte di inattendibilità, ma diventa la lente di una possibile interpretazione e l'errore stesso, quindi, può diventare la questione da indagare, «l'errore ci rivela tanta verità quanto una testimonianza accurata e precisa» (Portelli 2017, p. 13).

Ne dà un ottimo esempio sulla vicenda della morte dell'operaio Luigi Trastulli. Trastulli rimane ucciso nel 1949 a Terni durante una manifestazione contro il Patto Atlantico, ma una parte consistente dei narratori colloca questa vicenda e la ricorda all'interno delle manifestazioni organizzate durante i licenziamenti tra il 1952 e il 1953. Dunque la memoria sembrerebbe giocare un brutto scherzo e, spostando nel tempo un evento significativo come l'uccisione dell'operaio Trastulli, mostrerebbe tutta la fallacia di una ricerca operata attraverso le fonti orali. Come potrebbe questa ricerca rimanere attendibile se le sue stesse fonti non lo sono? La vera domanda che si pone Portelli però riguarda un altro aspetto e l'errore stesso si riempie di un significato ulteriore, dato che viene riportato da un consistente numero di persone, rimanendo spesso indifferenti davanti l'evidenza dello sbaglio. La spiegazione che si dà è che «il significato dell'evento ha relativamente poco a che fare con le esatte circostanze in cui è avvenuto (...) Anche se la storiografia percepisce questo periodo come una sequenza di eventi discreti, gli operai lo ricordano (e lo hanno vissuto) come una lotta sola, senza soluzione di continuità.» (Portelli 2017, p. 43).

La verità soggettiva ci informa su come l'evento è stato interpretato e vissuto, e in questo senso ci consegna informazioni nuove e ulteriori che non sarebbero scaturite altrimenti. La soggettività riacquista quindi una funzione positiva all'interno della ricerca storica così come in quella antropologica.

L'ultima sfida di questa tesi sarà quello di conciliare l'obiettivo di «continuare a seguire le regole del metodo, della critica delle fonti, del rigore argomentativo» (Dei 2012, p. 60) con quella che Nancy Scheper-Hughes (2004 cit. in Dei 2006) definisce una «concezione militante della disciplina» per tener fede al suo mandato originario:

[...] schierare saldamente noi stessi e la nostra disciplina dalla parte dell'umanità, della salvezza e della ricostruzione del mondo, anche se possiamo non essere sempre sicuri di cosa ciò significhi e di cosa ci venga richiesto in momenti particolari. In ultima analisi, possiamo solo sperare che i nostri celebrati metodi della testimonianza empatica e impegnata, dello “stare con” e dello “stare là”, per quanto possano apparire vecchi e stanchi, ci forniscano gli strumenti necessari per fare dell'antropologia una *piccola pratica di liberazione umana*.

E in quanto laureanda di un corso di Laurea Magistrale in “Scienze per la pace: cooperazione internazionale e trasformazione dei conflitti”, non potrei che essere più d'accordo.

L'obiettivo di questa tesi non sarà quello di affermare la veridicità di una memoria piuttosto che di un'altra, ma «tramite la narrativa etnografica, divulgare i discorsi dell'altro» (Leoncini 2013, p. 171) facendo emergere tutte le diverse memorie sul G8, per portare alla luce la natura conflittuale e divisa di queste memorie, aprendo la possibilità di un dialogo e cercando le basi di una possibile e sperata riconciliazione nazionale.

## Capitolo 2

### 2. Genova ferita, una città dentro un evento internazionale

#### 2.1 Il G8 di Genova nel suo contesto storico

Per comprendere i ricordi dei narratori e la memoria che la città di Genova conserva sui fatti del G8 è necessario prima di tutto collocare quegli eventi nella loro cornice storico-politica, globale e locale.

Il vertice G8 che si è tenuto tra il 19 e il 22 luglio del 2001 nelle sale di Palazzo Ducale a Genova, raccoglieva i Capi di Stato degli otto Paesi più industrializzati dell'epoca, più l'Unione Europea nelle figure di Romano Prodi, come Presidente della Commissione europea, e Guy Verhofstadt, Primo ministro del Belgio e in quel momento Presidente di turno del Consiglio europeo<sup>15</sup>.

Partecipavano gli Stati Uniti guidati dal neo Presidente incaricato George W. Bush jr., il Regno Unito del Primo ministro Tony Blair, il Giappone con il Primo ministro Jun'ichirō Koizumi, la Germania con il Cancelliere Gerhard Schröder, la Francia con il Presidente Jacques Chirac, il Canada con il Primo ministro Jean Chrétien e la Russia con il Presidente Vladimir Putin. Presiedeva la riunione l'Italia e il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, appena nominato dopo le elezioni politiche di maggio<sup>16</sup>.

L'origine del vertice G8 risale al 1975, anche se l'idea di creare un forum di discussione tra le maggiori potenze industriali nasce nel 1973 per rispondere alla recessione scaturita dalla crisi petrolifera. Un'idea che si concretizza quindi nel 1975 a Rambouillet con la riunione di cinque Paesi leader: Francia, Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Giappone, che vede in più la partecipazione del Canada e dell'Italia<sup>17</sup>, nominando in questo modo il vertice come "Gruppo dei 7".

Una delle scelte più importanti durante la prima riunione sarà proprio quella di decidere la riproposizione annuale dell'incontro, con l'obiettivo, almeno nel caso dei primi

---

<sup>15</sup> Presenziano anche Kofi Annan, segretario generale dell'ONU, e il Presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi.

<sup>16</sup> Le elezioni politiche si svolsero durante il maggio 2001 e videro la netta vittoria della coalizione di centro-destra Casa delle libertà guidata da Silvio Berlusconi e costituita dall'alleanza dei partiti: Forza Italia, Alleanza Nazionale, Centro Cristiano Democratico e Cristiani Democratici Uniti, Lega Nord, Partito Socialista, Partito Repubblicano Italiano.

<sup>17</sup> La partecipazione dei due Paesi, in particolare dell'Italia, più che per motivi di influenza economica rifletteva una scelta strategico-politica in funzione antisovietica e di rafforzamento dell'asse atlantico.

forum, di discutere del coordinamento di strategie politico-economiche, un obiettivo che negli anni gradualmente si trasforma, in particolar modo dopo il 1998 e l'entrata ufficiale della Russia, ampliando il proprio raggio di azione ad altre materie di *governance* globale<sup>18</sup>. La scelta di accogliere la Russia dipendeva ovviamente dall'opportunità di includere un Paese militarmente strategico all'interno di un consesso internazionale la cui agenda si andava interessando di problemi attuali, questioni di natura politica inerenti l'ambiente, l'energia, lo sviluppo e la comunità internazionale nel suo insieme<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda la presidenza, venne deciso che a rotazione ogni Paese avrebbe ospitato il vertice<sup>20</sup> e in quel ruolo ne avrebbe deciso l'agenda, la programmazione e ne avrebbe curato l'organizzazione, mentre la sede sarebbe stata annunciata a conclusione dei lavori del vertice precedente. Per questo motivo era già stabilito da tempo che il ruolo di Presidenza nel 2001 sarebbe stato ricoperto dall'Italia, mentre la scelta di organizzarlo a Genova fu annunciata il 4 dicembre del 1999 dal Presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

Il vertice G8 di Genova a differenza di tutti gli altri, che lo precedettero o lo seguirono, fu commentato a lungo a livello internazionale, sia nella sua fase di preparazione ma soprattutto durante e subito dopo la sua conclusione. Non è diventato particolarmente celebre, entrando a pieno titolo nelle pagine della Storia, per l'agenda politica o per i risultati dei suoi lavori, che consacrando questi eventi ribadivano il nuovo assetto mondiale senza mostrare però alcun tipo di reale interesse da parte degli otto Paesi più industrializzati verso i problemi globali impellenti. Se ne discusse molto per il fatto che per circa cinque giorni la città di Genova venne quasi interamente chiusa, diventando lo scenario di un violento scontro tra le forze dell'ordine dello stato italiano e un movimento globalizzato, con alcuni noti episodi di violazione dei diritti umani. Anche se potrebbe rappresentare una sorta di *unicum* per tanti motivi, per poterlo studiare e comprendere non va considerato né come un caso isolato, un evento casuale di una folla che agiva per rabbia irrazionale, né come un problema tutto italiano di ordine pubblico.

La protesta al G8 di Genova deve essere inquadrata all'interno di uno schema mondiale,

---

<sup>18</sup> Niglia F., Pirozzi N. (a cura di), *Il G8: un forum di governance mondiale?*, dossier n°93, Maggio 2008, Servizio Studi e Istituto Affari Internazionali, pp. 4 - 5.

<sup>19</sup> Il G7 come riunione dei Ministri delle finanze dei sette Paesi, esclusa la Russia, e dei governatori delle Banche centrali per discutere di questioni finanziarie e valutarie ha continuato a riunirsi in un'altra sede.

<sup>20</sup> L'ordine è il seguente: Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Russia, Germania, Giappone, Italia e Canada.

come una delle tante tappe, forse a suo modo particolarmente determinante, di un movimento transnazionale che affonda le sue origini nelle politiche economiche degli anni '80 e in una fase di trasformazione storica e politica ben precisa, che Fukuyama (2020, ed. or. 1989) definirà «fine della storia», e che noi oggi possiamo definire come terza fase della globalizzazione.

Solamente afferrando le origini della protesta e approfondendo la composizione di questo 'movimento dei movimenti', si potrà spiegare in che modo e perché fu messo in piedi l'apparato di sicurezza che caratterizzò Genova e interpretare i vari stati d'animo delle persone all'epoca dei fatti e oggi.

Procedendo a ritroso e attraversando per tappe le città che in tutto il mondo, tra il 1999 e il 2001, furono interessate da questo movimento internazionale che si andava opponendo a diverse Organizzazioni Governative Internazionali (Ogi), questa risalita ci condurrebbe dalle giornate di luglio di Genova del 2001 attraverso Göteborg (giugno 2001), Quebec (aprile 2001), Napoli (marzo 2001), Davos (gennaio 2001), Nizza (dicembre 2000), Montreal (ottobre 2000), Praga (settembre 2000) e Washington (aprile 2000), fino ad arrivare a Seattle durante le proteste del 30 novembre 1999 al WTO (World Trade Organization).

La protesta scoppiata a Seattle ebbe un inaspettato successo e una risonanza mondiale, facendo conoscere a tutto il mondo questo movimento internazionale.

Anche la manifestazione di Seattle lungi dall'essere la prima o un caso isolato, deve essere letta come frutto di un processo più ampio, che coinvolse la società civile e la comunità internazionale già nei mesi precedenti attraverso numerose assemblee, e che proveniva da altre contestazioni verso appuntamenti internazionali in alcune città del vecchio continente<sup>21</sup>.

La questione da capire è come mai sul finire del millennio si andò consolidando la prassi da parte di un movimento transnazionale di 'inseguire' vertici, conferenze e riunioni di istituzioni internazionali e/o sovranazionali. Quali erano gli obiettivi di questo movimento, ma soprattutto da chi era formato? Rispondere a queste domande

---

<sup>21</sup> «Ancora prima della protesta di Seattle, altri appuntamenti internazionali erano stati segnati da una forte contestazione e in alcuni casi accompagnati anche da scontri violenti. Dal 15 al 17 maggio 1998, a Birmingham, il vertice dei G7-G8 attira più di 40 mila persone che scendono in piazza pacificamente occupando le vie della città con una catena umana. A Ginevra, durante il vertice Wto del maggio 1998, la protesta pacifica viene turbata da disordini e scontri con le forze dell'ordine, che pongono in stato di fermo 117 manifestanti. Una situazione analoga, anche se con scontri di minore intensità, si ripete nel giugno 1999 durante il vertice G7-G8 di Colonia, dove 35 mila manifestanti circondano pacificamente il centro della città con una catena umana, sotto la sorveglianza di 12 mila poliziotti.» da "Nasce il popolo di Seattle", C. Gubitosa, *Genova, nome per nome. Le violenze, i responsabili, le ragioni: inchiesta sui giorni e i fatti del G8*, Altreconomia, 2011, p. 19.

sarà determinante per poter ‘ascoltare’ le voci degli abitanti di Genova.

Questo movimento è infatti frutto di un processo che si snoda lungo la seconda metà del Novecento e che accompagna quasi inevitabilmente lo sviluppo della terza fase della ‘globalizzazione’.

Gli economisti non concordano ancora su una stessa definizione per spiegare la “globalizzazione”, né sul periodo a cui si può far risalire il suo inizio. Certamente possiamo concordare nel definirlo come un lungo e lento processo che, soprattutto per gli storici, sembra abbia attraversato in maniera discontinua i vari secoli. Gli storici ne ritrovano le prime tracce persino in epoca pre-romana e romana, ogni qual volta si sia verificato un aumento delle relazioni commerciali internazionali, a prescindere che fosse stato mosso da un processo volontario o come conseguenza di una forzatura da parte di uno Stato su un altro<sup>22</sup>.

Se per globalizzazione intendiamo invece un processo «volontario e sistematico di aumento della divisione internazionale del lavoro e di aumento dell’integrazione delle economie nazionali attraverso il commercio di beni e servizi, investimenti transfrontalieri, flusso di capitali e migrazione di risorse umane» (Das 2004 cit. in Della Posta 2018) allora possiamo far risalire l’inizio della globalizzazione ‘moderna’ con la fine dell’età vittoriana, intorno al 1870<sup>23</sup>.

Gli economisti e gli storici che concordano con questa visione pensano che la globalizzazione sia stata caratterizzata da tre diverse fasi, ognuna contraddistinta da uno specifico mercato di beni e servizi, da differenti flussi migratori e da diversi flussi finanziari. Il primo periodo comincerebbe alla fine del XIX secolo per concludersi all’inizio del XX secolo, una seconda fase si aprirebbe con la fine della seconda guerra mondiale e arriverebbe alla fine degli anni ‘70 del Novecento, mentre l’ultima fase, che sembrerebbe arrivare fino ad oggi, sarebbe iniziata negli anni ‘80 del secolo scorso.

Quella che interessa più da vicino gli eventi del 2001 è proprio questa terza, nuova e ultima fase che si apre tra il 1979 e il 1981, rispettivamente con l’avvento di Margaret Thatcher, del Partito Conservatore, nel Regno Unito e di Ronald Reagan, del Partito Repubblicano, negli Stati Uniti.

In quegli anni Stati Uniti e Regno Unito, con il comune termine *deregulation*, adottano una serie di politiche economiche definite ‘neoliberiste’, volte a ridurre i controlli statali sul mercato, a ridurre la spesa pubblica e in generale a rendere lo Stato un attore meno

---

<sup>22</sup> P. Della Posta, *The Economic of Globalization. An Introduction*, Pisa, Edizioni ETS, 2018, p. 36.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 33.

centrale nella vita economica. Una ricetta politico-economica che riscuote un grande successo e che viene quindi ‘prescritta’ anche ad altri Paesi. I processi di produzione cominciano a spostarsi dai Paesi più avanzati verso quelli definitivi in via di sviluppo, per lo più localizzando fabbriche e industrie in Paesi terzi (soprattutto nel Sud del mondo) ed esternalizzando i servizi, innescando diverse conseguenze sia al Nord che al Sud, come un aumento della disoccupazione nel primo caso e un impoverimento nel secondo. Ai processi di snellimento e deregolamentazione statale per le imprese e di libertà nel movimento dei capitali, si affiancano il depotenziamento e l’isolamento dei sindacati all’interno degli Stati. La mobilità dei lavoratori a livello internazionale, che durante le fasi precedenti (1870 - 1914 e 1945 - 1978) costituiva un elemento importante della globalizzazione, viene invece frenata da nuove politiche restrittive in tema migratorio. Le stesse regole economiche del libero commercio sembrano non potersi applicare al movimento degli esseri umani.

A livello politico questa terza fase attraversa, inoltre, una congiuntura storica di una certa rilevanza quando nel 1989 crolla il muro di Berlino, simbolo per eccellenza di quella divisione del mondo in due blocchi contrapposti che si contendevano la *leadership* economica, militare, politica, sociale e culturale.

Una contrapposizione ideologica che durante tutti gli anni ‘70 e ‘80 non risparmia nemmeno il tema dello sviluppo economico dei Paesi del Sud del mondo, condizionandone la gestione degli aiuti internazionali e le stesse Ogi che li dovevano erogare. Con la fine dell’Unione Sovietica si determina uno stravolgimento delle relazioni internazionali che in un primo momento sembrano quasi decretare la vittoria militare, politica, culturale e soprattutto economica del polo occidentale. Fukuyama (2020, ed. or. 1989) arriva a definirla “la fine della storia”, per indicare quel punto oltre cui non sarebbe più stato possibile progredire. Il liberalismo democratico viene celebrato come unico modello politico-economico positivo, l’obiettivo che tutti i Paesi avrebbero dovuto raggiungere, mentre le sue contraddizioni interne nonché le differenze economiche e sociali dei vari Stati vengono strategicamente relegati come problemi secondari.

Le Ogi, che durante il secondo dopoguerra si erano moltiplicate, inizialmente sorte come luoghi di discussione, cominciano ad acquisire un ruolo sempre più rilevante anche dal punto di vista decisionale, sommandosi alla nascita di altre organizzazioni sovranazionali.

Importanti decisioni economiche e politiche vengono quindi discusse durante questi

vertici che, superando in alcuni casi il principio della sovranità nazionale, arrivano a ridurre lo spazio di azione dello Stato-nazione, ponendosi alla guida di una *governance* globale volta a interpretare i bisogni di tutta la comunità internazionale. All'interno di questi spazi vengono prese decisioni economiche riguardo Paesi e popolazioni che non si sentono - e spesso non sono - rappresentati in quei consessi, che diventano un modo per condizionarne la politica interna, sovvertendo decisioni assunte dagli organi democraticamente eletti. Organizzazioni come la Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale, già dagli anni '80 e '90, obbligano i Paesi del Sud del mondo a una serie di misure, definite 'politiche di condizionalità', che strumentalizzando gli aiuti internazionali, obbligano a determinate scelte politico-economiche interne di esclusiva competenza statale, come la privatizzazione di alcuni settori cruciali quali la sanità e l'istruzione, spingendo verso tagli alla spesa pubblica, esautorando così i Paesi dalla gestione politica e provocandone un ulteriore impoverimento.

La globalizzazione economica e il capitalismo neo-liberista cominciavano a produrre i loro conflitti tanto nel Nord che nel Sud del mondo, problemi diversi sembravano avere origine nello stesso comune denominatore, che assoggetta la politica all'economia, i bisogni delle persone a quelli del mercato. Alcuni dei temi che vengono posti contro queste organizzazioni cominciano a riguardare la loro legittimità, sia interna che esterna, la trasparenza con cui vengono prese le decisioni e il loro grado di rappresentatività e democraticità.

Così, ben lontani dal definirla come la "fine della storia", alla globalizzazione di merci, capitali, servizi e persone, si accompagna lungo la fine degli anni '80 anche la formazione di una «dimensione sociale della globalizzazione» (Leonardi 2001 cit. in Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002): prende vita un movimento sociale transnazionale e transgenerazionale che critica lo stato delle cose.

Le persone, provenienti da diverse organizzazioni, associazioni e differenti parti del mondo iniziano a tessere una rete globale che prova a immaginare forme alternative di agire all'interno di un contesto politico-economico che era cambiato e stava cambiando velocemente, che vedeva l'ingresso di nuovi attori nell'arena politica, e diventava sempre più interdipendente.

Quindi se nel 1994 da un lato si assiste alla nascita dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) per il controllo delle barriere tariffarie al commercio internazionale, dall'altro lato il 1° gennaio dello stesso anno l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale invia un significativo segnale di cambiamento a tutti coloro che



pensavano che ci fosse ancora spazio per far sentire la voce dei popoli.

Durante l'entrata in vigore del NAFTA (North American Free Trade Agreement) un trattato di libero commercio tra Messico, Stati Uniti e Canada firmato nel 1992, gli zapatisti con un'insurrezione armata occupano alcuni comuni del Chiapas. La rivoluzione delle e degli zapatisti ha un enorme successo presso i movimenti internazionali. Ciò che ovviamente affascinava era la potenza simbolica di una sfida che un contesto locale e indigeno lanciava verso una organizzazione internazionale, e in secondo luogo «il detournamento del linguaggio, il tema dell'agire comunicativo forte, del linguaggio che può disegnare la realtà» (Casarini 2021, p. 176)<sup>24</sup>. Gli zapatisti utilizzano nuovi modi per comunicare, lo fanno in maniera indipendente, performando e materializzando simbolicamente la violenza strutturale che vogliono combattere.

Sulla scia degli zapatisti anche a livello internazionale si pensa a un nuovo modo di comunicare in maniera indipendente, con la complicità della rete internet diventa possibile connettersi e coordinarsi anche a distanza; si diffonde un nuovo canale per contrastare la voce 'ufficiale' e nasce Indymedia, un *network* globale indipendente, il primo *social network* che produce controinformazione. In questo modo si arriva al famoso N30 di Seattle, la prima manifestazione che riesce a ottenere una eco mediatica internazionale e che si svolge il 30 novembre del 1999 durante la conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio per la conclusione di una nuova ondata di accordi negoziali, il 'Millennium Round'. A Seattle succede l'imprevedibile, una manifestazione di circa cinquantamila persone, precedentemente organizzata, partecipa e manifesta apertamente contro una organizzazione internazionale riuscendo a bloccarne i lavori. I manifestanti, sin dal primo giorno, riescono a fermare la cerimonia di apertura con una serie di azioni creative e non violente, paralizzano il traffico bloccando le macchine delle delegazioni che dovrebbero raggiungere i luoghi dell'evento. I lavori vengono interrotti, banalmente, per la semplice presenza delle persone nelle piazze e nelle vie principali. La città non riesce a gestire la situazione, sin dalla sera del 30 novembre e per i successivi giorni si verificheranno dei violenti scontri tra la polizia, che userà anche gas lacrimogeni, e i manifestanti. Viene emanato lo stato di emergenza, imposto il coprifuoco e l'ordine di arrestare tutte le persone presenti nelle strade, vengono così arrestate arbitrariamente circa cinquecento persone. Una protesta che era nata pacificamente e che aveva ottenuto dei risultati si trasforma in qualcos'altro,

---

<sup>24</sup> Intervista a L. Casarini in *La rivoluzione non è che un sentimento. Venti interviste a vent'anni dal G8 di Genova*, Archivi della Resistenza (a cura di), Pisa, Edizioni ETS, 2021, p. 176.

trovando in questo modo però l'attenzione dei media che daranno molto spazio agli scontri, definendo le giornate come "la battaglia di Seattle" e ribattezzando il movimento col nome di "popolo di Seattle".

Dal 30 novembre si usciva con due consapevolezza: il fatto che il movimento stava crescendo e cominciava ad avere un peso, ma soprattutto che il circo mediatico si sarebbe alimentato degli scontri adombrando totalmente le rivendicazioni politiche. Per il movimento diventava perciò necessario utilizzare i riflettori puntati su questi vertici per reclamare le proprie istanze elaborando azioni non violente creative che avessero un effetto altrettanto impattante. Dopo Seattle seguiranno altre manifestazioni: ogni volta che viene convocata una conferenza internazionale il "Popolo di Seattle" fa la sua comparsa. Seattle rappresenta una sorta di punto di partenza per il movimento internazionale, ogni persona che racconta di Genova parla sempre di Seattle e lega con un filo rosso tutte le tappe attraversate dal movimento, come se tutti fossero stati simbolicamente presenti agli appuntamenti nelle altre città. In quel periodo si comincia a pensare che sia realmente possibile riuscire a fermare i vertici per far passare il proprio messaggio, e in questo modo riuscire a provare un cambiamento reale.

Quando chiedo a Pikaro di parlarmi del periodo di preparazione della città al G8 lui mi racconta che nascono subito delle assemblee cittadine, poco partecipate, ma è quello che succede dall'altra parte del mondo, in senso geografico e culturale, il 30 novembre del 1999 a scuotere davvero il movimento e la stessa città di Genova:

Da questo gruppo di pacifisti esiste a Genova un posto che si chiama Centro per la pace, è proprio il Centro per la pace che a fine del '98 e inizio del '99 lancia, diciamo, per primo la mobilitazione contro il G8, mi ricordo abbastanza bene che era quell'inverno lì.

M.A.C.: Quindi sono i primi?

P: Loro lanciano questa cosa qua, indicando un'assemblea cittadina dicendo che ci sarà questa riunione del G8 (...) Inizialmente queste riunioni che venivano fatte al Centro per la pace hanno un afflusso abbastanza relativo, nel senso che.. comunque insomma, sono anni di movimenti, sono un po' cambiati, cioè nel senso.. intanto siamo in anni in cui non ci sono movimenti contro la guerra o meglio, sì, ci si ritrova un po' nei movimenti contro la guerra perché è l'anno in cui poi c'è la guerra del Kosovo all'inizio del '99, però inizialmente sembrava una cosa un po' fuori dalle corde dei movimenti. Io mi ricordo che andavo a queste riunioni e inizialmente non è che c'era un grande flusso di persone. Le cose cambiano diciamo... in parte perché tra i centri sociali genovesi, in particolar modo, ce n'è uno che è Terra di Nessuno che è un centro sociale, diciamo, che ha una composizione abbastanza anomala politicamente rispetto ai centri sociali. Soprattutto cambiano perché alla fine del '99 c'è Seattle, quindi c'è questa esplosione, diciamo così tra virgolette "inaspettata", poi ovviamente non era inaspettata, però inaspettata diciamo per quelli che sono i movimenti italiani, no, anche perché storicamente i movimenti italiani, soprattutto quelli di matrice marxista, nel senso vasto del termine, hanno sempre avuto pochi contatti con il mondo anglosassone, in particolar modo col mondo americano. Eh però insomma, la rivolta di Seattle in qualche modo cambia tutta una serie di immaginario, perché diventa una cosa che non ci si aspetta, quella che doveva essere una conferenza internazionale in qualche

modo la consacrazione del WTO, del nuovo trattato mondiale sul commercio, diventa invece occasione di far vedere che esiste un movimento che è contro la globalizzazione. Questa cosa arriva anche immediatamente quasi a Genova, nel senso che proprio nei giorni del WTO, appunto quelli di Terra di Nessuno fanno una serie di azioni poco più che dimostrativi in città contro McDonald's e contro altre, diciamo così, multinazionali, e si incrocia con un'altra cosa che viene prevista a Genova e che è Tebio.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

La nostra esperienza veniva comunque dal popolo di Seattle che aveva cominciato a sollevarsi e a farci riconoscere qual era poi il nemico concreto col quale poi diciamo “fare i conti”, tra virgolette. E quindi a Seattle ci fu questa grande manifestazione che riuscì a bloccare i delegati, nemmeno Kofi Annan riuscì ad arrivare, a partecipare, alla riunione e quindi nel nostro immaginario Seattle era diventata la vittoria, ci aveva dimostrato che volendo comunque le persone, se si uniscono e hanno anche degli ideali e degli obiettivi in comune, riescono ad arrivare al risultato, che è quello poi di “ostacolare” tra virgolette, no, il potere nel momento in cui si incontra per decidere della nostra sorte.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 6:10 - 6:58)

Seguirà la manifestazione a Washington nell'aprile del 2000 contro la riunione dei ministri del G7 con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale; la protesta di 'Mobilitetbio' e 'Controtetbio' a Genova nel maggio del 2000 contro la fiera Tebio, una mostra-convegno internazionale sulle biotecnologie:

Tetbio è l'acronimo di Technology e Biologiche, praticamente viene organizzata da varie società scientifiche, CNR, robe universitarie, eccetera, una conferenza che è prevista a maggio del 2001 alla Fiera del mare, una conferenza fiera evento proprio sugli OGM, sulle tecnologie... perché sono gli anni in cui iniziano a svilupparsi le tecnologie OGM e quindi viene organizzata questa conferenza che più o meno all'inizio è a favore degli OGM.

(...) Mobilitetbio diventa l'occasione di una grossa contestazione, una grossa contestazione tra l'altro, che per molti aspetti è.. Mobilitetbio è proprio il pre G8, nel senso che, l'idea di Mobilitetbio è quella appunto.. intanto per Mobilitetbio viene istituita una prima zona rossa, sebbene molto limitata perché questa zona rossa sostanzialmente è la Fiera del mare.

M.A.C: Ok... Che si trova?

P: La Fiera del mare si trova praticamente al centro della città, se te vai dalla stazione Brignole e vai giù, scendi dalla stazione Brignole e vai verso il mare ti trovi poi in questa grande Fiera del mare che è quella dove vengono fatte le più importanti fiere genovesi che sono la Fiera della Nautica e Euroflora cioè che è la fiera dei fiori.

(...)

M.A.C: quindi con Mobilitetbio?

P: Con Mobilitetbio c'era questa idea qua di violare la zona rossa, quindi di cercare di entrare nella zona rossa e però cercare di entrarci attraverso... delle azioni non proprio esattamente non violente, però neanche violente, per cui viene fuori l'idea appunto di fare, di usare quelle cose che poi te avrai visto sicuramente anche nelle cose del G8, anche in altre occasioni, quindi una prima fila di persone armate, cioè protette da scudi di plexiglas, vestiti imbottiti, caschi.

M.A.C.: Ma questo comunque veniva dai genovesi ancora o era già nazionale?

P: Veniva dai genovesi ma Mobilitetbio era già una manifestazione nazionale, tant'è che vengono organizzate diverse assemblee soprattutto l'area dei disobbedienti ci investe molto su Mobilitetbio e...appunto a maggio c'è Mobilitetbio ci sono questi giorni di mobilitazione.

(...) Praticamente quando c'è Mobilitebio non si riesce a violare la zona rossa perché comunque la polizia lo impedisce però sostanzialmente cos'è che succede, succede che praticamente, in qualche modo, anzi, la manifestazione ha successo nel senso che il governo italiano decide, come altri governi che partecipano a Tebio, come il governo tedesco e il governo francese, di vietare l'uso di OGM, tant'è vero che tuttora nell'Unione Europea sono pochi i Paesi dove è consentito l'uso di OGM e questo in qualche modo è un effetto di Mobilitebio.

M: Ma tu eri presente alla manifestazione?

P: Sì. Mobilitebio in qualche modo è un pò quello che precede il G8 (...)

(Pikaro, Pisa, 3 ottobre 2022)

Nel luglio del 2000 si svolge il G8 a Okinawa, in Giappone, e il movimento decide di sfilare per le strade di Tokyo. A settembre del 2000 segue una manifestazione contro l'incontro annuale del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale a Praga, a ottobre sempre del 2000 l'appuntamento si sposta a Montreal per il G20, mentre a dicembre è la volta di Nizza, contro il vertice del Consiglio europeo<sup>25</sup>.

Anche il 2001 si apre all'insegna dei controvertici, il 'popolo di Seattle' si organizza nuovamente per essere presente a manifestare a Davos contro il Forum dell'economia mondiale, ma in questo caso la novità sarà la creazione, accanto alla protesta, di una 'contro-Davos': negli stessi giorni verrà infatti organizzato il primo Forum sociale mondiale a Porto Alegre, una città brasiliana che stava sperimentando un modello nuovo di municipalità condivisa con alcune assemblee popolari. Il Forum sociale mondiale, che avrà una cadenza quasi annuale, riunisce i rappresentanti dei movimenti della società civile per discutere di una globalizzazione alternativa, una «globalizzazione dei diritti dell'individuo» (Corriere Mercantile, 25 gennaio 2001). L'unica città italiana che sceglie di mandare un rappresentante comunale sarà proprio Genova, sede del futuro G8, che in quel periodo cominciava a prepararsi per accogliere il vertice di luglio. Per rappresentare il Comune viene scelto l'assessore al Patrimonio Claudio Basso, accompagnato dai consiglieri comunali Gianni Ferretti (Prc) e Franco Barchi (lista Sansa). Questa scelta, peraltro contestata da alcuni membri del consiglio comunale, esponenti dei partiti Alleanza Nazionale e Forza Italia, viene motivata dallo stesso Sindaco Giovanni Pericu che, infatti, come si può leggere dall'articolo del Corriere Mercantile "Siluri su Porto Alegre. Pericu fa il pompiere" del 30 gennaio 2001 dirà:

È opportuno che la città sia coinvolta in questo dibattito. Il vertice dei G8 non può essere per i genovesi motivo di contrapposizione. Noi abbiamo un dovere di accoglienza e dobbiamo far capire a tutti quali sono i temi di contrasto. La partecipazione a Porto Alegre, quindi, è stata naturale e se il Comune fosse stato invitato anche a Davos io avrei dato l'assenso. Non c'è un

---

<sup>25</sup> C. Gubitosa, *Genova, nome per nome. Le violenze, i responsabili, le ragioni: inchiesta sui giorni e i fatti del G8*, Altreconomia, 2011, pp. 13-29.

contro o un per: ci sono problemi da affrontare.

Durante il Forum di Porto Alegre, i movimenti italiani che avevano appena concluso un ‘Patto di lavoro’ per unificare le iniziative del controvertice di luglio, ribadiscono l’importanza di una massiccia presenza a Genova e viene quindi esteso l’invito per una mobilitazione internazionale.

Da gennaio in poi gli appuntamenti prima di Genova saranno a Napoli, a marzo, contro il vertice internazionale del Global Forum; a Quebec ad Aprile durante il vertice delle Americhe e per ultima a giugno, Göteborg, dove durante la contestazione al vertice del Consiglio europeo la polizia spara ferendo due manifestanti.

## 2.2 Il movimento “new global”

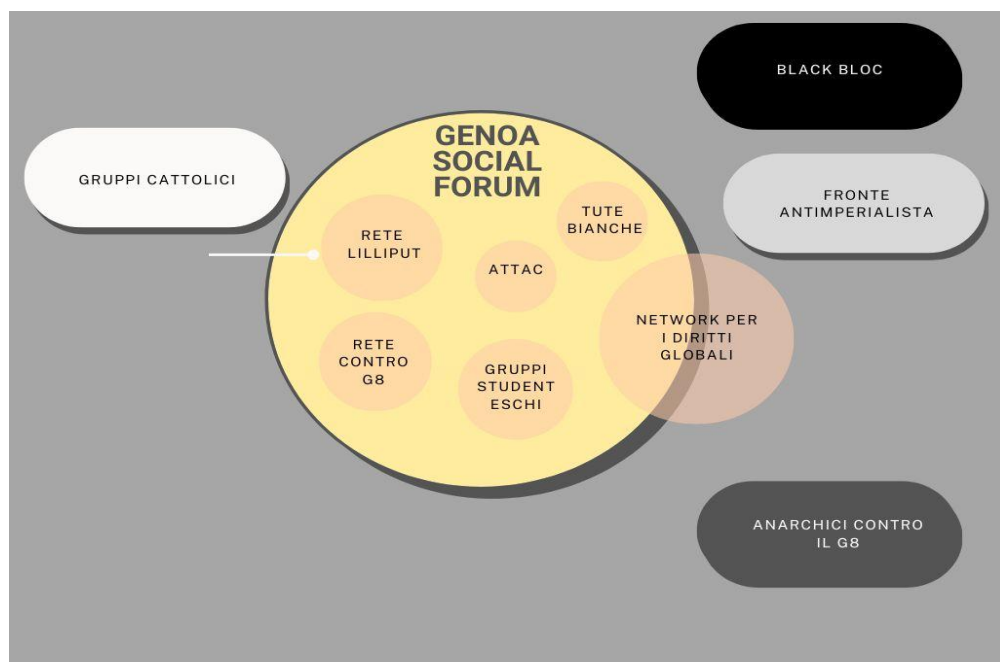


Figura 1. Il movimento di protesta presente a Genova

Il biennio tra il 1999 e il 2001, a cavallo del nuovo millennio, sembra presagire tutt’altro che la definitiva affermazione di un modello politico-economico incontrastato. La mobilitazione internazionale cerca di sfidare questo modello, si mobilita, contesta gli attori e i nuovi luoghi decisionali, ne organizza di propri, discute, inventa nuove forme di agire nello spazio politico e, cosa più importante, crea nuove alleanze.

Il movimento che arriva a Genova nel 2001, figlio della stessa globalizzazione, è complesso da comprendere nell'immediato. La sua variegata composizione e le nuove tattiche di azione aumentano le difficoltà da parte delle forze politiche e delle forze dell'ordine di riuscire a inquadrarlo in un'area politica ben determinata, complicando ulteriormente la gestione delle piazze e facilitando il meccanismo con cui i governi riuscirono a ricondurre la presenza dei manifestanti nelle strade a problemi di ordine pubblico. La particolarità del movimento presente a Genova è stata innanzitutto la sua eterogeneità: una pluralità di associazioni, partiti, sigle, organizzazioni e reti che si riuniscono in un Patto di Lavoro. Come un uroboro, il percorso politico che per molte persone tra gli anni Settanta e Ottanta si allontana dalle basi sociali «quando decine di migliaia di donne e di uomini abbandonano, delusi e bruciati dalle sconfitte, la militanza politica tradizionale»<sup>26</sup> per indirizzarsi su temi specifici e settoriali, con il finire degli anni Novanta ritorna su un terreno comune, di una politica che guarda ai problemi globali e che necessita di strumenti condivisi e di contaminazione, «questo composito universo di attivisti sociali [...] matura una nuova consapevolezza: l'approccio settoriale inizia ad apparire necessario ma non più sufficiente rispetto agli obiettivi [...] il lavoro quotidiano su singoli progetti risulta spesso inefficace se non è inserito in un percorso collettivo più ampio [...]»<sup>27</sup>.

Nasce un “movimento di movimenti” formato da un'ampia base giovanile,

[...] ancor più «reticolare» dei movimenti che lo hanno preceduto, «dinamico», «connesso» attraverso «legami deboli» (...) tra «segni», tra «microsignificati» e «microinterpretazioni» all'interno di una «macro» o «meta» interpretazione del conflitto contemporaneo che ha come nucleo centrale la globalizzazione, ma che mantiene la complessità e l'articolazione delle componenti minime. Questo permette alle migliaia di organizzazioni non governative, associazioni, partiti e sindacati che compongono la costellazione del movimento di generalizzare il livello della loro protesta pur mantenendo le loro specificità tematiche e dunque le proprie competenze. (Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002, p. 79)

Una forma unica di mettersi in rete e gestire globalmente competenze locali, ancora possiamo leggere in un articolo di Il Manifesto del 19 giugno 2001:

È un errore dunque ritenere che Seattle e gli altri controvertici siano il fenomeno antagonista unico da stroncare o un primo livello spontaneo che deve essere guidato, perché le radici ormai corpose del movimento sono locali e tendono a crescere e a collegarsi secondo logiche non tradizionali.<sup>28</sup>

---

<sup>26</sup> V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano, 2021, p.75.

<sup>27</sup> *Ivi*, p.76.

<sup>28</sup> Ciuffreda, “Storia dei controvertici e del dissenso sulla globalizzazione. Il movimento dei movimenti”,

Il Patto di lavoro, che nasce nel dicembre del 2000 e che il 27 febbraio assume il nome di Genoa Social Forum (Figura 1), grazie a un appello breve e generico riesce proprio nell'intento di riunire sotto un unico cappello 929 associazioni italiane, 86 genovesi e altre 172 organizzazioni internazionali<sup>29</sup>, facendo convergere il mondo cattolico con l'associazionismo di sinistra e con l'area dei centri sociali, inizialmente costituitosi a parte con il nome di Network per i diritti globali.

L'estrema varietà caratterizzante il movimento, la difficoltà di coordinamento, l'assenza di una struttura gerarchica e i differenti metodi di azione rappresentano un alto rischio per l'organizzazione della protesta - soprattutto dal punto di vista delle strutture di governo, incapaci di individuare una controparte con cui dialogare - ma allo stesso tempo rappresentano una potenziale forza, fino a quel momento mai sperimentata.

La capacità del movimento è stata quella di trovare uno schema interpretativo dominante, attraverso un problema e dei responsabili: la globalizzazione neoliberista, una motivazione per agire data dalla considerazione che il processo in atto non fosse irreversibile e che "un altro mondo fosse possibile" e soprattutto la valorizzazione dell'utilizzo complementare di soluzioni, tattiche e azioni delle varie anime del movimento (Della Porta, Andretta, Mosca, Reiter 2002, p.p. 94-96), come ribadito dal Gsf stesso: «prendere atto delle differenze e delle pluralità vuol dire anche assumere collettivamente tutte le forme delle manifestazioni anti G8» (*L'Unità*, 06 giugno 2001).

Antonio, che nel 2001 era consigliere comunale di Genova nell'area di Rifondazione comunista, mi racconta che il suo gruppo partecipa sin da subito all'organizzazione del movimento contro il G8. Il suo impegno politico risale al movimento pacifista e nonviolento genovese che negli anni Ottanta aveva bloccato la mostra navale bellica. Il suo gruppo si inserisce nel percorso del Genoa Social Forum utilizzando le stesse tecniche ma dialogando anche con i gruppi che preferivano altre azioni rispetto al blocco statico:

Negli anni '80 noi qui a Genova c'era una mostra navale italiana di sistema d'armi navali, che la chiamavamo mostra navale bellica, era biennale e noi ogni volta facevamo una campagna sulla conversione dell'industria bellica e di blocco non violento ma con addestramenti, tipo una volta ci siamo fatti dare le transenne e dentro un posto di Salesiani di domenica dove non c'era nessuno abbiamo fatto le simulazioni, e così via, proprio addestramenti psicologici e tecnici alla non violenza. Anche rispetto al G8 facemmo anche una simulazione di quella che poi dopo in qualche modo prefigurava via Tolemaide, che avevamo in qualche modo già previsto che

---

*Il Manifesto*, 19 giugno 2001.

<sup>29</sup> La lista completa dei firmatari del GSF è visionabile al seguente sito: <http://www.ecn.org/agp/g8genova/adesioni.htm>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

sarebbe finita così in un massacro. (...)

La questione è complicata perché appunto io vengo dai movimenti non violenti che negli anni Ottanta bloccano.. (*la mostra navale bellica*) perché poi ad un certo punto non la fanno più, riusciamo a coinvolgere addirittura il sindaco repubblicano di una giunta senza Pci, oggi sarebbe l'estrema sinistra, però allora era il centro destra. Il sindaco repubblicano che si rifiutò di andare all'inaugurazione, e poi non la fecero più, quindi io vengo da quella storia lì. Poi divento consigliere comunale e praticamente con varie vicissitudini dal '90 al 2017 faccio il consigliere comunale, tranne subito dopo il G8, cinque anni subito dopo il G8 non lo faccio. Quindi io più o meno ho seguito un po' la vita politica, nello stesso tempo il movimento contro il G8 noi già un anno prima a Genova come genovesi iniziavamo già a prepararci. Poi le grandi organizzazioni, Arci soprattutto.. le grandi organizzazioni presero la guida della cosa, fecero il GSF e noi ci partecipammo, di fatto diventammo un gruppo che si occupò del blocco nonviolento di piazza Portello, lì c'è una porta e noi, diciamo il nostro gruppo bloccò lì. L'unica azione che riuscì, lì riuscì il blocco e però ovviamente nessuno ne sa niente perché non ci furono morti e feriti, vennero giù un po' di black però poi o si sedevano, perché noi avevamo deciso di fare come dire un blocco statico..

M.A.C.: Quindi qual era il gruppo che era in piazza Portello?

A: Il gruppo che veniva dalla mostra navale, i gruppi non violenti....

M.A.C.: I gruppi non violenti di Genova?

A: Sì più o meno, soprattutto. Ci eravamo organizzati in gruppi di affinità, come nei blocchi della mostra navale, per cui c'erano gli scout, i francescani, c'erano quelli di Democrazia Proletaria, e così via eccetera eccetera, c'erano diversi gruppi, quindi diciamo un duecento trecento persone che bloccano lì.

(...) comunque sì ti dicevo.. noi come i gruppi che avevano contestato le mostre navali belliche ci iniziamo a organizzare prima, un anno prima, poi arrivano le organizzazioni nazionali fanno il Gsf, noi diventiamo di fatto.. facendolo molto breve, uno dei gruppi

Alessandra: ma comunque già a gennaio 2000 c'erano già delle diverse riunioni, simulazioni.. le simulazioni consistevano in..

M.A.C.: Le simulazioni venivano fatte pubblicamente?

A: Sì venivano fatte pubblicamente, mentre quelle per.. come dire..

Alessandra: Per la mostra bellica

A: Per la mostra bellica fu fatta, vabbè a parte la digos.. non pubblica. Quella la facemmo alla chiamata del porto con i giornalisti che rimasero anche un po' impressionati dalla violenza che avevamo fatto, perché le simulazioni si fanno seriamente, io facevo in genere il questore, mettevamo quelli dei centri sociali a fare i poliziotti immobili per due ore sotto il sole e nel momento in cui c'erano i manifestanti, chi tirava le palline, chi pregava, chi faceva.. insomma le varie dinamiche che c'erano allora, quando dicevo "carica" mi giravo e non c'era più nessuno perché erano già tutti a picchiare i manifestanti. Quindi fu una simulazione come dire, che in qualche modo ti dicevo, simulava via Tolemaide, grosso modo, senza i morti, e quindi almeno è servita a noi per dire a Luca e agli altri "ragazzi, noi facciamo una cosa statica" e abbiamo fatto Portello "se fate un corteo.. forse è inevitabile fare un corteo ma se fate un corteo così sarà un massacro" nonostante la loro, come ti dicevo, buona volontà non violenta, perché la testuggine si difende passivamente.

(Antonio e Alessandra, Genova 19 ottobre 2022)

I firmatari del Patto si impegnavano a:

1. Attivarsi pienamente per la sensibilizzazione della cittadinanza attorno ai temi che rappresentano il portato specifico di lavoro di ciascuna delle organizzazioni, rispettando anche modalità e percorsi autonomi;
2. Chiedere alle Pubbliche Amministrazioni locali e nazionali che siano garantiti ampi spazi per tutta la società civile per l'espressione di attività, progetti e manifestazioni che in questi mesi e nei giorni del Vertice si potranno organizzare. E soprattutto che il diritto a manifestare non subisca restrizioni



- immotivate;
3. Coordinarsi al fine di favorire il massimo passaggio di informazioni al fine di rendere più efficaci le iniziative da programmare;
  4. Rispettare tutte le forme di espressione, di manifestazione e di *azioni dirette pacifiche e non violente dichiarate in forma pubblica e trasparente*<sup>30</sup>.

Quest'ultimo punto in particolare sanciva l'impegno da parte di tutti firmatari all'utilizzo di forme pacifiche e non violente, non escludendo comunque forme di azioni di disobbedienza civile come quelle praticate dalle tute bianche.

Il movimento stava crescendo bene, il fatto che il movimento aveva diverse anime, quella più dichiaratamente non violenta perché tutto il movimento era nonviolento, i partiti più tradizionali, le organizzazioni, la FIOM, le tute bianche con Luca (...) c'era una differenza interna al movimento tra noi che volevamo bloccare gli accessi e chi invece voleva violare, anche se la violazione era in qualche modo come dire.. passa attraverso le cose 'mi arresti o mi mandi indietro' e finisce lì.

(Antonio, Genova 19 ottobre 2022)

Indipendenti rispetto al Gsf (Figura 1), si trovavano alcuni gruppi del Manifesto delle associazioni cattoliche ai leader del G8, ma soprattutto una vasta area che, criticando la globalizzazione in senso assoluto, rifiutava qualsiasi compromesso con le istituzioni, giudicando il Gsf troppo riformista. Tra di essi c'erano il fronte antimperialista e gli Anarchici contro il G8 che preferivano una «presenza anarchica visibile, autonoma e in grado di far comprendere le ragioni della propria opposizione ai processi di globalizzazione»<sup>31</sup>.

Pikaro mi spiega in questo modo la sua scelta di aderire agli Anarchici contro il G8:

Io ti faccio una premessa, allora io per un lungo periodo di tempo a partire da queste riunioni che ci sono state appunto nel '99 ho partecipato abbastanza assiduamente a tutte le riunioni della rete che si stava costituendo verso il G8, a un certo punto questa rete diciamo a inizio 2001 è quello che è diventato il Genoa Social Forum con tutta una serie di cose, io a quel punto lì per tutta una serie di motivi, ma comprese un po' anche la valutazione di quello che stava succedendo (...) a parte la considerazione di come sarebbe andata, che credevo sarebbe stata una commedia poi in effetti è stata una tragedia, però c'era molto questa dimensione di scontro, molto militare, sicché io a quel punto lì come altre persone legate sia al mondo del sindacalismo di base in particolar modo la CUB, Cobas e altre organizzazioni Usb che non erano convinte da questo tipo di approccio di scontro, noi pensavamo ci dovesse essere una risposta più sociale e da lì è nato un percorso che pur non essendo stato contrapposto a quello del Genoa Social Forum, era in qualche modo diverso, che era quello degli Anarchici contro il G8. Cioè una rete che si chiamava Anarchici contro il G8 e che per il 20 luglio ha organizzato una manifestazione a Sampierdarena. Partendo da Sampierdarena, che è uno storico quartiere

---

<sup>30</sup> Il corsivo è mio. Dal sito [https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/g8\\_-\\_il\\_patto\\_di\\_lavoro\\_per\\_genova](https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/g8_-_il_patto_di_lavoro_per_genova). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

<sup>31</sup> Appello al movimento anarchico e libertario dal sito <http://www.ecn.org/agp/g8genova/adesioni3.htm>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

operaio genovese (...) decidendo di fare una cosa diversa rispetto a quelle che venivano fatte quel giorno lì, diversa compreso il fatto di non avere tra i propri obiettivi la violazione della zona rossa, questo è un particolare che ha la sua importanza.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Indipendente rispetto agli altri gruppi era anche il blocco nero, gruppi di autonomi definiti dalla stampa col nome di “black bloc”, meglio inquadrabili come una «struttura di coordinamento fra piccoli nuclei» composta da persone che si conoscono fra loro e che utilizzano «la stessa forma di azione, fondata sulla distruzione di obiettivi simbolici» (Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002, p. 54). I gruppi che hanno utilizzato la tattica del blocco nero hanno scelto l'immediata violenza su oggetti, marche e luoghi simbolo della globalizzazione per sottolinearne la sua violenza strutturale, servendosi della piazza come un luogo in cui mettere in atto la loro *performance*. È sicuramente il gruppo più controverso, alcuni interlocutori ne riconoscono un messaggio politico, più o meno condivisibile, mentre per molti altri sono stati o potevano essere degli infiltrati.

Sebastiano, un docente di sociologia dell'Università di Genova, durante il G8 ha poco più di vent'anni, è iscritto all'Università e si colloca in un'area che definisce come anarco-libertaria, per una sua «certa difficoltà a fondermi nel corpo collettivo quando ci si deve muovere tutti insieme», non ha mai fatto parte di gruppi organizzati e partecipa al G8 da singolo, quando vede le azioni messe in pratica dai black bloc ne rimane molto affascinato per la potenza espressiva della loro comunicazione.

Io, per come sono fatto e per come soprattutto ero fatto più da ragazzo, non ho mai partecipato a movimenti politici in maniera strutturata, nel senso che pur collocandomi più o meno in un'area.. (...) che aveva a che fare con l'antagonismo, diciamo, non ho mai partecipato in maniera strutturata né a centri sociali locali né a forme ancora più allargate di mobilitazione e di movimento, questo per una mia certa difficoltà a fondermi nel corpo collettivo quando ci si deve muovere tutti insieme, faccio fatica a urlare gli slogan per dirne una e quindi ho sempre avuto.. e forse una certa tendenza verso movimenti più anarchici, forse, ti dico, poi sai nella testa di un ventiduenne queste cose erano più confuse, meno chiare, che adesso come dire è più facile parlarne ripensando (...) devo dire che guardavo con curiosità e anche una certa ammirazione anche dal punto di vista meramente stilistico rispetto al blocco nero che ogni tanto compariva e che beh aveva una potenza espressiva assolutamente, dal mio punto di vista, molto più intrigante delle mani bianche, per dire, no? Nel senso che quel modo di stare in manifestazione coi loro tamburi, con la loro orchestra così funerea, così spettrale, quel loro modo di stare.. insomma era molto più affascinante dal mio punto di vista e poi devo dire che, e questa la rivendico tuttora, mi aveva molto affascinato e dal punto di vista simbolico continuo a pensare che abbia un significato profondo la violenza sulle merci e la violenza, come dire, sui simboli della mercificazione a me era piaciuta moltissimo, cioè mi era sembrato.. cioè veder spaccare una banca di fronte i miei occhi è una cosa che dal punto di vista simbolico mi è piaciuto tantissimo e mi piace tuttora come dire questa idea che poi è stata spessissimo

ovviamente utilizzata per screditare... o chi è riuscito addirittura a dar fuoco alla porta del carcere e cazzo, cioè, quella roba lì è potente, questa tanto poi se l'è scontata tipo vent'anni di galera rispetto a massacratori che hanno fatto.. vabbè, lasciam perdere, cioè no, non lasciamole perdere perché sono invece componenti importanti. Però come dire, tutto quel poi discorso che banalizza la questione del black bloc come semplicemente infiltrati che abbiano fatto.. io.. poi può anche essere che ci sia stata una componente, però questo scredita invece il fatto che ci fosse un movimento organizzato di anarchici di tutto il mondo, in particolare europei, che a Genova hanno fatto delle cose simbolicamente potentissime e secondo me importanti, sinceramente, perché spostavano poi anche il discorso, il focus da quell'idea, no, di antagonismo strutturato molto istituzionalizzato e d'altra parte.. e questi stavano veramente in un polo che non stava da altre parti, si muoveva autonomamente, in più sottolineavano appunto in maniera molto evidente.. ma quello lì era come un grande palcoscenico, come dire, ovvio che si dovesse un pò tirare sulle performances, tant'è vero che tutti hanno cercato di performare qualche cosa. Le guardie da una parte, i movimenti organizzati dall'altra. E allora tra le tante performance che abbiamo vissuto secondo me quella era la più potente e quella che forse si avvicinava di più al mio modo di intendere l'antagonismo ecco, meno riformista, no? (Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

La scelta di un'azione apparentemente contraddittoria e poco condivisa, sia dall'opinione comune che da molti manifestanti, e soprattutto il loro totale anonimato, li ha resi subito facile preda di una criminalizzazione mediatica che strumentalizzando una forma di azione praticata da alcuni gruppi, sicuramente minoritari, è riuscita a inglobare al suo interno tutto il movimento che ha protestato a Genova. Le conseguenze sono state visibili sin da subito, durante il periodo di preparazione al G8 ma soprattutto nel periodo seguente, quando sia il dibattito pubblico che quello interno al movimento si è schiacciato sulla dicotomia “violenza / non violenza”, annullando spesso ogni riferimento alle tematiche portate avanti dal movimento (Cfr. Cap. Par. 3.1.3).

È necessario sottolineare come nei mesi precedenti al G8 il movimento che si prepara alla protesta del vertice, venne descritto dai media, dalla stampa e dalla televisione, in maniera ambivalente. La difficile comprensione di una rete come quella del Gsf, che univa associazioni e pratiche differenti, coesistendo con alcune aree più lontane come quelle degli antimperialisti e degli anarchici, e le continue informative trapelate dai servizi segreti italiani che avevano diviso il movimento secondo alcune linee d'azione, portarono i media a una descrizione che se da un lato divideva gli ipotetici manifestanti tra “buoni” e “cattivi” (un esempio di divisione per colori e linee di azione all'Immagine 1 Appendice Ab)<sup>32</sup>, reclamando il diritto a manifestare per i primi e la necessità di isolare i secondi, dall'altro lato non facevano più alcun distinguo quando si trattava di diffondere notizie allarmanti che screditavano tutte le persone che avevano deciso di andare a Genova a protestare.

---

<sup>32</sup> Ginori, “La minaccia dei ‘black bloc’ l'anima nera del movimento, *La Repubblica*, 27 maggio 2001.

Una descrizione del movimento che sicuramente ha giocato un ruolo chiave nel criminalizzare le persone presenti a Genova e che ha avuto ripercussioni sulla gestione della città da parte del governo.

Nei primi mesi del 2001 gli organizzatori stimano che il controvertice che si prepara a Genova sarebbe stato molto più partecipato rispetto ai precedenti, già nelle sue fasi di preparazione si prevedono numeri molto alti «ci si attende per quella data l'arrivo di centomila persone. Lo hanno riferito i componenti della delegazione della Rete controG8 di Genova di ritorno dal Brasile» (*La Stampa*, 06 febbraio 2001), «Ieri il popolo di Seattle ha dimostrato che a Genova scenderà davvero un popolo intero. Almeno in 40.000 dovranno dormire in città tra il 20 e il 21: i giorni dei blocchi e del supercorteo da oltre centomila persone» (*Il Secolo XIX*, 05 giugno 2001), “Sarà la manifestazione più massiccia dai tempi di Seattle” (*La Repubblica*, 06 giugno 2001), “Centomila contro Bush-Berlusconi” (*La Repubblica*, 25 maggio 2001), “Le tute bianche a Genova: saremo in duecentomila” (*La Repubblica* 27 maggio 2001).

Il movimento decide di organizzare una settimana di iniziative chiamata Public Forum dal 16 al 22 luglio<sup>33</sup>, aperte a chiunque fosse interessato, che prevedeva quattordici sessioni tematiche sui temi del movimento, quattro assemblee plenarie e alcuni incontri autogestiti, con una serie di interventi da parte di tutte le organizzazioni coinvolte, nazionali e internazionali.

Io avevo seguito qualche conferenza perché c'erano delle cose veramente interessanti, i giorni prima, erano iniziati da lunedì mi sembra  
M.A.C.: sì i seminari  
M: cioè mi sembrava non lo so, avevo trovato delle cose in linea con quello che io pensavo già di mio, no, te dici “no.. dai.. la svolta” e come me tanti hanno avuto questo pensiero.  
(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Ci sarebbero poi stati due cortei autorizzati, il 19 luglio il corteo Internazionale dei Migranti e il 21 luglio un grande corteo internazionale di massa (Immagine 5, Appendice C). Mentre la giornata in mezzo, quella del 20 luglio, sarebbe stata la giornata di ‘blocco’ ai lavori del G8, con una serie di piazze tematiche disseminate in tutta la città e organizzate per gruppi di affinità.

---

<sup>33</sup> Il programma completo è ancora disponibile al sito internet <https://processig8.net/GSF/gpf-ita.htm>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

## 2.3 Come si prepara Genova all'evento:

### 2.3.1 Il centro storico, un quartiere ristrutturato

*Ah, mi dico quando sbarco a Brignole, prendo via XX, scendo da San Lorenzo, entro in Campetto, passo per le Vigne e infilo la chiave nella toppa di piazza dei Greci. Ah, eccoti qua, sei viva città della mia meraviglia. Perché, dio mio, è viva questa città, lo è tuttora, lo è sempre stata da quando l'ho incontrata, nel suo modo stupefacente e antistorico, viva dopo ogni cosa e ogni epoca, viva contro le molte buone ragioni che la vorrebbero andata da un pezzo. E non dall'ultima alluvione, ma dall'ultima guerra, dall'ultima crisi, dall'ultima amministrazione, dall'ultima epoca. Sono vivi i suoi muri, sono vivi i suoi abitanti, sono vivi i suoi giardini, sono vive le sue crose, vive quando salgono e vive quando scendono, è viva la sua luce. È ancora la città più lucente del Mediterraneo, con tutto quello che è piovuto è ancora così, basta che smetta un giorno. Già, è piovuto parecchio quest'anno, e l'acqua ha portato giù il fango e il fango le sue vergogne. Ma si è ripulita da sola questa città, come tutte le altre volte che in mille anni ha dovuto mettersi a ripulire.*

*Questa città non la si conosce se si guarda dove dicono i depliant, e non ci si capisce niente se si va dietro l'obiettivo di una telecamera. Questa città non è Disneyland, non è fatta per farsi consumare dallo sguardo di un giorno, e non è nemmeno fatta per essere buttata giù e ricostruita sul tema del giorno. Questa è una città luterana, la sua vita è vita interiore, la sua bellezza è stata fatta per sé, per chi guarda dentro, per chi la sa abitare. E le sue brutture l'hanno afflitta, certo che l'hanno afflitta, ma non l'hanno dissolta. Sono anni e anni che io prendo, lascio le note sciccherie del centro e me ne vado in giro per le periferie, in quei posti maledetti che fanno vedere in tv. Mica vado a cercare l'inferno, ma, che lo crediate o no, c'è bellezza anche lì. Perché niente nella città di Genova è semplice e definitivo, a parte il suo esistere e il suo perdurare nelle epoche, ma ogni cosa è sempre più grande di uno sguardo solo. Nei quartieri della speculazione i genovesi si sono fatti orti e giardini dove non dovrebbe essere possibile, ma ci sono. E hanno aperto varchi e messo sedie di casa per godere dell'orizzonte marino, dell'infinito orizzonte meridiano che dà luce al cuore e specifica che c'è l'infinito. Dovrei dire, prendete la metro fino alla Certosa e salite la crosta della Pietra, che va su per i terrificanti anfratti e i mostruosi gigantismi del viadotto del Polcevera, e guardate dove vi porta, a che sito a che panorama, a che inaudita bellezza, abitata e mantenuta, viva della gente di Genova. Ma chi se la fa una scarpinata così, chi lo verrà mai a sapere che ne vale la pena? Allora, siccome è più facile, andate in via XX, al ponte monumentale, lì ci sono i portici e anche se piove non ci si bagna. Alzate gli occhi alla targa che riporta il testo della resa delle truppe tedesche firmato il 25 aprile del 1945. Assieme alla firma del comandante tedesco non c'è quella del generale Montgomery e del generale Clark, ma c'è quella di tre cittadini genovesi. Genova s'è liberata da se sola. Perché è così che pensa di dover fare dalla peste del Trecento in qua. E, con tutto quello che se n'è parlato, se venite a vedere gli angeli del fango, non li troverete. Non ce ne sono, Genova non è la città degli angeli. Ci sono i discendenti dei liberatori del '45 e di quelli che sono venuti prima, solo giovani uomini e giovani donne, giovani cittadini, non sapreste come distinguerli. E solo questo, anche solo questo è una bellezza.*

*In casa mia c'è una perdita d'acqua, già. E non si riesce a capire da dove*

*viene. Il fatto, documentato dagli annali del condominio, è che quella perdita è nota sin dal 1874. Le fondamenta della mia casa sono vecchie quanto la Repubblica, quasi millenarie, la perdita va e viene, c'è e poi non c'è. Non è noioso vivere in quella casa, non è nemmeno incomodo. Ci si vive bene e in salute mi pare, tutti quanti. Non è sempre vero dunque che dai e dai l'acqua finisce per consumare la pietra, Genova è troppo complicata anche per le consolidate leggi del senso comune. E non è bellezza questa? Ah<sup>34</sup>.*  
*Maurizio Maggiani*

*Se ti inoltrerai lungo le calate  
Dei vecchi moli  
In quell'aria spessa carica di sale  
Gonfia di odori  
Lì ci troverai i ladri gli assassini  
E il tipo strano  
Quello che ha venduto per tremila lire  
Sua madre a un nano  
Se tu penserai e giudicherai  
Da buon borghese  
Li condannerai a cinquemila anni  
Più le spese  
Ma se capirai se li cercherai  
Fino in fondo  
Se non sono gigli son pur sempre figli  
Vittime di questo mondo  
De Andrè - La città vecchia*

Era l'epoca in cui il Presidente del Consiglio era diventato D'Alema e D'Alema è legato a Genova perché il padre di D'Alema, pur essendo pugliese di origine<sup>35</sup> lui era senatore del PCI a Genova, veniva eletto a Genova e D'Alema abitava a Genova. Quindi praticamente D'Alema fa queste due cose per Genova, per lo meno nella sua retorica .. per Genova, per prima cosa è di proclamare Genova capitale della cultura nel 2002 mi sembra<sup>36</sup> e l'altra cosa è di fare a Genova la riunione del G8 che sarà toccato di ospitare all'Italia nel 2001. Presentati un po' come favori che venivano fatti alla città.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

La notizia che il G8 italiano sarebbe stato ospitato dal capoluogo ligure viene presa e annunciata dal governo italiano il 4 dicembre del 2000. Dato che il presidente D'Alema diede le dimissioni nell'aprile dello stesso anno, a seguito della sconfitta dell'Ulivo - lo schieramento di centro-sinistra - alle elezioni regionali, l'organizzazione venne curata dal governo succedutogli, quello di Giuliano Amato, con la

---

<sup>34</sup> Dal sito <https://mauriziomaggiani.feltrinellieditore.it/tornare-a-genova/>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

<sup>35</sup> In realtà Giuseppe D'Alema nasce e cresce a Ravenna mentre la famiglia è originaria della Basilicata.

<sup>36</sup> Viene nominata Capitale Europea della Cultura nel 1998 per il 2004.

consapevolezza che il vertice sarebbe stato gestito e presieduto da un nuovo governo, quello che avrebbe vinto le elezioni a maggio<sup>37</sup> e si sarebbe insediato l'11 giugno del 2001, circa un mese prima dell'evento. Un avvicinarsi di passaggi in cui la responsabilità politica e organizzativa veniva consegnata ora nelle mani di un governo ora nelle mani di un altro, dal colore politico opposto, e che potevano far presagire già in quel dato momento che a posteriori sarebbe stato possibile scaricare eventuali colpe, facendo in modo che le responsabilità politiche non pesassero sulle spalle di nessuno. Silvio Berlusconi pochi giorni prima del suo insediamento tenne a precisare che «comunque vadano le cose, non ci saranno meriti o demeriti del governo della Casa delle libertà, chiamato a gestire la scelta infelice di altri» mentre negli stessi giorni il Presidente in carica Amato ribadiva che «se ci saranno problemi a Genova non li imputerò certo al nuovo governo. Ma si guardino bene, lui e la maggioranza, da scaricarli sul nostro» (*L'Unità*, 06 giugno 2001).

In un primo momento però niente fa presagire al peggio, Genova si ritrova al centro del mondo, al centro dell'attenzione dei media nazionali e internazionali. L'evento rappresenta una ghiotta occasione per la città e per tutta l'area del Tigullio, sarebbe servito a far conoscere al mondo intero una meta turistica, culturale e gastronomica. Ospitando un evento internazionale come il G8, Genova e la Liguria avrebbero avuto una cassa di risonanza senza pari, mostrando l'accoglienza della regione, la sua storia, le sue spiagge, i siti balneari e turistici, avrebbero lanciato l'economia dell'intera zona e ovviamente la città avrebbe avuto la possibilità di ricevere dei finanziamenti che sarebbero stati destinati alla prosecuzione dei lavori di ristrutturazione. Rimaneva la grande questione aperta relativa alle proteste che ormai da due anni accompagnavano questi vertici, ma almeno in un primo momento né a livello nazionale, né localmente, ci si rese veramente conto della portata del movimento, del numero di persone che sarebbero venute a Genova, o in che modo avrebbero dovuto gestire la sicurezza di una città urbanisticamente molto complessa.

Genova aveva già ospitato un evento internazionale nel 1992, l'Esposizione Internazionale Specializzata sul tema "Cristoforo Colombo - La nave e il mare" chiamata anche le "Colombiadi" o "Colombiane" perché avevano celebrato il cinquecentenario della scoperta delle Americhe.

Purtroppo l'evento, promosso alla città in termini positivi per l'attrazione economica e turistica che la città avrebbe avuto si rivelò in realtà un *flop*, l'affluenza ai padiglioni fu

---

<sup>37</sup> Il candidato per L'Ulivo alle elezioni del 2001 infatti non era Giuliano Amato ma Francesco Rutelli.

molto bassa, così come gli incassi. Il G8 del 2001 sarebbe servito a ribaltare la situazione, avrebbe ridato lustro e nuovo vigore alla città lanciandola a livello internazionale, anche se la cittadinanza ricordando il disastro delle Colombiadi era cauta e titubante, il sindaco Giuseppe Pericu si mostrava molto orgoglioso e fiducioso della scelta presa a livello governativo.

Nel tessuto italiano Genova si posizionava e si posiziona tuttora perifericamente, non si sente mai parlare di Genova tranne che per degli eventi tragici come il G8, il crollo del Ponte Morandi o le pesanti alluvioni che ciclicamente investono la città, l'ultima nel 2014. Non ha icone che la rappresentano, Genova è il suo porto, che per secoli l'ha decretata Dominatrice dei mari, ma è una città anacronistica, ha perso la ricchezza che un tempo la faceva eccellere spingendo Francesco Petrarca nel 1358 a regalarle un appellativo così imponente come quello di Superba: «Vedrai una città regale, addossata ad una collina alpestre, *Superba* per uomini e per mura, il cui solo aspetto la indica signora del mare».

Allora Genova è una città molto particolare, è una città che nella storia italiana è un po' una città se vogliamo anche un po' perduta, no? Io recentemente ho sistemato la mia scuola perché abbiamo dovuto risistemarla dopo il lockdown, che c'erano delle regole particolari e tra le cose che abbiamo sistemato, abbiamo sistemato la biblioteca, te immagina un immenso trasloco in cui uno guarda tutte le cose che c'erano. Tra le cose che ho trovato, ho trovato un sussidiario dell'anno scolastico 1972-73 quindi quando io ho fatto la terza elementare, ho studiato le regioni italiane, in cui praticamente venivano indicate, ora a parte ogni considerazione su com'erano meglio i sussidiari di una volta, in cui c'era una tabella in cui venivano indicate le città più ricche d'Italia per reddito pro capite, e Genova era la città più ricca d'Italia.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Genova è una città schiacciata sul mare, che si estende in lunghezza e si erge su differenti livelli, è una città particolare, non è lineare, la parola che più la descrive è 'obliqua' come l'aveva definita lo scrittore Vicente Blasco Ibáñez.

Non so se sai come è fatta Genova, te fa conto che Genova molto approssimativamente è fatta più o meno così (*Disegna una mappa - Immagine 26 Allegato B*) questo è il centro, il centro di Genova corrisponde più o meno al porto antico, tra l'altro questo è anche il punto più a nord del Mediterraneo occidentale, tutta Genova essendo fatta tutta in lungo, che poi Genova appunto è una città che si dipana lungo tutta la costa però con vari livelli, c'ha tutta una serie di viali e circonvallazioni a vario livello che ti consentono di andare da una parte all'altra della città.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

È obliqua nel disegno delle strette vie del suo centro storico, i caruggi, pensati per essere percorsi a piedi, ed è una città difficilmente accessibile, gli edifici si



sovrappongono gli uni sugli altri e sulla stratificazione architettonica delle diverse epoche è possibile leggere il suo ricco e glorioso passato.

Tutta la città si sviluppa in obliquo e per livelli, poiché nasce dall'unione di alcune ex municipalità che adesso ne formano i quartieri, la sua particolarità è che non si dirama da un centro verso delle periferie, ma è la costituzione di più centri, che possono avere diverse aree periferiche. Da un livello all'altro si accede tramite le crêuze, delle piccole scalinate, a volte nascoste, che collegano le varie parti della città.

Il centro storico era uno tra i più grandi d'Europa, sicuramente il più popolato, ha da sempre rappresentato il cuore della città, adiacente al porto che da sempre è stato il fulcro delle attività economiche, al suo interno, nella città antica, sin dal Medioevo il palazzo nobiliare coesisteva accanto all'abitato del popolo, una peculiarità che conserverà in parte fino ai giorni nostri. Eppure tra gli anni '60 e '80 del secolo scorso alcuni fenomeni economici e sociali portarono al suo spopolamento, assegnandogli alcune delle caratteristiche tipiche di una 'periferia'.

Vennero costruiti dei nuovi quartieri dormitorio sulle colline, verso cui la popolazione locale cominciò a spostarsi nello stesso momento in cui la crisi industriale e portuale determinava il dislocamento delle attività economiche e produttive verso il settore terziario e verso altre aree della città, decretando l'abbandono del porto (Petrillo, Benasso 2020, pp. 151-158).

Poi Genova in effetti è stata una città che ha subito una grandissima crisi che è partita proprio negli anni Settanta, una grandissima crisi economica dovuta al fatto che Genova è sempre stata un po' il suo porto, no? Una repubblica marinara un po' per eccellenza, il porto di Genova è ancora un punto.. negli anni Settanta era il porto più grande del mediterraneo. E però cosa è successo, che quando si è passati dal modello di trasporto delle navi a quello del container, praticamente Genova è andata in grandissima crisi perché se te conosci anche solo vagamente com'è fatta Genova.. presenta una città sul mare che ha immediatamente alle spalle le montagne, tanto vero che il comune di Genova va da zero metri a mille e passa metri di altezza. Quindi non c'era il posto per metterci i container. Quindi il porto di Genova ha avuto una crisi enorme, che poi si è tradotta in una crisi enorme della città, dal punto di vista economico, no? Genova che era una delle tre città del triangolo industriale negli anni.. anzi la prima città industriale d'Italia, perché la prima locomotiva in Italia negli anni '30 dell'Ottocento è stata costruita a Sampierdarena, era proprio la città industriale per eccellenza, era una città ricchissima, era la Superba. Insomma Marx non so dove, mi sembra nel Capitale, disse "Un giorno forse Berlino, Parigi, Londra diventeranno come Genova, una città che trasuda ricchezza". Perché era comunque una città estremamente ricca, sia per tutta l'attività legata al porto, che poi anche per tutta l'attività bancaria, la prima borsa valori che è stata fatta al mondo è la borsa valori di Genova. Quindi insomma, per tutta una serie di motivi era una città molto ricca che però appunto negli anni Settanta è andata veramente in una grande carenza, tant'è vero che, ma penso ancora ora, la Liguria è la regione del centro nord più povera e in particolare Genova, tra le grandi città di tutto il centro nord, è sicuramente la più povera, con un alto tasso di disoccupazione eccetera.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Quando il centro storico si svuota numerosi edifici vengono abbandonati, tutto questo accade proprio nel periodo in cui l'Italia da Paese migratorio diventa Paese di immigrazione. Così un centro abbandonato, i cui edifici inizialmente non vengono reclamati da nessuno, e molto vicino al porto, diventa il naturale insediamento della popolazione straniera di prima generazione, che a differenza del resto delle città italiane si insedia nel suo centro e non nella sua periferia (Petrillo, Benasso 2020, pp. 151-158; Torre, 2020, pp. 61-66).

Genova è estremamente accogliente, è una città di mare abituata ad accogliere le persone che vengono da lontano, con uno spirito anche abbastanza identitario da una parte però molto poco etnico. C'è la barzelletta genovese che dice: (*accento genovese*) "Ma tu sei veramente genovese?" e l'altro risponde: (*accento meridionale*) "Minchia, abito pure a ponte x". Ponte x sarebbe un quartiere che si chiama 'ponte decimo' ma sull'autobus c'è la X, no, questo per dirti.. non c'è uno spirito.. se stai a Genova sei genovese, puoi parlare napoletano, arabo, ma sei di Genova, è una cosa molto veloce. Viene un po' dalla sua storia.  
(Pikaro, Genova, 03 ottobre 2022)

Il centro storico, la città antica, rappresenta tutt'oggi la zona più controversa di Genova: approdo delle tante navi, luogo di scambio e di passaggio, di traffici leciti e illeciti, di droga, della prostituzione e del mercato di frutta e verdura. Un reticolato di strade in cui ad attività commerciali di altri tempi, come antiche drogherie e negozi di artigianato locale, si affiancano decine e decine di locali di proprietà straniera, dalle macellerie halal alle paninerie di kebab e negozi con prodotti di altre culture. Meta della movida di notte e del mercato del pesce di giorno, convivenza forzata di tutte queste soggettività, delle loro istanze e dei loro bisogni. A complicare ulteriormente la composizione sociale si aggiunge la struttura delle strade. Il centro storico di Genova ricorda i quartieri arabi delle città europee come l'Alfama a Lisbona, è costituita dai carrugi, questi labirinti claustrofobici pensati anticamente per proteggersi dagli attacchi dei pirati e dalle invasioni, in cui l'intimità delle case viene meno, ogni finestra si affaccia su un'altra finestra, mentre il sole raramente fa capolino tra le strade e ogni sussurro sembra ricordare le possibili forme che può assumere l'illegale.

Il centro storico è sempre stato, diciamo dal punto di vista del cittadino, è sempre stato l'avamposto, quindi dove trovi tutto, di tutto e di più, dal lecito all'illecito. All'epoca, dalle sigarette di contrabbando, che poi vabbe è stato soppiantato ampiamente dallo spaccio di stupefacenti, e trovi anche il negozio regolare dove vai a far la spesa, dove compri il pesce piuttosto che il grana o la carne, è un quartiere sicuramente che per i genovesi è importante, assolutamente sì. Purtroppo molto degradato, quello che si vede nella città è il degrado del

centro storico. Noi abbiamo.. questo è un delitto veramente inimmaginabile, perché noi abbiamo un centro storico che è, forse il più grande d'Europa se non ricordo male, è bellissimo, ed è abbandonato a se stesso, ma non solo abbandonato dal punto di vista sociale, perché c'è anche quello, ma è abbandonato anche dal punto di vista proprio architettonico. Non c'è.. non ci sono interventi per recuperare questi palazzi, che tra un pò vengono giù. Ne son crollati, son stati poi demoliti, alcuni son stati rifatti, quelli probabilmente di proprietà diciamo pubblica, alcuni di questi son stati fatti. Chiaro che però chi abita nel centro storico, storicamente, non è persona abbiente, quindi, se tu come pubblica amministrazione, come Comune come Regione, non dai delle agevolazioni, non incentivi i proprietari a rifar le facciate, rifar le scale, cioè quindi a rendere anche bello il centro storico dal punto di vista architettonico, questi non lo fanno.  
(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Gianni è un ex Ispettore Superiore della Polizia di Stato, ora in pensione, durante il suo operato era responsabile della squadra operativa che stazionava proprio all'interno del centro storico, occupandosi soprattutto di stupefacenti.

Quindi la gestione come centro storico è così, è questo purtroppo.. questo è quello che vedo, che ho sempre visto dal lato non cittadino, ma dal lato poliziotto. Io ero responsabile della squadra investigativa che operava nel centro storico e prevalentemente quindi ci si occupava di stupefacenti. Chiaro che lì è un ricettacolo di spacciatori, ma per questioni proprio, oserei dire naturali, perché c'è un sacco di edifici, di case abbandonate, aperte, che quindi danno possibilità e ospitalità a chiunque, per lo più sono clandestini, immigrati.. clandestini, che non ti so dire ora se vengono qua perché è più facile spacciare o se vengono qua per cercare un lavoro, poi, quando sei alla fame qualcosa devi fare e ti metti magari a spacciare, questo.. non sono un sociologo, non lo so, però la realtà è quella. Quindi dà ospitalità a persone che hanno appunto queste caratteristiche.  
(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Gianni riscontra nel centro storico una serie di problematiche tra cui ovviamente emerge, proprio per via del suo lavoro, il proliferare delle attività illegali che egli collega alla forte presenza straniera, alla situazione sociale ed economica degli abitanti e ad alcune caratteristiche dell'abitare informale e precario, inteso non come abitazione autocostruita, ma come un insieme di edifici abbandonati, occupati spesso irregolarmente, per lo più fatiscenti e con scarsi livelli igienico-sanitari (Barbieri, 2010; Paone, Petrillo, Chiodelli, 2017). Delineando quindi i tratti tipici e complessi di una periferia, verso cui l'opinione pubblica andò associando uno stile di vita, di comportamento e di condizioni propri dell'illegale (Paone, Petrillo, Chiodelli, 2017), per cui lo straniero era sempre un clandestino e il soggetto economicamente debole un possibile criminale.

Dagli anni '90 il centro storico è stato l'oggetto di numerose politiche di riqualificazione e risanamento, secondo un piano di recupero della città antica dallo stato di degrado in cui si era ritrovata, anche grazie al disinteresse delle amministrazioni comunali precedenti, attraverso una forma di *gentrification* abbastanza unica che

Petrillo definisce a *bricolage* (Petrillo, Benasso 2020, pp. 151-158). Non si assiste a un vero e proprio processo di gentrificazione: le politiche urbane non si occupano dell'intero quartiere, ma solamente di alcune zone, quelle economicamente più rilevanti, in generale è un processo che non viene sostenuto sul lungo periodo, ma la spinta propulsiva si esaurisce nel primo decennio degli anni 2000, in concomitanza con la crisi economica mondiale e non viene guidato da una *leadership* ben precisa (Petrillo, Benasso 2020, pp. 151-158). Gli stessi motivi politici alla base di questa *gentrification* potrebbero non essere connessi solamente all'aspetto securitario, ma provenire dalla storia di una città governata da famiglie nobiliari che si contendevano e spartivano aree e zone di potere e dalla geografia di un territorio fisicamente difficile da attraversare e che ben si presta alla privatizzazione dello spazio pubblico (Petrillo, Benasso 2020, pp. 151-158). Una serie di occasioni (Colombiadi nel 1992, Vertice G8 nel 2001, Genova Capitale Europea della Cultura nel 2004) avevano portato numerosi finanziamenti pubblici, accompagnati da alcuni finanziamenti privati. Grazie alle risorse ricevute per le Colombiadi la città aveva ristrutturato tutto il Porto Antico, che da decenni era stato abbandonato, riconvertendone intere parti per una funzione urbana. Tra i tanti lavori disegnati da Renzo Piano era stato inaugurato l'Acquario, all'epoca il secondo più grande del mondo, e riconvertiti in centro congressi i Magazzini del Cotone (che furono utilizzati nel 2001 per il centro stampa del G8), un progetto di ristrutturazione che proseguì anche tramite i finanziamenti che furono stanziati in vista del G8.

Per circa vent'anni questi progetti a macchie di leopardo investirono il centro storico dimenticandosi delle periferie e la scelta venne giustificata in un modo piuttosto originale. Venne individuato il centro come obiettivo dell'intervento in quanto descritto, nella relazione del Piano Regolatore Generale del Comune di Genova del 1997, come la 'baraccopoli'<sup>38</sup> di Genova, ma nei fatti la riqualificazione riguardò solamente edifici di interesse storico, i principali assi di collegamento e le aree più abbienti. Le zone più interne del centro, quelle più complesse e interessate da fenomeni di alta marginalità sociale, non vennero praticamente toccate dagli interventi, se non da costruzioni private e non regolari che andavano a limitare lo spazio pubblico contribuendo in questo modo ad aumentare una frattura sociale sempre più divaricante (Vergaro 2020).

---

<sup>38</sup> La relazione del 1997 del Piano Regolatore Generale del Comune di Genova cita «Non è azzardato sostenere che il Centro storico ha costituito e, in parte, costituisce la "baraccopoli" di Genova che, non casualmente, non soffre delle situazioni di insediamento abusivo nelle aree periferiche tipico di altre città italiane» in Vergano A. (2020), "Genova. Dalla "scoperta" alla pianificazione del Centro storico" Bobbio R., Musso S. (a cura di), *Centro storico problemi e prospettive: Genova*, Castello Arti Grafiche, 2020, pp. 77-90.

La demarcazione di questa divisione del centro per zone ‘tranquille’ e zone ‘rischiose’ si può leggere in un articolo del Secolo XIX del 7 aprile 2001 dal titolo “Vicoli la mappa del rischio” (Immagine 2 Appendice Ab):

Le ristrutturazioni, i recuperi e l'impegno delle forze dell'ordine hanno modificato gli equilibri. Così si vede un grande quartiere diviso in tre zone. Una sostanzialmente tranquilla, vivibile, che passa per Sarzano, Campopisano e poi s'incunea verso ponente sulle direttrici portanti (Via San Luca, la prima parte di via del Campo) verso Ponente. Più delicata la situazione nei carrugi della Maddalena e delle Vigne, dove il fenomeno della prostituzione e dello sfruttamento di sudamericane e nigeriane non è sradicato e dove si riaffaccia prepotentemente lo spaccio. Di là da via Lomellini, nella zona di Prè, la situazione rimane sempre delicatissima. I palazzi della zona di vico Tacconi e di Santa Brigida continuano ad attirare decine di clandestini ogni notte: nonostante transenne, steccati, cartelli dissuasivi.

Il centro storico di Genova ha subito l'impatto dei processi economici globali che ne hanno modificato la composizione sociale, economica e di conseguenza urbana. Questo quartiere nasceva già con una composizione sociale bizzarra in una *mixture*, sicuramente affascinante, che in parte continua a permanere nonostante lo svuotamento degli anni '80, ma che affiancando le case dei nobili a quelle del popolo, causava quella che Petrillo (2020) definisce una «cultura della recinzione» riscontrabile tra i carrugi ben prima che la macchina del G8 si mettesse in moto chiudendo e privatizzando temporaneamente alcune zone della città.

Il centro storico di Genova continua a essere mistico, perché secondo il piano in cui sei lo status sociale si alza molto, nello stesso palazzo puoi trovare una famiglia di disperati e il giovane borghese che passa il periodo bohémien della vita, magari nell'attico, no? Per cui, quindi, da questo punto di vista è veramente particolare Genova, in termini di convivenza, però detto questo ci sono dei processi più ampi che la stanno ovviamente investendo a sua volta. (Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Sebastiano all'epoca del G8 viveva in centro a Piazza Campetto, stavamo parlando della zona rossa, gli avevo chiesto i suoi ricordi sulla fase precedente al G8 e come altri mi aveva raccontato della chiusura del quartiere tramite delle imponenti cancellate che limitavano il movimento delle persone, a un certo punto mi rivolse lui una domanda, chiedendomi se girando tra le strade del centro storico avessi mai notato dei vicoli chiusi per lavori in corso o per altri motivi e mi chiese di far caso a eventuali cancelli. Conclusa l'intervista ritornai in centro, notando per la prima volta che una serie di piccoli cancelli limitavano, e avevano già limitato senza che me ne fossi accorta, le mie passeggiate, orientando il mio percorso sempre sulle stesse traiettorie (Immagini 20, 21, 22 Appendice B).

Una volta acquisite le caratteristiche tipiche di una ‘baraccopoli’ il centro storico diventa nell’opinione comune territorio di degrado e delinquenza, un posto perduto e irrecuperabile, così già dagli anni ‘80 si mette in moto un processo autonomo di respingimento delle persone non desiderate e appaiono le “recinzioni”. Le prime ‘politiche’ del tutto artigianali di lotta al degrado e difesa della proprietà privata, si traducono materialmente nella presenza di cancelli e barriere, apparentemente nascosti, che chiudono i vicoli, limitano lo spazio pubblico e lo privatizzano (Petrillo, Benasso 2020). Un modo di agire che viene tollerato dall’amministrazione comunale, la cui unica risposta al diffuso problema dell’eroina era stato quello di aumentare la presenza della polizia tra le strade, contribuendo all’idea, ormai sedimentata e attuata politicamente, che relega i fenomeni e le problematiche sociali a problemi di sicurezza e decoro. Nasce l’idea dei pattuglianti, che per quello che ricordano i genovesi, sono stati sempre presenti nel centro storico.

Genova è una città molto tesa, un pezzo di Sud che sta al Nord (...) è una città che ha avuto sempre una serie di problemi di ordine pubblico e in centro storico c'erano i cosiddetti pattuglianti, cioè un gruppo di quindici, venti poliziotti (...) Tu andavi in giro per Genova.. che era una città che normalmente aveva un'affluenza di polizia molto più di Pisa, io quando uscivo da casa tutte le mattine trovavo il sangue per terra. Il centro storico di Genova è un posto anche molto teso, con la sua genovesità.. te puoi passare in mezzo alla gente che si dà le coltellate e ti lasciano stare se tu non sei di quelli che devono prendere le coltellate.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

A Genova hanno iniziato a mettere in giro la polizia, cioè a far stazionare le camionette ovunque già nel periodo delle colombiane. Quindi questa cosa di avere davanti al Porto Antico i cancelli che erano chiusi, la sera venivano chiusi, cioè tu pensa la follia...  
M.A.C.: ma già dalle Colombiane?  
F: Come no? Alle Colombiane, i cancelli che separano il Porto Antico, che poi è stato ristrutturato dalla parte... con la parte vecchia, era separato da delle cancellate che a una certa ora erano chiuse, una cosa allucinante  
M.A.C.: quindi quelle cancellate le hanno messe per quel motivo e sono rimaste?  
F: Poi dopo le hanno aperte, perché l’insistenza della gente è stata tale che hanno inciso, però la decisione era proprio... hanno messo le cancellate all’epoca...  
M: ok! Ah ok!  
F: Hanno chiuso durante il periodo della manifestazione delle Colombiane, che è stato un flop incredibile dal punto di vista delle presenze e di lì è iniziato poi... e hanno mantenuto questo stile, quindi la polizia era sempre presente..  
(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

È il periodo in cui la presunta teoria delle *Broken windows*<sup>39</sup> prende piede negli Stati

---

<sup>39</sup> Dall’articolo di George L. Kelling e James Q. Wilson “Broken Windows: the police and neighborhood safety” in *The Atlantic*, 1982, secondo questa teoria reprimendo il disordine urbano, gli atti vandalici, le presenza sgradite e i piccoli reati si contribuisce a mantenere ordine e sicurezza eliminando i crimini più gravi (cit. in Bukowski 2019).

Uniti, «lo scopo della teoria delle finestre rotte non è combattere il crimine, ma placare le ansie dei residenti per bene» (Bukowski 2019, p. 26) non cerca di eliminare la povertà ma il povero, non vuole ridurre le disuguaglianze ma eliminarle dalla vista, non punta a comprendere la complessità di un fenomeno sociale, ma lo giudica.

In questo modo le prostitute, gli stranieri, le persone transessuali, i disoccupati, i tossicodipendenti, i mendicanti e per finire anche i giovani, tutto quel mondo non addomesticato, subiscono tutti, e quasi indistintamente, un processo di criminalizzazione. L'obiettivo è allontanarli, la parola d'ordine è "tolleranza zero" (Wacquant, 2000), due parole che verranno rispolverate in occasione della preparazione del vertice G8, questa volta nei confronti dei manifestanti dal leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, in quel momento non ancora al governo e che durante il G8 rivestirà la carica di vicepresidente del Consiglio<sup>40</sup>. Alcune pratiche securitarie e alcune forme di respingimento di quella fetta di popolazione non gradita, che vennero messe in pratica durante le giornate del G8, non furono quindi un processo del tutto estraneo e nuovo per la città, ma in vista del G8 andarono ad assumere sicuramente una forma differente, indirizzandosi verso dei nuovi soggetti.

Inizialmente il dibattito sul G8 a Genova riguardò la costituzione dei vari cantieri per i lavori di ristrutturazione. Con la legge 8 giugno 149/2000<sup>41</sup> "Disposizione per l'organizzazione del Vertice G8 a Genova" gli interventi di ristrutturazione e manutenzione vennero affidati a una commissione presieduta dal prefetto e composta dal sindaco, dal presidente della provincia di Genova, dal presidente della regione Liguria, dal questore, dal provveditore regionale alle opere pubbliche, dal sovrintendente per i beni ambientali e architettonici, dal comandante provinciale dei vigili del fuoco e dal presidente dell'autorità portuale del porto di Genova, con lo stanziamento iniziale di 6000 milioni di lire. Alcuni cantieri vennero aperti già nel novembre del 2000 per un totale di circa novanta cantieri.

La realtà dei fatti, però, fu che Genova per circa un anno si trasformò in un unico grande cantiere a cielo aperto, impraticabile e invivibile, mentre alcuni lavori come quelli del porto bloccando completamente il transito pedonale provocarono danni economici ai commercianti. Scrive La Repubblica, sezione di Genova, il 25 aprile del 2001:

Il centro è paralizzato, quando non inaccessibile, per i cantieri del G8, l'assalto ad

---

<sup>40</sup> Macciò, "Fini: G8 a tolleranza zero. Il leader di An deciso a impedire l'arrivo a Genova dei "teppisti" dei centri sociali", *Il Secolo XIX*, 26 marzo 2001.

<sup>41</sup> Dal sito <https://www.parlamento.it/parlam/leggi/001491.htm>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

Euroflora ha intasato autostrade e strade di bus, formando code di decine di chilometri dalle riviere, ma anche le zone non toccate dai grandi eventi se la passano male. I cantieri per passare i tubi dei cablaggi, quei rotoli enormi neri e verdi che ormai i genovesi si sono abituati a riconoscere, punteggiano tutta la città, dal Ponente alla Valbisagno, senza risparmiare la circonvallazione a monte. Portano con loro ruspe, escavatori e i famigerati semafori mobili, che trasformano l'attraversamento in città in una gimkana continua nel disperato tentativo di trovare la strada più sgombra, o almeno meno intasata.

(...)

E non è che lasciando la macchina vada meglio almeno in centro. Qui l'ingorgone c'è anche per i passanti, residenti o turisti che siano: chiedetelo un po' a quelli che s'ammucchiano, fanno lo slalom e poi loro malgrado si mettono pazientemente in fila indiana in via San Lorenzo, tra gli schizzi d'acqua sporca che arrivano dalle impalcature degli antichi palazzi (sottoposti ad una meticolosa opera di pulizia) e le schegge che partono dalle pietre scalpellate prima di essere collocate sulla strada<sup>42</sup>.

Una realtà che doveva fronteggiare alcuni nemici, innanzitutto una rincorsa contro il tempo e contro il clima per terminare i lavori entro il 31 maggio 2001 e, in ogni caso, in tempo per l'apertura del vertice, motivo per cui a un certo punto furono previsti turni doppi e notturni<sup>43</sup>. E in secondo luogo doveva resistere alla presenza quasi 'invasiva' di una cittadinanza che voleva e doveva continuare a frequentare e attraversare i luoghi interessati dai lavori, per andare a scuola, per raggiungere il luogo di lavoro, la propria casa e mantenere le attività commerciali aperte. Questi lavori si inserivano sul solco di quella scia iniziata negli anni '90 e che riguardava un piano di rigenerazione dell'area del centro storico, completando il processo di urbanizzazione del Porto Antico e il piano di ristrutturazione degli edifici storici e demolizione di quelli abbandonati<sup>44</sup>. Gli altri quartieri della città, luoghi non deputati a ospitare l'evento, non avrebbero beneficiato di alcun tipo di finanziamento.

Nonostante la rassegna stampa locale dell'epoca (Corriere Mercantile, Il Secolo XIX) facesse un *reportage* quasi quotidiano dello stato dei lavori, per informare su eventuali chiusure, e sullo stato d'animo della cittadinanza relativo ai vari disagi, è interessante notare che le persone che ho intervistato non ricordano qualcosa di particolare riguardo i lavori di ristrutturazione a cavallo tra il 2000 e il 2001:

Sai che non mi ricordo, perché ci sono stati diversi.. città della cultura, cioè arrivano un po' di soldi.. in questo momento non mi ricordo, non vorrei confondermi le cose con altri diciamo, con le Colombiadi del '92. Forse a livello strutturale no, ma forse arrivano soldi per la sistemazione, come dire fioriere, giardini, cose di questo genere, però sai che non mi ricordo..

---

<sup>42</sup> M. Calandri, N. Campini, "La città paralizzata dai cantieri", supplemento *Il Lavoro* per *Repubblica-Genova*, 25 aprile 2001.

<sup>43</sup> Alfonso, "Cantieri a doppio turno. Ritmi più serrati per recuperare i giorni di pioggia: così si può passare alla "fase due" del piano Winkler", *La Repubblica ed. Genova*, 02 febbraio 2001.

<sup>44</sup> E. D., "Vicoli, il piano di Tursi. La mappa dei restauri e delle demolizioni", *Il Secolo XIX*, 6 aprile 2001.



M.A.C.: quindi cose diciamo temporanee per il G8 o su lunga durata?

A: Sì cose temporanee per il G8, no di lunga durata no.

(Antonio, Genova, 19 ottobre 2022)

Il 2004 è stato di nuovo gestito in una maniera devastante.

M.A.C: Capitale europea della cultura, dici?

F: Capitale europea della cultura. Hanno rifatto una parte importante della città, quindi hanno investito soldi, fatto lavori inutili in tutta la città, hanno cambiato le piastrelle antiche di una buona parte della città, hanno smantellato.. Galleria Mazzini<sup>45</sup>, l'hai vista?

M.A.C.: no

F: no, vabbè ma quella l'han fatta fuori prima.. è una galleria che c'è vicino Piazza Corvetto, dalle parti di via Roma, la via dei ricchi.. però a parte quello hanno rifatto le piastrellature, hanno rifatto un sacco di lavori che chiaramente sono lavori fatti per arricchire alcuni piuttosto che.. eccetera e hanno cambiato in corsa il logo di Genova Capitale della Cultura.

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Han fatto un sacco di ristrutturazioni, quello sì, perché ogni volta che c'è un qualcosa te la passano che comunque, no, rimetti apposto, arrivano soldi, quindi all'inizio magari la gente era anche lusingata, no, dici "Uh che bello lo vengono a fare qua, che bella Genova". In realtà i genovesi non erano particolarmente entusiasti perché man mano che andavi avanti cominciano a.. e sì perché inizialmente che chiudi.. nel senso noi genovesi.. viene un qualcosa qua, chiudi la piazza, non chiudi tutto, hai capito? Man mano che andavi avanti era sempre "facciamo questo e facciamo questo, e la sicurezza.." perché secondo me Genova non s'aspettava neanche tutto questo arrivo di persone, non era preparata.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

I ricordi confondono i grandi eventi che si susseguirono in quel decennio, come le Colombiane e Genova Capitale Europea della Cultura, e non menzionano qualcosa di strutturale, ma solamente le opere ornamentali, la ristrutturazione di alcuni edifici storici e del manto stradale. L'intenzione che prevaleva era di mantenere un apparente decoro, senza incidere direttamente sui bisogni della città, tutto ciò che non si voleva o poteva cambiare lo si nascondeva, sotto finti abbellimenti. Famose, da questo punto di vista, le polemiche di Silvio Berlusconi che, in visita alla città per uno dei tanti sopralluoghi, criticò le facciate di alcuni edifici e l'abitudine dei residenti di stendere il bucato sui tanti fili che collegano una finestra all'altra, chiedendo al sindaco di intervenire<sup>46</sup>; così come si lamentò degli alberi spogli davanti a Palazzo Ducale, a cui vennero frettolosamente attaccati dei limoni. Cecilia mi racconta che una tra le facciate "brutte", in particolare, quella del commissariato di polizia di Piazza Matteotti, fu al centro della polemica e venne coperta da un telo perché si trovava proprio di fronte l'entrata di Palazzo Ducale:

---

<sup>45</sup> La ripavimentazione della Galleria Mazzini risale ai lavori del 1992 per l'Expò e ai lavori in vista del vertice G8 del 2001.

<sup>46</sup> Sul supplemento di Repubblica *Il Lavoro* per Genova e la Liguria è possibile leggere il provvedimento del sindaco per il centro avente per oggetto «urgenti prescrizioni di estetica e decoro urbano nelle zone prospicienti la viabilità principale tra la Stazione Marittima e il Palazzo Ducale in occasione del vertice G8» del 15 luglio 2001.

Aspè partiamo dall'inizio (*mi fa vedere una foto - Immagine 31 Appendice B*). Qui ero andata a fare la foto, non so se te l'avevano raccontato sta cosa assurda, siccome dovevano far vedere la città tutta bella carina, in piazza Matteotti, che è dove c'è palazzo Ducale, c'è un commissariato di polizia che ha una facciata orrenda perché vabbè è un palazzo nuovo e l'avevano.. qua non si vede, qua sembra una facciata antica, in realtà vedi avevano messo un pannello, disegnato un pannello per nascondere. Avevano nascosto la facciata brutta. (Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

I lavori che per circa un anno avevano tenuto sotto scacco Genova e che dovevano essere a favore di tutta la comunità, con un abbellimento che avrebbe alzato il valore degli immobili attirando nuovi turisti e quindi favorendo l'economia cittadina, sono stati dimenticati. La città 'ristrutturata' paventata dal comune, nei ricordi, fu presto sostituita con l'immagine di una città militarizzata.

### **2.3.2 Zona rossa e zona gialla, una città militarizzata e privatizzata**

M.A.C.: possiamo partire dal prima, tu dove vivevi?

M: Via della Maddalena, che va fino a San Luca e una mattina hanno cominciato a chiudere con le grate in fondo alla strada, non si poteva più accedere alla zona bassa...

M.A.C.: tu stavi quindi dentro la zona rossa?

M: no, io stavo in fondo alla Via della Maddalena, la via dove sono nato e cresciuto, hanno messo un cancello e l'hanno chiusa. Tu potevi andare solo in su, in giù non potevi più andare e questo dall'oggi al domani, ti sei trovato con queste grate invalicabili.. cioè alte tre metri, saldate, murate nei muri, questo è stato il primo impatto. (...) Io prima non l'ho sentito perché lavorando non me ne accorgevo, me ne sono accorto il primo giorno che ho trovato la strada chiusa in fondo, però non ci potevi fare, cioè proprio niente, per andare a lavorare dovevo prendere documenti, fogli, cose, solo per andare a lavorare..

(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Il racconto del G8 per molti genovesi inizia con questa immagine, sempre la stessa, enormi grate saldate nei muri, che chiudono le strade, la prova tangibile che stava succedendo qualcosa fuori dal comune. Come nei racconti novecenteschi di Berlino, Gorizia e delle tante città nel mondo attraversate e divise da muri invalicabili, fisici e simbolici, così una mattina anche Genova si sveglia al suono martellante di decine di saldatrici che trasformano radicalmente la quotidianità<sup>47</sup>:

Io abitavo in zona rossa, abitavo esattamente in un posto che si chiama Vico del Campo, sarebbe un vicolo che da Via del Campo porta al mare che arriva davanti dove c'è il Porto Antico, dove c'è l'acquario. Io ho questa memoria, non so se sarà stato fine giugno, inizio luglio, io e i miei coinquilini siamo in casa la mattina, io avevo finito la scuola, la mia coinquilina faceva la controllora degli autobus, ma aveva fatto la corsa di notte, un altro lavorava in casa perché faceva il grafico, tutti che siamo in casa, a un certo punto alle otto di mattina iniziamo a

---

<sup>47</sup> Colonnello, "La città spaccata: ecco il muro di Genova", *La Stampa*, 17 luglio 2001.

sentire sssssttttrrrrrrrr sssssttttrrrr, e te fai conto come essere in quella strada lì, no (*indica una stradina di Pisa*) proprio stretta e vediamo davanti che viene fatto sto muro, ma un muro che arriva fino al terzo piano, un muro di dieci metri.

M.A.C.: ma un muro di cosa?

P: Una grata di ferro enorme di dieci metri, ma una grata di ferro fissata con delle cose che.. quando l'hanno tolta i buchi erano delle cose tipo di cinquanta centimetri. Quindi non l'hanno fissata per modo di dire e viene fatta così, una mattina, praticamente tutta questa zona rossa viene chiusa all'interno di queste cancellate (...) ora non ti so dire se era a fine giugno o inizio luglio però sì era tipo, almeno due, tre, settimane prima, mi sembra più tre che due. Anzi sono abbastanza sicuro più tre che due, perché io all'epoca avevo una fidanzata che abitava ad Amsterdam perciò io prima del G8 sono stato un paio di settimane ad Amsterdam ed è successo prima<sup>48</sup>.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Il centro storico di Genova viene recintato e privatizzato, circondato da un muro invalicabile di cancelli, container, barriere di cemento e ordinanze che avrebbero tollerato soltanto la presenza degli inquilini impossibili da 'sfrattare'. I genovesi avrebbero goduto in un secondo momento della vista delle varie piazze tirate a lucido, della nuova fontana di Piazza De Ferrari o dei percorsi pedonali. Da agosto in poi. A luglio era necessario isolare la parte della città interessata dall'evento, per tenerla in ordine esteticamente e per tenerla al sicuro, soprattutto dopo che una parte consistente della popolazione aveva affermato che sarebbe stata lì a protestare. La prospettiva di allontanare la cittadinanza, per eliminare certi rischi, un obiettivo complesso e costituzionalmente discutibile in qualsiasi città, a Genova era geograficamente impraticabile se non attraverso la chiusura fisica di tutto il centro cittadino, un quartiere che, come ricordato precedentemente, era il più densamente popolato d'Europa, parecchio esteso e che si portava alle spalle decenni di complessità sociale.

Inizialmente non si pensò di chiudere e blindare Genova stanziando quelle imponenti misure di restringimento alla libertà dei cittadini e di circolazione, verso e dentro la città. Una lettera del sindaco del 22 marzo, a fronte dei disagi causati dai lavori di ristrutturazione e rivolta alla cittadinanza, ribadiva ancora i vantaggi offerti alla città:

Sono sicuro però che alla fine sarete tutti, o quasi tutti, d'accordo con me su un punto: i vantaggi (duraturi) che l'incontro del G8 procurerà a Genova saranno molto superiori ai disagi e ai rischi (transitori). Il primo dato è politico e culturale: Genova sarà al centro di un confronto decisivo per il futuro del mondo e della nostra stessa comunità<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Nei ricordi di Pikaro, così come in quelli di altri testimoni, la chiusura fisica della zona rossa tramite le grate di ferro avviene circa due o tre settimane prima dell'evento, anche se le notizie dei giornali riportano alla data del 6 luglio il piazzamento delle barriere di cemento "new jersey" mentre l'installazione delle grate avverrà nella notte tra il 17 e il 18 luglio: a.f. "Sono arrivate le barriere. Compagno in città i famigerati 'new jersey' di cemento", *Corriere Mercantile*, 06 luglio 2001; Rosaspina, "Cancelli, grate, muri: Genova è una città chiusa. Da stamane la zona è off limits: impossibile accedere al centro storico", *Il Corriere della Sera*, 18 luglio 2001.

<sup>49</sup> G. Pericu, "LETTERA DEL SINDACO PERICU AI CONCITTADINI "Cari genovesi, i vantaggi

Durante i primi mesi del 2001 il dibattito sul tema del G8 era ancora concentrato sulle frizioni tra le diverse istituzioni che si contendevano l'organizzazione degli eventi collaterali al vertice. La struttura incaricata dell'organizzazione dal governo faceva capo al ministro plenipotenziario per il vertice Achille Vinci Giacchi<sup>50</sup>, che più volte si scontrò con il sindaco e il comune riguardo le responsabilità e le competenze dei diversi uffici<sup>51</sup>.

I temi più caldi riguardavano l'organizzazione degli eventi che avrebbero dovuto intrattenere gli illustri ospiti e le mogli, l'organizzazione dell'accoglienza e degli alloggi per le delegazioni straniere, la scelta del logo ufficiale<sup>52</sup>, chi avrebbe consegnato le chiavi della città ai grandi della terra e il concerto di chiusura, il Governo propendeva per lo spettacolo "Genova per noi" di Gino Paoli, un simbolo della città, mentre il sindaco al contrario non lo riteneva adeguato per rappresentare l'Italia intera<sup>53</sup>; una serie di eventi collaterali che nel mese di giugno furono tutti annullati.

Riguardo le possibili manifestazioni di dissenso, il primo appuntamento tra alcuni esponenti del movimento, la prefettura e il ministro Vinci Giacchi venne convocato l'8 febbraio, per discutere su eventuali luoghi della città da assegnare alle proteste contro il vertice<sup>54</sup>, ma con il passare dei mesi e in seguito al cambio di governo tra maggio e giugno, i rapporti tra il Genoa Global Forum e le istituzioni peggiorarono fino quasi a scomparire. Sui giornali già da febbraio si alternavano comunicazioni opposte da parte delle istituzioni. Se il Presidente del consiglio Amato e lo stesso sindaco di Genova dichiaravano la propria disponibilità a far manifestare chi intendeva farlo 'pacificamente'<sup>55</sup>, il Presidente della Regione Biasotti chiedeva al governo e alla struttura di organizzazione del *summit* di vietare qualsiasi manifestazione per tutto il

---

saranno superiori ai disagi...”, supplemento *Il Lavoro per Repubblica-Genova*, 22 marzo 2001.

<sup>50</sup> Alfonso, “Amato delega il Ministero degli Esteri a gestire in proprio l'evento del prossimo luglio. G8, i pieni poteri a Dini. E Achille Vinci Giacchi diventa il regista principe”, supplemento *Il Lavoro per Repubblica-Genova*, 3 febbraio 2001.

<sup>51</sup> C. A., “Il plenipotenziario bacchetta Pericu. Due lettere al Sindaco e al Prefetto per richiamarli a non invadere le competenze altrui”, *Corriere Mercantile*, 3 febbraio 2001.

<sup>52</sup> Zunino, “Il G8 nel nome di Colombo. Nel logo le vele delle sue navi”, supplemento *Il Lavoro per Repubblica-Genova*, 10 gennaio 2001; Plebe, “Bellissimo, anzi banale. I comunicatori tiepidi sul logo del G8”, *Il Secolo XIX*, 11 gennaio 2001.

<sup>53</sup> Cast., “Scambio di lettere fra sindaco e plenipotenziario in rotta di collisione sugli eventi per gli ospiti. Gelo fra Pericu e Vinci Giacchi”, *Il Secolo XIX*, 3 febbraio 2001.

<sup>54</sup> Cast., “Giovedì in prefettura primo incontro con gli antiG8”, *Il Secolo XIX*, 3 febbraio 2001; “Il Prefetto ha convocato il “patto di lavoro”, *Corriere Mercantile*, 3 febbraio 2001.

<sup>55</sup> Ricci, “Casa agli antiG8. Avranno una sede, telefoni, fax, pc e viveri”, *Corriere Mercantile*, 17 gennaio 2001; Plebe, “Dopo la richiesta del presidente Biasotti di “blindare” la Liguria a luglio. Scontro sugli anti-G8. Il sindaco: «Non tutti sono violenti»”, *Il Secolo XIX*, 9 febbraio 2001.

mezzo di luglio, per evitare qualsiasi disordine che potesse minacciare il vertice stesso<sup>56</sup>, e della stessa idea erano alcuni degli uomini politici che si ritrovarono ai posti di comando col nuovo governo, come Fini che dichiarò: «Bisognerà impedire ai teppisti dei centri sociali di arrivare a Genova durante il vertice del G8» (*Il Secolo XIX*, 26 marzo 2001).

Tra i più giovani circolava l'idea che l'evento potesse essere un'occasione per prendere parte in prima persona a un processo storico in atto, molti guardavano con entusiasmo a quello che stava per accadere in città. Genova avrebbe ospitato una serie di eventi culturali e politici, sarebbero arrivati intellettuali provenienti da tutto il mondo, ci sarebbe stata la possibilità di incontrare realmente chiunque e questo rappresentava un'attrazione soprattutto per le persone che fino a quel momento non avevano sentito l'esigenza di partecipare attivamente in un partito o in un'associazione.

Tra l'altro era gratuito, figurati noi a Genova poi non succede mai niente di interessante, Genova è un po' provincialotta alla fine, c'ha il mare c'ha i monti, mangi bene, te ne fregghi, non è che capita tanto, per cui avere questi forum, i concerti, c'era il living theatre, cioè una serie di cose qui, che non c'è mai un tubo, era per certe persone interessante, no, andare a curiosare. (Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Perciò c'era la città che si preparava da una parte.. militarmente mi vien da dire e dall'altra era comunque un grande evento...(...) Per me il prima era preparare i moduli, preparare le cose che potevano servire poi per le nostre attività, no? (...) Io, noi giovani, eravamo spugne pronte ad assorbire e credere fermamente che un altro mondo fosse possibile. Oggi si dice che è necessario, li proprio ne palpavi la possibilità perché dici, caspita, cioè siamo talmente tanti che non possono non ascoltarci, e poi tanti movimenti a livello internazionale.. (...) Ero talmente convinta che le nostre idee fossero giuste, non solo le mie, ma proprio quelle di tutti questi movimenti in generale, che anzi io ero convinta che il mondo intero ci appoggiasse (Serena, Genova, 17 ottobre 2001)

La questione del G8 è arrivata così, anche un pò come un'occasione, no, per noi genovesi, intanto tutto il mondo sarebbe arrivato qui, tutta una parte di movimenti sarebbe passata per Genova. Immaginati per un ventiduenne era molto stimolante anche l'idea, succede proprio qui, poi Genova è tipicamente una città periferica anche a livello italiano, difficilmente sta al centro dei discorsi, o per questioni tipo il ponte.. e quindi insomma era anche curioso e stimolante per i ragazzi come me l'idea che succedesse questa cosa. Si partiva dalle elezioni, si partiva appunto non troppo illusi, però con anche forse l'idea che non lo so, che quei momenti in qualche modo potessero costruire una forma di fastidio, di inciampo, di intralcio per dei processi molto più ampi, quello un po' ingenuamente si pensava di fermare, io forse non avevo una posizione così ottimistica, forse un po' più realista. (Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2001)

In quei giorni leggendo i giornali vedevo che c'era questa grande.. voglia, necessità di esternare queste cose. Un movimento che arrivava da Seattle, no. Mi chiedevo tantissimo.. dicevo "aspetta allora se è così grande questo movimento, vuol dire che le cose che non vanno

---

<sup>56</sup> Castanini, "Biasotti: «Per il G8 blindiamo Genova contro i contestatori»", *Il Secolo XIX*, 8 febbraio 2001.

bisogna assolutamente portarle fuori, urlarle e portarle in una piazza”. È un po’ questo che mi ha portato lì. Cioè questo esternare, dire “no, aspetta, c’è qualcosa che non va..” le cose che io vedo che succedono nel mondo, attraverso i telegiornali, attraverso quello che leggevo, quello di cui mi informava. C’è un’occasione per dire che non va ed è sicuramente questa. Questo mi ha mosso, la semplicità di dire ci sono milioni di persone che lo fanno, è il tuo momento, è sicuramente un momento dove dire quello che non va.

(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 10:46 -11:41)

Questa arena così ampia, era in grado di raccogliere il diverso sentire delle tante persone che leggevano criticamente alcuni processi sociali, politici ed economici in atto e che pensavano di aver finalmente trovato uno spazio in cui identificarsi.

Allo stesso tempo per i giovani genovesi ci sarebbe stata la possibilità di partecipare anche dal punto di vista logistico, di essere parte dell’organizzazione, di scrivere la Storia.

E subito la risposta fu di grande entusiasmo, perché pensare che un evento del genere sarebbe stato fatto nella nostra città per noi era motivo di orgoglio e di.. non so come dire, ci saremmo trovati un po’ nel cuore dell’organizzazione di quest’evento. È per noi la prima volta, perché di solito eravamo abituati a dire “ok, c’è questa cosa a Napoli, a Roma, a Parigi”, quindi prendere, partire e arrivare e farci dire “ok, adesso dovete fare questo, questo e quest’altro”, invece trovandoci già nella città che avrebbe ospitato l’evento, ci sentivamo anche un po’ questa responsabilità, in qualche modo. Però la notizia, io lo continuo a ripetere, a ricordare.. fu presa con entusiasmo, cioè noi eravamo contenti che il G8 sarebbe stato a Genova, perché in qualche modo vedevamo quell’evento, quella cosa nella nostra città, come un modo per, finalmente, metterci in gioco da un punto di vista più, non so come dire, più importante, nel senso avremmo organizzato, saremmo stati nell’organizzazione, nelle decisioni e quant’altro. E quindi noi abbiamo cominciato a lavorare, abbiamo lavorato circa un anno per la preparazione. (...)

Partivamo da questo entusiasmo, da questa carica, di dire “Finalmente a Genova, possiamo dimostrare che anche i compagni genovesi sono all’altezza”. Quindi anche un po’, passatemi un termine, questo ovviamente prima di quello che è accaduto, a vivere una grande festa. Cioè per noi, avere quella possibilità lì, era la possibilità di fare veramente un evento grande, anche perché sapevamo che comunque avremmo avuto gli occhi puntati di tutto il mondo addosso, c’erano tutte le televisioni, chiunque era a Genova in quei giorni. Quindi è anche un modo, quando hai tanta attenzione, hai un livello mediatico molto alto, sai che le tue tematiche potranno raggiungere più persone.

(Intervista a Enrico rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 4:00 - 5:28 / 17:10 - 18:00)

Nella notte tra il 17 e il 18 luglio la zona che la prefettura aveva definito come ‘rossa’ con l’ordinanza del 2 giugno del 2001<sup>57</sup>, venne chiusa attraverso delle enormi grate, vietando l’accesso pedonale, se non attraverso una decina di varchi:

---

<sup>57</sup> “Genova, una città blindata. Confermata la chiusura di porto, aeroporto e sopraelevata. Ecco il testo integrale dell’ordinanza del prefetto”, *Corriere Mercantile*, 07 giugno 2001.

A dir la verità ci sono tre zone, è una cosa che non ne parla mai nessuno. Viene istituita una zona verde che è quella dove si può circolare e far le cose liberamente, poi c'è una zona gialla che comprende tutto quanto il centro storico e quindi circa duecentomila persone e poi una zona rossa che è sempre una gran parte del centro storico e che comprende circa novantamila persone. La zona gialla aveva tutta una serie di limitazioni, non si poteva circolare in certi orari, c'erano dei posti di blocco, comunque delle pattuglie nei varchi principali d'ingresso, chiaramente non dappertutto perchè non so se sai come è fatto il centro storico di Genova, a Genova ci sono i famosi caruggi, le strade di Genova sono famose per essere particolarmente strette, il vicolo del Tidi (*a Pisa*) a Genova è un viale (*ride*) per intendere. Mentre invece nella zona rossa, viene fatto vicolo per vicolo vengono messe le cancellate. (Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Il centro era chiuso, noi abitavamo in centro storico, in zona rossa quindi a un certo punto hanno iniziato a tirare su delle grate alte, poi hai visto i palazzi come sono alti, queste grate altissime

M.A.C: e tu in che zona stavi?

M: Io alla Maddalena, quindi da qua sono dieci minuti, per cui se te conti che Piazza Fontane Marose c'era.. era zona di manifestazione, io ero sotto via Garibaldi, per capire, quindi via, tutto chiuso. E io mi ricordo che hanno iniziato un po' di giorni prima a chiudere.

(Monica, 17 ottobre 2022)

L'ordinanza chiariva una volta per tutta ai cittadini genovesi quali vie e quali parti della città sarebbero state incluse nelle zone rossa e gialla. La zona rossa, il cuore del G8, comprendeva gran parte del centro storico, inclusi i locali in cui si sarebbe svolto il vertice, era una zona interdetta anche al passaggio pedonale, tranne per chi avesse avuto il diritto a possedere un pass per poter entrare da uno dei 13 varchi. Nella zona gialla, immediatamente contigua, si estendevano una serie di divieti incluso quello di poter organizzare delle manifestazioni, tra cui vi ricadeva anche la distribuzione di volantini (anche se poi il governo diede il permesso di svolgere i cortei e le piazze tematiche all'interno della zona gialla: "G8 città più aperta. Zona gialla spariscono molti divieti" (*Il Lavoro*, 01 luglio 2001) (Immagine 3 Appendice Ab).

La città di Genova quindi cambia fisionomia, non più un porto che accoglie, ma una roccaforte che si chiude in sé stessa respingendo fuori tutti coloro che non erano autorizzati attraverso uno speciale permesso ad entrare, permanere o transitare. L'evento tanto acclamato per mesi, l'occasione per dare visibilità alla città, trasforma di colpo Genova in uno scenario distopico. Chi arriva da fuori trova una città militarizzata e in assetto da 'guerra', abbandonata dagli stessi genovesi, con i negozi chiusi e protetti da barricate di legno; i cui pochi abitanti rimasti si erano nascosti in casa a guardare dalle finestre e dai balconi. Ovunque una forte presenza dei militari e delle forze dell'ordine, mentre gli elicotteri, con il loro rumore meccanico, sorvolavano il cielo. Chi vuole entrare all'interno della zona rossa può farlo solamente con dei pass, precedentemente

rilasciati ai residenti o a chi avesse delle esigenze particolari, e attraversando alcuni specifici varchi, dei *check point* presidiati dalla polizia. Il linguaggio militare preannunciato dai giornali nelle settimane e nei mesi precedenti prendeva definitivamente una forma fisica.

Io son tornata apposta e comincio dal rientro perché comunque a me ha colpito già il rientro, nel senso che.. vabbè intanto da ridere perché stavo, ho fatto il trasloco, quindi avevo la macchina piena di spranghe. Cioè avevo la libreria di metallo tutta smontata quindi avevo comunque delle spranghe e arrivati a Chiasso, stavano perquisendo tutti, perché iniziavano ad arrivare da tutta Europa persone. Quindi c'era una coda allucinante alla dogana, fermavano tutti, tutte le persone giovani soprattutto, quindi stavano facendo dei controlli, e noi.. cioè ci hanno controllato la macchina con ste spranghe di metallo eccetera, però ha visto che eravamo di Genova "Vabbè ma voi state tornando a casa?", "Sì", "Vabbè, allora andate". E se disgraziatamente avessi avuto la residenza in un qualsiasi altro posto d'Italia secondo me, cioè, stavo lì tre ore perché mi avrebbero rivoltato la macchina per com'era. E già quello mi aveva fatto impressione, perché Chiasso l'attraversavo molto spesso, non mi fermava mai nessuno, invece già.. già a Chiasso si vedeva che c'era qualcosa di diverso dal solito. E poi arrivati a Genova caspiterina, cioè la sopraelevata... navi da guerraaa, elicotteri, ma le navi da guerra? Cioè il porto era.. perché non me lo ricordo? Cioè non mi ricordo bene, ma mi sembra di ricordare che avessero svuotato il porto di tutto quello che era il traffico sia commerciale e soprattutto passeggeri e, cioè, c'erano attraccate le navi da guerra.. e gli elicotteri, cioè, quindi anche l'arrivo a Genova è stato, co sto clima da.. da guerra proprio. Io mi ricordo quello. (Cecilia, Genova, 18 ottobre 2001)

Poi c'è stata tutta la fase di preparazione e piano piano hanno cominciato a blindare la città, cioè non è che è venuto dall'oggi al domani, a partire.. io mi ricordo che ero passata vicino alla stazione Brignole e vedevo tutti i container... ma i container? Genova è abituata a vedere container perché abbiamo il porto lì, quindi se prendi l'autostrada ti ritrovi ogni due per tre in mezzo a qualche deposito di container, che ci passi. Beh ma alla stazione Brignole.. quindi si stava preparando a un assetto che non era regolare. D'altra parte c'era molto fermento, io penso... (Serena, Genova, 17 ottobre 2001)

Come fu possibile questo passaggio? In che modo la costruzione di un meccanismo securitario che prefiggendosi il compito di proteggere il vertice e gli otto capi di stato e di governo, finì per colpire tutta la popolazione, annullandone la privacy, la libertà di movimento, mettendo in crisi i diritti costituzionali e trasformando Genova in una sorta di 'stato di polizia'? Questa scelta venne razionalizzata, accettata e compresa da parte della cittadinanza?

La costruzione delle grate e l'espulsione, anche se non apertamente dichiarata, della popolazione, rappresentano solamente l'atto finale di una serie di misure securitarie che già da febbraio accompagnavano la discussione intorno al vertice, in una *escalation* di tensione mediatica che se da un lato annunciava le importanti risorse finanziarie e la visibilità che l'evento poteva offrire alla città, dall'altro lato lasciava sempre più spazio a quella che a tutti gli effetti potrebbe essere definita come una strategia della tensione



con lo scopo di individuare un nemico e isolarlo agli occhi dell'opinione pubblica.

I media già a febbraio cominciarono a riferire di presunti attacchi terroristici proprio in occasione della presenza dei “grandi della terra”. Attacchi che venivano imputati ora a reti islamiche facenti capo a Osama Bin Laden<sup>58</sup>, ora seguivano la pista dell'estremismo politico, sia di sinistra che di estrema destra, per finire con la tesi che vedeva il Popolo di Seattle quale strumento in mano di quello e dell'altro gruppo terroristico.

L'apparato securitario venne pensato sempre e solamente in un'ottica che mirava a tutelare il vertice e i suoi ospiti. Le prime notizie relative a possibili attacchi terroristici<sup>59</sup> diedero il via per le prime misure securitarie limitative della libertà personale e del domicilio, che furono realizzate attraverso il censimento e i controlli della popolazione residente del centro storico e di coloro che possedevano un esercizio commerciale nell'area (“G8, la Digos setaccia le case “a rischio”, *La Repubblica*, 02 febbraio 2001; “Censimento da G8”, *Corriere Mercantile*, 13 febbraio 2001; “G8, trentamila genovesi controllati dalla polizia”, *Corriere della Sera*, 02 luglio 2001).

Le persone che si affacciavano sulla piazza, ma non solo in questa piazza, ma in generale su tutte le strade di transito delle personalità, sono state controllate tutte più e più volte, proprio per evitare che potessero fare azioni contro queste personalità o magari ospitare o essere costretti ad ospitare (...)

Certo si faceva soprattutto a persone che avevano già qualche pregiudizio penale, voglio dire, no, era impossibile farlo a tappeto. Chiaro, non so, il geometra piuttosto che l'ingegnere che abita qua probabilmente sì, sono andati in casa magari per chiedere “Buongiorno, va tutto bene” però.. finita là

M.A.C.: a chi aveva dei precedenti..

G.: eh sì, d'altronde tutto non potevi fare. Il ragionamento è abbastanza, anche se può sembrare un discorso, un po', tra virgolette "classista o razzista", però è ovvio che se devi fare una scelta di questo tipo, cioè, i primi che controlli chi sono? Quelli che già hanno qualche precedente, che comunque, diciamo, non sono persone pulite, non so come dirti, poi magari il geometra o l'ingegnere incensurato è un terrorista, poteva esserlo, però non lo puoi sapere giusto, quindi tu fai una selezione e chiaro che vai a controllare persone che hanno già pregiudizi penali (...)

Ci sono stati secondo me un po' degli eccessi perché comunque sull'ottica della situazione, tra virgolette, che "sembrava di emergenza" tutto è stato amplificato. Quindi non so, faccio un esempio tanto per far capire, chi aveva magari due precedenti per aver spacciato quattro bustine e che abitava nel centro storico si è visto arrivare una perquisizione in casa ma non finalizzata alla ricerca degli stupefacenti, che per altro è un reato specifico, ma alla ricerca di armi.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

I commercianti e i residenti subirono la presenza di controlli regolari che si ripeterono

---

<sup>58</sup> Fusani, “Bin Laden vuole colpire al G8”, supplemento *Il Lavoro per Repubblica-Genova*, 13 giugno 2001.

<sup>59</sup> “G8: ombra terrorismo. Bin Laden potrebbe finanziare attentati a Genova da parte di naziskin europei”, *Corriere Mercantile*, 15 febbraio 2001; Di Salvo, “G8” nel mirino dei terroristi si mobilitano i servizi segreti”, *Il Secolo XIX*, 02 marzo 2001.

nei mesi seguenti, lo scopo era quello di scoprire tutto su chi abitava o avesse affittato un immobile nel centro storico. Il pericolo sin dal primo momento sembrava riguardare solamente il vertice e i residenti rappresentavano un potenziale pericolo. Vennero controllate soprattutto le abitazioni di chi aveva dei precedenti penali, ma i più colpiti inizialmente furono gli stranieri. Il controllo diventò l'occasione per un censimento della popolazione straniera per «accertare se tra gli extracomunitari che ultimamente avevano preso in affitto gli appartamenti c'erano anche clandestini sospettati di appartenere ai gruppi del terrorismo mediorientale o nordafricano» (*Il Secolo XIX*, 01 marzo 2001). I controlli alla fine non troveranno nessun terrorista, se non «decine di attività commerciali avviate da genovesi, nel centro storico, del tutto sconosciute agli uffici comunali» (*Il Secolo XIX*, 01 marzo 2001), ma ciò che preme evidenziare è il repentino passaggio, sottolineato dai giornali e messo in pratica dalle forze dell'ordine, che associava lo straniero, in quanto tale, a una presunta situazione giuridica di irregolarità, e il confermarsi di quel clima islamofobico e afrofbico, di sospetto e pregiudizio nei confronti della popolazione straniera di fede musulmana, soprattutto mediorientale e nordafricana, che avrà il suo culmine qualche mese dopo con l'attentato dell'11 settembre 2001, segnando una nuova stagione di indiscriminata xenofobia nei Paesi dell'occidente.

Un articolo del *Corriere Mercantile* del 28 febbraio riportava il caso di una serie di sgomberi di “appartamenti ritenuti inadatti sotto il profilo igienico-sanitario» che con la scusa del censimento per il G8 stavano allontanando la popolazione straniera, ‘ripulendo’ il centro storico.

La Rete contro il G8 avvertì che il rischio di questa militarizzazione avesse come scopo la desertificazione del centro attraverso l'allontanamento dei «non residenti di qualunque nazionalità» mentre i cittadini sarebbero stati «sorvegliati e invitati a lasciare la città» (*La Stampa*, 09 marzo 2001) con una grave violazione dei diritti costituzionali di tutti. Effettivamente alcune notizie sembrarono non far distinzione tra ricchi e poveri, lo stesso *Corriere Mercantile* che il 24 maggio riportava la notizia: “Il G8 sfratta anche gli yacht. Via dai porticcioli dell'Expo”<sup>60</sup> (il porto sarebbe rimasto chiuso per tutte le navi di lusso oltre che ovviamente per le piccole imbarcazioni, i traghetti, le navi da crociera e quelle commerciali) il giorno prima in un piccolo trafiletto riportava le preoccupazioni dell'Associazione gesuita S. Marcellino sui senza fissa dimora che

---

<sup>60</sup> “Il G8 sfratta anche gli yacht. Via dai porticcioli dell'Expo”, *Corriere Mercantile*, 24 maggio 2001.

vivevano all'interno della zona rossa<sup>61</sup>. Persone già prive di diritti, ai margini della società, che avrebbero perso il «pur minimo orizzonte di riferimento quotidiano e i concreti servizi di alcune importanti organizzazioni genovesi» (*Corriere Mercantile*, 23 maggio 2001).

È stato molto significativo e anche molto inquietante quell'operazione di pulizia precedente ai giorni del G8 delle presenze non gradite, cioè allora quello che ti vendeva il fumo, che fino al giorno prima lo trovavi, non c'era più per strada, cioè tutto il centro storico è stato epurato proprio. I senzateo non c'erano più perché se tu non avevi un documento con la residenza, che ti chiedevano ogni tre passi, non potevi girare.

M.A.C.: quindi sono riusciti, in quel caso, a cacciare tutti dal centro?

S: Tutte le presenze non regolari non gradite, stavano chiusi da qualche parte o comunque per strada non c'erano più. E questa cosa qui, di nuovo, in maniera molto inquietante, con la contemporaneità ha delle connessioni molto evidenti, rispetto la questione del Daspo urbano che il nostro amato Minniti ha introdotto e che mette a sistema quella cosa lì, che era stato un unicum rispetto ai tre giorni del G8, col Daspo urbano potenzialmente questa cosa, a sistema, può allontanare da una parte di città una parte di persone, una fetta di persone. E questa è una cosa, di nuovo, che mi fa veramente, per certi aspetti, più rabbia dell'uccisione di Carlo Giuliani, quei processi che..

M.A.C.: che hanno delle ricadute lunghe..

S: penso che bastasse non avere i documenti per essere subito presi e portati in questura, credo.. mi immagino così perché veramente senza documenti non facevi un passo, non andavi a casa, non uscivi di casa. Magari qualcheduno si sarà anche chiuso nelle case del centro storico, però insomma.. ed è esattamente quello che adesso possono fare in maniera assolutamente routinizzata, istituzionalizzata..

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Ale: i senzateo li avevano mandati via, avevano fatto un repulisti proprio sociale

M.A.C.: come li hanno mandati via, avete visto qualcosa?

Ale: li han buttati via, hanno ripulito, li hanno messi nei ricoveri, cioè quelli che stavano per la strada li hanno costretti ad allontanarsi dalla città oppure andare in ricoveri qua cittadini. No ma per il centro storico fu una violenza inaudita, anche perché i negozi praticamente erano chiusi, perché poi non essendoci passaggio di nessuno da fuori..i residenti erano con dei pass, per passare da una parte all'altra, cioè il centro storico era una specie di polmone unico.

(Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

Le misure di sicurezza che vennero poi effettivamente messe in campo durante le giornate del *summit* sembravano non risparmiare nessuno e riguardare tutti, facendo sperimentare a tutta la popolazione una serie di meccanismi di controllo e sospetto solitamente riservati ai soggetti marginali della società, attraverso perquisizioni, censimenti, controlli, interdizioni e la richiesta costante e stressante dei documenti e dei permessi per il transito e la permanenza.

Il tema della sicurezza del vertice con il passare dei mesi diventò sempre più prioritario, vennero prima vietate tutte le grandi manifestazioni: “Dopo il 5 luglio concerti e

---

<sup>61</sup> “Sfrattati anche i clochard”, *Corriere Mercantile*, 23 maggio 2001.

appuntamenti di massa dovranno essere autorizzati dal governo” (*Corriere Mercantile*, 01 febbraio 2001), e cominciò a palesarsi la possibilità di una chiusura del centro, intanto i giornali annunciavano: “Chiuderanno i negozi intorno a Palazzo Ducale” (*Il Secolo XIX*, 01 febbraio 2001) ed è in questa prima fase che il ministro Vinci Giacchi diede quel consiglio infelice agli abitanti di Genova «Genovesi per il G8 andatevene!», che a febbraio, quando il clima di tensione era ancora lontano, suscitò polemiche e irritazione, ma che col tempo fu ripreso da più parti, compreso il Sindacato Autonomo di polizia<sup>62</sup>, tant’è che apparirono persino delle originali pubblicità di agenzie di viaggio e di alcuni hotel che proponevano ai genovesi soluzioni meno disagiati per quella settimana di metà luglio.

Il pericolo di un possibile attacco terroristico venne affrontato controllando e effettuando il censimento del centro storico più e più volte e attraverso un piano di sicurezza che col passare dei mesi andava prevedendo misure sempre più incredibili e raffinate, dai cecchini sui tetti e negli edifici che si sarebbero affacciati sulle vie principali, fino a un controllo capillare del sottosuolo e delle fognature attraverso un sistema di telecamere e sensori<sup>63</sup>, mentre una squadra di sub avrebbe presidiato il mare con turni che avrebbero coperto 24 ore su 24 le tre giornate<sup>64</sup>.

Nel frattempo il 22 febbraio nelle edicole usciva un’immagine che lasciava poco spazio all’immaginazione, il G8 era uno dei possibili temi da poter sfruttare e Forza Italia si preparava per inaugurare la sua campagna elettorale pubblicando un manifesto di due pagine che uscì sul *Secolo XIX*: nella prima pagina si vedeva la presidente della provincia Marta Vincenzi durante la manifestazione contro TeBio del 2000 e la scritta «Pericu, Vincenzi, volete che tutto questo si ripeta?» mentre la seconda pagina, che aveva come sfondo uno scontro tra polizia e manifestanti, riportava l’immagine del foro di una pallottola e la frase «Forza Italia: no alla violenza ed alle ambiguità. Sì ad un G8 sicuro» (*Il Secolo XIX*, 22 febbraio 2001) (Immagine 3a, 3b Appendice Ab).

Il manifesto del 22 febbraio preannunciava un cambiamento di rotta nel dibattito sulla sicurezza del futuro vertice di luglio. Questo cambiamento iniziò il 17 marzo a Napoli, quando le manifestazioni contro il Global Forum vennero sedate nel sangue, proseguì ad

---

<sup>62</sup> Bordoni, “Se potete lasciate Genova”, *Corriere Mercantile*, 05 giugno 2001.

<sup>63</sup> Caviglia, “Telecamere e cecchini affacciati alle finestre la “zona rossa” sarà controllata anche dall’alto”, *Il Secolo XIX*, 10 aprile 2001; Righi, “Tombini “sigillati” e le telecamere scatta la sicurezza anche per il sottosuolo”, *Il Secolo XIX*, 14 marzo 2001; Di Salvo, “Progetto sicurezza: cellulari annullati fognate blindate e cecchini sui tetti”, *Il Secolo XIX*, 17 giugno 2001.

<sup>64</sup> Preve, “I sub in ammollo 24ore su 24. E in una stanza il Grande Fratello”, *La Repubblica ed. Genova*, 22 aprile 2001.

Aprile con la notizia di un attentato esplosivo a Roma e si confermò definitivamente il 15 giugno, dopo la protesta contro il vertice del Consiglio europeo, a Göteborg. Il giorno dopo le manifestazioni a Napoli i titoli dei giornali riportarono poche notizie sui feriti e si concentrarono sulla violenza attribuita ai no-global: “Il forum finisce a botte” (*Il Secolo XIX*, 18 marzo 2001), “Guerriglia a Napoli” (*La Stampa*, 18 marzo 2001), “Napoli, è stato un giorno di guerra. Il popolo di ‘Seattle all’assalto’ del Global Forum” (*La Repubblica*, 18 marzo 2001) e mentre i manifestanti accusarono la polizia di aver esercitato una violenza spropositata, questi ultimi si difesero dalle accuse dicendo di aver fatto il loro dovere ed essersi difesi contro dei gruppi violenti, dei teppisti.

Mi ricordo che sono andato a riveder le scene del '99 di Napoli e mi sono detto: ma io cosa leggevo in quel periodo lì? Cioè era evidente che quello era il preludio a cosa sarebbe successo a Genova, cosa c'entra il fascismo, cosa c'entra Fini con la cabina di comando che avrebbe preso.. ma non c'entra niente, era già tutto previsto, tutto perfettamente organizzato. C'era una manifestazione prima del G8 alla stazione Principe, dove c'è uno scontro tra la polizia e dei... non mi ricordo di cosa si trattasse, mi è rimasto impresso perché è stato di una violenza incredibile e c'era ancora il governo D'Alema, era il periodo delle elezioni. (Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Ovviamente noi dobbiamo ricordare Göteborg e Napoli, che sono due date molto importanti che hanno anticipato Genova e che in qualche modo avevano fatto capire che dal punto di vista del potere e diciamo delle forze dell'ordine.. in generale, la nostra controparte cominciava avere un po' di paura, di timore, che questo movimento, che tutti chiamavano popolo di Seattle ma che poi era sotto l'etichetta no global, molto più in generale potesse veramente portare e creare dei problemi a quello che è il capitalismo o il neoliberalismo. (Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 7:20 - 7:56)

Il 10 aprile la notizia di una bomba recapitata alla sede dell'Istituto Affari Internazionali a Roma<sup>65</sup> metteva in allarme il Genoa Social Forum mentre sui giornali l'attacco venne collegato senza alcun motivo al G8 di Genova, segnando l'inizio di quella che a luglio venne definita una ‘psicosi da bomba’ (“A Genova, psicosi da bomba nella città-bunker. Clima teso, la gente se ne va”, *La Repubblica*, 17 luglio 2001). Se le misure di controllo in un primo momento avevano già colpito indirettamente alcune categorie specifiche, criminalizzando sotto il timore del terrorismo, chi aveva già dei precedenti per stupefacenti e gli stranieri, dopo Napoli questa criminalizzazione cominciava a estendersi verso chi avrebbe voluto partecipare alle manifestazioni contro il G8. Il bersaglio erano soprattutto giovani, che per la presenza di una serie di caratteristiche

---

<sup>65</sup> “Ombre sul G8 di luglio per la bomba a Roma”, supplemento *Il Lavoro per Repubblica-Genova*, 11 aprile 2001.

estetiche potevano facilmente essere identificati come *raver* o *punkabbestia*, definiti come «quelli con la cresta e il cane»<sup>66</sup> e quindi essere messi in relazione con una determinata appartenenza politica ritenuta, dalle forze dell'ordine e dai politici, come pericolosa e violenta, quali ad esempio gli anarchici o alcuni centri sociali. In questa fase Sebastiano, che viveva nel centro storico e all'epoca aveva poco più di vent'anni nota un cambiamento nell'atteggiamento delle forze dell'ordine nei suoi confronti proprio perché presentava alcune delle caratteristiche estetiche appena descritte:

Eh insomma io ci andavo a sbattere continuamente contro questi cancelli, non si trattava ovviamente solo di una questione di.. impedimento fisico, che già di per sé fa impressione tornare a casa e passare.. dare documenti per tornare a casa, ma si trattava anche del fatto che, e questo è uno dei temi che mi interessa più sottolineare, che con largo anticipo rispetto proprio ai giorni del G8 e per un lungo periodo successivo, l'atteggiamento medio delle forze dell'ordine locali era cambiato significativamente in peggio dal mio punto di vista, nel senso che erano, molto più aggressivi del solito.

M.A.C.: quelli locali?

S: Sì quelli che incontravi gironzolando, che già appunto io avevo questa relazione sempre molto complicata, vabbè per una questione così, di dietrologie di antagonismo, poi avevo questo look diciamo da raver, avevo il cagnone grande che girava, per cui ero spessissimo fermato, no, documenti.. da ragazzino mi perquisivano anche sempre, ma poi quella era un po' diminuita.. e quindi come dire nella mia esperienza di ragazzino, che comunque girava tanto per strada, questa cosa qui era già una costante, una costante che però in avvicinamento del G8 è diventata molto più frequente ma soprattutto molto più aggressiva.

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

A maggio i giornali pubblicarono le dichiarazioni dei servizi segreti italiani sulle strategie di azione dei manifestanti. Secondo il Sisde il pericolo riguardava l'utilizzo di «minibombe con sangue infetto, spray colorato e copertoni in fiamme»<sup>67</sup> nuove e pericolose armi di cui il movimento si sarebbe dotato durante le manifestazioni, oltre alle già conosciute molotov, ai sampietrini, alle spranghe e ai bastoni.

Effettivamente mi ricordo avevo i miei figli che andavano agli scout, c'era uno che era un poliziotto e mi diceva un mio amico che veramente pensava che noi gli avremmo tirato il sangue infetto di Aids, a parte che poi insomma quando lo tiri sembra che dopo un po' .....

M.A.C.: quindi avete chiacchierato con questo amico?

A: non io, tramite una persona, cioè è stato un crescendo di tensioni, poi la questione, davanti a casa mia a Pegli che sono sulla spiaggia c'erano i sommozzatori, c'erano.. al porto mettono gli antimissili, l'antiaerea..

M.A.C.: quindi dei missili già lo sapevi prima?

A: sì, sì, sì.. poi in consiglio comunale al sindaco gli mandano seimila bare e così via..

(Antonio, Genova, 19 ottobre 2022)

*Dulcis in fundo* arrivò la notizia, che rimbalzò su tutti i giornali, riguardante la scoperta,

<sup>66</sup> Grignetti, "Mappa dell'arcipelago antiglobalizzazione", *La Stampa*, 13 aprile 2001.

<sup>67</sup> "Ecco le armi dei contestatori", *Corriere Mercantile*, 20 maggio 2001.

sempre da parte del Sisde, di un piano secondo il quale gli attivisti più violenti avrebbero sequestrato gli agenti delle forze dell'ordine per utilizzarli come «scudi umani»<sup>68</sup>.

A questi allarmi seguivano sempre nuove misure, ogni volta più drastiche, che finirono per trasformare Genova in una città militarizzata, fin quando il governo annunciò che avrebbe stanziato in città anche l'esercito<sup>69</sup>.

Prendevo la sopraelevata per andare a lavorare, quindi c'erano queste chiusure temporanee, poi finivo di lavorare tipo alle due di notte, molto tardi, e mi fermavano molto spesso, cosa che normalmente non succedeva, però controlli... e una volta ho visto, arrivando da una sopraelevata, che c'era la contraerea, alla Fiera.. eh (*ride*) e fa un po senso.. poi io ero una che quando ero piccolina io, che avevo sette, otto, anni qua si faceva ancora, insieme al salone nautico, la mostra navale bellica, e mi ricordo che da ragazzina andavamo a protestare contro la mostra navale bellica.. per cui il fatto che ci fosse la contraerea alla fiera non ero... per niente convinta di questa cosa.

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Allora il Viminale già sei mesi prima ha iniziato a divulgare allarmi, si aspettavano lancio di sangue infetto Aids, attentati sottomarini...poi dovevano esserci attacchi aerei, elicotteri che.. droni, si erano inventati qualunque cosa, come se i manifestanti fossero preparati per fare loro una guerra, quindi anche l'opinione pubblica, sono tutti scappati, a Genova, la maggior parte dei cittadini.. la città era veramente deserta per lo più, perchè hanno diramato talmente tanti allarmi successivi e chiaramente questi rimbalzavano sui media, quindi ci fu anche un'amplificazione mediatica su questa cosa qua, che alla fine si era creato un clima di totale terrore. Quindi, uno, si era capito che la città veniva messa a ferro a fuoco e quindi chi poteva se ne andava fuori, quelli che rimasero o erano degli anziani o erano delle persone che volevano fare il forum e partecipare alle manifestazioni e molti lavoravano e non sapevano dove andare.

(Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

È stato un acme di tensione per cui la stragrande maggioranza dei genovesi va via da Genova, se può va via, soprattutto quelli nel centro, ma va via, poi nel momento in cui c'era zona rossa, zona gialla è difficilissimo attraversare la città, cioè alcune strade che non si potevano passare, quindi un acme, una tensione che cresce sempre di più fino ad arrivare.. (...) e quindi la stragrande maggioranza dei genovesi l'ha vista in panchina, l'ha vista alla televisione, l'ha vista come dire.. era fuori, cioè perché il governo si rende conto di aver fatto una minchiata, che poi l'aveva scelta D'Alema per sostenere Pericu, era il sindaco di allora. E la minchiata è di fare il G8 in quelle condizioni dopo Seattle, dopo Göteborg, in una città. E farlo in una città tra parentesi (non in porto facilmente difendibile) ma dentro la città, Palazzo Ducale, significava o tu c'hai un consenso diffuso o è un gran casino, quindi si rende conto di sta cosa e quindi cerca di mandar via più gente possibile e più gente possibile scappa e va via, poi a luglio vacanze.

(Antonio, Genova, 19 ottobre 2022)

Gli allarmi bomba e la presenza dell'esercito giocarono un ruolo chiave nei confronti della percezione da parte dell'opinione pubblica di ciò che stava per accadere: a Genova stava succedendo qualcosa di pericoloso e la minaccia poteva provenire da chiunque, per questo motivo la maggior parte dei cittadini vengono persuasi o decidono di andare

<sup>68</sup> L. Milella, "L'allarme choc del Sisde "poliziotti come scudi umani", *La Repubblica*, 23 giugno 2001.

<sup>69</sup> Fumagalli, "Arrivano i soldati, Genova si divide", *Il Corriere della Sera*, 26 maggio 2001; Preve, "Duemila soldati per Genova sicura", *La Repubblica*, 26 maggio 2001.

via. Come anticipavo nel primo capitolo, chi rimane lo fa per due motivi: perché vuole partecipare oppure perché non ha altra scelta, non ha un altro posto in cui andare o deve lavorare - per lo più queste persone scelgono di chiudersi in casa.

Tutti, a posteriori, reputarono la scelta di fare il G8 a Genova assolutamente inconcepibile e insensata, proprio per il fatto che decidendo di farlo in una città, e in una città “come Genova”, all’interno di una zona molto popolata e con delle forti problematiche sociali, la scelta del governo non poteva che essere quella di chiudere tutta la zona. La conseguenza di quel crescendo di tensione poteva essere o quella di annullare il vertice o quella di militarizzare la città, e così prevalse la seconda opzione.

A parte la scelta della città che mi sembra veramente la cosa più cretina che potessero fare, infatti poi penso che tutti gli altri G7 li abbiamo sempre fatti in posti dimenticati da dio, perché veramente farlo in una città e in una città come questa.. follia.  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Ma gli stessi motivi per cui il G8 viene fatto a Genova sono incredibili, cioè una città che non era preparata a nulla, quindi perché farlo qua? (...) La scelta di fare il G8 qua è una scelta, direi da, figli di puttana, cioè una roba che serviva a loro per mettersi dei soldi in tasca, non è che fosse.. non eravamo preparati (...) Cioè nel 2001 non aveva senso fare l’incontro del G8 a Genova, non aveva senso, perché non era possibile organizzare la città, non era possibile all’interno della città, in una città! Cioè è come dire facciamo il G8 a Milano, in piena Milano o a New York o in piena Washington, ma quando l’hanno mai fatto? Ma chi lo farebbe mai? Per ragioni di sicurezza. E Genova era una ragione.. medaglia d’oro alla resistenza, cioè nel ’60 si erano picchiati.. conosci la storia del Governo Tambroni, no?  
(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Questo non l’ho mai capito, ho provato a chiedere perché l’abbian fatto qua (...) perché poi dopo in questura c’era Fini con tutti i capi della polizia da Roma venuti, che non sapevano niente di Genova. Non so.. è una città troppo incasinata per essere difesa e.. morfologicamente parlando, com’è il centro storico, belin, tutta la zona.. è una cosa assurda già partire da chi ha scelto di farlo a Genova.  
(Massimo, Genova, 19 ottobre 2022)

Ho vissuto il G8 in doppia veste come cittadino e come appartenente alle forze dell'ordine impegnato in questo evento che si è rivelato quello che si è rivelato. Che ti devo dire, l'inizio non è stato roseo, io l'ho sempre chiamato l'evento degli eccessi a 360 gradi, perchè ci sono stati effettivamente eccessi in tutto e in tutti e mi riferisco in particolare sia ai servizi d'ordine che sono stati organizzati che alla parte politica, che ha organizzato le manifestazioni, e anche al nostro governo che ha voluto in qualche modo usare Genova, città secondo me poco adatta per questo evento, proprio da un punto di vista, proprio, geografico e dal punto di vista del territorio. Però queste chiaramente sono mie opinioni, così è stato deciso, ed è stato deciso tra l'altro dal governo precedente a quello che era in carica quando c'è stato l'evento e quindi son stati eccessi ed errori a 360 gradi.

(...) Sulla gestione dell'evento è stato fatto tantissimo rumore. Quindi presentato, come realtà è chiaramente, come evento importantissimo, come evento molto a rischio, io poi non ho mai avuto contatti né con i Servizi Segreti né con la Digos su uffici particolari, quindi presumo che ci fossero anche diciamo segnalazioni di possibili attentati al Presidente.. soprattutto al Presidente americano o comunque all'evento in sé, anche perchè sennò non mi spiego come sia venuto in mente a qualcuno di blindare completamente il centro storico con inferriate, new



jersey, passaggi, per cui uno deve andare a casa perchè abita lì, tutte le volte ti fermano, perchè ovviamente devono controllare il documento se effettivamente abiti lì. È un crocevia il centro storico, quindi è un macello. (...)

È stato fatto bene per certi aspetti, perché comunque al di là di tutto era opportuno chiudere e blindare un po' il centro storico perché sennò, proprio per le caratteristiche che ha, diventa incontrollabile, è impossibile controllarlo. Quindi da quel punto di vista è stato organizzato bene.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Quello che descrivono è uno scenario terrificante, è impossibile resistere alla tentazione di cedere alla paura. Per la maggioranza della popolazione è difficile comprendere un movimento così complesso e variegato, soprattutto dopo aver letto le notizie della manifestazione di Napoli a marzo e di Göteborg a giugno, dove un ragazzo che manifestava era stato colpito da un proiettile. Nonostante i ripetuti appelli del Gsf che dichiarava che non avrebbero in nessun caso esercitato delle forme di azione violenta, soprattutto verso la città e i suoi abitanti, e pochi articoli che cercavano di spiegare le ragioni e le tattiche di azione delle associazioni che sarebbero state presenti a Genova, la maggioranza dei media aveva ormai effettuato una scissione tra i 'buoni' e i 'cattivi' manifestanti. E se i buoni erano rappresentati dai gruppi cattolici e dai gruppi pacifisti, in ogni caso screditati per la loro scelta di unirsi al Genoa Social Forum, tutto il resto venne criminalizzato, dalle tute bianche agli anarchici, seconda una logica del colore e della provenienza geografica che ormai attribuiva a un determinato vestiario (qualsiasi capo nero) e al fatto di essere greci o nordeuropei l'appartenenza ai gruppi di black bloc.

Questa cultura del terrore, alimentata dalle notizie provenienti dalla stampa e dalle immagini della preparazione e organizzazione di un vertice che andava sempre più assomigliando a un luogo di massima sicurezza, sicuramente spiega la scelta di molti abitanti di abbandonare la città. In un articolo pubblicato l'8 luglio dal Corriere Mercantile "Spiagge deserte? È meglio così. Abbiamo paura degli incidenti, lasceremo Genova o resteremo chiusi in casa" si possono leggere le testimonianze di alcuni genovesi, ospiti in una delle tante strutture balneari del litorale, che concordavano con la scelta dei gestori degli stabilimenti di chiudere durante le giornate del G8, perché avevano paura di quello che sarebbe potuto accadere. La parola "paura" viene ripetuta praticamente da tutti, ma il loro timore non è indirizzato verso qualcosa o qualcuno in particolare, temono ciò che "potrà succedere", l'ignoto. Come recitano le parole di un altro abitante di Genova, si vive nella paura dell'attesa «il senso dell'attesa è il sentimento più forte in questo momento. Mi sembra di essere sospeso nell'attimo immediatamente precedente a una battaglia» (La Stampa, 17 luglio 2001) per via della

militarizzazione e del clima di tensione circa le notizie su chi arriverà a Genova. Ciliegina sulla torta di questa *escalation* del terrore la notizia che al comune di Genova sarebbero state inviate 200 bare leggere, le *body bag*, e che sarebbe stato utilizzato l'esercito, forniscono il pretesto alle tute bianche per utilizzare una forma di comunicazione che non apparteneva alla nostra società, ossia quella degli zapatisti. Attraverso lo stesso gergo militare, di cui si riempivano le colonne i giornali, le tute bianche cercavano di evidenziare la grottesca situazione per cui il governo stanziava un esercito militarmente preparato e allenato contro quello che Casarini stesso definiva un «esercito di sognatori irriducibili» (Corriere della sera, 26 aprile 2001) mostrando la direzione sproporzionata ed esagerata che l'apparato securitario stava assumendo. Così mentre il 26 maggio annunciarono che avrebbero violato e invaso la zona rossa con i loro corpi, con un «esercito di sognatori, di poveri e bambini, di indios del mondo, di donne e di uomini, di gay, lesbiche, artisti e operai, di giovani e anziani, di bianchi, neri, gialli e rossi (che) disobbedirà alle vostre imposizioni»<sup>70</sup>, un annuncio che farà il giro dei giornali sotto il fuorviante titolo di “Dichiarazione di guerra”, il 10 luglio Casarini sottolinea che la loro è una strategia politica «una guerriglia comunicativa» (La Repubblica, 10 luglio 2001).

Le tute bianche con Luca, che aveva fatto la dichiarazione di guerra, una dichiarazione di guerra politica, certo poi era stata usata politicamente, perchè ci vai come gli zapatisti, travisato, a fare la conferenza stampa, loro ovviamente, la controparte, chiamiamola così, utilizza quella eccetera...  
(Antonio, Genova, 19 ottobre 2022)

All'epoca la nostra parola d'ordine era mettiamo in gioco i nostri corpi. Quindi va bene la dialettica, va bene scrivere documenti, va bene fare un piano di riflessione, ma.. il punto di caduta poi ce lo hai se ti metti in gioco veramente. Mettere in gioco il proprio corpo ovviamente significava scendere in piazza sapendo che ti saresti potuto prendere una carica o i lacrimogeni o essere arrestato e fermato perché in qualche modo tutto quello che noi dicevamo non era accettato dalla classe politica.  
(Intervista a Enrico rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 11:22 - 12:03)

Si arriva perciò a luglio con un quadro abbastanza surreale: le forze dell'ordine stanziare per prevenire e sedare eventuali attacchi sono ingenti e presenti ovunque, il centro della città viene definitivamente tirato a lucido, sorvegliato, chiuso e svuotato. La città è deserta, silenziosa, si è trasformata, cita il titolo di un articolo del Corriere della Sera del

---

<sup>70</sup> Dal sito [https://www.redattoresociale.it/article/g8\\_2001\\_la\\_8216\\_dichiarazione\\_di\\_guerra\\_8217\\_delle\\_tute\\_bianche](https://www.redattoresociale.it/article/g8_2001_la_8216_dichiarazione_di_guerra_8217_delle_tute_bianche). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

19 luglio “C’è solo silenzio, come dopo un golpe”. Il pericolo è rappresentato potenzialmente da tutti, dagli abitanti, dai manifestanti, persino da un’aiuola fuori posto o dalla indecorosa immagine dei panni stesi fuori dalle finestre perché l’obiettivo oltre che la sicurezza di tutto il vertice e dell’integrità fisica degli otto grandi, era anche quello della reputazione del nuovo governo e dell’Italia. Tutto doveva essere perfettamente in ordine e in una situazione così eccezionale e fuori dall’ordinario le scelte politiche avevano portato alla costituzione di una cittadella fortificata dentro la città. L’interpretazione che ne hanno dato i testimoni è stata quella di ritrovarsi all’interno di una città ‘chiusa’, 'blindata', 'in guerra', ‘una scatola di ferro’ e lo spaesamento, oltre che dai disagi, proveniva dal fatto che l’interazione degli abitanti con la città e la loro possibilità quotidiana di agirvi liberamente al suo interno era stato modificato, il loro spazio familiare e conosciuto era stato invaso, un'altra forma di sicurezza veniva meno.

Le notizie, i telegiornali diciamo le cose così consigliavano (*di andare via*).. ma sì che se te non volevi subire questo disagio della chiusura della zona, comunque tanta polizia, hanno iniziato parecchio tempo prima. Noi eravamo.. abitavamo su un tetto, avevamo gli elicotteri ventiquattro ore su ventiquattro che presidiavano il centro.  
(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Stavo in centro storico, proprio nel cuore del centro storico, piazza Campetto, non so se tu abbia presente, comunque è sotto piazza De Ferrari, quindi era proprio zona rossissima perché Palazzo Ducale era in linea d’area a duecento metri, e poi vabbè Genova in linea d’area non funziona, perché è tutto su e giù. Però forse ancora con ulteriore anticipo rispetto ad altre zone della città, l’ho vista materializzarsi questa cosa, per me il primo grande significato, anche simbolico, di quella esperienza rispetto al mio rapporto con la città, che è ed era un rapporto molto stretto, dal mio punto di vista della mia costruzione identitaria, la mia relazione con Genova, e in particolare col centro storico di Genova, è sempre stato un aspetto particolarmente importante. E soprattutto in quegli anni io stavo moltissimo tempo per strada, avevo un cane che era la mia ombra, un cane enorme che girava, che conoscevano tutti, che girava libero e noi stavamo sempre in giro, no, così.. per abitudine, perché mi piaceva, eccetera eccetera. E quindi ho sentito in maniera particolarmente violenta la presenza di questi cancelli che da un momento all’altro hanno proprio fatto. E dicevo questa è la prima e grande.. dal punto di vista simbolico, per me, il primo grande passaggio, il primo grande gruppo e contesto di significati è questa città che di colpo.. una città in cui emergono, come dire, quelle linee del potere e del controllo che esistono sempre, sono un po’ implicite e in quel caso si stavano materializzando, cioè la città era divisa per aree di potere, di influenza, lo sappiamo che è così, gli spazi non sono mai neutri sono sempre organizzati secondo il potere, però questa volta lo vedevamo, no, invece di saperlo, lo vedevamo. E quindi questi cancelli improvvisamente si frapponevano fra me e il mio gironzolare, un po’ diciamo.. situazionista, volendo, per caricarlo di significati che non erano del tutto consapevoli (...) per quanto mi riguarda anche in senso un pò egoistico, egocentrico, individualistico, il fatto che il mio movimento della città fosse regolato in maniera così.. per me era assfissante, una roba dolorosa ecco.. (...)

E quindi prima evidenza tangibile i cancelli, gli elicotteri sopra la testa, insomma questa idea del controllo che da latente, implicito, dato per scontato però invisibilizzato, diventa proprio invece esplicito e quindi si crea tutte queste serie di frizioni quotidiane che però già c’erano, per cui se per tornare a casa ti devi far risponder male, maltrattare, fermare eccetera eccetera le cose si

fanno complicate.

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

La città è blindata, con le inferriate montate già una settimana prima, la gente che non riusciva a entrare e uscire dal centro storico, dovevano uscire coi pass, cioè una situazione da guerra.

(Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

Sì sicuramente hanno comunicato, però un conto è finché.. dici chiudono la zona rossa, poi quando ti trovi una grata invalicabile, alta tre metri, tutta coi ferri in fuori, dici.. non mi è proprio permesso fare i miei giri, le mie cose, proprio difficoltà... (...)

Di subire una cosa imposta senza avere la possibilità di dire “no” perché cioè tutto, cioè una forma di delirio totale, perché nato e cresciuto in questa strada e vedi in fondo.. chiusa, dici “perché” e non poter fare niente cioè, zone precluse, finito, basta. Una settimana han chiuso tutto, poi per metterle han fatto prestissimo, per metterle ste grate qua, han fatto in tre giorni, per chiudere tutto, da una settimana all'altra c'era tutto blindato, per toglierle ci son stati un po' di più, mica l'han fatto subito, immediatamente.

M.A.C.: effettivamente non hanno coinvolto la popolazione in nulla

M: solo in divieti, compreso stendere le lenzuola che dava fastidio, tutti stendevano allora apposta, almeno una forma, così, di dire “no, non siamo d'accordo” e il prima boh forse non ci si rendeva bene conto dell'ampiezza che aveva questa cosa.

(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Quando è uscita la notizia del G8 ci siamo informati, ma come si potevano informare tutti attraverso i media, e quando abbiamo incominciato a vedere la città che si trasformava in una scatola di ferro, abbiamo cominciato a farci delle domande abbastanza serie. Ed è la cosa che mi ricordo con più chiarezza. Ci pensavo oggi un po' così, in queste giornate che stiamo vivendo in Buridda, è la cosa più nitida che ricordo. Queste domande molto chiare che ci facevamo sul perché avessero creato questa struttura, questa sicurezza abbastanza forte, no, che ti spaventava a vent'anni, perché se non facevi parte di nessun movimento, che comunque si stava preparando a questo grande evento, non capivi, non capivi perché mettersero le grate di ferro e non capivi perché c'erano queste murate di container al porto, ovunque.

(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 1:10 - 2:15)

Gianni che si trovava dall'altro lato della barricata, mi descrive il suo G8 nella doppia veste di poliziotto e di cittadino, avvertiva il disagio e il malessere della popolazione, così come il rischio di un contrasto tra la cittadinanza e i semplici agenti preposti a eseguire gli ordini:

(*Lo vivevo*) male, perché comunque vedere la città completamente chiusa, la popolazione che si lamenta continuamente, perché “Eh non posso andare via, non si può andar di là” poi Genova, proprio geograficamente, si sviluppa in lunghezza lungo la costa ligure, il centro storico è lì in mezzo, è proprio un passaggio per andare dal Levante al Ponente, è quasi un passaggio, se tu me lo chiudi, me lo blocchi tutto, la gente fa dei giri assurdi, con ciò che comporta poi il traffico con tempi di percorrenza più lunghi, e tutto ciò che poi ne comporta, quindi la gente non l'ha vissuto bene, io non l'ho vissuto bene come poliziotto, sentendo le lamentele, ricevendo.. perché poi voglio dire l'istituzione sì, ma lì poi ci sei tu, la faccia è la tua, la gente che si lamenta, si lamenta con te, come se fossi tu l'artefice di quel disagio, che in realtà non è così. Però quindi non la vivi bene, né in via diretta, perché anch'io quando non ero a

lavorare, dovevo fare i giri più disperati, che poi anche di riflesso perché ti rendi conto che la gente ha ragione e non ci puoi far nulla il tuo ruolo è quello, di là non puoi passare se non hai un motivo, di quelli che erano validi.

Ma queste forse sono state le cose minori del G8.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Simbolicamente l'immaginario collega quella temporanea situazione ad altre forme di privazione della libertà del passato, come le guerre raccontate dai nonni o dai genitori, e del presente, di quei luoghi lontani come Belfast o Israele:

Blindare comunque una città, obbligare i residenti che in quel momento vivevano nella zona rossa ad avere un pass. Cioè sembra veramente di essere tornati negli anni della seconda guerra mondiale, no, oppure in Israele, faccio un esempio.. nel senso dove ancora adesso ci sono i check point e la zona.. è proprio come se loro vivessero continuamente in un G8 perpetuo. Ma a noi non era così. Non eravamo preparati a tutto questo.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 14:10 - 14:58)

Mia mamma che è molto anziana, ha 91 anni, era già anziana vent'anni fa lei, figurati..io ovviamente qualunque manifestazione sempre di nascosto perché.. però lei mi ricordo che mi aveva detto "ma son tornati gli anni di piombo" cioè la sua percezione.. anche lì sono stati vissuti, io ero bambina e c'erano le brigate rosse sotto casa, nel senso..quindi la sua idea era stata un po' questa.

M.A.C: ma per gli scontri che ha visto?

S: no no, anche prima, e che insomma giri per la città e trovi ovunque polizia, polizia, militari..

M.A.C.: quindi per la polizia e i militari?

S: sì sì

M.A.C.: come quando erano a caccia dei terroristi?

S: Esatto, ed era così. Anche lei, appunto abitavamo a Sampierdarena, lei lavorava a Sampierdarena e.. spari in strada, nel senso (*ride ironica*) che ti ammazzano i carabinieri sotto casa. Sotto casa non deve essere per niente facile.. però con le brigate rosse è successo, ti fanno uscire prima da scuola, non capisci. E mia madre ha detto questo, che sembra di essere ritornati agli anni di piombo per la città militarizzata.

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Alla luce di ciò che mi hanno raccontato i miei interlocutori relativamente a come hanno vissuto tutto il periodo precedente e infine la costruzione della zona rossa la domanda che mi pongo è se sia stato possibile sospendere i diritti, le garanzie e la vita di migliaia di persone in nome della sicurezza dei rappresentanti dello stato e indirettamente di un ordine sociale e politico ben definito, senza una qualche forma di reazione. Sicuramente quella che Agnoletto, il portavoce del GSF, già all'epoca aveva definito una "strategia della tensione", portata avanti grazie all'aiuto dei media, aveva giocato un ruolo fondamentale nella trasformazione del paesaggio genovese da quello che D'Alema aveva auspicato come un "G8 pedonale" a quello che poi nei fatti è diventato la costruzione di una 'città fortezza' inespugnabile e iper sorvegliata.

L'aspetto interessante è il fatto che in maniera repentina e quasi indiscussa sia stato possibile concretizzare in maniera evidente e tangibile quello spazio dei 'flussi' del mondo globale, prendendo in prestito il termine di Castells (2014 cit. in Barberi, Mento 2010), per definire quello spazio attraversato da flussi simbolici, di immagini e in questo caso di potere, sovrapponendolo geograficamente a uno spazio dei 'luoghi' delle persone, luogo antropologicamente inteso come quel territorio frutto di una costruzione sociale, storica e ideologica. E che attraverso il tentativo di egemonizzare lo spazio e riorganizzarlo, grazie all'utilizzo della retorica della minaccia alla sicurezza da parte di un nemico immaginario, che trasformandosi nel corso dei mesi ha finito per identificarsi prima nello straniero poi nel teppista dei centri sociali e infine nell'intero movimento altermondialista presente a Genova, si è cercato di esercitare una forma di dominio delle classi subordinate secondo l'idea che, seppur maggioritarie «vedono i loro interessi rappresentati in modo parziale (se mai lo sono) solo all'interno del soddisfacimento degli interessi dominanti» (Castells 2014 cit. in Barberi, Mento 2010).

Da un lato l'intuizione politica già da lungo tempo aveva utilizzato la minaccia alla sicurezza economica e sociale per imporre la propria volontà e l'egemonia di una determinata classe politica e sociale. La terza fase della globalizzazione, contraddistinta dai sentimenti di insicurezza e incertezza (Appadurai, 2005) ne ha solamente accentuato i tratti, sin dall'indomani dell'11 settembre del 2001 fino alla recente fase della pandemia da Covid-19, abbiamo avuto la chiara dimostrazione di come anche le classi più agiate siano state disposte a sacrificare alcuni loro diritti, subordinandoli al e per l'ottenimento di altri, ritenuti prioritari.

Quanto è successo a Genova ne può essere l'esatta dimostrazione? Non ne sono del tutto convinta. Sebbene l'opinione che alcune parti del movimento, se non il movimento stesso, potessero essere una minaccia, fosse abbastanza diffusa tra gli abitanti di Genova, e ne sono una dimostrazione la scelta di molti negozianti di chiudere e barricare i propri negozi con inferriate e pannelli, nonché le stesse testimonianze che dopo vent'anni riportano ancora un senso di paura associato alla vista dei black bloc in azione. Il lungo processo *top-down* di gestione dell'evento, per niente discusso e condiviso con la cittadinanza, che aveva deciso di utilizzare Genova come sede del G8 e infine la concreta realizzazione di queste linee colorate che dividevano governati e governanti, avevano provocato un enorme disorientamento culturale e la sensazione, anche a distanza di vent'anni, di aver vissuto un esercizio illegittimo di monopolio della violenza da parte delle istituzioni.

Ovviamente queste misure non andarono a colpire tutti nello stesso modo, su alcune categorie di persone, quei soggetti che l'antropologo Bourgois definisce con il termine *lumpen*, indicando in tal modo un compendio di situazioni di vulnerabilità, sofferenza e oppressione, come gli stranieri (sia quelli provvisti, ma soprattutto quelli senza regolare permesso di soggiorno), le prostitute, gli spacciatori e i senza fissa dimora, gli effetti e le conseguenze aggravarono una situazione di violenza strutturale (Bourgois, Schonberg 2019) che in quei giorni diventò semplicemente più palese, ma che in ogni caso venne comunemente accettata, facendo ripiombare tutti quei soggetti nell'invisibilità<sup>71</sup>. Si legge in un articolo del Corriere Mercantile (01 luglio 2001):

Il primo risultato evidente dell'intensificarsi dei controlli di polizia è la quasi totale scomparsa degli immigrati clandestini. (...) nel centro storico, dove risiedono gran parte degli extracomunitari senza permesso di soggiorno, non potranno entrare i cittadini sprovvisti di pass. Le paure dei clandestini sono giustificate: in quei giorni, se fermati, saranno prima trasferiti in uno dei centri di prima accoglienza del nord Italia e poi rimpatriati. L'intensificarsi dei controlli di polizia ha inferto un colpo importante al mercato della prostituzione, come tutti possono accorgersi notando la diminuzione delle lucciole in servizio sui marciapiedi (...) ma anche dai monolocali a luci rosse dei carruggi della Maddalena e di vico Croce Bianca. (...) Molte prostitute straniere non hanno diritto al pass per accedere alla zona rossa: sono senza permesso di soggiorno o non possiedono gli altri requisiti necessari (...) per lo stesso motivo non potranno lavorare neppure le poche lucciole italiane. (...) La "bonifica" della città ha ridotto al lumicino anche lo spaccio di droga<sup>72</sup>.

E ancora su Il Lavoro (01 luglio 2001):

A livello ministeriale si starebbe anche discutendo in questi giorni una eventuale operazione di allontanamento di stranieri privi di permesso di soggiorno (...) l'eventuale rastrellamento di clandestini, confinati almeno per alcuni giorni nei centri di prima accoglienza del nord, avrebbe come reale motivazione quella antiterroristica<sup>73</sup>.

Mentre il Corriere della Sera il 2 luglio riporta che «sono stati espulsi una settantina di clandestini rintracciati durante l'operazione. Il Comune ha invece iniziato lo sgombero dei senzatetto che saranno ospitati nelle strutture messe a disposizione dagli enti di volontariato o cattolici»<sup>74</sup>.

Solamente quando il diritto alla sicurezza dei potenti ebbe la priorità anche sui diritti di tutti gli altri abitanti la situazione cambiò.

Nel piccolo circuito locale del centro storico erano già in atto, e continuano a essere in

---

<sup>71</sup> "La mia casa nella zona rossa. Impossibili tornare a casa, se il "pass" che manca è il permesso di soggiorno. Per gli extracomunitari il G8 è cominciato a dicembre con i primi controlli", *Genova&Genova*, rivista n°14 del 14 luglio 2001.

<sup>72</sup> Vari, "Clandestini: fuga dalla città", *Corriere Mercantile*, 01 luglio 2001.

<sup>73</sup> Preve, "La polizia blinda la città", supplemento *Il Lavoro per Repubblica-Genova*, 01 luglio 2001.

<sup>74</sup> Sarzanini, "G8, trentamila genovesi controllati dalla polizia", *Corriere della Sera*, 02 luglio 2001.

atto, fenomeni di privatizzazione dello spazio pubblico, utilizzando il *moral panic* (Cohen, 1972) per giustificare processi di disgregazione e separazione del tessuto urbano e sociale. Ma a Genova nel 2001, da un certo momento in poi lo Stato e le istituzioni non fecero più un vero e proprio distinguo tra la stessa popolazione genovese, costruendo un primo assaggio di quello che l'antropologo Marc Augé definisce il mondo globale «il mondo della discontinuità e del divieto», simbolo per eccellenza di quel lungo processo di costituzione dei quartieri privati, controllati, sorvegliati e difesi, in cui si entra solo «certificando la propria identità». E in cui la creazione di queste zone, 'rossa' e 'gialla', interpretate dalla popolazione come uno "stato di eccezione", una forma di sospensione dell'ordine giuridico (Agamben, 2020) a discapito di tutti, non venne accettata passivamente, trovando un limite nella reazione di alcuni abitanti e nella mobilitazione, anche se a posteriori, della cittadinanza.

È possibile comprendere l'interpretazione di questa nuova costruzione e come la popolazione abbia dotato quel luogo di nuovi significati prendendo in prestito la definizione di 'luogo antropologico' e 'nonluogo' di Marc Augé.

Augé differenzia il *luogo antropologico*, lo spazio storico e relazionale, che crea identità, dal *nonluogo*, un concetto estremo e difficilmente riscontrabile in concreto, una zona storica, di transito e passaggio, priva di relazioni sociali<sup>75</sup>. Potremmo pensare che lo spaesamento della popolazione di fronte alla costruzione della zona rossa sia stato quello di assistere alla creazione di un nonluogo al posto di un luogo, dotato di determinati significati, come il centro storico? Probabilmente non attraverso il concetto puro di nonluogo formulato da Augé, che in ogni caso afferma che sia possibile trovare tracce di luoghi anche nei nonluoghi, ma considerando che chi si riferisce al centro storico, all'interno dello spazio temporale del G8, ne altera il nome definendolo "zona rossa" lo si può interpretare come una differente lettura di uno stesso spazio da parte della popolazione «certi luoghi non esistono che attraverso le parole che li evocano» (Augé, 2020). In questo modo la zona rossa assume i tratti del nonluogo, inteso come luogo costruito per un determinato fine, che si sostituisce e svuota di senso il luogo sociale, diventando una zona di passaggio e transito. Nella zona rossa infatti si poteva transitare ma solamente per raggiungere una meta «Per tutti i cittadini e i commercianti muniti di permesso durante i tre giorni del vertice ci sarà l'ordine tassativo di non gironzolare per le strade senza una meta»<sup>76</sup>, avendo inoltre eliminato tutte le possibilità

---

<sup>75</sup> M. Augé, *Nonluoghi*. Milano, Elèuthera, 2020.

<sup>76</sup> Vari, "Ora spunta il "pass" di serie B. I possessori potranno raggiungere soltanto il portone di casa o il



per poter sostare (chiusura dei negozi e presenza massiccia della polizia) e vi si poteva entrare solamente attraverso un controllo tramite 13 varchi con *checkpoint*, «l'utente del non luogo è sempre tenuto a provare la sua innocenza. Vi si accede solo se innocenti» (Augé, 2020).

Il fatto di ridurre un luogo antropologico, caricato di molteplici significati, a un non-luogo, inteso come uno spazio di transito per i soli abitanti legittimati, che in questo modo vivono in una specie di anonimato definito dal tragitto 'casa-lavoro', se non addirittura osservando la zona rossa dalle proprie abitazioni o dalla televisione, potrebbe spiegare il sentimento prima di *shock*, incredulità e spaesamento, e in seguito di rabbia, che provò la popolazione.

Per riflesso si può leggere lo stesso spaesamento nelle parole di Alessandro, che mette in relazione l'immagine di Genova con un'altra zona della città, Sestri Ponente, non toccata dall'apparato securitario. Dopo gli eventi della giornata di venerdì 20, lui e altri suoi compagni decidono che i genovesi avrebbero aperto il corteo del giorno dopo con uno striscione per Carlo Giuliani. Alessandro ha vissuto in uno stato d'eccezione, in un clima che lui stesso definisce «vivere per quindici giorni praticamente gli anni '70». Così quando con altri due amici il 21 mattina si recano a Sestri Ponente e vedono chiaramente le due facce della stessa estate del 2001 ne rimangono sconvolti: da una parte il tempo continuava a scorrere in una città viva, piena di gente, di locali, di frastuono, di giornate che scorrono uguali e spensierate, una città che continuava a vivere la sua quotidianità, dall'altra parte il tempo si era fermato in una cittadella fortificata e militarizzata, costruita per i potenti e che non faceva spazio a nessun altro. Alessandro e i suoi amici riprovano lo spaesamento, ma questa volta vengono turbati dalla 'normalità' di un vivere quotidiano che era stato loro negato per circa un mese e che gli viene sbattuto nuovamente in faccia. Per loro in quel momento è Sestri Ponente a essere avulsa dalla realtà che sembrava ormai essere diventata la loro:

Quando ho saputo della morte di Carlo, ovviamente, questo dramma per molti di noi è diventato anche un dramma personale, il giorno dopo decidemmo, soprattutto noi ragazzi, di prendere la testa dello spazio dei disobbedienti e quindi i ragazzi di Genova si mettono davanti con uno striscione con scritto 'assassini'. Questo striscione, ovviamente, non è che l'avevamo lì, siamo andati, io e altri due compagni, a comprarlo. Abbiamo cercato un posto dove vendessero lo striscione, stoffa e bombolette; l'abbiamo trovato a Sestri Ponente, siamo arrivati a Sestri Ponente e tutto quello che abbiamo vissuto in venti giorni sembrava non esistere, c'era questo quartiere completamente avulso dalla realtà che noi stavamo vivendo, nella realtà che Genova stava vivendo, solo perché è un po' più distante dal centro. C'era gente per strada, i bar aperti.

---

luogo di lavoro", *Corriere Mercantile*, 03 luglio 2001.

(Intervista realizzata a Alessandro e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 16:10 - 19:15)

Dal 2020 in poi per qualsiasi cittadino italiano il termine 'zona rossa' rimanda l'immagine di un nonluogo, città abbandonate e deserte, dei passaggi veloci da percorrere tra casa, spesa e lavoro. Eppure la zona rossa genovese vede anche la presenza di un soggetto che permane. In questo senso si creano due immagini diverse della stessa zona rossa, quella di Alessandra e Cecilia è l'immagine di una città silenziosa, abbandonata dalle persone e persino dalle automobili, che nell'immaginario rimandano a una certa idea di movimento e di relazione; la zona rossa si è riempita di forze dell'ordine che però ovviamente non compensano il 'luogo' che è stato distrutto. Anche se presenti, sono dei soggetti che vengono esclusi a priori nella composizione dello spazio sociale. Dalla parte opposta c'è l'immagine di Gianni, Gianni ricorda una zona rossa dove c'è un bel clima, un clima sereno in cui la gente è presente e la stessa presenza di un numero copioso di poliziotti non sembra essere per lui un fattore di esclusione della sua idea di 'luogo', perché in quel momento ha risignificato quello stesso spazio secondo un'altra prospettiva.

Comunque, io sono entrata perché volevo vedere ed è stata di nuovo una roba allucinante, per cui cioè i passaggi dell'entrare nel mondo G8 son stati a Chiasso i controlli, la sopraelevata con le navi da guerra e gli elicotteri e poi entrare in zona rossa il giorno prima dove, cioè, io ti giuro non ho mai sentito quel silenzio in città. C'era un silenzio allucinante, un'atmosfera allucinante, c'erano solo soldati, solo poliziotti, solo soldati, solo mitra, un silenzio irreale. Tra l'altro sono entrata dal varco che conoscevo, mi sono fatta un giro, mi sono pure persa, non sapevo più come tornare indietro, perché lì se ti perdevi ci mettevi un'ora a uscirne, senza sapere dove fossero i varchi, perché erano veramente pochi, quindi gli spazi delle persone rubati. (*Immagini 32, 33, 34 Appendice B*)  
(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Le forze dell'ordine erano determinate a difendere la zona rossa, perché lì non doveva entrare nessuno, e nessuno, dopodiché il resto zona gialla e il resto della città era una specie di terra di nessuno con sti container che tappavano delle strade, la viabilità impossibile, non giravano automobili, per quattro giorni, cinque giorni non è girata neanche un'automobile.  
(Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

Buono, buono, il clima all'interno della zona rossa era buono, direi ottimo, precisando ecco il disagio di chi ci abitava sull'entrare e uscire, sul muoversi.

M.A.C.: quindi io dico proprio durante le giornate qui era deserto?

G: no, no

M.A.C.: c'erano le persone?

G: Persone ce n'erano, non c'era la.. nel centro storico non c'era la movida, la vita che c'è normalmente.

(Gianni, 18 novembre 2022)

La costruzione del nonluogo chiamato “zona rossa” metteva in pratica, con effetti particolarmente violenti, quell’idea politica contrassegnata dal doppio ed equivalente concetto di ‘ordine’ e ‘decoro’, che veniva resa possibile solamente controllando e escludendo la parte viva dalla città; un termine che deve la sua stessa origine, e vi si riferisce per metonimia, alle parti di cui è composta cioè le abitazioni dei cittadini. Sostenendo quindi implicitamente l’idea che il potere, seppur democraticamente eletto e legittimo, all’interno di un consenso che non veniva interpretato in tal modo, almeno da una parte consistente della popolazione mondiale, poteva riuscire a riunirsi solamente attraverso la creazione illusoria di un mondo fittizio e impraticabile nella realtà, creato appositamente per loro e che reggeva solamente attraverso l’esclusione dei cittadini e perché protetto da muri invalicabili e dall’utilizzo massiccio delle forze dell’ordine.

## **2.4 L’incredulità genovese e le sue tattiche di resistenza**

Quando si sente o si parla di questo argomento ci sono due modi in cui solitamente viene nominato: “i fatti del G8” e/o “i fatti di Genova”. Durante le conversazioni e le interviste realizzate ad alcune persone non genovesi, nell’ambito del progetto *Genova Venti Zerouno. Il mondo che verrà*, ho notato che veniva utilizzata la parola ‘Genova’ per riferirsi direttamente al vertice del G8 e ai fatti che ne erano conseguiti, interpretando in modo del tutto originale la classica metonimia che affida a un luogo (la città) la sede dell’istituzione (il G8), connettendo insieme la causa (vertice G8) e il suo effetto (gli eventi violenti), in quel modo magnifico e intuitivo di intendere il linguaggio politico naturalmente spaziale (Augé, 2009).

Questa cosa non accade parlando con i genovesi, gli abitanti della città fanno una netta differenza tra Genova e il G8, nei loro discorsi non c’è mai questa fusione tra i due concetti. I genovesi per riferirsi agli eventi li riducono alla loro causa, il G8, perché quando usano il termine “Genova” rimandano esclusivamente al territorio antropologico, la città e la sua comunità, il termine assume la forma di una personificazione della città stessa che condivide con i suoi abitanti sentimenti, emozioni, un modo ben preciso di pensare e di comportarsi: una certa mentalità.

Molti narratori mi descrivono Genova e i suoi abitanti con questo ambivalente atteggiamento che li vedrebbe abbastanza introversi, schivi e allo stesso tempo reattivi

di fronte ciò che percepiscono come ingiusto:

I genovesi son gente che rimangono su se stessi, altra barzelletta sui genovesi: (*accento genovese*) “Ma dicono che noi siamo un po’ egoisti, che non ci occupiamo tanto del mondo”, “Mah io non so cosa dirti perchè io mi faccio gli affari miei”. Genova è una città un po’ strana ti dà da una parte questo grande senso di farsi gli affari suoi, però è anche una città che ha un grande senso di ribellione contro l’ingiustizia, cioè son due sentimenti abbastanza contrastanti che a Genova sono molto forti entrambi, fondamentalmente si vorrebbe fare una vita pacifica, tranquilla e farsi gli affari propri, poi ci sono dei momenti in cui non puoi più farti gli affari propri, perchè è successo qualcosa talmente grande, a quel punto lì non puoi continuare a farti gli affari tuoi.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Il genovese tipico non vuole rotture di coglioni, quindi cioè io non ho mai capito perchè abbian fatto una cosa del genere a Genova (...) una forma così forte di dimostrazione di forza fascista (...) Già partire da chi ha scelto di farlo a Genova, sapendo che a Genova, oltre tutto che c’è sempre stata una grossa forma, da sempre, di resistenza contro il fascismo. C’è giugno ’60, han ribaltato una città per non far fare il congresso ai fascisti e quindi.. anche questa è una cosa normale che ci sarebbe stata una risposta forte, oltre tutto questa è arrivata da tutta Italia, da tutta Europa.

(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Questa città particolare che ha tutta una storia, insomma, un po’ per conto suo, praticamente è anche una città storicamente rivoltosa, diciamo che la più grande rivolta di strada che c’è stata in Italia prima del G8 è stata quella del luglio 1960 a Genova, quindi questo anche è un particolare insomma che è abbastanza importante. Poi la storia stessa di Genova, no, è molto legata a questa storia di rivolta, tanto è vero che il personaggio popolare di Genova è Balilla, cioè il bambino che inizia a prendere a sassate gli austriaci nel Settecento, delle guerre di successione, e quindi da lì nasce una rivolta che scaccia gli austriaci, cosa che peraltro si era già verificata nella sua storia. Perché Genova anche ai tempi della Repubblica di Genova era una città che aveva, sì, questa enorme flotta principalmente commerciale, che per un breve periodo è stata anche una flotta militare, ma ad esempio la Repubblica di Genova non aveva esercito, aveva solamente le guardie cittadine, quindi molto spesso, se te vai a vedere la storia della Repubblica di Genova, molto spesso ci sono invasioni. L’hanno invasa i francesi, gli spagnoli.. e tutte queste invasioni finiscono più o meno nello stesso modo, una grande rivolta popolare che scaccia gli invasori. Tra l’altro anche durante la seconda guerra mondiale Genova è stata l’unica città che è stata liberata praticamente dai partigiani, insieme a Napoli, però le altre città del nord, Milano, Bologna, Torino, Firenze sono state tutte quante.. Trieste, Venezia, sono state tutte quante liberate dagli inglesi e americani, con un apporto diciamo dei partigiani abbastanza relativo, mentre invece a Genova c’è stata questa cosa qua. Questa è una premessa che secondo me è fondamentale per capire Genova.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

La prima sensazione che prova Genova in quanto comunità, come mi spiega Pikaro, è l’incredulità:

Ma perché c’è una cosa molto importante.. se tu vuoi fare una tesi sul G8, poi ne possiamo parlare se hai una domanda più specifica dopo.. che è l’incredulità. L’incredulità genovese rispetto a quello che stava succedendo, perché Genova per un bel po’ rimane incredula letteralmente, cioè anche prima. Perché un po’ come la storia delle cancellate.. a un certo punto viene detto che saranno costruite queste cancellate, queste cancellate rimangono un po’ una cosa come un “diciamo”, non è detto che faranno questa cosa, chissà se questi si mettono a fare le

cancellate, è quasi impossibile una roba del genere. Anche perché appunto l'entrata nella zona rossa sono decine e decine di vicoli, non è che è un vicolo, ma letteralmente decine e decine, quindi sembra una cosa stranissima che questi possano veramente fare una roba del genere. (...) Rispetto al G8 c'era l'incredulità, in parte perché, ma anche da parte degli stessi manifestanti c'erano queste dichiarazioni molto roboanti, che comunque sarebbe stata violata la zona rossa, che "Voi G8 noi 6 miliardi" no? Quindi queste dichiarazioni molto roboanti. E questa è una cosa molto lontana dallo stile genovese, scusa se ci metto questi particolari, io da Ligure quando sono venuto a stare a Pisa e la gente basta che ti vede in bicicletta, che metti la ruota storta, la gente inizia a urlarti, ti manda al diavolo.. io morivo di paura perché se da noi a uno gli dici "vai al diavolo" scendi dalla macchina e lo picchi, c'è una conseguenza tra le parole e i fatti, è molto raro che ti succeda una cosa così a Genova, nonostante a Genova c'è un traffico bestiale non senti i genovesi che suonano il clacson, ogni tanto vedi due che si picchiano. Questa roba qua, tutte queste dichiarazioni, venivano viste come una cosa smargiassi, una cosa che non sarebbe corrisposta a una realtà, e questo bisogna dire che è stato un sentimento che a Genova è stato fortemente dominante, in tutto il prima del G8. Questa era un'idea abbastanza diffusa, tra le persone più diverse, dai vicini di casa, alle persone che incontravi al forno. Genova è una città molto sociale, i genovesi sono dei grandi parlatori, non incontri ambulanti per strada, perché qui (Pisa) quando un ambulante ti vede e ti dice "Ciao come stai" tu parli e poi compri l'accendino. L'ambulante va a parlare con il genovese e il genovese gli dice (*accento genovese*) "Io sto bene, ma ho la mia zia che l'hanno operata a un piede, la mia cugina l'hanno licenziata.." i genovesi sono veramente fatti così quindi è una città dove te anche dopo poco che ci stai la gente inizia a chiacchierare. (...) Quando te parlavi, poi la gente parlava anche sull'autobus, no? Il genovese è tutto un questionamento.. c'era comunque questa idea di incredulità, ma anche negli ambienti.. che ne so, io ero dei Cobas, anche noi dei Cobas, eravamo gente che andava alle riunioni, fondamentalmente non ci si credeva a quello che poi sarebbe successo, c'era questo sentimento di incredulità, che c'era una grande smargiassata che stava succedendo, per cui per qualche motivo il mondo era tutto con gli occhi puntati su Genova, ma che fondamentalmente non sarebbe successo nulla. Questo era il sentimento genovese e soprattutto quando ci sono state queste cose qua.. Casarini con le tute bianche davanti al palazzo Ducale, l'ultimo giorno che palazzo Ducale era aperto, dicendo che sarebbero entrati davanti al Palazzo Ducale, erano viste un po' come delle smargiassate.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

La situazione era così surreale e alcune delle notizie così paradossali che non sembrava possibile che avrebbero potuto realmente spezzare Genova in due. L'incredulità riguardava tutto, dalle notizie che leggevano relative ai possibili pericoli per il vertice, fino alla concreta realizzazione della zona rossa:

Per darti un'idea di come erano i pass della zona rossa, verso fine giugno i poliziotti passano casa per casa a dare i pass a tutti quelli che trovavano, arrivano lì alla casa dove sto io, siamo io e i miei coinquilini e chiedono "C'è qualcuno che dovrebbe venire qui da voi?" e io dico che ospiterò la mia fidanzata e lui mi chiede "Dove sta la tua fidanzata?" e io dico "ad Amsterdam", questo fa "Telefoniamogli", io gli do il numero dove lavora e lui telefona e chiede alla mia ragazza se nei giorni 19, 20, 21 luglio potrebbe essere a Genova, le chiedono come si chiama e le fanno il pass, le hanno telefonato ad Amsterdam... (*ride*)

M.A.C.: quindi anche per il domicilio?

P: Tutti quelli che erano domiciliati o che potevano essere ospiti. A questa persona hanno telefonato ad Amsterdam per dargli il pass, era facile, anche questo ti dava un senso di incredulità che dicevamo prima.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

L'incredulità accompagna i genovesi lungo tutta quella settimana di luglio, dalle finestre e dai balconi (i più temerari girovagando per strada) vedono la città bruciare, in fiamme, distrutta. Assistono all'immobilismo delle forze dell'ordine nei confronti del blocco nero che stava violando la loro città e poi all'abbattersi insensato di quella stessa violenza sui manifestanti pacifici, sulle famiglie, su persone con cui potevano identificarsi:

Io pensavo che fosse solo per fare in modo che non venissero attaccati questi pezzi grossi che arrivavano da ogni parte del mondo. Ecco.. avevano saldato i tombini.. avevano saldato i tombini, pensano che sono dei ninja? Spuntano fuori ovunque? Non mi spiegavo sta cosa, poi ripeto a fronte poi di tanti attaccati in seguito dici, forse, meno male (*ride*) ma saldare i tombini perché avevano paura che uno ci mettesse le bombe, che qualcuno potesse usare il sistema fognario, non lo so.

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

E in ogni caso chi è andato via o non è sceso in città vedeva delle... io ho ricevuto telefonate da ovunque in Europa, amici che vedevano la televisione, genovesi che abitano via, increduli, perché è una città dove veramente non succede niente. Da non crederci.

M.A.C: anche essendo la città in cui uno vive è..

M: è terribile guarda, una cosa.. tra l'altro col senno di poi tutto questo controllo, questa esagerazione, considerata com'è fatta Genova, dove hanno fatto fare le manifestazioni alla fine, una bella trappola!

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

La cosa che ha colpito di più i genovesi, che se parli con qualche genovese è una delle cose del G8 che si ricordano meglio tutti (*ride*), Primo Canale ha trasmesso un servizio e l'avrà trasmesso cento volte e si vede un parcheggio di utilitarie, panda, eccetera...e si vede passare a tutta velocità dei cellulari dei carabinieri e questi qua passando investono le pande, le utilitarie, che sono nel parcheggio, si vedono i camion che passano a tutta velocità e ste macchine che saltano per aria, accappotate, e questa cosa ha fatto impazzire i genovesi, perché ognuno pensa.. io ho la macchina posteggiata e la polizia me la distrugge! E lì è cambiato moltissimo l'atteggiamento nei confronti della città.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Questo sentimento viene provato dai giovani genovesi nel momento in cui si rendono conto che tutto l'apparato securitario e repressivo serviva per tenere lontano il movimento dalla zona rossa. Il terrorismo psicologico agito dai media durante i mesi passati, credibile o meno, era sempre stato rivolto prima ai gruppi terroristi armati -islamisti o della sinistra radicale- poi ad alcune frange del movimento ritenute più pericolose, questi famosi black bloc, che nessuno riusciva a identificare se non per l'abbigliamento nero, ma nonostante i dibattiti accesi lo stesso governo aveva autorizzato tutte le manifestazioni. Nell'idea di ogni giovane sceso quei giorni in piazza a manifestare, l'entusiasmo era stato spazzato via dall'ansia e dalla tensione di quei mesi, ma l'ingenuità giovanile, nonostante prendesse in considerazione la possibilità di

alcuni scontri, non aveva ancora alcun sospetto sul fatto che le loro manifestazioni si fossero trasformate nell'obiettivo da fermare, che negli occhi dello Stato fossero anche loro dei 'terroristi':

Ovviamente quando ho visto tutto quello che è stato montato a Genova, dalle grate ai container, dalle zone rosse alle zone gialle, ai missili antiaerei in porto, ai sacchi neri che arrivavano per gli eventuali centinaia di morti, tutti i carri armati, eccetera, mai, mai mi sarei aspettato che quella roba lì fosse contro di noi. Cioè immaginavo che fosse contro di noi, immaginavo ci fosse una propaganda, un esercizio della forza, in quel senso, destinato a qualcosa di più grosso. Noi, ovviamente, da ragazzini di vent'anni.. dal terrorismo internazionale a chissà che cosa e poi scoprire che tutta quella roba lì era proprio contro di noi che stavamo avanzando, male che vada, con un bastone o, invece, a mani nude per violare, simbolicamente, più o meno simbolicamente, una zona rossa. E aver rivisto tutta quella cosa lì, sicuramente è abbastanza scioccante scoprire che poi era contro di noi, questa cosa qui, sicuramente per ragazzi di vent'anni, diciamo, ha cambiato un po' la percezione delle cose, e forse ci ha anche dato, come dire, un'importanza di credere che quello che stavamo facendo era talmente giusto che hanno dovuto veramente inventarsi un dispositivo di sicurezza sopra ogni qual ragionevole norma.

(Intervista a Alessandro rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 13:07 - 14:40)

Però anche lì non è stato così immediato vedere questa preparazione e pensare lo stanno facendo per noi, cioè.. e lì, purtroppo, c'è stata anche un po' di ingenuità.. vedere questa preparazione contro, diciamo, gli antagonisti per noi non è stato un passaggio immediato. Ok, stanno mettendo le grate, stanno mettendo i container perché han paura di noi. Noi pensavamo che fosse il solito circo per far vedere che loro sono più bravi, sono migliori e fanno le cose bene. Però ecco, non si era ancora mai visto un livello di protezione della zona rossa di un certo livello.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 13:29 - 14:51)

L'incredulità, che derivava dallo spaesamento dinanzi la sottrazione dello spazio pubblico e alla perdita di alcuni punti di riferimento, per molti si trasforma in rabbia, scatenando alcune tattiche di resistenza da parte dei genovesi, sia prima che durante il vertice. Un passaggio che loro stessi spiegano come connaturato nella 'mentalità genovese' e che trova più volte riscontro e conferma nel passato, soprattutto nell'episodio del 30 giugno 1960 che mi viene raccontato da molte persone.

Il 30 giugno del 1960 il Movimento Sociale Italiano che aveva da poco appoggiato il nuovo governo in carica di Fernando Tambroni, non accolse positivamente la scelta di quest'ultimo di dimettersi in seguito alle critiche che gli erano state rivolte per aver ricevuto l'appoggio dello stesso MSI. Decisero quindi di svolgere il sesto congresso del partito a Genova, città decorata Medaglia d'oro per la resistenza, perché questa scelta avrebbe potuto destabilizzare il governo, le cui dimissioni non erano state accettate.

Il congresso fu accompagnato da una manifestazione, a cui parteciparono anche parecchi partigiani, a Genova si respirava un clima molto teso, non erano passati molti anni dal 1945 e la città stava vivendo le prime chiusure delle sue fabbriche.

Verso il finire della manifestazione, in Piazza De Ferrari la polizia caricò le persone presenti che reagirono duramente, utilizzando la conformazione stessa del centro storico e la presenza dei carrugi per nascondersi, mentre dall'alto i genovesi aiutavano i manifestanti lanciando oggetti sulle forze dell'ordine. Questi scontri vennero seguiti da altre manifestazioni in tutta Italia, in cui si registrarono parecchi morti tra i manifestanti, segnando infine le definitive dimissioni del governo Tambroni nel luglio dello stesso anno.

Io ero bambino, mi ricordo i celerini che partivano dalla caserma che c'era lì a due passi da Piazza Portello, partivano i militari..

M.A.C: ah quindi ti ricordi anche?

F: Ma sì perché mio zio abitava lì sopra, quindi io ero coi cugini dallo zio e c'erano questi tafferugli, si sentiva parlare i grandi, però vedevo i camion e mi ricordo che avevo detto a mio zio "mah ci sono i soldati, c'è la guerra!" perché effettivamente si sono massacrati, cioè mio padre me l'ha raccontato poi, si è trovato in mezzo, nel senso che lui era lì, a lui piaceva curiosare e hanno tentato di prenderlo dei poliziotti, è riuscito a scappare però è qualcosa che ci ricordiamo perfettamente tutti, quindi eh.. quello che è successo all'epoca è qualcosa di assolutamente straordinario che ricorda un po' quello che succede, o che è successo, poi successivamente a Parigi, in Francia, no, con De Gaulle, o successivamente. Ma questo atteggiamento rivoluzionario non esiste più nelle persone, no, questa voglia, ma eravamo a due passi dalla fine della guerra, c'erano ancora i partigiani, quindi l'antifascismo ha senso in quel momento, oggi è una parola sulla Treccani, che significa molte cose ma non è più legata a un ricordo vivo, cioè fa parte della storia, la storia poi non ti brucia sulla pelle, se l'hai vissuta, io c'ho ancora i genitori che ci sono nati, mio padre è mancato ma..mia madre è del '33, quindi puoi immaginare, mio padre era del '27, quindi le camicie nere le ha proprio viste, ma come dire..

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

All'interno della zona rossa e della zona gialla gli abitanti riescono a mettere in pratica delle tattiche di resistenza attraverso alcune pratiche quotidiane. Quello che Sebastiano mi descriveva come un 'girovagare situazionista' per la città, viene assunto come pratica in maniera più o meno inconsapevole da tutti quelli che come Cecilia o Fabrizio, si ritrovano a gironzolare per curiosità contraddicendo quel divieto implicito, e in alcuni casi esplicito, che suggeriva di non scendere per strada o di non aprire i negozi.

Io combinazione avevo il pass per entrare in zona rossa.

M.A.C.: Come mai?

C: Perché mio papà aveva lo studio all'interno della zona rossa e siccome erano andati via tutti mi avevano lasciato la delega, perché effettivamente se fosse successo qualcosa, un tubo rotto eccetera, avevano fatto tutti i documenti perché io potessi, in caso di necessità, avere accesso all'appartamento. Quindi ovviamente io avendo questo pass l'ho subito sfruttato, figurati se non ci entravo, quindi sono andata.



(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Noi eravamo in piazza della Lepre, quindi eravamo a circa duecento, trecento, metri da via Garibaldi, che è la via nuova.. però eravamo diciamo così, a rischio, perché eravamo in una zona dove potevano arrivarci dei teppisti a distruggerci il locale e noi decidemmo quel fine settimana di tenere aperto, tenemmo aperto tutta la settimana in realtà ed eravamo già dal mercoledì mi sembra, precedente a tutto il casino, eravamo già chiusi con queste cancellate orrende, no, e quindi la decisione era data sicuramente dal fatto che noi non apprezzavamo questo sistema, questo consiglio di dover chiudere (...)

Non avevamo paura dei disordini... avevamo la necessità sicuramente di lavorare ma metti anche che politicamente eravamo in quella direzione e quindi ci sembrava giusto. Una delle cose che ci siamo detti, perché eravamo molto seri in questo, non era un gioco quello che stavamo facendo.. una delle cose che c'eravamo detti era: sicuramente quelli che ci conoscono, soprattutto quelli del G8, verranno da noi e non avremo problemi perché sanno come ci muoviamo e poi sicuramente rimarrà nella testa della gente, questa sfida quasi.. sfida.. che poi secondo noi non sarebbe successo nulla..

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Un episodio curioso e consapevole di creatività tattica di fronte la scelta strategica di eliminare simbolicamente ogni tipo di riferimento della presenza cittadina riguarda il lavaggio e la stenditura dei panni:

C'era l'ordinanza che non si poteva stendere, quindi c'era la gente che per protesta giustamente aveva messo le mutande.. perché cioè, ovvio, perché cosa mi fai? Cioè.. ma è proprio l'idea, cioè, la città è fatta di persone è fatta anche di bucato e delle mutande, cioè se mi togli le mutande è come togliere le persone dalla città che sono parte integrante della città stessa.

M.A.C.: che poi è quello che hanno fatto tra l'altro

C: ma si appunto.. ci hanno proprio occupato casa nostra, cioè in modo così...

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Intanto c'era stata la protesta che non potevi stendere e avevamo steso tutti l'impossibile, cioè tutte le mutande che avevi in casa

M.A.C.: Come mai?

M: per il decoro

M.A.C.: Ci sì lo so, ma come mai hai scelto di stendere?

M: E io ho steso perché scusa eh.. ci chiudono dentro, non hai la libertà di entrare e uscire da casa tua, i documenti ogni volta, il terzo giorno ti vedo lo stesso poliziotto e dici "Ma mi vedi tutti i giorni che entro e esco e mi devi chiedere sempre i documenti?" per cui su questo. Poi mio marito che in queste cose è abbastanza, se la prende.. era litigioso se devo dir la verità. Su questa cosa del bucato, perché cosa fai, non lavi? Perché ci sono.. che poi è stata poi una questione di principio, perché nessuno lo fa per.. cioè stendi.. è una cosa normale.

(...) Qua non si parlava d'altro, da quando han deciso di farlo qua era un tormento, per quello che poi ti dico è venuta fuori la cosa della biancheria la gente ha steso tutto, c'era tutto il centro storico pieno di biancheria stesa, piuttosto che altre cose, perché era talmente tartassante che alla fine la gente si rompe anche le balle perché comunque eh attenzione, comunque ok, viene sta cosa.. perché all'inizio te la propongono.. ok viene sta cosa, porta ricchezza, prestigio e poi è stata una escalation..

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

La storia delle mutande era bellissima, sì sì ho appeso mutande a tutto spiano, per quel che potesse servire, ma questa roba di girare e vedere le mutande mi è piaciuta tantissimo.

M.A.C.: Ma questa cosa quindi è nata dai genovesi? Cioè c'è stato un passaparola?

S: Sì c'è stato un passaparola, non so, a me era arrivato sto messaggio e mi era piaciuto un

sacco, (*ride forte*) in spregio.

M.A.C.: Ma in spregio a cosa? Al fatto che vi avessero chiuso la città?

S: No no, secondo me era al G8. La maglia oggi non l'ho messa, ma la maglietta usuratissima che porto ancora con orgoglio ogni luglio è "Voi G8 noi 6 miliardi" la diceva lunga. Ok, chiudetevi là dentro, però date modo anche a noi di parlare, perché sennò che senso ha?

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

A Genova si è sempre usato stendere i panni fuori al vento e al sole, sui fili tra una casa e l'altra. Durante il G8 il sindaco, sotto suggerimento di Berlusconi, aveva emanato un provvedimento che vietava di stendere, sotto la pena di una multa<sup>77</sup>. Una pratica quotidiana necessaria, come quella di stendere o camminare per strada, diventava quindi l'occasione per esprimere il dissenso, una tattica che gli individui mettono in atto per sfuggire alla strategia del più forte, secondo la definizione che ne dà Michel De Certeau mettendola in contrapposizione a quella di strategia:

Chiamo *strategia* il calcolo (o la manipolazione) dei rapporti di forza che divengono possibili dal momento in cui un soggetto dotato di una volontà e di un proprio potere (...) è isolabile. Essa postula un *luogo* suscettibile d'essere circoscritto come *spazio proprio* e di essere la base da cui gestire i rapporti con obiettivi o minacce *esteriori*. (...) definisco tattica un calcolo che non può contare su una base propria (...) La tattica ha come luogo solo quello dell'altro. Deve pertanto giocare sul terreno che le è imposto così come lo organizza la legge di una forza esterna<sup>78</sup>.

Durante le giornate del G8 molti genovesi non prendono parte alla protesta ma reagiscono come spettatori, gettando l'acqua sui manifestanti per dare un po' di sollievo dal caldo, e soprattutto ospitando in casa coloro che cercavano rifugio scappando dalle cariche delle forze dell'ordine:

Io mi ricordo anche mia mamma che era una persona anziana, lei abitava in corso Europa e aveva visto arrivare quelli che arrivavano dal Carlino e comunque gli buttavano l'acqua, erano giornate caldissime, era.. sembrava.. una bella festa, lei come tante altre persone avevano visto tutti questi ragazzi, non solo, perché poi c'erano persone anziane, famiglie, disabili, cioè c'era di tutto hai capito?

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

A un certo punto finisce tutto, termina l'evento, termina la mobilitazione, i manifestanti e gli 8 uomini potenti vanno via, i cancelli vengono aperti ma il clima da G8 non termina, rimangono ancora molte questioni aperte. Tutte le persone arrestate devono

---

<sup>77</sup> Alfonso, "E Pericu disse: 'Via le mutande'. L'ex assessore Besio guida la rivolta: "Dovrò fare tanti bucati", supplemento *Il Lavoro per Repubblica-Genova*, 15 luglio 2001; M. Ima., "La ribellione di via Gramsci «Noi i panni li stendiamo»", *Corriere della Sera*, 18 luglio 2001.

<sup>78</sup> M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2012, pp. 15-73.

essere rilasciate, rimane una città devastata da risistemare, rimane il funerale di un ragazzo che è morto, rimane una scuola ancora sporca di sangue, ma soprattutto la grande questione sulla gestione dell'evento e della città. Così la città organizza una manifestazione il 25 luglio a cui partecipano anche le persone che erano rimaste sui balconi, alle finestre, o che erano andate via da Genova:

A Genova in quel momento erano cambiate tante cose, perché prima del G8 l'atteggiamento generale dei genovesi era di incredulità e anche in qualche modo un senso di invasione, invadevano il G8, invadevano i manifestanti.. (...) Il 25 luglio ci sono stati i funerali di Carlo Giuliani, la mattina, e al pomeriggio c'è stata questa manifestazione assolutamente immensa, la manifestazione genovese più grande che io abbia mai visto. (...) Il 25 le persone si trovavano in piazza, ti trovavi con quelli che abitavano nel tuo condominio oppure ti trovavi in piazza con i tuoi colleghi, ad un certo punto eravamo cento persone tutte della mia scuola e di queste cento, a parte me, ci saranno state due persone che avevano partecipato alle manifestazioni del G8, gli altri non c'era andato nessuno. Ma a quel punto lì c'era la consapevolezza che era successo qualcosa di troppo grande, questa cosa è dovuta a diversi fattori, è stato l'atteggiamento che ha avuto il sindaco, Pericu, che era sindaco di Genova e prima del G8 aveva avuto una grande neutralità, era quello che dava gli spazi per il G8 ma dava anche gli spazi per i manifestanti, in quel momento ha avuto un forte atteggiamento di condanna nei confronti di quello che aveva fatto la polizia. Un'altra cosa molto importante che secondo me ha giocato un ruolo abbastanza fondamentale.. il suo sistema di informazione.. Genova è una città particolare, la cosa particolare è il suo sistema di informazione, a Genova il giornale più letto è il Secolo XIX, la televisione più vista è Primo Canale e la radio più ascoltata Radio Babboleo, il quotidiano del pomeriggio il Corriere Mercantile. Praticamente sia il Secolo XIX, che il Corriere Mercantile che Primo Canale, che Radio Babboleo che prima avevano avuto un atteggiamento di grande neutralità rispetto a tutto questo, erano passati a un atteggiamento nettissimo di condanna, perché effettivamente era una cosa talmente grossa, talmente indifendibile...

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

La mia impressione è stata che Genova e i cittadini genovesi, la stragrande maggioranza, esattamente l'immagine può essere proprio quella di tirare l'acqua dalle finestre per aiutare i manifestanti. C'è questa cosa, la mia impressione è proprio l'immagine plastica di quello che Genova ha vissuto. Cioè, vi diamo una mano, ma stiamo a casa, ma siamo dall'altra parte. La domenica successiva, mi sembra, quando finì tutto, ci fu una manifestazione, in cui in piazza scesero i genovesi e in quel momento la sensazione era quella di dire, quasi un chiedere scusa. Questa cosa l'ho vista anche andare avanti negli anni, nei mesi successivi.. ai sei mesi, all'anno, al primo anno, primo anniversario eccetera, dove, invece, iniziava a crescere. Questa partecipazione, da parte di Genova, oggettivamente, era mancata durante i giorni del G8, nel senso, sì, c'erano genovesi, erano anche parecchi, però la città era rimasta alla finestra a tirarci l'acqua.

(Intervista realizzata a Alessandro e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 07:04 - 08:00)

Non lo so la città poi si era mostrata ambigualmente, molto ben disposta il primo giorno, per esempio non so.. tutte le immagini della sciura dalla finestra che saluta il corteo colorato e tutti contenti e Genova che, tra l'altro, appunto di tradizione, doveva essere un contesto che politicamente non avrebbe dovuto dare dubbi su questo, no? Su da che parte si sarebbe schierata mediamente la città, poi però purtroppo lì.. Mi ricordo per esempio io lavoravo come educatore, cioè studiavo e tenevo un ragazzo disabile con il quale passavo tanti pomeriggi che aveva dei

genitori molto ignoranti e mi ricordo che poi quando sono andato lì i giorni successivi mi diceva "Io quelli del blocco nero li aspettavo con la mazza da baseball per.." perché come dire se mi tocchi la macchina.. cioè purtroppo questa cosa che a me piaceva tanto, su una parte di città ha immediatamente spostato.. "Eh no però se mi distruggi la macchina" e allora che cazzo..

M.A.C.: Quindi il limite della proprietà privata o anche della proprietà cittadina è stata vissuta male?

S: Quella roba sì, secondo me è stata vissuta malissimo, sì sì, cioè tanto che ovviamente senza fare il due più due, come dire, invece il cancello che ti taglia.. invece quello va bene, l'elicottero che ti ronza sopra la testa, va bene, perché non ti han toccato la macchina tua che era parcheggiata lì e.. quindi su quello secondo me poi la città si è un pò così irrigidita.

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Alessandro e Sebastiano, due giovani ventenni nel 2001 notano in senso negativo il modo in cui Genova risponde all'evento, a loro parere prima quasi indifferente e infine dispiaciuta e rammaricata, oppure ben disposta verso il movimento che attraversava la città 'pacificamente' ma non comprensiva verso lo stesso movimento quando effettuava una denuncia più estrema. Pikaro, d'altra parte, in questo atteggiamento ambivalente intravede i segni di un lento processo di consapevolezza da parte della cittadinanza verso ciò che aveva subito e non interiorizzato nell'immediato.

Il passaggio successivo rispetto all'incredulità e al senso di rabbia, provato indistintamente sia per il G8 che per le devastazioni a opera dei manifestanti, si poteva trasformare solamente in un secondo momento in un sentimento di ingiustizia e di condanna. Solamente dopo aver compreso i reali effetti che l'instaurazione di una zona rossa e di una "terra di nessuno" avrebbe comportato sulla memoria della città e sui suoi abitanti. I genovesi provano dei sentimenti e delle emozioni simili nei riguardi del G8, forse quelle che cambiano, in alcuni casi, sono state le interpretazioni su ciò che è successo, sul perché tutto ciò fosse successo nella loro città e i soggetti a cui attribuire le colpe. Il 'perché' rimane fondamentale la loro domanda principale, non si spiegano perché abbiano scelto la loro città, perché abbiano scelto di sottrarla ai suoi stessi abitanti, perché abbiano deciso di intaccare la loro tranquillità e perché infine abbiano agito con una violenza spropositata; oltre tutto conoscendo la storia della città, la storia di una città ribelle, che non si piega. Un modo di agire e pensare comune, che nel 2001 sentivano ancora pervadere le strade di Genova.

Dal punto di vista delle persone con cui ho dialogato, ma anche di molti organizzatori o manifestanti, una risposta così violenta è servita per bloccare un processo e un progetto mondiale che poteva rappresentare un pericolo per l'ordine esistente. I genovesi forniscono questa spiegazione con una riflessione intimamente legata alla città di

Genova, lo scopo per molti di loro è stato quello di «annichilire una città in maniera definitiva» (Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022), distruggere quel tratto della personalità genovese che l'aveva sempre portata a ribellarsi.

Genova ha fatto sempre da sperimentazione, i primi atti, il rapimento a scopo di lucro o a scopo politico sempre stati fatti a Genova, le cose nuove che potevano fare, dalle Brigate Rosse a tutto quello che provavano, lo han sempre provato a Genova la prima volta per vedere la reazione che ci sarebbe stata

M.A.C.: In che senso? Dici per vedere la reazione della cittadinanza?

M: Sì perché è sempre stata una città molto... molto forte, molto schierata, non sto parlando di questo millennio, sto parlando dello scorso millennio. È sempre stata forte, ha sempre dato una risposta grossa, forte, anche come guardava da un punto di vista politico ai tempi, non potevi andare in giro negli anni di piombo a Genova, era difficilissimo spostarsi senza essere fermati. Non riuscivi a uscire una sera senza che ti mettessero una mitra davanti la faccia.

M.A.C.: Ok, c'erano anche abbastanza perquisizioni?

M: Uscivi, io ero giovanissimo, uscivi tutte le sere e tutte le sere dovevi mettere in conto che.. se stavi qua nei vicoli, no, ma se uscivi un attimo bastava andare a De Ferrari, in via Dante, ti fermavano ti mettevano il mitra.. in macchina ti mettevano il mitra in faccia, c'era un clima non pesante di più, altro che anni di piombo era.. molto più pesante..

M.A.C.: ma questo con tutti o magari identificavano delle persone, anche sulla base non so di stereotipi..

M: fermavano tutti, fermavano macchine, giovani.. però poi han capito che sti qua era gente.. proprio erano ombre, normalissime, vestiti normalissimi, i classici impiegati, di cui non senti..

M.A.C.: e quindi hai ripensato a quei periodi oppure no, ti è sembrata proprio una cosa diversa?

M: mmm non l'ho mai messo in parallelo perché eran troppo cose diverse, cioè è sempre stato così comunque, ti dicevo, tutte le prime cose che han fatto in Italia a livello di estremismo lo hanno prima fatto a Genova e poi dopo esportato in tutta Italia però le prove le facevano a Genova per vedere come veniva, come reagiva. Dal primo rapimento di un magistrato, al primo agguato gambizzato, la prima gente sparata, ammazzata, le prime.. e poi dopo Guido Rossa, e lì c'è stato lo scollamento fra il movimento politico e l'estremismo e ha rappresentato la divisione. (Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Per i genovesi la scelta della città non fu casuale, perché se l'obiettivo era quello di «segare un'altra volta un altro movimento» (Massimo, Genova, 18 ottobre 2022) l'occasione di distruggerlo in una città simbolo, la città più rivoltosa d'Italia, avrebbe portato a una vittoria indiscussa e definitiva. Fabrizio mi esprime chiaramente questo pensiero:

Però ritornando al discorso del G8, il G8 è veramente un episodio che non va visto come il massacro della Diaz, va visto come il massacro di questa città, il tentativo simbolico.. è il simbolo del tentativo di annichilire per sempre le velleità di chi si vuole opporre al sistema. (Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Secondo questo punto di vista organizzare il paesaggio urbano in tal senso, riassegnandogli nuovi significati, aveva avuto come effetto quello di innestare una memoria traumatica nella città, ma anche nel territorio nazionale, con lo scopo di

prevenire un nuovo movimento politico e sociale e degli aneliti rivoluzionari.

È una lettura che ovviamente subisce il dato di essere stata fatta a posteriori e che probabilmente ha una sua verità sulle conseguenze che ha prodotto più che sulle cause scatenanti, dato che l'annuncio che Genova avrebbe ospitato il G8 venne fatto immediatamente dopo Seattle, quindi quando ancora il movimento era ai suoi esordi e non aveva assunto quella dimensione così partecipata e transnazionale che avrebbe avuto nel 2001.

Tuttavia quello che proverò a mettere in pratica nei capitoli successivi sarà l'analisi delle testimonianze al fine di comprendere se e in che modo ha avuto luogo questo processo di creazione di un trauma culturale presso gli abitanti di Genova.

## CAPITOLO 3

### 3. La profezia che si autoavvera: genesi di un conflitto

#### 3.1 Le tre giornate di luglio

##### 3.1.1 Giovedì 19 colori, musica e persone

La prima giornata di mobilitazione si aprì giovedì 19 luglio con un ‘coloratissimo’ corteo dei migranti. Gli slogan recitavano “G8 voi clandestini, noi cittadini del mondo” oppure “Liberi di movimento. Liberi senza confini”<sup>79</sup>. Il movimento criticava il sistema politico-economico che incoraggiava il movimento di merci e capitali ostacolando dall’altro lato il libero movimento degli individui. Preannunciando, in qualche modo in maniera anticipata rispetto i tempi, una questione sociale che negli anni a venire sarebbe diventata di cruciale importanza e che avrebbe trovato un suo posto al centro dell’agenda politica europea, diventando anche uno dei temi chiave delle campagne elettorali italiane. Non sono ancora gli anni interessati dalla crisi migratoria in Europa, ma l’immigrazione come fenomeno sociale comincia a interessare la politica.

Sarà proprio il governo Berlusconi, entrato in carica nel maggio del 2001, a modificare con la Legge del 30 luglio 2002 n°189 (la Legge Bossi-Fini) alcuni aspetti del Testo Unico Immigrazione del 1998 e a «ridefinire in senso marcatamente restrittivo le condizioni dell’ingresso e della permanenza degli stranieri, nel solco di una concezione che vede l’immigrato quale pericolo per l’ordine e la sicurezza pubblica, da una parte, e forza lavoro indispensabile alle imprese dall’altra» (Biondi Dal Monte, Rossi, 2022, p. 56). Si cerca di affrontare l’insicurezza sociale, di un mondo sempre più globalizzato, riconducendo il tutto a una questione di ordine pubblico, che quindi può essere mantenuto con un ferreo controllo della proprietà privata, che esteso in ottica statale si riferisce ai suoi confini.

Tutte le persone intervistate scandiscono il loro G8 lungo una linea temporale ben precisa, dopo aver raccontato della militarizzazione della città, quasi tutti antepongono il ricordo della manifestazione del 19 luglio ai fatti accaduti il 20 e il 21 luglio. Cecilia era una studentessa genovese, stava scrivendo la tesi di laurea e in quel periodo viveva tra Genova, Urbino e la Germania. Era tornata a Genova proprio per partecipare a quella manifestazione che ricorda così:

---

<sup>79</sup> “La ribellione dei 50 mila”, *Corriere Mercantile*, 20 luglio 2001.

Il giorno prima della manifestazione quella bella, (...) dico bella perché poi è stata proprio una bellissima manifestazione. Ero voluta tornare appositamente per partecipare a quella manifestazione, che è stata molto bella, molto partecipata, molto sentita, eccetera eccetera, è stato veramente molto bello, non mi ricordo che giorno fosse, non mi ricordo se già avessero blindato la città, se c'erano già i cancelli, questo non me lo ricordo, mi ricordo che la manifestazione era stata molto bella.

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Tutti la descrivono come una manifestazione colorata, allegra, gioiosa e pacifica, l'aggettivo "bella" si ripete incessantemente in tutti i ricordi.

Ma io allora, io ho un ricordo preciso sulla Repubblica della giornata di giovedì che era stata celebrata come una giornata straordinaria.. cioè era la giornata delle, delle varie... delle etnie... di Genova che si apre al mondo, no, e quindi manifestazione meravigliosa, fatta bene, riuscita perfettamente

M.A.C.: e quindi questo già dopo la manifestazione?

F: con tutti i no global, sì

M.A.C: ok, quindi era... celebrata bene?

F: Il venerdì c'era un bellissimo articolo molto colorato, anche proprio con i colori della manifestazione, perché c'erano tutte queste bandiere sulla pace eccetera eccetera (*Immagine 4, 5 Appendice Ab*)

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Il primo giorno io non lavoravo quindi siamo andati alla manifestazione in piazza, abbiamo girato.. i migranti, tutto colorato, tutti giovani, tutta musica, tutto.. sembrava una cosa meravigliosa

M.A.C: e come mai siete andati, come mai hai scelto di partecipare alla manifestazione?

M: perché era giusto, dovevi partecipare, anche se non fosse stato a Genova sarebbe stato giusto partecipare, motivo ancora più forte per protestare contro tutta questa cosa, era giusto farla, e il primo giorno è andato via veloce e anche bella come manifestazione, come gente, non si riusciva bene a dire come da un giorno così trasformarsi in quello che si è trasformato.

(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

C'è stata la marcia dei migranti, è stata una cosa commovente, bellissima, io poi ho tanti amici sudamericani piuttosto che nordafricani, per cui c'era tutta questa.. entusiasmo, no, per questo movimento di cui io fino allora in realtà sapevo poco e niente. E mi si era aperto proprio il cuore, questi giovani, che bella iniziativa "Ce la faremo a cambiar le cose" per cui una serie di cose mi avevano proprio entusiasmato.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

E il primo giorno era stato.. vabbè come sai era stato anche un po' rivisto col senno di poi un po'.. non so, fa quasi tenerezza, pensare lo spirito che sembrava che ci fosse in quella prima giornata rispetto poi a quello che è successo dopo, no? Perché vabbè.. colori, gente da tutto il mondo, figata, no? Musica eccetera eccetera cioè anche persone che magari non erano abituate ad andare in manifestazione penso che l'abbiano vissuta come una giornata bellissima, quel primo giorno lì, e così appunto è come se si fosse lasciato giocare: "Adesso scherziamo, fino a un certo punto, e poi a un certo punto non si scherza più".

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Io ho preso parte alle conferenze, che erano la parte che mi interessava di più diciamo, oltre chiaramente alle manifestazioni, ricordo una molto bella e colorata, quella degli stranieri..



dei migranti? Esatto, bellissima, forse era il giorno prima, può essere? Perché c'è un prima e un dopo, no? Carlo è riuscito a scandire il tempo mi vien da dire.  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Sì, la manifestazione del 19 che ho rivisto dopo tantissimi anni attraverso le foto che abbiamo messo in Buridda.. e mi ricordo la musica, i colori, tantissime persone che arrivavano da milioni di parti del mondo e a me è sempre piaciuto un po' l'intercultura.. sentire le storie e i cartelli di ottomila lingue diverse. Alcune non lo conoscevo neanche. Quella è la cosa che mi ricordo con più serenità.  
(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 12:04 - 12:44)

La prima manifestazione che c'è stata, ti dico la verità mi ha fatto tirare un sospiro di sollievo

M.A.C.: quella del 19?

G: Sì, si è svolto tutto regolarmente, è andata liscia, non ci son stati scontri, uno spettacolo. Come cittadino e come poliziotto ero contento "ah beh, meno male" no? Cioè tiri un sospiro di sollievo. (...) Il confronto tra la manifestazione del 19 e quella del 20 ti fa saltar all'occhio che probabilmente si è ricercata da parte delle politiche, in questo caso dell'estrema sinistra o di gruppi anarchici di vario tipo, si è cercata la visibilità tramite la violenza, perché in effetti, in effetti, la manifestazione del 19 che si è svolta in maniera regolare, ne ho sentito parlare.. anche i telegiornali, ne ho sentito parlare pochissimo, cioè è stata proprio la notizia come se ci fossero stati dieci operai che manifestavano per avere il buono pasto, capito? Non ha avuto alcun risalto, il giorno dopo che ci son state le violenze il risalto ci è stato eccome.  
(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

I ricordi dei tanti narratori sono molto simili e sicuramente poggiano su un dato reale dato che alla manifestazione ci furono circa cinquantamila partecipanti, molte più persone rispetto a quelle che si aspettavano gli organizzatori. Il messaggio era chiaro, esisteva una popolazione composta da tutti i Paesi del mondo che preferiva una globalizzazione delle persone, delle idee e delle culture. Tuttavia come dice Serena «c'è un prima e un dopo» e la manifestazione dei migranti, avvenuta solamente il giorno prima degli eventi del 20 e del 21 luglio, rappresenta uno spartiacque, quasi la conferma dell'illusione, Sebastiano dice che «è come se si fosse lasciato giocare».

Custodire questo bellissimo, idilliaco e commovente ricordo della manifestazione dei migranti, una manifestazione di cui però si lesse poco sui giornali perché fece poco clamore (e anche perché le notizie del 20 luglio si concentrarono su quello che sarebbe successo durante la giornata), può essere utile ai narratori per almeno due scopi ed essere allo stesso tempo una conseguenza diretta dello *shock* che seguì alle altre due giornate. Recuperando il ricordo di quella giornata, che si è cristallizzato nella memoria sotto forma di alcune immagini sensoriali che riguardano i colori, la musica, la presenza di tante persone provenienti da tutto il mondo, chi vi partecipò riesce a ribadire tuttora il carattere pacifico di tutta la protesta, portandone una prova tangibile scevra dei tanti 'se'

e dei tanti 'ma' che segnarono gli eventi successivi. La bellezza della manifestazione del 19 diventa così un termine di paragone rispetto al ricordo della giornata del 20 e della manifestazione del 21, conferma le buone intenzioni e la capacità organizzativa del movimento e allo stesso tempo attenua quell'accusa e quel senso di colpa che nel corso degli anni furono addossati ai partecipanti. Anche Gianni, come poliziotto oltre che cittadino, ricorda che tirò «un sospiro di sollievo» per come si svolse la giornata, ma al contrario dei dimostranti effettua un confronto inverso, la sua pietra di paragone diventano i media e la scarsità di notizie, che rappresentano per lui un'ulteriore dimostrazione che la volontà dei manifestanti fosse quella di utilizzare l'azione violenta per mettersi in mostra.

È difficile sapere con certezza se sarebbe stata ricordata nello stesso modo, o se il suo ricordo, anche se bellissimo, a distanza di vent'anni sarebbe rimasto così intatto, se non fosse servito da contraltare alle altre due giornate. Le emozioni contrastanti lasciano delle tracce indelebili nei ricordi, tracce che anno dopo anno diventano dei solchi sempre più profondi, e al sentimento di paura e di dolore, alla sensazione di umiliazione e sconfitta, si contrappone quel sentimento di allegria, di energia pura, così emotivamente distante e non contaminata dalla disperazione dei giorni seguenti, da diventare il perfetto banco di prova, rimanendo cristallizzato nel tempo, privo di qualsiasi allusione a qualcosa di negativo.

### **3.1.2 Venerdì 20 le piazze tematiche**

La giornata di venerdì 20 è quella delle piazze tematiche, sotto il cappello del Gsf vengono organizzati vari appuntamenti con altrettante diverse pratiche e azioni, ognuna in linea con le diverse componenti e con gli obiettivi del Patto di lavoro.

Era previsto sin dalle 10.00 della mattina un ritrovo da Piazza Manin a Largo dello Zerbino organizzato dalla Rete Lilliput, Legambiente, Mani Tese, Rete controG8 e dalla Marcia mondiale delle donne. Avrebbero allestito i banchetti delle Botteghe di commercio equo solidale, ci sarebbero stati gli interventi di Dario Fo e Franca Rame, un rituale simbolico performato da alcuni gruppi femministi internazionali e un sit-in lungo via Assarotti fino ai varchi della zona rossa, in Piazza Corvetto, dove i manifestanti si sarebbero seduti e sdraiati per terra mostrando le mani dipinte di bianco.

Monica nel 2001 è una operatrice sociale, anche se non fa parte di nessuna

organizzazione sente alcuni temi del Gsf come propri, così decide di andare a “curiosare” e dato che è da sola sceglie di andare in Piazza Manin, la piazza tematica descritta come la più tranquilla:

Io ero proprio andata a Manin che mi sembrava più tranquillo, poi c’era Dario Fo e Franca Rame, cioè, c’erano anche delle presenze che dici cosa vuoi che succeda lì (...) io ero da sola per cui sono andata direttamente da questo gruppo femminista genovese a chiedere “posso stare con voi io sono da sola, son di qua, non centro niente”, “sì sì vieni”, e mi danno.. suonavano gli strumenti etnici, così era una roba molto fricchettona, ecco, e mi danno sto tamburo che ce l’ho ancora (...) c’era questo personaggio, io avevo letto un po’ sui giornali, alcuni avevano fatto un po’ una analisi delle informazioni, no, un po’ più approfondite, per il genovese, da aspettarsi.. chi arriva, personaggi conosciuti nel mondo.. tra i quali c’era questa tipa americana (*Starhawk*) che lei si è fatta anche le manifestazioni del Vietnam, alla guida di questo movimento delle streghe, nuove streghe.. nuova era, no? Ma un personaggio interessante eh. E lei è sempre in mezzo alle manifestazioni, va a cercare di aiutare le persone, nel senso, lei gira con l’acqua, con foulard, cioè dà un po’ di sollievo ed è una anziana, una persona anziana (...) e questo (*era un*) movimento della nuova era delle streghe, culto della dea madre. Lei dal Vietnam è sempre stata una combattente, si faceva tutte le manifestazioni, quindi al G8 aveva fatto questo rituale propiziatorio, con i capelli.. sempre in questo gruppo delle femministe, quindi i nostri capelli, aveva preso a ognuno un capello.. nel calderone, cioè era una cosa abbastanza suggestiva, quindi sembrava.. ti dico c’eran delle situazioni da festa di paese, capito, che mai più pensi..

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

A Piazza Portello era stata organizzata un’azione diretta nonviolenta per gruppi di affinità, un blocco statico da parte, tra gli altri, dei gruppi nonviolenti genovesi, degli scout e di Democrazia Proletaria. Un corteo organizzato da ATTAC Internazionale, ATTAC Italia, Arci, Rifondazione Comunista, Fiom CGIL, Udu, Uds sarebbe partito da Piazza Carignano e da Piazzale Kennedy alle 12.00 e si sarebbe diretto in Piazza Dante, mettendo in pratica un’invasione ‘simbolica’ della zona rossa attraverso l’uso di palloncini colorati e di carri allegorici. Alle 14.00 un altro corteo organizzato da Attac France, Globalise Resistance UK, Ligue communiste révolutionnaire, con la Marcia Pink, si sarebbe spostato da Piazzale Kennedy fino alla zona rossa.

Dallo stadio Carlini sarebbe partito il corteo di disobbedienza civile delle tute bianche, di Rete Noglobale e Rete Rage diretto alla zona rossa in via XX settembre. Il corteo dei lavoratori organizzato dai Cobas e dal Network per i diritti globali si dava invece appuntamento in Piazza Paolo da Novi per proseguire fino alla zona rossa in via XX Settembre<sup>80</sup>.

Fuori dal cappello del Gsf, i sindacati di base, Slai Cobas, CUB e la rete Anarchici contro il G8 avevano organizzato un corteo che sarebbe partito da Piazza Montano,

---

<sup>80</sup> Il programma completo è ancora consultabile al sito <https://processig8.net/GSF/piazze.htm>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

nella zona di Sampierdarena, mentre i gruppi religiosi si davano appuntamento alla Chiesa di Boccadasse per una iniziativa di digiuno e una preghiera interreligiosa.

Serena fa parte della Comunità di Sant'Egidio e con un grosso sorriso ancora sul volto ripensando a quelle giornate, mi racconta che insieme a tutto il suo gruppo era in prima linea nell'organizzazione:

E io per quanto riguarda diciamo la mia storia personale, facendo parte della comunità, avevamo proprio questa voglia di sfruttare l'occasione per riuscire a portare il nostro messaggio di pace a quante più persone possibili, no? Per cui io ricordo che avevamo organizzato per esempio.. una cosa che mi aveva colpito moltissimo, era una raccolta di firme che avevamo fatto contro la pena di morte, per cui facevamo in Corso Italia, lungomare, vicino la chiesa, avevamo fatto un gazebino, un banchetto, ma ce ne erano a centinaia di banchetti perché ognuno proponeva diciamo le sue cose. Durante le giornate.  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Lei il 20 si trovava lì a Boccadasse in Corso Italia e conserva un ricordo meraviglioso dei primi momenti:

E una cosa che mi era piaciuta tanto era che c'era Corso Italia, che io così... ma veramente, ma mai.. cioè ma tanta gente bella bella bella da ogni parte del mondo, famiglie intere. Mi ricordo che mi ero fermata a chiacchierare con una famiglia di... Seattle e visto che si parlava del popolo di Seattle, no? Dicevo "ma esistete veramente? vi posso toccare?" (*ride*) ed essendo di Seattle loro sentivano molto il discorso della pena di morte, quindi, con il mio inglese terrificante, ci eravamo messi a discutere su questo. E io penso che i banchetti contro la pena di morte li facevamo molto spesso, ma io la quantità di firme che abbiamo raccolto là (*ride*) mai nella vita, perché effettivamente comunque chiunque volesse partecipare aveva già una visione anche politica, sicuramente etica, di un determinato tipo.  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

La prima giornata, giovedì, era stata un banco di prova per tutti ma soprattutto per la gestione dell'ordine; la seconda giornata, il venerdì, la prova fallisce. Iniziò tutto la mattina al concentramento dei Cobas e del Network per i diritti globali in Piazza Paolo Da Novi. Pikaro aveva deciso di partecipare al corteo degli Anarchici contro il G8, dato che però quel corteo sarebbe cominciato solamente nel pomeriggio, lui e un suo amico pensarono di fare un giro più lungo, per osservare più di una piazza tematica. Decisero quindi di andare al concentramento dei gruppi antagonisti in Piazza delle Americhe, da cui sarebbero partiti per andare al corteo di Piazza Paolo da Novi.

Sicché io con questo mio amico diciamo, vabbè.. via Tolemaide era abbastanza lontana, perché io venivo dal centro storico, da via del Campo, e decidiamo di vederci in Piazza delle Americhe dove ci sono gli antagonisti. È una piazza molto grande che è relativamente vicina alla stazione Brignole, dove c'è anche il grattacielo della Carige, della cassa di risparmio di Genova, è una piazza tutta di grattacieli. Noi andiamo in Piazza delle Americhe, la mattina ci sono tutti questi gruppi antagonisti che si radunano e ci sono anche i Cobas che all'epoca

diciamo erano piuttosto vicini all'area antagonista e che poi vabbe per tutta una serie di cose, compreso il G8, questa cosa qua è venuta meno e diversamente dagli altri sindacati di base, che avevano deciso tutti quanti di andare a Sampierdarena, i Cobas si erano dati appuntamento in Piazza delle Americhe.

M.A.C.: Ma è vicina a Piazza Paolo Da Novi?

P: Sì.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

All'improvviso arrivò un gruppo di black bloc, questi ragazzi si misero a rompere dei bersagli scelti e mirati, come le sedi di alcune banche, alcune auto costose, le sedi di certe multinazionali, tuttavia con grande sgomento da parte della maggioranza dei manifestanti, lo scenario peggiorò. I gruppi di black bloc vennero subito seguiti da altre persone che si trovavano già nella piazza e che cominciarono a devastare violentemente qualsiasi cosa capitasse loro a tiro.

Quando siamo lì in Piazza delle Americhe si vede passare dall'altro lato della piazza un gruppo di black bloc, di questi tutti organizzati, questi vestiti di nero con i tamburini. Questi praticamente passano e cercano che ne so un McDonald's.. iniziano a rompere le vetrine di questo McDonald's, poi vanno più avanti vedono una banca, rompono le vetrine della banca, nel tempo che succede questo, ma tipo uno o due minuti, sai quei tempi che ti sembrano lunghissimi ma che poi effettivamente sono molto stretti, una parte di persone di questi qua, che sono lì in piazza delle Americhe, soprattutto legate ad alcuni centri sociali di Milano, iniziano a rompere tutto quello che c'è in Piazza delle Americhe, non più il bancomat, non più il McDonald's, ma che ne so.. le panchine, a buttare giù i cassonetti, con sorpresa anche delle persone che sono lì, perchè evidentemente non era una cosa prevista.

Quando è successa questa cosa lì in Piazza delle Americhe ci saranno state fai conto cinquemila persone, di cui almeno duemila erano dei Cobas della scuola, il novanta per cento dei Cobas della scuola, insegnanti, che vedono del teppismo assolutamente gratuito. Infatti questi erano tra l'inorridito, lo stupito e il sorpreso, cioè non capire quello che succede. (...) Perché mentre diciamo i black bloc veri facevano una cosa che indipendentemente da tutto, cioè dalle valutazioni che se ne possono fare, era una cosa molto finalizzata, cioè, non è che rompevano tutto, rompevano il McDonald's, rompevano le banche, questi invece rompevano tutto, rompevano le panda, i cassonetti della rumenta, i semafori, distruggevano le panchine, le fioriere, pigliavano a sassate i vetri delle case, cioè capito? Cose che non erano contro un obiettivo, non so come dirti, per cui questi erano veramente impietriti. Io poi in quel momento lì ero in mezzo ai Cobas e questi mi dicevano "Pikaro ma cosa sta succedendo? Che combinano questi?" questo nessuno se lo sarebbe aspettato.

M.A.C.: Ma questi quindi gli antagonisti?

P: Questi più che gli antagonisti sembravano degli ultras di calcio, quando vanno in un'altra città e quindi devastano questa città perché comunque questa città è una città nemica, però una cosa che non aveva niente a che vedere, una cosa tipo.. rompere il semaforo, rompere le panchine, rompere le cabine telefoniche, appunto te non è che sei in un quartiere di lusso che sei alla city di Londra. È vero che Piazza delle Americhe è questa piazza dei grattacieli ma è una piazza a cinquanta metri da Brignole, per cui magari quello che aveva bisogno della cabina telefonica è un pendolare, capito? Cioè un disgraziato.. quindi rompi una cabina telefonica non è che fai un qualcosa, no, oppure rompere i semafori, le fioriere, fai un danno proprio alla città, alle persone, senza tanto riuscire poi come dire a inquadrare quello che succedeva.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

I gruppi del blocco nero dopo pochi minuti scapparono via e le forze dell'ordine già presenti, fino a quel momento immobili, si lanciarono contro i Cobas. Il gruppo dei Cobas cercò di smarcarsi da quello che stava succedendo in piazza, si allontanò ma venne inseguito da una pioggia di fumogeni e dalle manganellate delle forze dell'ordine.

Praticamente iniziano ste cariche dei carabinieri, ma cariche contro tutti, anzi all'inizio i carabinieri vanno verso i Cobas, i Cobas in quel momento erano letteralmente impietriti perché appunto stavano vedendo qualcosa che assolutamente non avrebbero pensato, per lo meno in quella cosa lì. (...)

Per cui a quel punto lì succede che praticamente, rapidamente i Cobas decidono di defluire verso Nervi, per cui io mi unisco a questo gruppo dei Cobas che va verso Nervi, all'inizio il corteo continua ad essere attaccato, cioè nonostante che questi (*carabinieri*) vedessero chiaramente che questo era un gruppo di gente, oltretutto di una certa età che stava allontanandosi dagli scontri, non è che partecipava agli scontri. Quando dopo circa un chilometro i carabinieri smettono di starci dietro, che a quel punto lì ci sembra abbastanza tranquilla la situazione, appunto, che poi io lì mi trovavo a fare il protettore di questi colleghi più anziani che per qualche motivo pensavano che io dovessi essere più esperto di loro a trovarmi in certe situazioni (*ride*) e quindi insomma per un pò ho seguito questi, poi quando la situazione era tranquilla io e il mio amico andiamo verso Sampierdarena e decidiamo di passare dalla zona dove ci sono i pacifisti (...) Piazza delle Americhe chiaramente era una cosa abbastanza sorprendente, perché cioè cose che avevo visto molti anni prima in altre situazioni, e era già molto sorprendente. Anche perché appunto in Piazza delle Americhe c'è stato proprio.. non pesantissima, ma una carica che è stata proprio diretta completamente contro il settore Cobas, dove c'erano appunto queste persone impietrite, che non partecipavano assolutamente agli scontri, stavano in un angolo, ferme, senza.. e sono state proprio caricate brutalmente. E quando ci siamo allontanati per andare verso Nervi, per un chilometro, questi hanno continuato a caricare. Quello che avevo visto quasi sempre, tranne che in due occasioni, in decenni di partecipazione alle manifestazioni era sempre stato un pò questo.. cioè c'è una situazione in cui magari c'è un gruppo che per qualche motivo fa un assalto, una roba del genere, la polizia attacca questo gruppo, eventualmente attacca anche il corteo, ma per farlo allontanare, mentre questi per esempio con il corteo dei Cobas, anzi.. la fuga dei Cobas verso Nervi, questi qua praticamente non è che caricavano proprio, cioè facevano delle micro cariche abbastanza ridicole però lanciavano lacrimogeni a randa (...) Per un chilometro noi abbiamo viaggiato nella nebbia, perché questi venivano indietro c'erano tipo duecento carabinieri col fucile che lanciavano lacrimogeni a mortaio e te viaggiavi veramente in questa nebbia di lacrimogeni, cioè di un corteo che stava andando via, che si stava allontanando. E anche qualunque tentativo lì che è stato fatto, mi ricordo per esempio Bernocchi, che è praticamente il coordinatore nazionale dei Cobas, con il coordinatore dei Cobas di Genova, di dire 'guarda che noi ce ne stiamo andando' aveva parlato a uno della Digos lì di Genova che era Mortola, il capo della Digos. Mortola diceva 'sì tranquilli andatevene' e mentre Mortola parlava questi continuavano a sparare, cioè per darti un'idea, continuavano a sparare lacrimogeni, impedivano il deflusso di gente che è l'ultima cosa che dovresti fare in un corteo. In un corteo loro attaccano per far disperdere un corteo, normalmente, non per andarti a inseguire, qui invece ti inseguivano, ti sparavano lacrimogeni, ogni tanto qualcuno avanzava e manganellava qualcuno degli ultimi che era rimasto indietro, cioè era una cosa veramente abbastanza surreale, niente rispetto a quello che poi avremmo visto il giorno dopo, a quello che avremmo visto nel pomeriggio, ma era veramente surreale, perché questo era un corteo che se ne stava andando, era gente che se ne stava andando da lì perché evidentemente non voleva essere coinvolta in quelle cose. La gestione della piazza che c'è sempre stata sarebbe stata, a quel punto lì, farli andare, invece no, questi continuavano a lanciare lacrimogeni e a inseguire, ed è andata avanti così almeno per un chilometro.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Altri scontri si verificarono sempre durante la mattinata in Piazzale Kennedy e in Piazza Dante, il gruppo di manifestanti che performava una scena di attacco alle barriere della zona rossa (lanciando palloncini e aeroplanini di carta, arrampicandosi e sbattendo le grate) venne cacciato via con gli idranti, solamente due persone in maniera molto casuale riuscirono effettivamente a scavalcare le grate ma vennero arrestate immediatamente.

Nel frattempo nel primo pomeriggio due comandi dei carabinieri furono inviati verso Marassi dove un gruppo di black bloc era riuscito ad assediare brevemente il carcere. Uno dei due comandi riuscì a raggiungere il carcere, ma non in tempo, il gruppo del blocco nero infatti era già scappato lungo la scalinata Montaldo. Così il reparto che partì all'inseguimento dei black bloc si perse tra le vie di Genova arrivando in Piazza Manin, il luogo in cui erano presenti i pacifisti della Rete Lilliput.

Gianni in quel momento si trovava all'interno della zona rossa, il suo compito così come quello di tanti altri suoi colleghi genovesi era quello di fare da 'scout' ai colleghi provenienti da altre regioni e che non conoscevano Genova.

Io ero all'interno della zona rossa, qualche giorno prima dell'evento, sempre con la mia attività investigativa, poi quando è iniziato l'evento invece come, diciamo così, tra virgolette "scout" per il personale che veniva aggregato, che è stato aggregato da altre città, perché i poliziotti di Genova non sarebbero bastati ovviamente per gestire tutto l'evento, più l'ordinarietà dell'ordine pubblico, della sicurezza pubblica, del 113 e via. Quindi son stati aggregati tantissimi colleghi da altre città, dal Veneto, dalla Campania, dalla Calabria, dalla Sardegna, cioè ne sono arrivati da ovunque, persone che ovviamente non conoscendo la città era difficile dargli delle direttive, no? "Vai in via tal dei tali a fare questo", "En do sta?". Quindi in quel periodo il mio compito molto, proprio terra terra, era quello di fare un po' da scout, quindi da guida agli eventi e poi soprattutto con il mio ruolo e il lavoro che facevo conoscevo anche molte persone, insomma di malaffare chiamiamolo così, del centro storico, quindi ti orienti forse un po' meglio, sai dove stai andando, sai da chi, perché magari già lo conosci.  
(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Gianni poteva seguire quello che succedeva in giro per la città solamente ascoltando la radio, così a un certo punto sentì che il contingente dei carabinieri che dal carcere stava inseguendo i black bloc, si era perso e aveva difficoltà a comunicare con la sala operativa:

Allora cos'è successo, come ti ho detto io avevo il compito di fare da scout all'interno della zona rossa, altri miei colleghi avevano il compito di fare da scout agli equipaggi quelli antisommossa, chiamiamoli così, anche se non è il termine giusto, no, agli equipaggi che giravano con i blindati. Erano a bordo per fare da scout, quindi aiutare gli autisti a raggiungere i vari luoghi che la centrale operativa dava. I carabinieri.. apriamo una parentesi, i carabinieri io

non so se non avessero scout, o se quel giorno probabilmente lo scout che doveva essere con quell'equipaggio, anzi, con quegli equipaggi, si era ammalato o non c'era, non lo so, questo non lo posso sapere, sta di fatto che inviano i carabinieri su, in Piazza Manin proprio perché c'era questo discorso dei black bloc che erano scappati da lì. I carabinieri si perdono, questi chiamano la sala operativa, perché nonostante ci siano due centrali operative.. questa è un'altra idiozia italiana, due centrali operative una della Polizia di Stato e una dei Carabinieri, che è una cosa idiota, due centrali su frequenze diverse quindi non si ascoltano, non si parlano via radio, no? In quel periodo, grazie a dio hanno provato a metterci una pezza dando i doppi apparati, siccome la gestione dell'ordine pubblico è una prerogativa della Polizia di Stato e non dell'Arma dei carabinieri, l'Arma dei carabinieri viene impiegata su ordine del Questore in appoggio, ma la responsabilità è della Polizia di Stato. Hanno dato ai carabinieri le nostre radio e i portatili nostri in modo che potessero comunicare con la sala operativa, che per questo evento è stata unica in pratica, quindi sento i carabinieri che si sono persi e chiedono indicazioni alla sala operativa e la sala operativa gli dice "Bene ditemi dove siete". Questi non sono stati in grado di dirgli in che via si trovavano, quindi la sala operativa non sapeva come indirizzarli. Perché se tu non mi dici dove sei, io come faccio a dirti come arrivare là? Sta di fatto che dopo un tempo parecchio lungo sono arrivati, hanno visto sto gruppo che erano quelli di Lilliput, ormai i black bloc se ne erano andati, son scesi, l'han chiappati su probabilmente pensando fossero i black bloc, ed è successo l'altro casino. Quando dico è stato l'evento degli eccessi e degli errori mi riferisco a queste cose. (...) Col discorso di Lilliput hanno avuto, il comandante dell'Arma, ha avuto la bella pensata, perché c'era l'articolo sul giornale, di dire che è stata colpa della sala operativa della Polizia di Stato che non è stata in grado di indirizzare i carabinieri sul luogo. Ma gli dico, ma minchia.. non sapevano manco dov'erano, perché sentivo le comunicazioni in radio, non gli sapevano dire dov'erano, cioè.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Massimo, un infermiere in turno al Galliera, invece stava seguendo gli eventi della giornata da una televisione all'interno dell'ospedale, per il G8 avevano aumentato i turni di tutto il personale medico a dodici ore rispetto alle solite sette. Dalle sette del mattino alle sette di sera, un giorno sì e un giorno no. Il giorno prima aveva partecipato alla manifestazione dei migranti, ma il 20 era di turno ed era preoccupato per la moglie che aveva deciso di andare in Piazza Manin. Appena Massimo vide dalla televisione il percorso dei black bloc capì subito che si stavano dirigendo proprio verso Piazza Manin e che sarebbe potuto accadere qualcosa, così chiamò la compagna al telefono per avvisarla:

Mia moglie è andata in manifestazione anche lei il giorno stesso e il giorno dopo e io ero in ospedale, guardavo.... primo canale!? Vabbè una televisione locale che seguiva tutto il G8 e io sapevo dov'era mia moglie perché era a Manin con mani bianche. Perché dopo che avevan attaccato il carcere a Marassi hanno preso scalinata Montaldo e son saliti a Manin con gli sbirri dietro che, cioè, che se la prendevano molto comoda, gli facevan fare i cavoli che volevano, han fatto attaccare il carcere, bruciare il portone senza fare niente, tanto dentro c'erano i carabinieri che li aspettavano, non han sfondato e son scappati. Quando sono andati su, hanno fatto scalinata Montaldo, son arrivati a Manin e a Manin c'era la manifestazione di.. tutti con le mani bianche, pacifisti e gli son passati in mezzo per farli caricare. Poi dopo la polizia gli correva dietro da molto lontano, perché sti qua.. dalla televisione.. io che ero all'ospedale davanti la televisione chiamavo mia moglie e gli dicevo "guarda, sei a Manin? toglietevi di lì perché vi arrivano adesso addosso" mia moglie si è spostata su al castello sopra.. però quelli che sono



rimasti su, gli son passati in mezzo sti qua, tutti neri e poi dietro la polizia ha continuato a.....

M.A.C.: sì sì questo è tristemente noto

M: di nuovo, colpito sta gente qua seduta con le mani bianche, cantavano, chi cantava chi pregava..

(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Nel frattempo mi metto a chiacchierare e in sto gruppo conosco ste due ragazze, un'irlandese, ospite da un amico in Valbisagno che però era contrario alle manifestazioni, quindi l'aveva ospitata e anche lì dico "Mi ma vieni dall'Irlanda? Qua?" cioè io ero.. mi si era aperto un mondo.. ho detto "Ma io non so se, non avrei neanche la disponibilità economica magari di prendere e andare a.. Stoccolma a manifestare" hai capito? Per cui dicevo "Mi ma siete proprio in gamba". E quindi c'era lei e un'altra ragazza, ci sediamo su una panchina, mi chiama mio marito, io sti cellulari di una volta.. inutili, e mi dice "Guarda che alla tv stan dicendo che.. dove sei?" dico "Sono a Manin, qua che facciam merenda coi crackers", una aveva i crackers, l'altra thé caldo, e mi dice "Guarda state attenti perché han provato a incendiare il carcere, dalla porta, pare che vengano in su da via Montaldo dei gruppi anarchici un po' così.." tempo che me l'ha detto si sentono i tamburi, arriva sto gruppo nero tutto coi tamburi, esplode il delirio, cioè fumogeni ovunque, te lo giuro..

M.A.C.: da parte dei black bloc?

M: Loro. (...) nel frattempo la polizia da dov'è arrivata io non lo so, dov'era nascosta. C'ha messo un attimo, è scoppiato il delirio, e lì i marciapiedi avevano i paletti con le catene perché la strada è stretta, quindi la gente scappava e inciampava, quindi te dalla strada per scappare verso il marciapiede.. quindi un sacco di gente ha inciampato, era per terra.

Allora nel mezzo di Piazza Manin eran tutti seduti per terra, c'era le mani bianche, eran seduti, perché c'era il mercatino di lato, con le magliette, gli oggettini, cioè era una roba che sembrava di essere qua (*mercatino in Piazza Matteotti*) in un attimo è scoppiato il delirio, io son cresciuta al mio quartiere, era quello lì, quindi ho preso ste due e me le son tirate, perché ci siam guardate, me le son tirate dietro. C'è pieno di scalette e viuzze strane, me ne sono andata in su, però se uno non conosce la zona lì sei chiuso come un topo, non hai via di scampo eh, perché sono arrivati anche da corso Montegrappa, cioè han chiuso tutte le vie che venivano in su, in realtà erano tutte presidiate dalla polizia, quindi nel momento che questi sono arrivati han chiuso da un lato, la via giù era piena di gente, non potevi scendere, ed è scoppiato il parapiglia. Io ci ho messo per arrivare a casa.. a piedi ci metterei.. un quarto d'ora? Due ore e mezza, di fuga, per vie alternative, nascondendoti.. cioè mi sono anche tolta la maglietta perché rischiavi, guarda, una cosa.. e nel frattempo poi mi avvisa mia madre in paranoia "Dove sei, ma sei matta" dico "No mamma son nascosta" infatti son passata dove lavoravo che ho bussato, mi hanno fatta entrare, mi sono nascosta lì per un po', nel mentre che passava il delirio, perché c'erano macchine.. in un attimo eh.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Il copione che si presenta alla rete Lilliput è identico a quello di Piazza Paolo Da Novi: improvvisamente arrivò un gruppo del blocco nero che attraversando la manifestazione scappò via, questo gruppo venne inseguito immediatamente da un contingente dei carabinieri che, senza ulteriori indugi, si scagliò contro i manifestanti pacifici e autorizzati.

A me è rimasto impresso in Piazza Manin che è sopra.. mi è rimasto impresso, girando sempre in bicicletta, questo gruppo di uomini donne e bambini, con le mani dipinte di bianco e con la polizia che, adesso non ricordo se loro erano in cima, c'era la polizia sotto che stava arrivando e all'improvviso son comparsi i black bloc in mezzo, ma proprio.. cioè una scena

allucinante (...) vedo le famiglie in cima in Piazza Manin, vedo i poliziotti in fondo e all'improvviso, ma ti giuro all'improvviso, ero in bicicletta io.. compaiono.. in mezzo arrivano sti qua, che si infilano in mezzo, quindi era chiaro che se colpivano loro colpivano anche gli altri, quindi poi loro arrivavano in mezzo, sparivano di colpo, e la polizia picchiava le famiglie, ma cazzo ma picchiava le famiglie!  
(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Rivedendo i filmati nella zona di Manin, dove io sono stato manganellato, perché non andai giù a Portello perché c'avevo mia figlia alla prima manifestazione, vabbè.. rivedendo quei filmati (...) cosa succede.. mentre siamo lì i black che erano inseguiti dal mio omonimo, invece di essere inseguiti vanno a bruciare il carcere di Marassi, salgono su vengono a Manin e noi li blocchiamo per evitare che vadano giù a Portello.

Ale: perché una parte dei manifestanti avevano le mani pitturate di bianco e erano in mezzo all'aiuola e facevano una cosa totalmente pacifica, statica..

A: e li vedo che fanno una cosa professionale, cioè c'è uno di questi neri che arriva lì poi si mette in mezzo ai bianchi si toglie il maglione nero e diventa bianco e inizia anche lui a far così (*alza le mani*) e nei filmati a rallentatore che abbiamo visto, vicino a dove ho preso la manganellata, (...), si vede che sparano un candelotto ad altezza d'uomo va in pancia a uno con la maglia bianca, la maglia nera arrotolata, gli anfibi, che prende il candelotto in pancia, cade e mentre sta cadendo viene preso al volo da due e portato via. Quindi erano..

Ale: Organizzatissimi

A: Oltre che organizzati, preparatissimi

(Antonio e Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

Quando siamo lì in via Assarotti praticamente tutti seduti tranquilli a dire vabbè qua non succede niente di male, tutti vestiti di bianco, mani bianche, no, così a un certo punto vediamo passare tipo un gruppo di black bloc, non tanto piccolo, saranno state una cinquantina di persone che passano in alto andando verso Ponente molto velocemente, tutti guardano, pensando 'questi probabilmente hanno fatto gli scontri e stanno scappando'.

M.A.C.: e li non devastano nulla?

P: No, no, li son passati e basta.. un minuto dopo arrivano duecento, trecento poliziotti della celere, questi arrivano lì e stavano facendo esattamente lo stesso percorso e non proseguono verso Ponente ma iniziano a scendere e iniziano a picchiare la gente che era lì seduta, una cosa veramente anche lì.. ancora peggio, la gente era seduta per terra, non c'erano persone in piedi, c'era gente seduta. Questi arrivano e iniziano a manganellare e succede un grande casino, è una cosa che va avanti per pochi minuti ma violentissima, veramente violentissima.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Secondo Gianni l'intenzione ovviamente non era quella di colpire il blocco nonviolento, ma di arrestare i black bloc. L'attacco per lui fu un terribile effetto collaterale e imputa l'errore in un primo momento ai problemi di comunicazione tra i carabinieri e la sala radio. Poi però aggiunge che probabilmente anche il fattore emotivo e lo stress causato da una mattinata all'insegna dell'inseguimento dei black bloc, poteva aver giocato un ruolo chiave, in seguito aggiungerà che l'episodio deve essere letto e considerato all'interno di uno specifico contesto di guerra civile (Cfr. Cap. 3 par. 3.2):

Attenzione non è che c'è l'ordine di attaccare quel gruppo di persone specifico, mi capisci, cioè c'è questo gruppo di black bloc che riesce a scappare, riesce ad andare su a fare cose, mandano l'equipaggio per bloccarli, questi si perdono, arrivano dopo un bel po', i black bloc se

ne sono già andati, questi vedono il gruppo di persone scambiandoli per i black bloc scendono e li pigliano

M.A.C.: però, c'è anche una differenza in questo..

G: lo capisco, io non ti so dare un'altra spiegazione, (*ride*) non c'ero in quel posto specifico

M.A.C.: mi chiedo.. ci sono due, cioè, nel senso anche essendo stato poliziotto, immagino, ci sono due risposte, che potrebbero essere diverse in base a come si pone la persona davanti..

G: certo

M.A.C.: se c'è un'aggressione, una resistenza.. ma lì c'è una resa, cioè sono un po' cose diverse..

G: Sì è vero, è verissimo io questo che ti sto per dire non lo dico per giustificare l'operato di nessuno, perchè ripeto gli eccessi non mi sono mai piaciuti né in un lato né nell'altro. Gli eccessi.. io sono quello che, tanto per dirti come la penso, secondo me i naziskin o i nazifascisti e gli opposti di extra.. Rifondazione, di Liberazione, Comunione.. sono identici, sono identici perchè perseguono ideologie sì opposte, ma con gli stessi identici metodi, con le stesse identiche strategie, eccessive, sbagliate, quindi per me sono la stessa cosa. Quindi premesso questo, devi anche tener conto che questi, carabinieri in questo caso, che sono andati su, io non so prima dove erano, magari erano a prender botte fino a cinque minuti prima in un'altra manifestazione, probabilmente erano anche incazzati neri, nervosi, hanno visto.. sapevano di andare a cercare i black bloc, han visto il gruppo, si son buttati e han fatto il casino. Questo non li giustifica, perché come poliziotto devo avere una professionalità diversa, ok, però oltre ad essere un poliziotto o un carabiniere sono anche un uomo, un essere umano come te, come lui e come tutti e quindi non sono completamente esente dalle emozioni. Ripeto, con questo non lo voglio giustificare, sia chiaro, hanno sbagliato, hanno fatto una cagata immane. Personalmente non sarei mai riuscito a manganellare delle persone che alzano le mani, cioè, bene, però ti controllo perchè per me puoi alzare le mani ma essere un black bloc, avere la maglia nera sotto o nella borsa, quindi comunque non è perché hai alzato le mani “va bene, ciao, vai” no. Ti prendo, ti accerchio e ti controllo. Però, ecco, lì probabilmente gioca anche un po' il fattore emotivo, non lo so, bisognerebbe chiederlo ai carabinieri che erano lì.

(Gianni, 18 novembre 2022)

In quel momento all'interno dello stadio Carlini circa 25.000 persone si stavano preparando per partire, dagli altoparlanti si sentiva riecheggiare una voce che chiedeva di abbandonare ogni oggetto che poteva essere usato come un'arma, lo spirito del corteo doveva essere pacifico e non violento verso la città e le persone:

Nessun tipo di atteggiamento e meno che meno di comportamento aggressivo, tutti quelli che si stanno aggirando con legni in mano e quant'altro sono invitati a lasciarli per terra, a lasciarli qua, a non portare fuori di qua nessun strumento di offesa. La manifestazione da questo luogo non si muove fino a quando tutte le persone presenti all'interno non si adegueranno a questo tipo di comportamento.<sup>81</sup>

All'appello seguivano molti applausi e così alle 14.00, leggermente in ritardo, dallo stadio si muoveva questo enorme corteo. In via Tolemaide sembrava che stesse sfilando la marcia di un 'esercito' donchisciottesco: i ragazzi e le ragazze erano infagottati con gommapiuma e cordoni di bottiglie di plastica legati intorno alle braccia e alle gambe (Immagine 2 Appendice C). Avevano giubbotti salvagente, caschi, guanti, maschere

---

<sup>81</sup> Dal documentario a libero accesso “Solo limoni” consultabile al sito <https://www.youtube.com/watch?v=8dm75-HwNwY>. Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

subacquee e si muovevano goffamente, lentamente.

Quelli che arrivavano dal Carlini, cioè facevano tenerezza comunque, avevano passato dei giorni a costruirsi queste specie di armature di gommapiuma e cartone, cioè roba proprio, non carnevalata, cioè non erano come posso dirti, non c'era la volontà, nel gruppo magari qualcuno che vuol far casino c'è sempre, come allo stadio, c'è sempre quello che.. però il movimento secondo me non aveva questa intenzione, di nuocere, di far casino sì, però bonariamente. (Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

L'obiettivo di quell'enorme corteo era stato annunciato nei giorni precedenti dalle tute bianche, che per l'occasione si sciolsero cambiando nome in 'Disobbedienti'<sup>82</sup> ed era quello di «Marciare uniti contro tutte le zone rosse che perimetrano le nostre vite» (La Repubblica, 19 luglio 2001). La pratica che mettevano in atto era quella della disobbedienza civile, quindi una modalità di agire che più che nonviolenta si potrebbe definire non aggressiva, con l'obiettivo di disobbedire all'ordinanza che vietava di entrare nella zona rossa, uno spazio interpretato politicamente e simbolicamente dal movimento intero come illegittimo e antidemocratico.

Noi abbiamo fatto una scelta che può essere criticabile o meno, comunque anche di spiegare al mondo quello che stavamo facendo, cioè noi abbiamo dichiarato a tutti che andavamo a violare la zona rossa con i nostri corpi e l'abbiamo detto anche alla polizia, che è venuta a vedere le nostre armi e l'abbiamo fatte vedere dicendo noi useremo queste, ma non c'era niente di offensivo e quindi, può essere criticabile, questione di poi, una metodologia di piazza di cui possiamo parlarne per giorni, mesi, eccetera, dopo quello che è successo, però la scelta in quel momento lì era quello di essere trasparenti, chiari, questa cosa da un certo punto di vista ha messo sotto gli occhi del mondo quello che è successo e la forza che è stata usata dallo Stato nei nostri confronti, che è stata sproporzionata, oggettivamente sproporzionata. (Intervista realizzata a Alessandro e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 22:15 - 23:39)

Nella loro idea l'invasione della zona rossa iniziava con la presenza stessa dei loro corpi per le strade di Genova, che già in questo senso avrebbe simboleggiato una rivincita. Il corteo aveva preparato nella testa quella che è stata definita una "testuggine", un muro di plexiglass, che avrebbe attutito l'eventuale incontro-scontro con gli agenti di polizia davanti il varco della zona rossa in cui era previsto l'arrivo. Uno scontro simbolico era perciò previsto, d'altronde dagli anni '70 in poi era diventato parte delle *performance* simboliche e spesso concordate, che servivano a scongiurare forme di protesta e di conseguenza di repressione, più estreme (Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002). In ogni caso qualsiasi tipo di azione o invasione della zona rossa era diventato

---

<sup>82</sup> Di Nicola, "Le tute bianche si sciolgono. Nascono i "disobbedienti", *La Repubblica*, 19 luglio 2001.

praticamente impossibile, dopo che nella notte tra il giovedì e il venerdì erano stati posizionati dei container che andavano a costituire un lunghissimo e invalicabile muro davanti la stazione di Brignole, in questo modo estendendo il divieto di transito in parte della zona prevista come gialla<sup>83</sup>.

La difesa della zona rossa era fatta con delle grate che arrivavano a cinque o sei metri di altezza, quindi scavalcarle era anche parecchio complicato, in più regolarmente c'erano degli idranti dall'altra parte quindi per i manifestanti che ad esempio a Piazza Dante provarono a scavalcare, la francese, non è che era una cosa così facile, così semplice, in più a Brignole avevano anche messo tutti i container, quindi non è che la gente, questa massa di manifestanti, avesse una libertà di manovra così fluida, così semplice.

(Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

Certamente l'obiettivo era comunque prendere la zona rossa. Poi noi sapevamo che non ci saremmo mai riusciti e ci siamo resi conto quando abbiamo visto le inferriate, i container, eccetera (...) e quindi in qualche modo eravamo disposti a mettere in gioco il nostro corpo, perché quella era la nostra parola d'ordine e ci siamo trovati nel farlo, nel modo peggiore, nel senso che comunque loro ci hanno preso in parola e il nostro corpo l'hanno massacrato.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 13.20- 14.57)

Il secondo contingente dei carabinieri che era stato inviato presso il carcere, sotto il comando del dirigente di polizia Mondelli, non riuscì ad arrivare nella zona di Marassi, impiegando molto più tempo del primo e andandosi a ritrovare nella stessa strada dell'enorme corteo dei disobbedienti. Dalle registrazioni radio pervenute durante il processo ai 25 manifestanti si può sentire la centrale operativa ordinare a Mondelli di recarsi in Piazza Giusti dove erano presenti dei gruppi di anarchici, quindi fornire le indicazioni per raggiungere la piazza imboccando immediatamente il sottopassaggio che da via Tolemaide portava in Corso Sardegna, in modo da evitare il corteo che in quel momento stava percorrendo la stessa via: «Devi fare subito perché sta scendendo da Corso Gastaldi un altro corteo»<sup>84</sup>, l'ordine è chiaro, intimava di evitare un contatto con il corteo autorizzato. Il reparto dei carabinieri però non rispose alle ripetute chiamate dalla centrale operativa, fermandosi all'incrocio tra Corso Torino e via Tolemaide<sup>85</sup>.

Improvvisamente e senza motivo sul corteo piovvero i primi lacrimogeni, i carabinieri interruppero la manifestazione e partì una violenta carica. Gli agenti picchiavano e

---

<sup>83</sup> “L'ultimo tocco alla città blindata”, *Corriere Mercantile*, 20 luglio 2001.

<sup>84</sup> Comunicazioni radio PS ch. 12, minuti 14.28.23. Le comunicazioni radio della Polizia di Stato sono consultabili al seguente link: [https://processig8.net/Consulenze/25/CT\\_Consulenza-radio\\_25.pdf](https://processig8.net/Consulenze/25/CT_Consulenza-radio_25.pdf). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

<sup>85</sup> V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano, 2021, pp. 246-247.

arrestavano chiunque. I manifestanti erano intrappolati lungo una via stretta e senza vie di fuga (Immagine 23 Appendice B), da un lato c'era la ferrovia, chi invece scappava indietro venne schiacciato dallo stesso corteo, che era immenso e stava ancora sfilando. Inizialmente fu il caos, chi si trovava davanti ricevette le cariche mentre chi era dietro rischiava di venire calpestato da chi fuggiva, a far da sfondo una fitta nube irritante, che non permetteva di respirare e che bruciava il corpo, quella dei gas CS.

Allora lì secondo me come orari è andata che in piazza Alimonda hanno trasceso, perché io non ero lì, non ti so dire lì esattamente, non ho visto con i miei occhi, però da un'altra parte.. se lì che era più tranquillo (*Piazza Manin*) è andata così, non oso pensare dove si aspettavano tafferugli cos'è successo. Un'altra via che è un tranello, perché è una via dritta, di lato c'è la stazione col muro e non c'è niente e di qua son tutte vie sempre alla romana che arrivano, per cui ti attaccano, come in fondo al lungomare, la stessa strategia. Perché davanti c'era la polizia. (Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Quando arriviamo lì dai pacifisti ci arrivano notizie di persone che hanno sentito alla radio che non solo ci sono gli scontri in Piazza delle Americhe ma che sono iniziati anche degli scontri in Via Tolemaide, perché nonostante il questore di Genova avesse fatto un accordo con i disobbedienti per farli arrivare a metà di via XX settembre, che è la via che dalla stazione Brignole va in salita e porta a palazzo Ducale, nonostante avesse fatto questo accordo i carabinieri hanno iniziato ad attaccare il corteo tipo un chilometro prima del punto in cui sarebbe dovuto arrivare il corteo. (Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Furono attaccati dai carabinieri senza ordine della questura, in particolare il corteo di Tolemaide, come venne poi fuori dai processi, e nel punto più stretto. Allora tu hai migliaia di persone e le attacchi nel punto più stretto lanciando i blindati a sessanta e settanta all'ora contro la gente, perché è quello che è successo, facendo le gincane tra marciapiede e strada.. cioè se uno va lì in quella strada è già stretta solo con le macchine, ecco immaginiamoci.. (Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

Carlos, nel 2001 aveva quattordici anni, non frequentava nessun gruppo politico ma insieme a un amico poco più grande di lui aveva deciso di «andare a vedere sto G8, non, diciamo, delle zone pericolose». Il 20 si trovava in Corso Sardegna, stava raggiungendo quel corteo pieno di giovani di cui parlavano tutti i giornali, ma venne bloccato proprio nel sottopassaggio che lo avrebbe condotto in via Tolemaide, mi spiega che inizialmente si spaventò vedendo i black bloc in azione:

Perché un conto cioè, quando.. cioè vederlo in televisione, vedere uno che tira una bottiglia o una pietra al poliziotto, in qualche modo l'idea era.. sono lì, li guardo e loro tirano la pietra al poliziotto. Ma quando poi inizi a vedere che iniziano a devastare vetrine, a bruciar le macchine e pietre, bottiglie che volano.. in realtà cioè puoi essere tu il prossimo bersaglio senza.. così, ma anche per caso, anche per sbaglio e in quel momento lì.. poi mi venne paura. (Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

La paura per i black bloc durò pochi istanti e venne subito sostituita da quella verso le forze dell'ordine che vedeva avanzare minacciose, Carlos non sa nemmeno perché si trovasse lì in quel momento, non capiva cosa stesse succedendo, vorrebbe dire a qualcuno che lui lì non c'entra nulla, che aveva mentito alla madre quella stessa mattina solamente per poter curiosare un po', ma in quel momento capisce che poteva e doveva solamente correre e scappare via:

Cioè è iniziato tutto lì, poi è arrivata la polizia. Però io avevo già paura, cioè sti ragazzi qua che stavano devastando tutto (...)

A un certo punto mi giro e vedo che il sottopasso è bloccato da delle macchine che dei ragazzi iniziano a dare fuoco a queste macchine qua e quindi subito rimaniamo lì, tipo due, tre minuti, come per dire "sì, vediamo un po' cosa succede" senza aspettarci che poi saremmo rimasti bloccati eh, diciamo, è stato un momento abbastanza brutto perché praticamente hanno.. misero delle macchine alle quali diedero fuoco e quindi il sottopassaggio era bloccato. E poi avevamo i vigili e la polizia che cercava di spegnere il fuoco e di venire dalla nostra parte. E poi le strade e tutti gli incroci di corso Sardegna praticamente erano stati bloccati, quindi l'unico accesso che avevamo era andare verso lo stadio e io mi ricordo che fecimo tutto corso Sardegna correndo, praticamente con gli occhi chiusi per via dei lacrimogeni, e diciamo che è stato molto... ebbi molta paura perché solitamente a quell'età vedi la polizia e carabinieri, in qualche modo pensi che ti possano aiutare. Mi ricordo tanto che a metà di corso Sardegna mi fermai e cercai di aprire gli occhi, guardai indietro per.. pensai adesso mi fermo e dico ai poliziotti che io qua non c'entro nulla. Mi girai e riuscì ad aprire gli occhi e vidi, diciamo, questo muro di carabinieri che battevano sul loro scudo e lì mi resi conto che.. cioè dovevo correre e basta perché sennò probabilmente.. sarei finito come tanti altri, ecco magari con delle manganellate, e quindi praticamente abbiamo corso fino allo stadio dove poi diciamo si son dispersi tutti.

(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

Gianni ricorda i fatti diversamente. In ascolto radio dalla zona rossa aveva sentito i suoi colleghi dire che un gruppo di black bloc si era staccato dal corteo, l'ordine perciò era quello di incastrarlo nel sottopassaggio e spingerlo verso Corso Sardegna, in modo da far proseguire il corteo senza problemi, se non che un gruppo di Rifondazione Comunista si era messo in mezzo:

Io è vero che ero nella zona rossa ma ovviamente lavorando avevo la radio e ascoltavo tutte le comunicazioni di ciò che stava avvenendo in giro per la città. Quando c'è stata la manifestazione che veniva giù da Corso Gastaldi, che scendevano giù (...) uno dei cortei forse più grossi, ad un certo punto sono usciti questi black bloc dagli schieramenti e si sono infilati sotto il tunnel che dà verso Corso Sardegna (...) e io sento il comandante del contingente che dice: "Ah bene, bene, apposto così". Allora a questo punto c'era un'altra squadra dall'altra parte, dice "chiudeteli, che noi li chiudiamo davanti, li chiudiamo in mezzo, dentro il ponte, e li portiamo via e abbiamo risolto la manifestazione, abbiamo risolto l'evento" perché il problema non era il cittadino genovese che era contrario al G8, il problema erano i black bloc, il problema erano i sovversivi, quindi tolti loro forse la manifestazione va liscia. Ed è successo lì.. è successa una cosa che ha dell'incredibile, perché io ho stentato a crederci, perché sento, dopo questa comunicazione, sento lo stesso comandante che chiama la sala operativa e gli dice: "Guarda noi stavamo per caricarli in modo da spingerli verso la squadra e chiuderli in mezzo,

stavamo per caricarli, ma si è messa Rifondazione Comunista, si è messa tra noi e loro con le bandiere, che facciamo carichiamo lo stesso, confermate l'ordine di carica?" la sala radio risponde "Sì, confermo l'ordine di carica". Io mi son fatto il segno della croce, ho detto mo' andiamo a caricare su Rifondazione è la fine. Poi c'è stata immediatamente la revoca dell'ordine, quindi non hanno fatto la carica, questo ha consentito al gruppo dei black bloc di incendiare quel distributore che c'è là, dopo di che risalire sù lungo Corso Monte Grappa, arrivare a Circonvallazione a monte e devastare ben altro in giro per la città. Quindi Rifondazione non è che non si è accorta che c'erano i black bloc e stavano per essere caricati, è stato un atto fatto di proposito, perché si sono staccati dal corteo, si sono messi davanti per impedire la carica con le bandiere, allora questo mi avvalora la teoria per cui dico ma.. allora avete cercato, si è cercata la visibilità tramite la violenza. Io ancora oggi spero che non sia così, però il dubbio è forte te lo dico, te lo dico sinceramente.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Inizia una vera e propria battaglia urbana<sup>86</sup>, gli agenti utilizzavano armi improprie come bastoni, spranghe e lanciavano i blindati a velocità elevata tra la folla. I manifestanti quindi decisero di resistere e reagire, trasformando le loro pratiche e guadagnando terreno per continuare un corteo autorizzato e interrotto sul nascere.

Ovviamente, ognuno avrà la sua versione, montaggi video eccetera, eccetera, quello che non si capisce, forse, è quello che quest'anno mi sono trovato per la prima volta nella mia vita, a parlare di una cosa successa vent'anni fa. Quindi, anche per me è la prima volta e quello che vorrei far capire anche ai ragazzi più giovani è trasmettere il fatto che quella cosa lì non è successa in mezz'ora, in un'ora. Cioè, quella battaglia è durata otto ore, quindi c'era proprio la fatica anche di stare in piazza, di resistere. E anche lì la narrazione di dire ci hanno massacrato, sì.. però per otto ore ci siamo difesi, abbiamo resistito e abbiamo cercato di mantenere una dignità anche nel momento in cui tutto stava andando a scatafascio. Poi siamo tornati al Carlini, la fatica si è, come dire, si è impossessata completamente di me e avevo una fame bestia, ovviamente, non c'erano le cuoche o i cuochi che ti facevano la pasta, arrivavi e 10.000 persone si mettono in coda per mangiare. Quindi mi ricordo che non resistevo, stavo proprio malissimo per la fame e con un mio amico che aveva il naso spaccato, un compagno dei giovani comunisti che aveva ricevuto la prima manganellata in via Tolemaide appena caricarono i carabinieri, che aveva fame anche lui, siamo andati alla ricerca di qualcosa da mangiare in una città completamente deserta in un quartiere completamente deserto e arrivammo fino a Borgoratti, un panificio che era l'unico aperto e, tra l'altro, rischiando tantissimo perché in quel momento lì giravano le camionette e le volanti e chiunque vedevano in giro se lo caricavano e lo portavano alla Fiera del Mare. Alla fine siamo riusciti ad arrivare e abbiamo trovato un pezzettino di focaccia secca, sembra di parlare della guerra! Veramente, focaccia secca che è stata la salvezza, perché stavamo veramente morendo di fame. Quindi, quella ricerca del cibo, dopo sette ore di battaglia, la ricordo tuttora.

(Intervista realizzata a Alessandro e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 15:04 - 17.00)

Alessandro descrive quell'evento come una battaglia, ricorda un pomeriggio interminabile e faticoso di resistenza, tutto a posteriori in quella giornata gli fa venire in mente uno scenario da 'guerra': l'attacco, la ritirata, la stanchezza, il rischio di essere

---

<sup>86</sup> V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano, 2021, pp. 248.



catturati e infine la fame.

Massimo, in turno come infermiere al Galliera, mi racconta che durante il pomeriggio arrivarono i primi manifestanti. La scena che gli si presentava era agghiacciante, le persone portavano i segni dei colpi inflitti dagli agenti, c'erano tantissimi feriti e molti avevano alcune ossa del corpo rotte. Ma ciò che lo sconvolse ancora di più furono quelli che lui stesso definisce dei 'raid' da parte della polizia, che a un certo punto, dopo ogni ondata di feriti, piombava in ospedale con le volanti e arrestava i manifestanti portandoli via, senza nessuna considerazione per le prognosi mediche, le ferite, il luogo in cui si trovavano e senza rispetto per nessuno:

Al mattino niente, giusto qualcuno che era lì intorno, preso.. proprio gente presa per strada così e malmenata perché non voleva spostarsi, poco.. al pomeriggio sono iniziati gli arrivi al pronto soccorso, io lavoro in sala operatoria e non è arrivato nessuno, quindi andavamo al pronto soccorso quando han iniziato ad arrivare ambulanze e .... abbiamo visto delle scene pesantissime ... perché sono arrivati, arrivavano i primi manifestanti tutti con teste, braccia spaccate, teste rotte, tutti insanguinati, tutti sporchi, tutti... e .... periodicamente dopo un tot di gente che arrivava, arrivavano le volanti a portare via la gente dal pronto soccorso, buttando all'aria proprio tutto.

M.A.C.: Quello che c'era?

M: Sì sì, c'erano dei medici e fuori dal pronto soccorso c'erano gli avvocati del G8, tremanti.. io sono anche uscito a chiamare questi dicendo "Si stan portando via i ragazzi dovete far qualcosa, siete avvocati, cosa cazzo ci state a fare qua?" e questi qua avevano più paura loro.. cioè c'erano delle scene pesanti. Erano messi male, però.. continuavano questi flussi di manifestanti malmenati, spaccati, rotti, in tutte le condizioni e dei ragazzi che stavano in piedi, che non erano massacrati, ma solo feriti in maniera leggera, una volta disinfettati io personalmente ho cercato di farli uscire da un'uscita secondaria, perché gli dicevo se rimanete qua, vi arrestano tutti quanti.. Perché ho detto se non c'hai delle braccia o delle gambe rotte vattene via perché qua.. cioè avevo visto mezz'ora dopo che arrivava la gente arrivare le prime volanti e portarsi via la gente. Visto che gli avvocati non facevano.. non potevano, non è che non facevano nulla però non potendo fare nulla, erano più terrorizzati loro dei manifestanti. Cioè c'erano giovani.. ed erano terrorizzati più loro dei manifestanti, ho chiesto aiuto anche a loro però, non ricevendolo, allora ho scelto.. nel mio piccolo qualcuno l'ho salvato, quelli che non c'avevano le ossa rotte, c'avevano solo delle buche, dei così medicati. E questo era il mio modo di essere solidale, ed è andata avanti tutto il giorno fino alla sera, infatti alla sera non siamo smontati in orario, siamo stati lì fino a sera tarda perché finché continuava ad arrivare gente siamo stati lì a lavorare al pronto soccorso, perché in sala operatoria non arrivava nessuno, abbiamo iniziato ad operare di notte, qualche brutta cosa... però non cose grosse quindi abbiamo continuato al pronto soccorso e continuavano i raid della polizia. (...) Dentro il pronto soccorso hanno fatto volare varie cose, da scrivanie, a ricettari, a richieste a.. si sono comportati veramente in maniera come .. vabbé.. come si è tutto comportato, dal primo giorno di scontri in poi, il sistema..

Non c'era più rispetto manco per il medico, non solo per l'infermiere.. i pazienti non ne parliamo, venivano presi e strattonati e portati via di peso, quelli che non riuscivano a camminare.. gente con delle ossa rotte cioè, a meno che non avessero tutte e due le gambe rotte, li portavano via lo stesso (...) sono stati sospesi tutti i diritti, era questa la situazione vissuta dentro il pronto soccorso.

(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Gli chiedo se fossero arrivati anche agenti feriti e mi risponde:

Mmmm (*pensa*) qualche.. qualche, qualcuno è arrivato, c'era un rapporto di uno a dieci, uno a quindici almeno.. non li portavano via, li ricoveravano, perché c'erano dei bonus per ogni giorno che prendono.. di bonus ne hanno avuti parecchi. C'erano di quelli che li vedevi in condizioni, sto parlando delle forze dell'ordine, che erano in condizioni di super, super eccitazione, secondo me dopati non so di cosa, erano troppo agitati, incazzati, troppo violenti per essere degli sbirri normali.

(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Massimo non era presente tra le strade di Genova quel giorno, il giorno prima aveva partecipato alla manifestazione dei migranti, ma il venerdì era di turno in ospedale e l'unico modo in cui poteva rimanere in contatto con gli eventi era guardando il telegiornale, in questo modo aveva visto i black bloc dirigersi verso Piazza Manin e aveva potuto avvisare la compagna. Perciò non sapeva cosa stesse succedendo in via Tolemaide, se ci fossero state delle provocazioni, chi avesse iniziato gli scontri o se all'interno del corteo ci fossero stati questi famosi black bloc. Le scene che vedeva al pronto soccorso però gli raccontavano una storia, Massimo e i suoi colleghi all'improvviso avevano dovuto soccorrere centinaia di ragazzi e ragazze picchiati, feriti e infine arrestati senza nessuna considerazione per la loro salute. L'ospedale non sembrava più essere un luogo sicuro e gli agenti non rispettavano il ruolo né degli avvocati né dei medici.

Gli scontri in via Tolemaide nel frattempo erano diventati una trappola, nessuno riusciva ad arretrare così sia agenti che dimostranti furono costretti a fronteggiarsi per ore, finché alcuni carabinieri e alcuni manifestanti spostarono gli scontri anche nelle vie limitrofe, ancora più strette. Alle 17:27 due colpi di arma da fuoco riecheggiarono nell'aria. Improvvisamente un silenzio assordante, fino a pochi minuti prima impensabile, riempiva lo spazio di Piazza Alimonda, e il corpo di un giovane ragazzo di 23 anni, Carlo Giuliani, era a terra immobile.

Eravamo lì fuori da questa chiesa al banchetto della raccolta firme contro la pena di morte ed è arrivata la voce.. elicotteri, elicotteri.. eravamo abbastanza vicini a piazza Alimonda, quindi vedevamo fumo, cioè infatti dicevo "ma un incendio?" cioè non ti capisci, perché comunque quando ci sei nel pieno..

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

All'inizio anche la storia di via Tolemaide, l'interpretazione era 'vabbé hanno il permesso quindi li faranno andare'. In via Tolemaide hanno fatto una battaglia che è andata avanti per ore, fino a quando poi è morto Carlo Giuliani, che è stata un po' la cosa che il 20 di luglio ha un po' fermato.. quando alle cinque e mezza, quando è morto Carlo Giuliani, un po' i manifestanti si sono ritirati, un po' la polizia stessa si è ritirata. Quel 20 luglio è successo questo.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

A proposito di eccessi.. Giuliani. Un'altra cosa assurda, cioè ha dell'assurdo. Tralasciamo il fatto che quel carabiniere giovane, con pochi anni di servizio, dovesse essere impiegato o

meno in quel frangente, una cosa che.. sono decisioni che riguardano l'Arma dei carabinieri e ritengo che non abbiano fatto nulla di sbagliato nell'impiegare sto ragazzo, è un carabiniere come tutti gli altri, non aveva il compito di fare, non so, un'indagine delicata, cioè aveva il compito di ordine pubblico punto. Quindi era impiegato come molti altri carabinieri e poliziotti, giovani di servizio, con poca esperienza, ma impiegati come tutti gli altri perché il personale è poco e quindi non puoi dire “questo sì lo impiego e questo no” cioè conti i numeri. Normalmente un carabiniere che si comporta come si è comportato lui gli viene riconosciuto, quanto meno, o un avanzamento di grado per meriti straordinari o un encomio, perché in realtà questo carabiniere ha fatto il suo dovere, per quanto sia brutto dirlo, da cittadino mi dispiace, ma è la verità, questo carabiniere si è trovato in pericolo di vita e ha fatto uso legittimo delle armi, punto, stop. E non è importante chi fosse poi sto ragazzo, delinquente non delinquente, non è importante, analizziamo l'evento, è stato un evento di uso legittimo delle armi. Si poteva evitare? Certo, si sarebbe forse potuto evitare in condizioni diverse, in quelle condizioni probabilmente no.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

A fine serata emergevano già due versioni di ciò che era successo durante la stessa giornata. Due versioni che, come ho avuto modo di riscontrare dai miei testimoni, si fronteggiano anche a distanza di vent'anni.

Gianni imputa l'*escalation* conflittuale della giornata del 20 al movimento che stava protestando e a una sua precisa volontà di ricevere visibilità tramite delle azioni violente. In particolare ci sono alcuni specifici episodi che per lui riflettono questa intenzione, come la famosa dichiarazione di guerra fatta dalle tute bianche a maggio, la scelta di non avere un servizio d'ordine o il fatto che Rifondazione Comunista si fosse frapposta tra gli agenti e il blocco nero:

Cioè Casarini che fa la dichiarazione praticamente di guerra, belin “Ah noi..” non so se lo sapete ma in tutte le manifestazioni, da quelle degli operai a in genere.. ma soprattutto quando sono un po' grosse, tutti fanno, gli organizzatori organizzano anche un servizio d'ordine loro, proprio per evitare che ci siano infiltrazioni di gruppi che vogliono far scoppiare il macello, il casino, e poi va tutto a scatafascio e corrono anche il rischio che il loro messaggio non passi o passi in modo sbagliato o distorto. Quindi tutti fanno il servizio d'ordine, che collabora poi con la Polizia di Stato, con la Questura. Beh in quella circostanza il servizio d'ordine non è stato voluto fare, cioè non l'hanno voluto fare, Casarini fece una dichiarazione di guerra, no, “Noi andremo, sfonderemo, facciamo, noi non ci fermiamo” è stata una vera e propria dichiarazione di guerra e guerra è stata perché poi è stata guerra civile, per certi versi a tutti gli effetti, roba andata a fuoco, vetrine infrante, macchine rovesciate, una città devastata, proprio da azioni di guerriglia, bella e buona e ripeto il fatto che Rifondazione si sia messa davanti a difenderli mi fa riflettere.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Sempre in questo modo spiegherebbe il fatto che molti manifestanti avessero con sé strumenti per potersi difendere, che all'interno di una manifestazione sono vietati per legge:

Intanto la legge vieta qualunque tipo di strumento, di difesa anche passivo, nel corso della manifestazione. Per esempio è vietato manifestare col casco in testa, tanto più è vietato avere

degli scudi o quelli che tu definisci come.. perché quello sono, quindi correttamente definisci, strumenti di difesa. Anche perchè se tu, cioè questo può essere un ragionamento contorto ma seguilo, se tu ti preoccupi di avere un qualcosa per difenderti è perchè prevedi che ne avrai necessità e perchè tu dovresti aver necessità di difenderti? Faccio un esempio l'operaio dell'Italsider che manifesta, va con uno scudo, manifesta con lo scudo? Sì o no? Perchè non manifesta con lo scudo? Perché sa che la polizia, che fa servizio d'ordine, se non fanno cazzate non li carica, perché manifestare è un diritto. Se tu vai a manifestare contro il G8 con gli scudi e soprattutto tu vai, utilizzi il Carlini, perchè qua il comune ha fatto l'altra puttana, gli ha dato la possibilità di utilizzare questo stadio del rugby, eccetera, che viene utilizzato normalmente per le partite di rugby eccetera, dove loro si allenavano, si allenavano a far a botte, cioè si allenavano per la manifestazione, allora non ci siamo.  
(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Dall'altro lato molte persone come Enrico, che nel 2001 faceva parte di Rifondazione, descrivono l'attacco in via Tolemaide come ingiustificato, una trappola. L'occasione per poter affermare che il movimento era violento e delegittimarne la portata politica:

Quindi tante riflessioni, tante cose e tante idee da un punto di vista anche dell'immaginario, che poi sono state spazzate via nel giro di due giorni, e il 19 poi alla fine ci hanno fatto fare il nostro corteo. Non è successo niente, nessuno scontro. I due giorni successivi, invece, sono stati due giorni di guerriglia, voluti e studiati a tappetino da chi doveva organizzare invece l'ordine, invece hanno proprio voluto che quei due giorni si trasformassero in qualcosa da ricordare come qualcosa di terribile. Cioè loro non avrebbero mai potuto accettare un G8 pacifico dove le persone manifestano, magari si incontrano e dalle piazze tematiche fanno partire anche delle cose che vanno poi anche a colpire a livelli anche più alti. Quindi, da un punto di vista anche legale e legislativo. Perché comunque quello che noi ci dimentichiamo è che l'opinione pubblica è veramente l'unica cosa che fa paura a chi governa. Quindi loro hanno dovuto ribaltare tutta questa situazione, farci passare come quelli che.. i bambini piccoli, che se non gli va bene una cosa spaccano tutto, come quelli con cui non ci puoi parlare, come quelli che sono violenti e che non gli interessa nulla, no, di arrivare a un obiettivo. Ma loro scendono in piazza per spaccare tutto. E quindi ci hanno dipinto come.. i giorni dopo se vai a leggere i giornali, la retorica è che era tutta colpa nostra, partendo dai black bloc, arrivando al Genoa social forum, eccetera eccetera eccetera. Hanno fatto tutto questo giochino per dividere buoni e cattivi e che purtroppo inizialmente ha anche funzionato e quindi la gente ha cominciato a puntarsi il dito contro. E.. è una cosa che comunque ci sono voluti anni per superare. Per anni a Genova, a Genova come in Italia, c'è stata una spaccatura tra le varie aree del movimento, le varie anime dei movimenti e in qualche modo loro hanno ottenuto quello che volevano ottenere con quella violenza. Abbiamo cercato di gestire le cose anche meglio. Servizio d'ordine, no, cose che magari negli anni precedenti non si vedevano più, perché sono cose che vengono dagli anni '70. E invece abbiamo dovuto riproporre proprio per la tutela dei cortei e delle manifestazioni di piazza, quindi, col senno di poi, l'idea che io mi sono fatto è che in qualche modo noi siamo caduti in una grande trappola e siamo stati utili con il nostro sacrificio, con la morte di Carlo, a quello che poi è stato il ventennio successivo, cioè per mettere a tacere tutto il dissenso. Perché comunque se tu dissentivi, o avevi torto o comunque eri un violento, cioè se tu non sei d'accordo con i grandi governi, allora sei un black bloc. E da lì poi noi capendo un po' questo dilemma, dove eravamo stati messi, iniziamo a dichiarare "ma noi siamo tutti black bloc". Questo proprio per scardinare quello che ci veniva addossato. Perché all'inizio invece c'era una diatriba anche interna, no? È colpa dei black bloc, è colpa di quelli. A un certo punto abbiamo detto, ma noi siamo tutti black bloc. A sto punto se il nemico per loro è quello, allora noi siamo tutti quello.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 18:00 - 22:40)

Enrico rilegge ciò che è successo in un altro modo, anche secondo lui c'era una precisa intenzione dietro ai comportamenti delle forze dell'ordine e lo scopo era quello di distruggere l'intero movimento transnazionale. Anche se i giornali inizialmente distinguevano il blocco nero dagli altri blocchi, descrivendoli come coloro che avrebbero utilizzato la violenza, nella pratica la polizia e i carabinieri non fecero alcuna differenza, ai loro occhi erano diventati tutti dei black bloc, che evidentemente in quel momento non erano più soggetti da arrestare ma da eliminare.

### **3.1.3 Sabato 21 un corteo spezzato**

Sabato 21 luglio era previsto il grande corteo internazionale di chiusura, ma dopo tutto quello che si era verificato il giorno precedente il corteo si trasformò in qualcosa di diverso. La città e il Paese reagirono, la paura permaneva ma si andò trasformando e a Genova arrivarono altri autobus, molti altri, così un corteo gigantesco sfilò l'ultimo giorno lungo Corso Italia.

Nel 2021 durante le celebrazioni del ventennale dal G8, ho conosciuto al Music For Peace Federico, un ragazzo che da tanti anni fa il volontario per l'associazione, e che insieme agli altri volontari e agli organizzatori ci aveva accolto a Genova, inserito all'interno degli eventi e aveva contribuito a migliorare la nostra settimana di ricerca sul campo regalandoci un po' di focaccia e dandoci piccoli consigli sulle persone a cui chiedere un'intervista. A un certo punto, chiacchierando, ci racconta che anche lui nel 2001, appena diciottenne, decise di partecipare al corteo in via Tolemaide e che la sera, una volta tornato a casa, aveva partecipato a una sorta di 'riunione di quartiere' per fare un po' di informazione sugli eventi, sulla mobilità in città e per decidere insieme in che modo avrebbero partecipato al corteo del giorno dopo:

La cosa particolare è stata il venerdì sera, quando sono tornato a casa dopo la manifestazione, perché dopo essere arrivato in Corso Gastaldi e aver comunque continuato una parte di manifestazione, riuscendo a evitare le cariche, appena tornato a casa, avevo una marea di persone che ci chiedeva informazioni. Quindi, abbiamo fatto una specie di riunione anche con i genitori di miei amici che sarebbero andati il giorno dopo, abbiamo creato un gruppetto con genitori che erano legati a Rifondazione, in particolare di un mio amico e tutt'altra gente che sarebbe andata a manifestare il giorno dopo. Quindi, diciamo, abbiamo fatto una forma di informazione su quello che avevamo visto noi, quello è stato un momento comunitario, anche

molto carino, molto istruttivo. (...) Quindi, ho raccontato l'esperienza avuta il venerdì e anche tante altre cose. Era un gruppo che si era formato all'ultimo e voleva sapere come andare il Sabato per partecipare, tra l'altro, persone che non vedevo da tempo.

(Intervista realizzata a Federico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 06:18 - 07.10)

Federico racconta di un momento comunitario spontaneo che nasce con l'obiettivo di fare informazione, formazione e organizzazione per poter partecipare a una manifestazione, con una consapevolezza diversa e maturata proprio sulla base degli eventi che erano accaduti venerdì. La convinzione che lo muoveva era l'idea che scendendo in piazza pacificamente avrebbero potuto scongiurare gli episodi violenti che avevano portato alla morte di una persona:

Allora, gli altri che c'erano, perché io ero con amici che poi il 21 non sono ritornati e si è creato un nuovo gruppetto, come dicevo prima, loro erano molto carichi. Sicuramente perché è una cosa che organizzavano, volevano proprio scendere il 21, perché per loro la giornata principale in cui scendere era quella lì. Quindi, diciamo che la mia testimonianza non ha cambiato tanto l'idea, anzi forse l'ha rafforzata.. il fatto di aver saputo che una persona era morta, sicuramente gli aveva dato un'altra carica, in senso pacifico, intendiamo. Son tornato anch'io, probabilmente con quella carica lì, ma avevo anche la curiosità, che è una curiosità un po' strana, nello sperare che non succedesse la stessa cosa, cioè: non voglio scendere in piazza perché succeda la stessa cosa, anzi, volevo proprio che non succedesse. Quindi sono sceso anche con questa convinzione e con questo desiderio.

(Intervista realizzata a Federico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 14:12 - 15.28)

Io il sabato era.. veramente dopo quello che era successo il venerdì, c'erano veramente tutti, anche genovesi, secondo me anche gente che nel senso "vado.. ma.."

M.A.C.: non era più per la manifestazione ma per quello che era successo in città?

M: Secondo me sì perché io conosco parecchie persone che sono andate con un po' di timore, perché vedi quello.. però uno genovese pensa "vabbè ma forse.." cioè non può succedere, il pensiero di tutti era 'ti butti in mare', invece venivano dal mare, cioè è stata veramente una cosa..

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Il giorno dopo ci dicono che c'è questa manifestazione, quella più grande, quella del 21, la manifestazione doveva partire alle due di pomeriggio, una manifestazione che sembra deve essere assolutamente tranquilla e pacifica. (...) Noi partiamo dal centro storico, io e la mia fidanzata andiamo a piedi alla manifestazione, perchè comunque il modo più veloce per andarci è andarci a piedi, riattraversiamo Carignano dove ci sono tutte le ville della nobiltà genovese, scendiamo giù da Carignano e arriviamo davanti alla Fiera del mare, in questa grande piazza, che c'è davanti alla Fiera del mare, prima di arrivare a questa piazza dobbiamo fare una scalinata (*Disegna - Immagine 24 Appendice B*) questa scalinata è bloccata dalla polizia, che dice che dobbiamo aspettare un attimo per scendere, molto gentilmente. Noi vediamo che da questa parte qua ci sono tutti questi poliziotti schierati, tantissimi e che sta arrivando il corteo, un corteo abbastanza pacifico. Questa è una piazza molto grande, una piazza tipo il triplo o il quadruplo di Piazza dei Cavalieri (*Pisa*), questi qua occupano circa un terzo della piazza. Passa il corteo ed a un certo punto escono dal corteo circa dieci persone a dir tanto, queste dieci persone iniziano a

lanciare delle bottiglie verso la polizia, ma queste persone erano molto lontane dalla polizia, neanche l'incredibile Hulk ce la farebbe a lanciare un sasso a quella distanza.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Quando il serpentone incontrò la Fiera del mare, il centro operativo delle forze dell'ordine, e girò a destra per proseguire lungo il suo percorso, alcuni gruppi si staccarono provocando gli agenti con il lancio di pietre e altri oggetti, incendiando anche una panda. Accadde il peggio, gli agenti si scagliarono contro il corteo che, non partecipando alle provocazioni, proseguiva per la sua strada e la manifestazione venne spezzata in due.

Appena il secondo sasso viene lanciato, questi iniziano a lanciare lacrimogeni, ma lacrimogeni a migliaia, questi saranno stati mille con i fucili e hanno iniziato a lanciare a mortai lacrimogeni contro il corteo. Il corteo in una nuvola veramente di gas lacrimogeni, io lo stavo ancora guardando di qua, in quel momento lì io mi sono allontanato e ho fatto tutto un giro.. e praticamente dopo cinque minuti che lanciano lacrimogeni escono dalla Fiera del mare, un posto molto grande, escono migliaia, migliaia ma migliaia, migliaia di poliziotti, carabinieri e finanziari e iniziano a caricare il corteo.

M.A.C.: è stato il punto in cui l'hanno spezzato?

P: È stato il punto in cui hanno spezzato il corteo, nel frattempo io non lo sapevo però partono anche delle cariche da dietro il corteo, per cui c'è tutto questo pomeriggio lunghissimo e veramente assurdo.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Sul corteo arrivò una quantità indefinita di lacrimogeni e da questo fumo, sempre più fitto, acido e irrespirabile, emersero gli agenti, guardia di finanza inclusa. Dal modo in cui erano vestiti e bardati vengono ancora oggi paragonati a Robocop, un film di fantascienza americano del 1987 il cui protagonista è un agente di polizia che era stato trasformato in un robot.

Io mi ricordo il giorno dopo, che quelli che sono arrivati dalle vie traverse a chiudere e a massacrare, eran quelli della finanza, erano vestiti diversi, cioè dei robot sembravano, in un assetto.. e con mio marito quando è poi finito tutto avevamo lo scooter più verso la questura, quella zona lì, viale Brigate Partigiane e andando per vie traverse a recuperare.. che ormai era tutto silenzioso non c'era più niente per terra, era una distesa di bussolotti, quelli dei lacrimogeni, quindi hanno.. te lo giuro non si vedeva niente, da questa nebbia sono emerse ste figure minacciose, col mitra, cioè hai capito?

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Nel frattempo l'attacco arrivava anche dal cielo, i fumogeni venivano sparati anche dagli elicotteri che sorvolavano la città da giorni, un rumore che entrerà nelle orecchie e negli incubi di tutti i presenti, e che volando a bassa quota dava alle persone

l'impressione di sentirsi schiacciare al suolo:

Son rimasto talmente... tutti e due eh, anche mia moglie quando sentivo un elicottero andavo in paranoia, perché arrivavano, qua no, non li sentivi non li vedevi, ma quando eri zone aperte che li vedevi e sentivi, tiravano la roba, sparavano anche dagli elicotteri. L'elicottero ancora adesso è una cosa che proprio non sopporto, son passati più di vent'anni eppure mi si accappona la pelle, a parlarne mi viene ancora la pelle d'oca di certe cose.  
(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Avevo sto cazzo di elicottero sopra la testa che non mi ha mollato, cioè da quando sono arrivata a Genova a quando è finito il tutto io ho vissuto con un elicottero piazzato sulla testa perché vigilava sopra la Diaz, quindi era minimo uno ma a volte anche due, cioè non ce la facevo più, sto belin di elicottero.  
(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Ora va bene garantire la sicurezza però, cioè, cosa sta succedendo? Cioè, e tutti sti elicotteri? Io una cosa così l'ho vista solo quando è caduto il ponte e allora c'erano elicotteri ovunque, e a me mi ha ricordato il G8.  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Il corteo fu spezzato e venne attaccato anche dalle vie laterali, iniziava così una caccia all'uomo che si estese nello spazio e nel tempo, chi fuggiva sulla spiaggia venne fermato e picchiato dagli agenti che arrivavano con i gommoni via mare, i manifestanti furono bloccati sugli scogli sotto il caldo sole di luglio per ore. Non serviva a nulla alzare le mani in segno di resa o avere con sé i propri figli, non serviva essere una donna o un uomo, essere anziani o giovani, i colpi non risparmiavano nessuno. I genovesi aprivano le loro porte e mettevano in salvo i manifestanti, davano acqua e cibo, controllavano le strade dalle finestre.

Alla manifestazione, siamo andati e siamo arrivati fino alla foce, manifestazione in cui sono iniziati i primi tafferugli, lanci, han spezzato in due il corteo, proprio alla foce han spezzato, è arrivata la finanza e noi eravamo proprio sull'angolo dove hanno spezzato il corteo. E lì ho sfondato un portone e al cui dentro eravamo mia moglie e tutti quelli che volevano entrare, sparavano ad altezza uomo dei candelotti così (*mima la dimensione*) di fumogeni, ho sfondato un portone e siamo andati su, la gente ci ha fatto lavare e dalle finestre guardavamo giù e aspettavamo che finisse tutto. Siamo stati due, tre, ore in questo palazzo chiusi dentro, poi dei ragazzi son voluti uscire per forza, io gliel'ho sconsigliato vivamente, c'erano ancora tanti sbirri in giro "statevene qua, aspettiamo che venga sera, ragazzi ve la rischiate" ed infatti quelli che sono usciti li hanno saccagnati in maniera pesantissima, poi c'erano.. da una parte caricavano in corso Italia e dall'altra verso corso Torino, quindi quelli che trovavano trovavano, venivano randellati.  
(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Ho voluto assolutamente scendere giù al corteo del 21 ma appunto, facendomi una violenza addosso mostruosa, perché veramente c'avevo una paura terrificante. Alla terza carica non ce l'ho fatta, ho proprio avuto un attacco di panico vero, cioè non ho neanche deciso io, il mio fidanzato che mi ha detto "basta ti porto a casa" perché io stavo come i pazzi e le cariche.. cioè, proprio perché avevo paura eccetera io mi ero accodata con i Cobas tipo, coi sindacati.. perché dico Cobas? Non lo so.. mi ricordo le bandiere della pace.. cioè io ho visto le bandiere



della pace e ho detto vabbè mi metto lì, quindi cioè tutti con le mani alzate, con i palmi bianchi. Cioè tutti con le mani alzate e questi che ci caricavano? Cioè no. Ti dico, la prima l'ho superata, la seconda ok, lacrimogeni e boh, alla terza ....

Sì ma poi mi era venuto anche l'incubo per il gatto.. perché avevo lasciato le finestre aperte e meno male che ci ho pensato perché io ti giuro che comunque non è che fossi proprio.. ma dentro casa mia c'era l'odore dei gas lacrimogeni (...) cioè io ero là sotto che mi stavo prendendo le cariche, i gas lacrimogeni, e poi mi è venuto pure il pensiero del gatto che magari stava soffocando perché se davano fastidio a me puoi capire a lui. Poi comunque ho avuto un attacco di panico per cui poi il mio fidanzato mi ha portato via e mi ero portata dietro due giornalisti mi sembra.. di Parigi.. me li son portati dietro. (...) Ed ero incazzata come una biscia perché poi io invece avrei voluto essere più partecipe ma.. non ce la facevo proprio fisicamente, mentalmente, ma ero incavolata nera perché dicevo, ma cavolo, ma cioè questo è un momento per esser presenti e io sto male e vabbè.

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Allora il venerdì, vabbè io ero da sola, il venerdì già tremendo, poi il giorno dopo mio marito non era al lavoro, perché avevano fatto due turni, e lui è voluto andare alla Foce. C'era il grande corteo finale, lì era già successo il fatto di Carlo Giuliani quindi, e non solo quello, era tutto un delirio di servizio, giustamente eh, quindi c'erano i Cobas, un cordone tutto intorno al corteo che era.. io una quantità di gente così non l'ho mai vista, mai più nella mia vita, non so che numeri hanno dato ma ti assicuro che era, cioè da un lato ti veniva proprio da piangere dalla commozione, dall'altro la paura, perché comunque la città è fatta così, questo lungo mare che son chilometri ed era tutto pieno fino in fondo. Davanti il mare e sono arrivati con le barche dal mare, con le persone che scappavano verso il mare e la polizia che arrivava dal mare e da dentro, son tutte vie alla romana, così.. io te lo giuro neanche in un film, che poi mio marito "no dai, lascia fare gne gne gne" se non ci avessero aperto un portone che abbiamo sfondato insieme ad altre persone, finivamo a Bolzaneto anche noi genovesi eh.. cioè un attimo è stato, cioè sembrava Robocop, tanti.. cioè una cosa da film, un film, te dici non è reale. Accolti nelle case dalle persone che ti davano l'acqua, il limone, ti facevano andare in bagno, chiusi dentro e guardavano dai terrazzi perché tu non uscissi, perché poi uno ha provato a uscire e sembrava non ci fosse più nessuno e te sentivi delle urla, cioè veramente, io una cosa così.. (...) Da lì è scoppiato il putiferio, per cui il corteo.. tra l'altro sta quantità di gente, compattata lì, perché non si muoveva più, quindi non avevi via di scampo, chi è scappato verso il mare hanno attaccato, noi che ci siamo infilati nei palazzi, gente che scalcava i giardini, ma guarda tu non hai idea, ci hanno aperto le porte, la gente che erano affacciate alla finestra hanno aperto i portoni, tanta gente come noi si è salvata perché è entrata nei portoni, aperti dalle persone che non partecipavano e guardavano dalla finestra hanno capito che era una cosa grave.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Quella stronza dell'Ilaria Cavo, che faceva le telecronaca, sembrava che parlassero di partite di calcio, cioè la scena del coleottero in piedi, alla Foce, cioè quel.. finanziere bardato come se stesse per giocare una partita di football americano, non so se l'hai mai vista, è una scena.. cercate queste cose.. allucinante, cioè quest'uomo è in mezzo alla piazza, stanno per arrivare.. manifestazione eccetera e lui è lì che non si capisce bene, quindi è davanti ai poliziotti e dall'altra parte ci sono... ma chi c'era? Alla Foce chi c'era, cioè.. adesso non mi ricordo più, era domenica, sì era domenica. Alla domenica, dopo tutto quel delirio.. la gente viene.. rischia di cadere in mare, cioè le famiglie rischiano di cadere in mare perché qualcuno preme su di loro, ma chi è che preme? Preme questo... cioè era il modo, era il modo per decidere di picchiare selvaggiamente una città per sempre, per annichirla, quindi questo era il pensiero e si sono lasciati pure prendere la mano, hanno anche deciso lungo la strada "andiamo ancora più addosso" questa era l'idea, ma era evidente era.. cioè ci son delle scene che sembrano di un film, di un pessimo film.

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Ma il G8 di Genova non termina con le manifestazioni. La sera, mentre gli autobus ripartivano e i treni a fatica e in ritardo riprendevano i loro tragitti, le forze dell'ordine organizzarono un blitz alla scuola Diaz, concessa dal Comune per ospitare chi avesse bisogno di un posto in cui dormire, e alla scuola Pascoli, immediatamente di fronte, in cui era stata organizzata la 'Cittadella', cioè un centro di servizi del Gsf in cui c'erano l'ufficio stampa, gli uffici legali, sanitari e il Media Centre per i media indipendenti.

Alla fine di tutto questo casino la sera con altre persone del Decoder Online<sup>87</sup> decidiamo di trovarci alla Diaz perché alla Diaz c'è il Media Center, e quindi ho appuntamento con Marco Philopat (...) perché alla Diaz ci sono i computer collegati a internet per mandare la corrispondenza a Decoder Online, e usciamo dalla Diaz esattamente alle undici di sera. Io saluto Philopat, che lui era in macchina e andava verso Milano, e con la mia fidanzata ci avviamo verso casa, che più o meno ci metteremo mezz'ora, quaranta minuti. Arriviamo a casa e accendiamo Radio Lanterna, a Genova non c'è Popolare Network, Popolare Network per le settimane del G8 aveva affittato Radio Lanterna, gli aveva affittato le sue frequenze per fare le trasmissioni in quei giorni lì (...) Sentiamo alla radio 'stanno assaltando in questo momento la scuola, la polizia entra dentro la scuola' vediamo che cosa succede e rimaniamo un po' lì. (...) Ci viene in mente che in quel momento lì stanno assaltando qualche altra scuola, non ci viene in mente la Diaz, fino a quando a un certo punto dicono che è la Diaz, noi eravamo veramente usciti dalla Diaz mezz'ora prima..  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Fabrizio ricorda l'attacco alla Diaz perché vide gli avvocati che erano nel suo locale e si stavano rilassando dopo due giornate turbolente, ricevere una serie di chiamate e cominciare a piangere per la disperazione:

Era una sera dove tutti gli avvocati erano lì, rilassati. A mezzanotte vedo squillare i telefoni e quindi poi vedo le immagini e vengo a sapere quello che era successo, noi lo sapemmo in quel momento lì, perché appunto gli avvocati erano disperati.  
(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Gli agenti entrarono nella scuola Pascoli e distrussero tutto, cellulari, computer, documenti, macchine fotografiche. Fecero inginocchiare tutti con il viso rivolto verso il muro e umiliarono giornalisti e avvocati, in quegli stessi minuti chi era dentro la Pascoli poteva sentire le urla che provenivano dalla scuola accanto. La prima vittima, proprio davanti al cancello, fu il mediattivista inglese Mark Covell che venne picchiato senza pietà e abbandonato sul marciapiede finendo in coma. L'attacco fu senza precedenti, gli agenti irrupero nella palestra della scuola dove dormivano 92 persone, la maggior parte dei quali stranieri, e si accanirono brutalmente su chiunque trovarono. Vennero ferite 61

---

<sup>87</sup> Una rivista italiana di controinformazione attiva dal 1986 al 1991 della Shake Edizioni.

persone e posero tutti in arresto con l'accusa di associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e saccheggio, resistenza aggravata a pubblico ufficiale e detenzione abusiva di armi da guerra<sup>88</sup>.

Pikaro mi racconta che dopo settimane di tensione e cinque giornate di chiusura, dato che l'evento era terminato e i manifestanti erano andati via, i genovesi erano finalmente usciti dalle loro case per prendere un po' d'aria e controllare cosa fosse successo in giro per la città. La zona di Albaro, dove si trovano le scuole Diaz e Pascoli, è anche l'unica zona della città che ha un affaccio diretto al mare, è un quartiere benestante e residenziale perciò quella sera c'erano molte persone, sia in giro che dentro le case:

C'era pieno di genovesi in giro, che andavano a vedere dove erano successi gli scontri, che andavano a prendere un po' di aria di mare, perché la Fiera del mare alla Diaz è anche relativamente vicina, sarà tipo a trecento metri. Fiera del mare è anche l'unico punto che c'è interno a Genova, nel centro di Genova, dove puoi andare direttamente sul mare, ci sono tipo degli scogli dove le persone vanno a prendere il sole, vanno a leggere, è il classico posto dove le sere d'estate la gente esce e va sul mare, perché il mare di Genova è sempre bloccato da porti, li arrivi direttamente al mare, era pienissimo di gente.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Gli abitanti del quartiere e chiunque si trovasse nei paraggi sentì il rumore delle ambulanze e le urla che provenivano dalla scuola, così molte persone accorsero alla Diaz diventando i testimoni di ciò che stava accadendo:

A quel punto lì decidiamo di tornare indietro e vedere cosa sta succedendo alla Diaz e lì alla Diaz veramente.. io credo sia stato il momento più agghiacciante. Intanto la Diaz è una scuola (*disegna - Immagini 25, 25b Appendice B*), la scuola si chiama Sandro Pertini, Diaz è il nome dell'Istituto Comprensivo, che ha qui accanto la segreteria dell'Istituto Comprensivo, e qui tutto intorno è pieno di case molto alte e molto vicine, noi praticamente arriviamo lì, ci sono tutte queste.. tutte case piene di gente alle finestre, ai terrazzi, che stanno guardando quello che succede, in un silenzio agghiacciante, perché le uniche cose che sentivi erano le urla che venivano da dentro, ma urla veramente agghiaccianti, davanti a migliaia e migliaia di persone.  
(...)

Queste cose io le ho molto inside, quando c'è stato il processo ci sono state più di trecento persone che si sono presentate per testimoniare contro la polizia, trecento persone che erano gli abitanti di queste case qua, poi loro hanno selezionate alcune testimonianze, altrimenti sarebbe stato un processo che durava anni, più di trecento persone che sono andate al Genoa Legal Forum a dare la disponibilità per testimoniare contro la polizia, questo per dirti cosa è stata la Diaz. La cosa più agghiacciante oltre le urla, che me le ricorderò tutta la vita, è stata proprio questa che tu eri in mezzo alle case, con tutta la gente alle finestre e a un certo punto la gente dalle finestre urlava contro la polizia "Basta, smettetela, ma cosa fate", una cosa che veramente.. la dice il manifestante.. lì lo diceva chiunque, gente che è rimasta inorridita da questa cosa qua, una delle abitanti di queste case è la vicepresidente della mia scuola, una delle testimoni che è stata selezionata per il processo, io la rinvcontro e anche dopo anni mi ha detto "È la cosa più agghiacciante e terribile che ho visto in vita mia", era veramente una situazione agghiacciante, sarà durata più di un'ora, un tempo veramente che non finiva mai e tutti quelli che volevano

---

<sup>88</sup> V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano, 2021, pp. 61-62.

entrare lì dentro veniva buttati fuori, deputati, giudici, avvocati, giornalisti, a nessuno è stato permesso di entrare dentro.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

E poi vabbè, ci siamo fatti un giro alla sera e poi siamo andati a casa tranquilli, finché poi tipo alle undici e mezza, a mezzanotte, adesso l'ora precisa non me la ricordo, ma cioè.. cioè non puoi capire mi saranno passate cinquanta ambulanze sotto casa.. Cioè, fatti conto che... ah ecco chi c'era anche nel mio palazzo, c'ero io, le vecchiette e poi c'era anche la mia vicina che lavorava nella Croce Rossa, era proprio una crocerossina lei. E mi aveva detto che.. con la divisa proprio, sì sì, mi aveva detto che non avevano più ambulanze, cioè che quella sera lì le hanno usate tutte.. tutte quelle che potevano.. cioè, non c'erano più ambulanze, non so, avevano dovuto fare richiesta di ambulanze da non so dove, ma mi ricordo che.. le avevano impiegate tutte. Allora passa una, ne passano due, cioè io alla decima ho detto "no, qua voglio capire cosa sta succedendo" quindi sono uscita di casa e mi son diretta verso la Diaz però c'erano tutti i blocchi, tutto attorno.. cioè non solo intorno al palazzo ma proprio tutto attorno. Col senno di poi, poi mi son mangiata le mani perché c'era una viuzza, una piccola scorciatoia che usavo io per andare a scuola, perché quella era la mia scuola e da lì non avevo provato a passare, col senno di poi mi sono un pò pentita di non averlo fatto, ma vabe, comunque cambiava poco.. (...) Noi appunto eravamo fuori, e appena se ne sono andati mi sembra verso l'una di notte più o meno, cioè quando hanno liberato tutto siamo entrati, io vabbè, di nuovo.. come cazzo fai a non rimanere traumatizzato? Cioè, di nuovo i piani pubblico e privato, quella era la mia scuola.

M.A.C.: certo

C: io non ci andavo dentro da dieci anni, quindici, era la mia scuola media, quindi.. io avevo 27 anni, avevo fatto la terza media a 15 anni, quindi erano passati dodici? Io non c'ero più entrata lì dentro.. quindi io entro nella mia scuola, dove l'ultima volta avevo fatto.. c'era la palestra dove facevo ginnastica, vedi i sacchi a pelo con il sangue sopra, quindi indipendentemente da tutto, perché poi il trauma è stato entrare lì dentro, star lì dentro, la rabbia mostruosa è stata il giorno dopo leggere le stroncate che sti figli di puttana hanno detto...

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

La maggior parte dei feriti venne portata negli ospedali da dove furono prelevati per essere condotti alla caserma di polizia di Bolzaneto e alla stazione dei carabinieri di Forte San Giuliano, luoghi fuori dall'ordine e dalle leggi del mondo in cui continueranno a subire delle pesanti torture.

Massimo che era stato di turno il 20, aveva avuto la giornata libera il 21 e aveva partecipato alla manifestazione, la mattina dopo quando arriva in ospedale trova i suoi colleghi sconvolti.

La mattina dopo alle sette sono rimontato e smontavano quelli che avevano fatto la notte, che avevano ricevuto i ragazzi della Diaz, e lì i miei due amici che lavorano in ortopedia.. lì ho visto gli ortopedici, due giovani ortopedici con cui lavoravo insieme in sala operatoria, che fino al giorno prima erano menosi sulle cose, quel giorno lì, la mattina che son smontati, che han fatto dalle trenta alle quaranta persone ricoverate e ingessate o medicate.. le loro opinioni son cambiate, perché han visto cos'han fatto, perché prima facevano delle chiacchiere e lo facevano apposta per menarmelo perché sapevano che io ero contro ste cose qua

M.A.C.: la pensavi in un modo...

M: sì, a me me lo menavano su sta cosa qua, poi la mattina lì gliel'ho menato io e non hanno.. han calato la testa e gli occhi perché si son resi conto di quello che, di quello che han visto quella notte, della gente, di com'è arrivata all'ospedale, quelli che han portato al Gallieri, gli altri li han portati al San Martino, se li son divisi tra i due principali ospedali e la gente qua ha

cambiato.... ha visto com'era la cosa.  
(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

I blitz furono giustificati in una conferenza stampa la mattina seguente, con il ritrovamento di alcune 'armi', che si riveleranno poi gli attrezzi del cantiere di una parte della scuola che in quel momento era in ristrutturazione, e di due molotov, che si scoprirà, grazie a un intenso lavoro di visione dei filmati, essere state trovate per strada durante le giornate di protesta. Nella conferenza stampa aggiunsero inoltre che durante la perquisizione erano stati trovati 61 giovani con «evidenti e pregresse contusioni e ferite» provocate dagli scontri delle giornate precedenti<sup>89</sup>, negando quindi qualsiasi azione violenta da parte delle forze dell'ordine.

Cioè le balle che ci hanno raccontato.. le balle le balle le balle, colossali. Perché voglio dire sapevano che qualcuno c'era entrato lì dentro, per cui cosa stai a raccontarmi ste musse, cioè ma scusa? Ma mi puoi raccontare quella che vuoi, ma se io vedo il sangue sui sacchi a pelo, cioè non mi puoi venire a dire che è stata legittima difesa, che su che giù, son balle e poi quello che veramente.. proprio ti giuro cioè avrei voluto avere i megafoni perché mi ascoltasse qualunque persona sul pianeta perché non ne potevo più veramente cioè una roba che non avevo proprio accettato è il fatto che avessero avuto il coraggio di dire che era sangue degli scontri del giorno prima? Del pomeriggio? Cioè sangue degli scontri del pomeriggio.. quando io veramente ti giuro, c'è stata una parte di me che voleva.. è lì che poi dici perdi veramente la fiducia nelle istituzioni, perché una parte di me voleva andare in questura a testimoniare e però non l'ho fatto perché cioè era la questura che raccontava hai capito? Ahaha (*risata ironica*) e quindi dici cazzo sono stata testimone di un evento e a chi lo dico? Chi è che mi raccoglie questa testimonianza? Perché se vado lì sono quelli che hanno portato le molotov finte.

M.A.C.: Sono loro..

C: Sono loro, però appunto ripeto la mia testimonianza è stata che quando sono entrata nella palestra e poi al primo piano, vicino l'ufficio del preside io mi ricordo benissimo del sangue che era liquido, quando sono entrata, e il tempo di fare il giro, perché comunque era grande, siamo andati fino all'ultimo piano.. (...) e io ho visto con i miei occhi, questo proprio testimonierei proprio, ho visto con i miei occhi che il sangue liquido, facendo tutto il giro di tutto l'edificio e tornando indietro, si era già seccato e me le ricordo quelle chiazze che sono entrata erano liquide e quando sono uscita era secco. Quindi quando il giorno dopo tu lì vedi sui giornali che ti dicono che è il sangue del pomeriggio, io non sono un medico e non so calcolare il tempo di .. del sangue, io non posso dire quali siano i tempi di coagulazione del sangue, però ti dico che quando sono entrata all'una era liquido e quando sono uscita alle due era.. quindi non poteva essere quello del pomeriggio (...) Oltre al fatto che l'ho visto, io mi ricordo proprio i sacchi a pelo e... i walkmen,... i LIBRI, i libri col sangue, il libro col sangue.. cioè quelli sono entrati e hanno cominciato a picchiare quelli che hanno incontrato, che stavano dormendo, leggendo, ma che stiamo scherzando? Ma io devo accettare una roba del genere, per poi.. e poi altra balla colossale, che di nuovo questa cosa qua non l'ho mai letta da nessuna parte, nessuno l'ha mai detto e sono incazzata nera con tutti quanti, voglio dire certe cose andavano comunque scritte, dette. A parte che avevano portato loro le molotov finte, ma il giorno dopo hanno fatto vedere tutti i reperti che hanno preso tra cui delle spranghe.. allora l'ultimo piano di quell'edificio c'erano i lavori..

M.A.C.: Sì sì questo lo hanno detto

---

<sup>89</sup> V. Agnoletto, L. Guadagnucci, *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano, 2021, p. 65.

C: Ah lo hanno detto? E io non l'ho mai letta sta cosa qua, c'erano le impalcature..

M.A.C.: Le hanno prese da là, sì..

C: Quindi non mi venire a raccontare.. c'ero io quella notte, cazzo, le ho viste le impalcature, quindi se te mi fai vedere le travi di legno e le spranghe di metallo, santa pazienza ti dico grazie al cazzo c'erano i lavori.

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Entrando alla Diaz chiunque avrebbe pensato che lì c'erano stati diversi morti, perché il sangue che c'era alla Diaz.. "macelleria messicana" che è stato un termine usato, era esattamente quello che c'era, c'era un puzzo come andare in un mattatoio. Io quando ero ragazzo ero andato a trovare un mio amico che faceva veterinaria che era andato a fare un tirocinio in un mattatoio a La Spezia e c'era lo stesso puzzo, l'ho sentita solo in quei due posti lì in vita mia quella puzza lì, puzza di sangue, di feci, di vomito, di paura.. che chiunque fosse stato lì avrebbe pensato ci fossero stati un mucchio di morti, le pareti da bianche erano diventate rosse.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

La stessa scuola Diaz, qual era il senso di quella roba lì? (...) ma perché farlo? cioè il giovedì è una giornata pazzesca, fantastica, funziona tutto, non succede nulla, qualcuno sta osservando e qualcuno sta preparando, il venerdì succede di tutto, perché ci sono gli scontri eccetera eccetera e muore addirittura un ragazzo, a quel punto nasce.. l'idea di andare ad attaccare la Diaz? Cioè è totalmente incomprensibile, non c'è una logica in questo, l'unica logica è quella di decidere di annichilire una città definitivamente.

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

### 3.2 Creazione del nemico e *escalation* del conflitto

A Genova ho pianto, ho corso molto, ho salvato delle persone, ho infilato in bocca limoni a gente disidratata. Ho affrontato la giornata di sabato - tra scontri e mattanze - insieme a Luchino - come ai vecchi tempi (...) a Genova ho subito la guerra - ho avuto la sensazione di stare in guerra - e vedere quegli elicotteri che invece del napalm - ti bombardavano - era una cosa che non avevo mai visto... Quegli elicotteri m'hanno riportato in mente uno dei miei film preferiti - *Apocalypse Now* - lì mi sono sentito la guerra sulla pelle - sulla mia pelle. Genova è tutto - proprio tutto - al di là di quello che è successo - a Genova ho cantato *We Shall Overcome* con i cristiani - ho sfondato le vetrine con i black bloc - ho fatto il matto nelle performance con i pink - ho portato lo scudo con i veterani di via Toilemaide... Poi non me ne frega un cazzo di quello che ho fatto realmente - forse non avrò cantato *We Shall Overcome* né bruciato una banca - questi sono cazzi miei - e cazzi miei che non riguardano nessuno - tanto davanti a un giudice non ho fatto né l'uno né l'altro - non è questo il problema - ma moralmente tutti abbiamo fatto ogni cosa - ognuno di noi ha subito la guerra che ci hanno scatenato contro. A Genova eravamo come colonie di amebe - io ero un'ameba - che quando manca il cibo si concatena con le altre e forma una colonia - restando una singolarità... Genova è stata tutto quello che è successo - chi pregava e chi sfondava le vetrine - Genova è quello... Chi non capisce questa cosa non ha capito quello che è successo dopo - non ha capito l'undici di settembre - non ha capito che la guerra è iniziata quel giorno e ancora non è finita... Il venerdì fu la battaglia più grossa a cui abbia mai partecipato - una battaglia durata ore e terminata dopo che hanno ammazzato Carlo Giuliani - la gente è

riuscita a dare battaglia per difendersi dalla polizia con quello che trovava per strada - perché non c'era materiale per la difesa - eppure è durata tre ore... Io sono adesso quelle tre ore di battaglia - la guerra è entrata dentro di me - è come se fossi stato pestato a Genova - pestato a sangue - torturato come a Guantanamo e Abu Ghraib - mi hanno bombardato come a Kabul e Baghdad - mi hanno imprigionato a Gaza o in un Cpt - io sono tutto questo disastro - sono quello che ho fatto e quello che non ho fatto - sono il pink che stava con i trampoli - sono il gay in piazza con lo striscione del suo circolo - quello che stava fra i migranti con il Corano in mano - quello con il crocefisso o la bandierina della pace - oppure quella che non sopporto più di Che Guevara - ADDIRITTURA CON LA BANDIERA DI STALIN CHE IO ODIO - c'era a Genova? Be' - la portavo anch'io 'sta cazzo di bandierina quel giorno - non me ne frega - non me ne frega un cazzo - perché io c'ero - Genova è tutto questo - e allora se io ci sono stato sono tutto quello che è passato per Genova... Quei giorni indimenticabili dove ho vissuto un'esperienza irripetibile - dove camminavo a dieci metri dal suolo - perché il cielo era caduto sulla terra - giorni d'amore e di odio - attimi di vita rubati alla matrice... Quei momenti non li dimenticherò mai - quanto ho pianto - ma anche quanto ho riso... Quando ci ritiravamo verso il Carlino - morto Carlo - con i maiali che ci inseguivano... Nel momento in cui i miei occhi si riempivano di lacrime - ho sperato che mi apparissero quei due balordi del film di Sergio Leone - uno buono e uno brutto - quei due disperati che disertarono la guerra e stufi di vedere morire degli uomini per un fottuto ponte da conquistare - decisero di minarlo e di farlo scoppiare! Boom!!! Quel ponte del cazzo. Avrei voluto vedere apparire quei due davanti a me - a Genova - usciti direttamente dalla pellicola di Leone... Vederli all'opera in via Tolmaide - fare esplodere quel tratto di strada che ci divideva dai maiali e creare per sempre un crepaccio invalicabile...<sup>90</sup>

Marco Philopat

Il corteo dei migranti, quello del giovedì, era andato benissimo, oltre ogni previsione da parte di tutti i soggetti coinvolti. Chi aveva partecipato la ricorda come una giornata bellissima, colorata e pacifica, gli abitanti che non sapevano cosa aspettarsi da ciò che avevano letto sui giornali, osservarono affascinati il corteo che sfilava. Ma come ho già detto precedentemente (Cfr. Par. 3.1.1.) già il ricordo di quella giornata risulta probabilmente alterato e manipolato da un bisogno interiore di trovare una spiegazione alla violenza delle giornate seguenti. Così le due versioni della storia, fatte della stessa medaglia, utilizzano il ricordo di una giornata pacifica e gioiosa per risignificare le violenze delle manifestazioni del venerdì e del sabato.

Il venerdì tutti i peggiori incubi diventano realtà: la città viene devastata, dove passava il blocco nero era tutto in frantumi, le macchine venivano incendiate, alcune vetrine

---

<sup>90</sup> Locomotiv Club, Bologna, 06 novembre 2009, reading multiautore "Anni di merda: radiodramma degli ultimi trent'anni" a opera di Marco Philopat tratta dal libro *Roma k.o. Romanzo d'amore droga e lotta di classe*, Duka e Marco Philopat, Agenzia X, 2008.

distrutte, da qualsiasi punto della città era possibile vedere delle colonne di fumo che si alzavano verso il cielo, mentre la televisione mostrava le scene degli scontri tra la polizia e i manifestanti. Per i genovesi era terribile e doloroso assistere inermi e impotenti, molti provavano a chiamare il numero della polizia, ma non vedevano intervenire nessuno. Per mesi erano stati martellati dai tanti media che avvisavano che sarebbero arrivati dei ‘barbari’ a invadere e distruggere la città, una città che per questo motivo era stata chiusa e militarizzata con uno stanziamento di circa quindicimila agenti (tra 7000 poliziotti, 5000 carabinieri, 1500 guardie di finanza, 1200 soldati dell’esercito e 200 guardie forestali<sup>91</sup>), ma nel momento in cui c’era stato bisogno nessuno era intervenuto. Dalle registrazioni delle chiamate effettuate dai cittadini genovesi al 113, conservate presso il Centro di documentazione dei Movimenti “F. Lorusso – C. Giuliani” – Vag61 a Bologna, si possono ascoltare numerose richieste di intervento e di aiuto da parte dei cittadini, tutte cadute nel vuoto.

Serena mi racconta che persino sua sorella era convinta che i manifestanti sarebbero stati pericolosi, nonostante sapesse che Serena faceva parte del movimento e conoscesse anche il suo gruppo. Non c’era molta fiducia nei confronti di chi sarebbe arrivato a Genova:

Io ho una sorella che è quasi tre anni più grande di me e abbiamo avuto sempre delle visioni completamente opposte e anche su questo. Era nata da pochissimi mesi mia nipote, e quindi io spesso andavo a tenere mia nipote sempre lì a Sampierdarena e lei non voleva assolutamente che io guardassi il telegiornale, no, capisco che coi bambini non è che puoi far vedere scene di violenza e tutto quello che succede, io però che morivo dalla voglia di sapere quindi.. e la percezione sua invece era tutta incentrata sulla violenza, a parte che tutto quello che facevamo e dicevamo per lei era inutile quanto come dire, utopia di voler cambiare il mondo, ma questo è un discorso ben più ampio.

M.A.C.: quindi lei aveva percezione di questa..

S: violenza, violenza, violenza..

M.A.C.: in forma astratta o da parte dei manifestanti?

S: Sì sì assolutamente da parte dei manifestanti, e io anni.. a provare a spiegarle che io ero una manifestante e che io non ero violenta e i miei amici... ma mai, mai, se glielo chiedi adesso lei ti dice “delinquenti, che hanno ammazzato.. Carlo Giuliani bla bla bla e devastato la città”. E come la mia famiglia l’ho visto anche in tanti altri, secondo me riguarda proprio le convinzioni personali, o l’esserci o non esserci.

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Il terrorismo mediatico aveva influito sulla percezione generale nei riguardi di chi avrebbe partecipato alle manifestazioni, agendo soprattutto sulle forze dell’ordine. Dalla testimonianza di Gianni emerge molto chiaramente che il punto di vista delle forze

---

<sup>91</sup> Sarzanini, “G8, trentamila genovesi controllati dalla polizia”, *Corriere della Sera*, 02 luglio 2001.



dell'ordine sia stato quello di essere andati in una città per combattere una guerra civile. Quando inizialmente mi racconta ciò che è successo in Piazza Manin, me lo descrive come uno dei tanti «errori ed orrori del G8», ma dopo avermi parlato del corteo in via Tolemaide, ricordando le emozioni di quella giornata, mi chiede di fare attenzione a un particolare che riguarda anche l'episodio di Piazza Manin:

Sono errori madornali che non dovrebbero accadere, tipo quello di Piazza Manin, che avviene comunque in un contesto di guerra civile eh attenzione. Cioè non decontestualizziamo l'episodio, cioè estrapolare.. ripeto, non per difenderli, per difendere nessuno, ma sarebbe un errore estrapolare un episodio dal suo contesto e valutarlo a sé. Quell'episodio va valutato in un contesto di guerra civile perché questa era, io così l'ho vissuta e così l'han vissuta tutti i cittadini, penso genovesi, perché, cioè, la città è stata veramente devastata e data alle fiamme. (Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Secondo lui non bisogna decontestualizzare l'evento, è necessario interpretare tutto ciò che accadde in quelle tre giornate non solamente come degli errori, ma come degli episodi da collocare in un contesto di 'guerra civile', perché così era stata vissuta da Gianni, in generale dalle forze dell'ordine, e secondo lui anche dai cittadini genovesi. Ascoltando Gianni la prima domanda che mi sono posta, quindi, riguardava proprio questa percezione, mi chiedevo se, come lui, fosse stata condivisa anche dagli abitanti o dai manifestanti, e se questa percezione si fosse manifestata anche prima delle giornate del G8. E in un secondo momento se l'idea di trovarsi all'interno di una 'guerra civile' avesse comportato delle conseguenze nel rapporto tra società e istituzioni, se fossero state temporanee o se avessero costituito un cambiamento sociale duraturo.

Probabilmente molti genovesi, tra coloro i quali sono andati via o tra quelli che hanno preferito barricarsi in casa (le tante persone con cui non sono riuscita a entrare in contatto), proprio come la sorella di Serena, hanno interiorizzato la narrazione mediatica che metteva in risalto la possibilità di azioni violente ai danni della città e degli abitanti, provocando una diffusa paura, che la stessa militarizzazione della città aveva contribuito a alimentare, come scrivevo nelle pagine precedenti c'era una paura che scaturiva dal sospetto, dall'attesa, da quello che sarebbe potuto accadere. Questo spiegherebbe la scelta di molte persone di abbandonare Genova. Simona, che rimase in città decidendo di partecipare al blocco nonviolento e ritrovandosi in Piazza Manin con le mani dipinte di bianco, racconta di aver provato una sensazione di paura durante le prime settimane di luglio, proprio per il fatto che molti conoscenti sarebbero andati via e la città sembrava deserta:

Quello che ho provato io era questa sensazione di malessere, come se tu dovessi aver

paura perché doveva succedere qualcosa. Quindi c'era un po' di agitazione. Mi ricordo che in famiglia si parlava di questo.. tantissima gente è andata fuori Genova durante il G8 perché era stata narrata questa cosa: arrivano questi milioni di persone, questi no global, succederà di tutto, esploderà la città. E c'era questa narrativa molto forte e il fatto che tantissimi amici miei, persone con cui studiavo, avessero lasciato la città, mi metteva l'ansia, mi ricordo. E poi questa sensazione era questa sensazione di paura. La sera prima di tutte le manifestazioni, mi ricordo.. quello che mi ricordo è che c'era molto silenzio. Era una città quasi spettrale, molto silenziosa, ma anche nei quartieri più popolari, periferici.. Mi ricordo che il fatto che non ci fosse gente, i parcheggi vuoti mi ricordo.. praticamente vuoti che a Genova non succede mai e questo silenzio assordante. Mi ricordo che parlando con mio fratello c'era questa sensazione di paura, di spavento.

(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 15:50 - 17:30)

Anche lei mi racconta che, per quello che poteva immaginare, «la città era in assetto da guerra, mi viene da dirti», proprio per come era stata organizzata e strutturata.

Come già descritto nel capitolo precedente sia i media, con le continue notizie allarmanti, sia la costruzione di una cittadella fortificata e le tante ordinanze che vietavano alcuni comportamenti quotidiani, avevano contribuito a diffondere un certo malessere tra gli abitanti, un senso di spaesamento e di invadenza, ma nei confronti dell'evento in sé, del Global Forum e dei cortei, da parte delle persone con cui ho potuto parlare, continuava a prevalere la curiosità, soprattutto tra i più giovani:

Un po' di paura ce l'avevo, però era un po' quella paura e curiosità allo stesso tempo, di un evento così grosso a Genova, e il presidente degli Stati Uniti che si trova al porto e quindi era tutto un po' quasi surreale.

(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

Carlos aveva quattordici, era nato in Ecuador ma era cresciuto a Genova, era molto giovane e non era ancora interessato a una vera e propria discussione politica riguardo i temi del movimento:

Diciamo che certi temi poi li ho assorbiti dopo, forse proprio per quello che ho vissuto. (...) Tutto quello che poi.. quello di cui si parlava, cioè la globalizzazione, certi temi poi sono venuti fuori dopo quegli anni, però non me ne rendevo conto forse all'epoca effettivamente delle tematiche, era più un voler esserci e vedere quello che succedeva.

(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

La sua curiosità era più legata al fatto di voler “far parte della storia”:

Erano tutti allarmati, soprattutto i genitori. Ma noi in qualche modo pensavamo che in realtà fosse un po' esagerata, ecco cioè che fosse tutto un po'.. e invece non era così.(...) Ci si aspettava delle manifestazioni, poi sì, in qualche modo, non lo so, forse proprio per l'età che avevo all'epoca diciamo non ero tanto coinvolto in politica e queste cose.. Però quello che mi ricordo sicuramente è proprio questo evento storico di cui si parlava, no, il G8 a Genova, quindi era una cosa comunque un evento storico e che in qualche modo non me lo volevo perdere, anche se era stato proibito a me e a tutti i miei amici e tutti.. di partecipare in nessun modo,

lontanamente. Ecco.  
(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

Monica, per esempio, mi racconta che se fosse stata spaventata non sarebbe andata a curiosare:

Quindi io ero sola a casa “vado, non vado..” e mi ricordo che mio marito mi aveva detto: “Guarda non si sa mai, per sicurezza..” che lui è uno da stadio, sempre andato allo stadio, mi fa “Te portati un foulard con dell’acqua e guarda un po’ se ci son questi occhiali che usano in sala, in chirurgia, per non farsi schizzare in faccia” perché io per nuotare non ne avevo “Guarda un po’ se in casa c’è un paio di quei così chiusi lì o per nuotare, portateli dietro che non si sa mai, metti che lanciano due fumogeni” (*sorride*)

M.A.C.: pensavi che fosse un’esagerazione?

M: Ma sii, ho detto “esageratooo” io tra l’altro la mia maglietta, che ce l’ho anche adesso che non ci sto più ma c’ho ancora la maglietta “Voi 8, noi 4 miliardi” ce l’ho ancora qui. Con la mia maglietta (*ride*) son partita tutta “Che bello a Genova, guarda quanta roba” (...) Io magari fossi stata allarmata potevo anche non andarci in manifestazione a curiosare. (...) Ma io guarda, magari sono anche un po’ ingenuotta, hai capito? già mio marito era un po’ più accorto per cui.. guarda io personalmente non la vedevo così drammatica.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Fabrizio aveva un locale nel centro storico, la ‘Lepre’, e non temeva per la sicurezza del suo locale, anzi al contrario con il suo socio decisero di tenerlo aperto, nonostante le raccomandazioni date ai commercianti, proprio per dimostrare che non c’era bisogno di aver paura, perché non sarebbe successo nulla di grave:

Eravamo in una zona dove potevano arrivarci dei teppisti a distruggerci il locale e noi decidemmo quel fine settimana di tenere aperto, tenemmo aperto tutta la settimana in realtà (...) quindi la decisione era data sicuramente dal fatto che noi non apprezzavamo questo sistema, questo consiglio di dover chiudere (...) non avevamo paura dei disordini..

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

E anche se non vi prese parte, seguì alcune manifestazioni con la sua bicicletta, per interesse personale:

Quello che è successo per le strade io l’ho visto perché giravo con la bicicletta e seguivo il movimento delle manifestazioni, le seguivo con la bicicletta perché comunque non intendevo partecipare, mia moglie partecipò. Io non intendevo partecipare perché la sera aprivo e volevo vedere quello che succedeva in città.

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Serena ancora oggi, dopo vent’anni, quando parla dei momenti belli di quelle giornate, quando mi racconta di aver incontrato persone provenienti da tutto il mondo e di essersi sentita parte di un movimento più grande, lo fa sorridendo e sognando. Come si definisce lei stessa, ironicamente, «da giovane complottista» pensava sì che i giornali

volessero screditare il movimento, ma che la militarizzazione della città servisse solamente per una questione di sicurezza internazionale dato che sarebbero arrivati «questi pezzi grossi». Era così convinta che quello che faceva fosse giusto, che il mondo intero li appoggiasse, per cui «anche le forze dell'ordine, ci mancherebbe altro, perché dovevano darci contro?».

Pikaro descriveva la costruzione mediatica dello scontro come una “smargiassata” per lui altamente e unicamente simbolica, e proprio per tornare a una dimensione più sociale e alle rivendicazioni politiche mi spiega la scelta di aver preso parte al corteo degli Anarchici contro il G8, un gruppo che all'epoca veniva descritto dal Sisd e dai giornali come una delle frange più violente e pericolose, ma la cui manifestazione non aveva «tra i propri obiettivi la violazione della zona rossa» e il corteo infatti «arriva esattamente al posto dove doveva arrivare, all'inizio della zona rossa alla commenda di Prè (...) il corteo di Sampierdarena è stato l'unico corteo che non è stato attaccato in alcun modo» (Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022).

Chi come Antonio, Alessandro e Enrico, o Pikaro, aveva partecipato nei mesi precedenti all'organizzazione del Gsf si accorge che c'è un crescendo di tensione e le violente cariche della polizia alla manifestazione di Napoli avevano confermato che il livello del conflitto nei confronti del movimento si stava alzando, ma nessuno di loro, come continuano ad affermare, era ‘preparato’ a una guerriglia, o a delle forme di violenza così casuali come quelle in piazza Manin e al corteo del sabato; e in generale a una dimostrazione della forza così cieca, brutale e collettiva.

Sebastiano e Cecilia mi confermano che anche per loro il clima era cambiato, ma che in ogni caso nell'immaginario della generazione dei giovani degli anni '70, come loro, non era ancora del tutto contemplata l'idea di uno scontro militare *tout court* con le forze dell'ordine:

Allora boh mi ricordo le cose tipo i palloncini di sangue, ma ero sufficientemente scettico da non farmi suggestionare da quel tipo di discorso televisivo, diciamo, c'era stato però subito prima, Praga? se non sbaglio, e poi qualche.. a Napoli forse?

M.A.C.: a Napoli a marzo.

S: Ecco che secondo me aveva dato, almeno a livello di immagini, aveva dato la sensazione del tipo di intensità, di violenza, di scontri che ci sarebbe potuto essere.. beh ma c'era anche poi forse a Seattle, era già successo qualcosa?

M.A.C.: Sì sì a Seattle prima

S: per cui, gente trascinata.. che nel mio immaginario, le manifestazioni a cui ero stato fino a quel momento lì erano le manifestazioni a cui vai quando sei al liceo, contro il ministro che fa la riforma della scuola che però.. attraversi la città, insomma.. di certo non ti trovi in una situazione di scontri. Ecco queste prime cose, così, nel mio immaginario avevano aperto una possibilità che non avevo mai visto realizzarsi, perché nella mia esperienza appunto non c'era,

non avevo fatto le piazze, ovviamente negli anni '70, io sono del '79, per cui non le ho viste e quindi sì, forse un po' di preoccupazione, consapevolezza.. poi avevo anche gli amici che si preparavano, facevano proprio le esercitazioni, con gli scudi, le cose, allora dicevi "boh sarà un pò diversa la situazione?!"

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Diciamo che da un certo punto di vista la nostra generazione era un po', tra virgolette, "viziata", nel senso che col senno di poi mi sono resa conto che tutto quello che noi abbiamo fatto prima del G8, la nostra generazione, diversamente dai nostri genitori, dai nostri nonni, l'ha fatto in maniera un po'.. cioè le nostre manifestazioni erano le manifestazioni dove poi di fatto non rischiavi niente, a differenza dei nostri genitori che si sono comunque menati, hanno comunque rischiato del loro.. bla bla bla, cioè noi siamo stati dal quel punto di vista lì un pò viziati da un sistema che ci lasciava andare in piazza senza farci completamente niente, senza completamente considerarci, non so come dire.

E la cosa "positiva", tra virgolette, lasciami il termine, è stato quello di responsabilizzare le persone, per cui tu vai in piazza e sai che comunque rischi le botte, ma il senso è anche quello no? Se poi vai in piazza per avere un ascolto su dei bisogni che hai come cittadino, come collettività, che non vengono ascoltati.. per cui ti rimane solo da andare in piazza. (...) No scusa non mi piace il termine viziato, non mi piace proprio, non mi piace, non mi viene la parola per dire che secondo me eravamo poco consapevoli, io avevo fatto delle occupazioni dove, comunque, alcuni miei coetanei erano consapevoli di quello che stavano facendo, del perché, e per altri era occasione per divertirsi.

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Pikaro proprio come Gianni pensa che il livello del conflitto si fosse alzato già in precedenza, ma al contrario di Gianni non ne dava una interpretazione così catastrofica quanto semmai grottesca, è interessante il fatto che alla fine dell'intervista mi dica:

È stato scelto di fare una battaglia di tipo militare anziché uno scontro che sarebbe stato più sociale, forse non sarebbe stato così spettacolare, forse ventun'anni dopo non ne staremo a parlare però ci sarebbero state molte meno vittime, molta meno gente arrestata, meno gente picchiata, Carlo Giuliani sarebbe ancora vivo, conseguenze diverse su quello che sarebbe successo poi.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

E aggiunge:

Io assolutamente non sono uno di quelli che crede che non sono stati fatti errori durante il G8, semplicemente penso che sfortunatamente la polizia l'ha fatta talmente grossa che non ci siamo dovuti porre questo problema. (...) Quando c'è stato il processo per i venticinque che erano stati coinvolti alla stazione per qualche saccheggio, i quattordici che erano dalle parti di via Tolemaide sono stati assolti perchè si stavano difendendo legittimamente contro un'operazione di polizia che invece non era legittima. Resistenza ad un'azione che era illegittima.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

In questo modo Pikaro mi conferma l'idea che anche per la sua percezione, per quanto il livello dello scontro si fosse alzato da entrambe le parti e criticando allo stesso movimento determinate mosse molto 'roboanti' - come la scelta da parte delle tute bianche di utilizzare lo stesso gergo militare che veniva criticato (la parola "invaderemo" e "invasione" è la più utilizzata, all'interno dei giornali, da entrambe le

parti<sup>92</sup>) e dichiarare una guerra simbolica, che fu fraintesa e facilmente strumentalizzata, egli imputò a posteriori alle forze dell'ordine la colpa di aver trasformato uno scontro politico e sociale in una vera e propria battaglia 'militare'.

Come ribadisce anche Enrico: «in ogni nazione sapevi che scendere in piazza comportava poi un livello di repressione. Ovviamente poi quello che è successo, nessuno se l'era immaginato o aspettato, nel senso non eravamo assolutamente preparati al G8». Ho già riportato nel paragrafo precedente (Cfr. Par. 3.1.2.) il fatto che Enrico pensasse che quel tipo di repressione poliziesca, durante le giornate del G8, fosse servita allo scopo di spezzare il movimento, creando uno sterile dibattito riguardo le diverse pratiche messe in atto e dividendo ciò che a fatica erano riusciti a unire e costruire. Tanto che lo stesso movimento cominciò a cercare al suo interno i responsabili da incolpare, dividendo i manifestanti tra cattivi e buoni e le pratiche tra giuste e sbagliate. Forse una conseguenza indiretta, ma che secondo molti testimoni fu invece razionalmente e volutamente provocata:

Il movimento che si è creato intorno al G8 era un movimento che dava veramente fastidio, c'erano dei contenuti seri, talmente seri che hanno dovuto orchestrare tutto quello che hanno orchestrato per massacrarci, zittirci e farci stare zitti per sempre. Che poi, cioè, adesso comunque è ancora peggio la situazione, in piazza non ci va più nessuno ma non perché hanno paura delle sprangate, perché hanno creato proprio il disinteresse, le persone si disinteressano, mentre chi era lì.. cioè secondo me ha vissuto una maggiore consapevolezza, una consapevolezza dei diritti, dei doveri, dello stato di diritto, perché è nel momento in cui viene tradito lo stato di diritto che a maggior ragione capisci che cos'è lo stato di diritto, perché lì, cioè, si parla della sospensione dei diritti più importante di questo secolo, voglio dire, poi pian piano, nonostante ci sia comunque uno strato della popolazione che ancora oggi nega, giustifica, eccetera, è stata una violazione pesantissima. (...) È stato proprio orchestrato, proprio il voler dividere anche le persone, per cui siamo ancora lì a discutere tra destra e sinistra, tra no global e sì global quando.. il dito e la luna.. non so come dire perché è quello che hanno voluto ma alla fine eravamo tutti carne da macello. Compresi i soldati. È stato orchestrato apposta per affossare l'idea che c'era dietro e ci hanno messo tutti uno contro l'altro. Per cui le persone che ancora adesso parlano della pistola, del sasso, della roba.. ma chi cazzo se ne frega, ma... cioè non è neanche quello il punto, quelli che difendono il poliziotto in quell'evento lì, se anche avessero ragione, che non ce l'hanno, ma non è quello il punto, non ci dovevano essere le armi, non ci dovevano essere i poliziotti, non ci dovevano essere le armi, non ci doveva essere quello che c'è stato, punto.

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Gente da tutto il mondo e non erano tutti dei black bloc, era gente che protestava per qualcosa di vero, di reale, di concreto e adesso ne vediamo le conseguenze, dopo vent'anni vediamo la globalizzazione cosa ha portato, a quei tempi si discuteva proprio di questo e un altro mondo era possibile ma hanno fatto di tutto perché hanno.. massacrato... centinaia di innocenti, (...) quindi ci sono riusciti a segare un'altra volta un altro movimento, è la storia della

---

<sup>92</sup> De Gregorio, "Genova la città fantasma aspetta in silenzio l'invasione", *La Repubblica*, 19 luglio 2001; ««cinque treni da Roma» promessa l'«invasione pacifica» della stazione Termini», *Corriere Mercantile*, 10 luglio 2001.

politica italiana che sega i movimenti, i più importanti dal '68 in poi.  
(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Era chiaro, con Genova s'è capito che volevano far morire il movimento.. non ci son riusciti del tutto, però, cioè il fatto di picchiare così selvaggiamente della gente inerme per la strada, perché si è molto focalizzato anche con i media sui black bloc. Il blocco nero era un gruppo piuttosto sparuto di anarchici tedeschi, svizzeri e inglesi, hanno agito soprattutto il venerdì, il venerdì sera i treni li hanno riaperti e sono tutti scappati il venerdì sera quelli. Quindi hanno fatto delle azioni contro il capitale, i bancomat eccetera, sono stati pesantemente infiltrati, perché vai in giro tutto mascherato anche io mi posso mascherare, mi posso unire e mettermi a fare casino, quindi ribaltarono macchine in diversi quartieri di Genova, di normalissimi cittadini, non hanno solo distrutto McDonald's, bancomat eccetera, hanno fatto anche delle azioni di violenza contro la proprietà privata in un sacco di situazioni, ma questi erano veramente una minoranza, erano organizzatissimi. (...)

Comunque c'era un intento preciso di ammazzare il movimento, di fare in modo che non scendessero più in strada, di far.. di sputtanare.. cioè in qualche modo screditare gli organizzatori, quindi Agnoletto fu attaccato perché non aveva saputo gestire il movimento, c'erano troppi violenti (...)

Perché, chiaramente Seattle, Göteborg e il primo forum di Porto Alegre, quindi un movimento mondiale che si sta rafforzando con una consapevolezza fortissima, che coinvolge le religioni più diverse, le impostazioni sociali, veramente c'era un'unità di intento, di realtà diversissime, che pure avevano trovato un unico denominatore il mondo diverso possibile e questo movimento dava fastidio, perché era un movimento contro le multinazionali, a difesa dell'acqua, dell'ambiente, con tematiche locali molto forti, contro le basi militari, contro le fabbriche inquinanti, contro tutta una serie di tematiche, cioè si declinava dal globale al locale. E questo movimento dava fastidio. Quindi Seattle, Göteborg, prima Porto Alegre, Genova.. e a Genova l'han voluto far morire, perché tutti i ventenni che sono stati presi a botte e poi torturati, perché son state delle forme di tortura, dopo la Diaz e a Bolzaneto, molti di loro l'hanno detto chiaramente, non son mai più scesi in piazza e non so neanche se ci sono ora (...) nel senso poi si è diviso, ma perché hanno fatto.. subito dopo Genova han cominciato a dire "Ah c'erano i violenti" allora c'è stata una spaccatura dentro il movimento anche tra chi aveva scelto delle pratiche più violente contro il capitale, contro questo, contro quell'altro, e chi aveva invece scelto di fare una protesta più pacifica, cioè sono riusciti lì secondo me.

(Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022)

Dalle testimonianze che ho raccolto posso trarre la conclusione che nessuno si aspettava di andare verso un conflitto contro il proprio stato. Questa percezione può essere cambiata solamente durante la settimana più calda di luglio, alla vista della costruzione concreta delle barriere, dei muri di container e al suono incessante degli elicotteri. Qualcuno, probabilmente ingenuamente, continuava a pensare che questo apparato servisse esclusivamente in un'ottica antiterroristica, mentre la maggioranza delle persone con cui ho dialogato solamente dopo la giornata di venerdì 20 incolpò le forze dell'ordine per aver creato *ad hoc*, alimentato e fomentato un contesto belligerante che poteva essere evitato, nonostante la chiusura della città e nonostante le azioni di alcuni gruppi come i black bloc.

Per quale motivo, quindi, tra le forze dell'ordine prevalse già prima di luglio l'idea di andare incontro a un guerra civile e a distanza di vent'anni Gianni continua a parlare

utilizzando determinati termini?

Questa idea, che ancora permane, riflette un discorso più complesso che riguarda la mentalità e la cultura delle forze dell'ordine in Italia. Giovanni Mari nel suo libro *Genova, vent'anni dopo. Il G8 del 2001, storia di un fallimento* dedica un paragrafo al 'fallimento' delle forze dell'ordine. Un fallimento che non risiede solamente negli errori imprevedibili o forse - come qualcuno giustamente ha sostenuto - prevedibili, di quelle giornate, ma che ha una lunga storia e di cui si può trovar traccia all'interno di quello che, prendendo in prestito un termine di Bourdieu, potrebbe essere definito come l'*habitus* delle forze dell'ordine italiane. Un modo di agire, che risale alla prima repubblica e si presenta ogni volta che un'azione politica viene ritenuta pericolosa per gli equilibri politici. I conflitti sociali e politici sono stati ricondotti a un problema di ordine pubblico, già a partire dal secondo dopoguerra e durante le fasi più calde della guerra fredda. Gli scioperi, soprattutto dei gruppi più politicizzati e di sinistra venivano letti come un fattore di destabilizzazione, per cui in nome di questa presunta minaccia al vertice, potevano essere ristretti i diritti e venire limitate le libertà dei cittadini, anche in deroga alla Costituzione<sup>93</sup>. Dagli anni '70 in poi le forze di polizia erano state riorganizzate e interessate da un processo di smilitarizzazione, dovendo garantire anche il diritto alla manifestazione e la sicurezza dei cittadini che sceglievano di protestare, dato che durante le manifestazioni tra il 1945 e il 1971 si registrarono 133 morti tra i manifestanti e 14 tra le forze dell'ordine<sup>94</sup>, qualcosa doveva cambiare. In questo periodo sembrò che si procedesse verso una migliore tutela e un riguardo dei diritti civili e politici, inoltre erano state utilizzate alcune strategie di *deescalation* dei conflitti politici, attraverso l'instaurazione di alcuni canali di comunicazione tra gli organizzatori e le forze di polizia, che sarebbero rimasti aperti anche per tutto lo svolgimento della manifestazione, e la tecnica della mediazione per concordare insieme alcune azioni e i percorsi delle manifestazioni (Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002, pp. 108-109). L'obiettivo doveva essere la tenuta dell'ordine, ma anche la sicurezza dei manifestanti pacifici. Questo processo di democratizzazione delle forze dell'ordine, però, si interrompe nel 2001, svelando tutta la sua illusione, prima a Napoli e poi a Genova. Per poter conoscere la mentalità degli agenti in servizio nel 2001 a Genova e comprendere

---

<sup>93</sup> C. Poesio (2017), "Internamento, «pericolo comunista», leggi eccezionali in Italia e nella Repubblica federale tedesca (1945-1968)", in P. Dogliani, M.A. Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia Repubblicana (1945-1995)*, Donzelli Editore, Roma, 2017, p. 47.

<sup>94</sup> P. Dogliani, M. A. Matard-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia Repubblicana (1945-1995)*, Donzelli Editore, Roma, 2017, p. XIX.



ciò che intende Gianni quando parla di guerra civile bisogna considerare alcuni fattori: innanzitutto a Genova si verifica un cambiamento che era già avvenuto a livello internazionale, nei confronti di altri eventi simili, nel momento in cui alle proteste politiche erano state applicate delle strategie sviluppate per altri contesti. Gli agenti semplici, proprio come i manifestanti, non avevano vissuto gli anni '70 e si erano trovati raramente a gestire l'ordine all'interno di piazze politicizzate, non avevano vissuto la stagione degli scontri politici e non ne erano interessati a conoscerli, erano abituati a interfacciarsi con altri soggetti come ad esempio gli ultras di calcio. Dall'altro lato, accanto agli agenti, vi era la presenza dei corpi speciali, formati invece per la lotta alla criminalità organizzata e al terrorismo. Situazioni che generalmente erano state affrontate dotando le forze dell'ordine di alcuni poteri speciali, e nei cui casi vi era anche il pieno appoggio da parte dell'opinione pubblica.

Un enorme problema fu quindi in questo caso proprio la mancata formazione degli agenti riguardo il movimento e le sue forme di espressione, probabilmente inficiata da una lontananza culturale e dalla presenza di numerosi pregiudizi riguardo le persone che ne facevano parte. Una relazione resa ancora più complessa dalle novità introdotte dal soggetto in questione, che aveva dichiarato esplicitamente di non voler avere un leader e si vantava della sua eterogeneità che gli permetteva di includere al suo interno pratiche differenti (Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002, pp. 132-133). Anche se il Gsf con il Patto di Lavoro si impegnava a non utilizzare metodi violenti, non escludeva la violazione simbolica della zona rossa e riconosceva al suo interno la compresenza della nonviolenza, dei blocchi non violenti e della disobbedienza civile. Alcune forme di espressione del conflitto<sup>95</sup> politico e sociale molto lontane dalla cultura delle forze dell'ordine e poco conosciute.

Sia la teoria gandhiana della nonviolenza che la disobbedienza civile prevedono infatti la possibilità di un confronto e/o un contatto fisico con le forze di polizia, in particolare la disobbedienza civile attuava una ritualizzazione del conflitto politico attraverso pratiche creative e simboliche. Per questo motivo a gennaio vengono anche organizzate delle simulazioni degli scontri di piazza, coordinate in questo caso dal blocco nonviolento, per comprendere i possibili esiti di un contatto tra le forze di polizia e i manifestanti e discutere insieme sul modo in cui evitare che alcuni processi di

---

<sup>95</sup> Tengo a precisare che con il termine 'conflitto' sociale o politico non mi riferisco a un contesto belligerante, ma a una condizione naturale non ancora positiva o negativa, che sottintende una possibile trasformazione della società per mezzo di un'azione da parte di un agente che percepisce i suoi interessi ostacolati da un altro agente (Glasl 1997 cit. in Arielli, Scotto 2003).

*escalation* potessero condurre a una violenza generalizzata. Sempre per lo stesso motivo venne tollerata, prevista e raccomandata la presenza di alcuni oggetti utili per la difesa personale, come limoni, maschere antigas e tappetini di gommapiuma. Tuttavia alcune di queste mosse, come la dichiarazione allegorica di guerra ai potenti, utile per esorcizzare una probabile radicalizzazione della protesta che poteva conseguire alla scelta di militarizzare la città e l'ordine pubblico (Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter 2002, p. 107) nonché le numerose esercitazioni al contatto con le forze dell'ordine e la presenza di alcuni strumenti di difesa, furono interpretate dalle forze di polizia come delle minacce, la conferma di una precisa volontà orientata a uno scontro fisico. Mentre la stessa composizione variegata del movimento, la scelta di non avere un leader che parlasse a nome di tutti e quella di non prevedere un servizio d'ordine, per non militarizzare la protesta, furono lette come foriere di disordine e pericolosità sociale. Tutto ciò però non basta per spiegare una strategia di azione particolarmente repressiva e la rinuncia alla strategia di *deescalation* che si era affermata negli ultimi anni. Andretta, Della Porta, Mosca e Reiter, attraverso lo studio che hanno condotto durante il 2001 e che è stato pubblicato nel 2002, imputano questa inversione di marcia soprattutto all'immagine che le forze dell'ordine avevano dei dimostranti.

Secondo lo storico Lorenzo Bertucelli e gli studi sulle culture delle forze dell'ordine, le azioni della polizia e l'uso di un certo tipo di violenza repressiva dipendono soprattutto dal grado di legittimazione, o per meglio dire di delegittimazione, di cui godono i soggetti su cui sono chiamate a intervenire<sup>96</sup>. In quel caso il governo non aveva accettato di dialogare con il movimento, lo aveva presentato all'opinione pubblica come un problema di ordine pubblico. A tutto ciò bisogna aggiungere le numerose notizie allarmanti sul fatto che i manifestanti avrebbero lanciato del sangue infetto, utilizzato gli agenti come ostaggi e che si sarebbero infiltrati anche nelle fogne per disseminare la città di ordigni.

Perciò le forze dell'ordine avevano interiorizzato l'idea che ci fosse un nemico interno contro cui combattere. Si erano fatte una precisa opinione su chi sarebbe stato presente a Genova a manifestare e in questo modo si erano messi in atto alcuni meccanismi tipici della categorizzazione e della stereotipizzazione, come la semplificazione di alcune categorie che secondo gli studi e gli esperimenti di Henri Tajfel (1963, 1982) portano

---

<sup>96</sup> L. Bertucelli (2017), "Proteggere e reprimere. Stato e conflitti sociali nel dopoguerra", in P. Dogliani, M. A. Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia Repubblicana (1945-1995)*, Donzelli Editore, Roma, 2017, p. 68-69

alla definizione e distinzione tra *ingroup*, un gruppo che si percepisce come omogeneo e simile, e *outgroup*, l'altro gruppo che viene percepito dal primo come diverso; che se portati all'estremo conducono ad altri processi di *escalation* del conflitto, come la 'percezione selettiva', che li portava a raccogliere, immagazzinare e reinterpretare soltanto le informazioni che andavano a rafforzare una determinata immagine dei manifestanti, radicalizzando la propria prospettiva, e la formazione di un'immagine del nemico sempre più carica di connotazioni negative (Arielli, Scotto 2003, pp. 27-34).

Fa riflettere un manuale informativo consegnato dal capo della polizia Gianni De Gennaro a tutti gli agenti, in cui si legge tra le prime righe «Coloro che manifestano non sono tuoi nemici, stanno esprimendo le loro idee, dunque anche in occasione di manifestazioni violente non sei tu, come singolo, il loro obiettivo»<sup>97</sup>.

Inoltre erano convinte di avere il pieno appoggio dell'opinione pubblica, una convinzione che discendeva dall'appoggio che veniva loro dato nella lotta al terrorismo, alla mafia o durante gli scontri con gli ultras calcistici che devastavano le città avversarie. Sempre per Bertucelli la riduzione del conflitto a mera sovversione è «una delle cause che conduce a un difficile equilibrio tra Stato di diritto, norme costituzionali e azione dei corpi dello stato»<sup>98</sup>.

Molti agenti avevano agito come se fossero immuni o superiori alla legge, Sebastiano avverte quello che lui chiama un senso di impunità già nelle settimane precedenti al G8:

Da ragazzino mi perquisivano anche sempre, ma poi quella era un po' diminuita però.. e quindi come dire nella mia esperienza di ragazzino, che comunque girava tanto per strada, questa cosa qui era già una costante, una costante che però in avvicinamento del G8 è diventata molto più frequente ma soprattutto molto più aggressiva. Proprio come se ci fosse già nell'aria un sentimento di, come dire, di impunità rispetto i modi con cui loro si comportavano nei confronti delle persone e questo mi aveva spaventato molto perché appunto già, come dire, soprattutto se sei ragazzino così, rispetto allo squadrone in divisa ti senti sempre un po'.. per quanto uno poi cerchi di essere coraggioso, comunque ti senti fragile, poi non sono uno particolarmente votato agli atti di coraggio per cui.. e vedere aumentare questa cosa, perché poi lì si creava questa ambiguità per cui allora io a chi lo dico se questi esagerano con me? Allora chi c'è dopo? E questa cosa qui mi creava un senso di frustrazione e paura molto forti.  
(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Anche gli episodi descritti da Massimo rendono il senso di quelle giornate, la polizia non aveva alcun rispetto per i medici, gli infermieri, gli avvocati, né tanto meno per i pazienti:

---

<sup>97</sup> Sarzanini, "Un codice per i poliziotti: chi manifesta non è un nemico", *Corriere della Sera*, 15 luglio 2001.

<sup>98</sup> P. Dogliani, M. A. Matard-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia Repubblicana (1945-1995)*, Donzelli Editore, Roma, 2017, p. XVIII.

Dentro il pronto soccorso hanno fatto volare varie cose, da scrivanie, a ricettari, a richieste a.. si sono comportati veramente in maniera come.. vabbe.. come si è tutto comportato, dal primo giorno di scontri in poi, il sistema.. Non c'era più rispetto manco per il medico, non solo per l'infermiere.. i pazienti non ne parliamo, venivano presi e stratonati e portati via di peso, quelli che non riuscivano a camminare.. gente con delle ossa rotte cioè, a meno che non avessero tutte e due le gambe rotte, li portavano via lo stesso. Sono stati sospesi tutti i diritti, era questa la situazione, vissuta dentro il pronto soccorso. C'erano di quelli che li vedevi in condizioni, sto parlando delle forze dell'ordine, che erano in condizioni di super, super eccitazione, secondo me dopati non so di cosa, erano troppo agitati, incazzati, troppo violenti per essere degli sbirri normali  
(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

E la scena a cui assiste Pikaro davanti la Diaz sembra rientrare in questo modo di agire:

Addirittura il capo della Digos di Genova, che tra l'altro è stato uno dei pochi condannati al processo della Diaz, questo Mortola, ti assicuro perchè c'ero.. questo ha provato a entrare dentro, è andato lì con tre, quattro, poliziotti e li hanno mandati via, li hanno spintonati, non c'era modo di fermarli, una roba allucinante, io ti dico sinceramente, non so se Mortola lo hanno condannato per motivi legali, lui ha provato ad entrare ma lo hanno buttato fuori, non buttato fuori alla buona, ma spintonato. Questi con la faccia tutta bardata, che non si vedeva chi erano, con tutte le cose di riconoscimento bardate che hanno preso questo, che era loro un loro superiore in grado, che non lo hanno fatto entrare dentro.  
(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Fabio Dei effettuando un'analisi su alcune forme contemporanee di violenza compiute sui migranti nei CPT (Centri di permanenza temporanea), delle strutture che a tutti gli effetti possono essere comprese all'interno del quadro delle istituzioni totali descritte da Goffman, rileva alcuni comportamenti equivoci e violenti da parte forze dell'ordine e fa discendere la «tentazione della violenza (...) dall'ambiguità strutturale del luogo»<sup>99</sup>.

Nel caso del G8 le violenze non sono state commesse solamente all'interno di Bolzaneto, di Forte San Giuliano o dentro la scuola Diaz, ma sono state compiute anche alla luce del sole, sotto gli occhi degli abitanti di Genova e sotto la presenza di numerose telecamere, dato che fu in assoluto l'evento più mediatizzato fino a quell'epoca. Oltre alle tante scene di violenza brutale e fisica molti genovesi con cui ho chiacchierato informalmente durante i miei viaggi a Genova si ricordano che per le strade, ma soprattutto dalla Fiera del mare, che per il mese di luglio era diventata la sede provvisoria delle forze armate, riecheggiavano canti fascisti; gli stessi che vennero poi fatti cantare ai manifestanti incarcerati sotto la minaccia di ulteriori percosse. Potremmo quindi pensare che in quel caso l'intera città fosse interessata da questa ambiguità strutturale. Genova in quei giorni appariva come una sorta di terra di nessuno, divisa in

---

<sup>99</sup> F. Dei (2014), "La grana sottile del male, la "nuda vita" e le etnografie della violenza", in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Grammatiche della violenza: Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pisa, Pacini Editore, 2014.

due colori, al cui interno alcuni diritti erano già stati soppressi; mentre le forze dell'ordine si sentivano investite di poteri speciali e protette dalla politica. All'interno della zona rossa avevano agito nei mesi precedenti e le presenze non gradite erano già state eliminate, mentre nella zona gialla la cultura della violenza che permea le nostre forze armate aveva avuto una visibilità internazionale e l'effetto di traumatizzare l'intera città. Ovviamente, cogliendo la lezione di Paule Veyne riportata da Beneduce in *Introduzione. Etnografie della violenza*, che invita a «cogliere negli eventi 'nodi di relazioni' piuttosto che totalità» non intendo comparare due esperienze così diverse come la violenza all'interno di un CPT, le violenze che si consumarono all'interno di Bolzaneto e di Forte San Giuliano e ciò che accadde per strada. Pur non tralasciando il contesto storico, i soggetti e gli interessi coinvolti, penso che comprendere in che modo la cultura della violenza delle forze dell'ordine agisca nei luoghi chiusi e lontani da occhi indiscreti, può aiutarci a comprendere sia l'origine di quei comportamenti violenti che gli abitanti e i manifestanti subirono e videro in città, sia può offrire una spiegazione nel capire come mai quei comportamenti furono messi in pratica con tanta facilità e naturalezza anche tra le strade di Genova; una spontaneità e una sinergia nelle azioni che provocò stupore, causando ulteriore terrore agli occhi degli abitanti. Sono infatti pratiche che secondo Fabio Dei (2014) fanno parte della cultura delle forze dell'ordine e che vengono messe in pratica consapevolmente, anche senza uno scopo evidente e annunciato, ma che a Genova si sono disvelate sotto gli occhi di tutti con delle conseguenze importanti, sia nel breve che nel lungo periodo.

Gianni era ed è consapevole che non tutti i presenti fossero dei black bloc, inoltre sostiene che per lui la libertà di manifestare è 'sacrosanta' e che vada tutelata:

La possibilità di manifestare è sacrosanta, cioè è per me un diritto inviolabile quindi su questo non ci piove, però manifestare non vuol dire devastare (...) ma anche le manifestazioni come sono state fatte durante il G8, no, parliamo di quelle sane, ma ben vengano (...) ma anche nella seconda non erano tutti black bloc, c'era della gente per bene era lì e manifestava perché credeva in quello che.. stava portando avanti un qualcosa in cui credeva, con pieno diritto di farlo, con pieno diritto. Il problema sono state poi le infiltrazioni. (...)

Sono errori madornali che non dovrebbero accadere, tipo quello di Piazza Manin, che avviene comunque in un contesto di guerra civile eh attenzione. Cioè non decontestualizziamo l'episodio, cioè estrapolare.. ripeto, non per difenderli, per difendere nessuno, ma sarebbe un errore estrapolare un episodio dal suo contesto e valutarlo a sé (...)

Quindi se tu vuoi manifestare e io ti ripeto, come ti ho già detto prima, per me il diritto alla manifestazione è sacrosanto. Io sarò il primo a scendere in piazza, a far casino, il giorno in cui vieteranno di manifestare, perché questo vuol dire andare verso una dittatura, vuol dire andare.. vuol dire togliere la libertà alle persone, togliere la libertà di pensiero, la libertà di opinione, la libertà di manifestare.. non scherziamo, cioè voglio dire, quindi è un diritto sacrosanto, ma manifestare non vuol dire devastare, non vuol dire mandare a fuoco una città, son due cose ben

diverse. Quello è proprio un'azione di guerra.  
(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Tuttavia rimane nell'aria un 'ma..' e la seconda parte del discorso sembra contraddirsi da sola. La scelta tra non intervenire e intervenire, anche nel caso di un dubbio, ricade sempre sulla seconda. Un episodio di violenza gratuita, come quello di Piazza Manin, è stato prima ridotto a un mero errore, mentre in un secondo momento è stato possibile risignificarlo all'interno di uno schema valoriale, essendo proprio la stessa manifestazione, pacifica e autorizzata, a non essere più riconosciuta come legittima ma ridotta a un problema di ordine pubblico, all'interno di un contesto di guerra civile. La 'devastazione' degli arredi urbani a opera di alcuni gruppi, che pure non si verificò in quella piazza, rimane tuttora la narrazione che per Gianni ha sconfitto tutte le altre, delegittimando la presenza di migliaia di persone:

Eh però sai non è una vittima sacrificale prescelta, cioè nel senso scelta a priori, gli eventi quelli sono stati e forse non c'era neanche possibilità, poi non è mio compito per carità dare giudizi su questo perchè non ne ho neanche le capacità culturali né tecniche, ma forse non c'era neanche modo per evitarlo, perchè allora, siccome si sapeva che sarebbero arrivati un po' da tutta Europa un po' dappertutto sti black bloc, eccetera eccetera, allora o chiudi le frontiere, oltre a chiudere la città, chiudi tutto il paese.. che fai?  
(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Secondo il suo punto di vista il contesto era quello di una guerra civile, annunciata e inevitabile, e per quanto non volesse giustificare le azioni violente dei suoi colleghi, sostenendo che «personalmente non sarei mai riuscito a manganellare delle persone che alzano le mani», tuttavia accetta e razionalizza la possibilità di un comportamento del genere proprio perché lo colloca all'interno di un preciso contesto e contro un nemico difficile da identificare, ma che doveva essere a tutti i costi neutralizzato. Per questo motivo non riesce a immaginare una forma di agire alternativa, né da parte dello Stato né delle forze dell'ordine e sempre secondo questo orizzonte culturale legittima l'uccisione di Carlo Giuliani perché, secondo lui, era avvenuta per legittima difesa in una circostanza che egli assimila a una guerra civile. In *Leggere la violenza politica dell'Italia repubblicana. La relazione Pellegrino alla Commissione Stragi* Vittorio Coco analizzando sia la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi, del presidente e senatore Giovanni Pellegrino, sia un suo successivo volume dal titolo *La guerra civile*, l'autore fornisce degli ottimi esempi storici su come questi due termini furono più volte impiegati per descrivere il periodo tra la fine della seconda guerra mondiale, la

Resistenza, e la fine dei cosiddetti ‘anni di piombo’, con la fine degli anni ‘80. Coco chiede di far attenzione a distinguere il suo utilizzo, anche se accompagnato dalla formula ‘a bassa intensità’, da parte dei soggetti protagonisti degli eventi e da chi poi ne impiegò l’espressione a posteriori. In tutti questi casi il termine della guerra interna è stato utilizzato successivamente in maniera impropria; non essendoci né le caratteristiche strutturali né qualitative e quantitative o una sua completa e diffusa percezione. È molto più probabile che fu utilizzata dai protagonisti come un’analogia, una lente attraverso cui interpretare e spiegare determinate azioni violente<sup>100</sup>. Quando Gianni parla di ‘guerra civile’ ovviamente non sta descrivendo la realtà dei fatti, ma è forse il termine che più chiarisce ciò che aveva provato e che gli serve per dare un senso e una giustificazione alla messa in pratica dei comportamenti violenti che le forze dell’ordine avevano sempre utilizzato nelle loro istituzioni chiuse, ma che a Genova vengono fuori alla luce del sole e davanti le telecamere. Gianni, così come tanti altri agenti, probabilmente aveva questa percezione già prima del 20 luglio, così che la percezione selettiva e la creazione di un nemico diabolico e deumanizzato aveva poi portato, nella fase successiva dell’escalazione del conflitto, a quella che viene definita come “profezia che si autoavvera” (Arielli, Scotto 2003), ciò che probabilmente accadde in Piazza Manin e soprattutto in via Tolemaide.

Il contesto ti posso garantire, se tu l'avessi vissuta, diciamo che per noi, tra virgolette, “giovani” mi ci infilo dentro, che non abbiamo vissuto la guerra vera, queste sono azioni di guerra, cioè, quando tu ti vedi lanciare contro delle molotov, ti vedi assalire con bastoni, gente che ha gli scudi eccetera.. per impedire di poterli disperdere, di poterli raggiungere, cioè, e ti tirano molotov, ti lanciano pietre, ma non i sassolini.. queste sono azioni che non puoi che viverle come un attacco, punto, perché tale è. Poi in più ci metti la devastazione di vetrine, cose, macchine, rovesciate, date al fuoco, cassonetti.. un distributore dato alle fiamme, mettici tutto insieme e come la vivi? Premetto, questo come il mio punto di vista, cioè non è la verità.. non ho la pretesa che sia la verità.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Queste stesse parole potrebbero essere descrittive di ciò che provarono, a parti inverse, Enrico, Alessandro e Carlos che si trovavano in via Tolemaide, oppure Monica e Cecilia che si trovarono sullo spezzone del corteo che il 21 venne attaccato, con la differenza della preparazione e delle ‘armi’ in dotazione ai manifestanti e agli agenti di polizia. Tutti i testimoni detengono una parte di verità, perché interpretano la storia con la lente delle loro emozioni, e le emozioni sono personali, insindacabili. Com’è possibile quindi

---

<sup>100</sup> V. Coco (2017), “Leggere la violenza politica dell’Italia repubblicana. La relazione Pellegrino alla Commissione Stragi”, in P. Dogliani, M-A. Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Donzelli, 2017, pp. 267-278.

affermare una sola verità tra tutte quelle fornite dai testimoni? E quanto sia sensato effettuare questo lavoro? Ritengo che sia fondamentale conoscere le percezioni e le interpretazioni fornite agli eventi da parte dei protagonisti per poter comprendere un evento nel suo complesso.

Detto ciò i numerosi presenti, i giornalisti, le videocamere che ripresero l'evento e per ultimi i processi hanno provato a far emergere una determinata narrazione. Una narrazione che per alcuni episodi in particolar modo è stata faticosamente e dopo molti anni riconosciuta come verità. I numerosi video furono determinanti in questo senso, ad esempio dimostrando il carattere pacifico della manifestazione di Piazza Manin e archiviando l'arresto dei due dimostranti spagnoli presenti in quella piazza. È stato riconosciuto, anche a livello europeo, che fu fatto un uso spropositato della forza da parte delle forze dell'ordine e che furono sospesi alcuni diritti umani e costituzionali, come il diritto a manifestare liberamente, a esprimere la propria opinione, a non subire trattamenti inumani e degradanti, ma anche il diritto alla salute, alla difesa e quello dei cittadini di poter circolare e di movimento; la Corte Europea per i diritti dell'uomo ha infatti condannato l'Italia per il reato di tortura per l'irruzione avvenuta alla Diaz e ha ritenuto inammissibile il ricorso presentato dai funzionari di polizia condannati. Molti abitanti si sentirono traditi e abbandonati quando videro con sgomento che nel momento in cui stava succedendo il peggio, e nonostante il grosso stanziamento di agenti, nessuno intervenne a fermare chi stava distruggendo la città, ma che questi agenti si stavano comportando come degli occupanti in una città assediata e conquistata. Durante il processo ai 25 manifestanti imputati di 'Devastazione e saccheggio', un reato che prevede pene molto alte e che negli anni è stato scarsamente applicato in Italia, è intervenuta la Corte d'appello con una sentenza, riguardante i fatti accaduti nella giornata del 20 luglio in via Tolemaide, in cui ha espresso che il lancio dei lacrimogeni non era giustificato, che mancò l'ordine di scioglimento di un corteo autorizzato e pacifico, e che quindi la carica fu un 'atto illegittimo'. Riconoscendo in questo modo che le azioni iniziali dei manifestanti in via Tolemaide non costituivano un reato ma erano azioni di legittima difesa, una versione esattamente contrapposta a quella di Gianni.

Letto all'interno di quello specifico contesto storico non penso che il discorso sulla guerra civile sia per Gianni o per altri testimoni una semplice giustificazione a posteriori, sicuramente è una lettura che rischia di semplificare e ridurre il senso di tutto ciò che da Seattle portò in piazza un movimento di migliaia di persone che non stavano



andando a manifestare contro lo stato italiano ma contro un vertice internazionale, che non riconoscevano come legittimo. È una lettura che riflette una certa mentalità delle forze dell'ordine italiane, abituate a individuare un nemico e costruirne un'immagine idealizzata e negativa sulla base di pregiudizi, senza porsi le giuste domande o senza una formazione adeguata sul contesto e le persone con cui si sarebbero trovate a interagire; la cui unica risposta è stata quella di costruire una cultura della paura e del terrore con l'utilizzo strumentale della violenza. Probabilmente è una lettura che non si sarebbe affermata nella città di Genova, senza la compresenza di tutte le misure preventive, limitative, punitive e contenitive della sua popolazione, che quindi a posteriori hanno fatto in modo che potesse essere condivisa e rivendicata anche da quei testimoni, che in questo caso sembrano costituire una controparte, che hanno interiorizzato questa violenza trasformandola in memoria traumatica. Delle conseguenze e del mutamento dei rapporti sociali ne parlerò nel successivo capitolo.



## CAPITOLO 4

### 4. “Eravamo impreparati”: la cittadinanza davanti la violenza

“Per la nostra città, dicevo all’inizio, i danni non sono stati di tipo materiale, sono stati parecchio limitati e credo che se fossero stati solo quelli probabilmente anche questa commissione non sarebbe stata istituita. I danni che noi abbiamo avuto, e penso che siano danni non solo nostri ma di tutta la collettività nazionale, sono danni morali, per le violenze che abbiamo visto, per la morte di persone, che evidentemente richiedono oltre che un accertamento delle responsabilità personali da un punto di vista giuridico, richiedono anche delle valutazioni di carattere politico, che ciascuno di noi potrà fare dopo che voi avrete concluso il vostro compito e ci avrete dato un quadro più preciso e più distaccato delle cose che sono successe”<sup>101</sup>  
(Giuseppe Pericu, sindaco di Genova nel 2001)

#### 4.1. Lo ‘shock di cittadinanza’

Giuseppe Pericu risponde con queste parole al Comitato parlamentare di indagine conoscitiva istituito subito dopo il G8<sup>102</sup>, i danni per la città oltre che materiali sono di tipo morale, la violenza si imprime su Genova e sui suoi abitanti. Si diffonde in tutto il Paese attraverso le immagini trasmesse dalla televisione e il ritorno dei tanti manifestanti nei luoghi di provenienza, segnando uno spartiacque tra un periodo prima del G8 e un periodo successivo:

Prima di Genova 2001 ero diverso, sì, cioè in quei giorni lì avevo diciott'anni, quindi probabilmente era l'età giusta per interessarsi, come genovese, in una maniera diversa rispetto ad altre persone che magari erano più grandi o, ovviamente, più piccole. Genova 2001 la metterei come una delle due cose che forse nella crescita sono state abbastanza fondamentali.

---

<sup>101</sup> Seduta n° 01 del 07 agosto 2001 della Commissione di indagine conoscitiva sugli incidenti avvenuti a Genova durante il vertice G8, intervista a Giuseppe Pericu, sindaco di Genova, minuti 01:06:00-01:06:49. Consultabile al sito [http://legislature.camera.it/\\_dati/leg14/lavori/stencomm/01c01/indag/sui\\_fatti\\_di\\_genova/2001/0807/pdf001.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg14/lavori/stencomm/01c01/indag/sui_fatti_di_genova/2001/0807/pdf001.pdf). Data ultima consultazione 30 marzo 2023.

<sup>102</sup> Già nel 2001 Amnesty International aveva avanzato al governo italiano la richiesta di avviare una commissione di inchiesta internazionale, ma questa non venne accettata. Sempre nel 2001 le opposizioni di centrosinistra avevano chiesto l'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare ma anche in questo caso la proposta non venne accettata. Fu invece istituito un comitato parlamentare ad hoc con il compito di condurre un'indagine conoscitiva, quindi senza alcun potere giudiziario. Il risultato del comitato fu la stesura di un documento conclusivo a cui seguirono altri due documenti approvati dalle opposizioni, una del centrosinistra e l'altra di Rifondazione comunista. Alle elezioni politiche del 2006 uno dei temi al centro del programma elettorale di Romano Prodi fu l'approvazione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti del G8, ma nonostante la vittoria elettorale, nel 2007 la proposta non supera il primo voto in Parlamento. Sull'intera vicenda politica e processuale si veda Agnoletto V., Guadagnucci L. (2021), *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano.

(Intervista realizzata a Federico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 00:10 - 00.51)

Questa linea di demarcazione ritorna in tutti i racconti che ho ascoltato, il 2001 è un anno che per molti motivi segna un passaggio storico tra un prima e un dopo. Il periodo immediatamente successivo alla guerra fredda, che era iniziato all'insegna di un movimento di protesta internazionale, per alcuni si può definire definitivamente concluso con la soppressione del movimento stesso e con gli attentati terroristici che l'11 settembre, circa due mesi dopo, determinano una svolta storica portando a una maggiore e nuova attenzione sul tema della sicurezza interna e internazionale e a nuovi scenari di guerra.

Tuttavia, per coloro i quali avevano vissuto il G8 o vivevano a Genova nel 2001, il passaggio tra un prima e un dopo non è solamente politico e generazionale, ma diventa anche intimo, interiore. Riascoltando le interviste, leggendo e rileggendo le trascrizioni ho cercato di individuare se nelle conversazioni, che ho lasciato totalmente libere e che per lo più cominciavano con una mia domanda sul periodo precedente al G8, si ripettesse una sorta di filo conduttore o uno stesso avvicinarsi degli eventi (che io poi ho qui riportato in un ordine cronologico e tematico) ma non ho notato nessun tipo di coerenza temporale nelle testimonianze raccolte. La maggior parte delle persone che ho intercettato non avevano mai parlato dell'argomento, o comunque, non avevano mai avuto modo di esprimere la propria testimonianza, di raccontare come avessero vissuto quelle giornate, di sentirsi in uno spazio sicuro e realmente ascoltati. Per questo motivo uno degli elementi che li ha accomunati è stata proprio l'impazienza di raccontarmi subito ciò che li faceva stare più male, un tipo di irruenza che si può notare nelle numerose frasi spezzate e lasciate a metà, nei discorsi che cominciavano su un argomento e terminavano su un altro. Più o meno tutti hanno raccontato gli eventi in maniera caotica, senza scandire le giornate in un ordine temporale, ma andando per temi, la chiusura della città, la militarizzazione, il corteo di sabato, poi la giornata di venerdì, poi ancora la polizia, e così via, per finire situando loro stessi all'interno delle giornate. Mi hanno riferito tutti però, anche indirettamente, che c'è stato un prima e un dopo; un primo momento caratterizzato dall'entusiasmo del movimento politico e dalla festosità della prima giornata di manifestazione e un secondo momento iniziato il venerdì mattina, scandito dalle violenze e da una conseguente rottura della fiducia verso le istituzioni. Un esempio esplicito di questa distinzione si può leggere nella

conversazione avuta con Serena, quando mi racconta della manifestazione dei migranti mi chiede «forse era il giorno prima, può essere?» e questo ‘prima’ fa riflettere. Prima rispetto a cosa? Mi risponde che «c’è un prima e un dopo, Carlo è riuscito a scandire il tempo mi vien da dire».

Carlo scandisce il tempo, la sua morte scandisce il tempo e lo segna per sempre con un orario ben preciso, rimanendo impressa nella memoria di tutti. Pikaro dice «quando poi è morto Carlo Giuliani, è stata un po’ la cosa che il 20 di luglio ha un po’ fermato, quando alle cinque e mezza.. quando è morto Carlo Giuliani» e l’orario ritorna anche nel racconto di Federico «poi si è bloccato tutto per il fatto che erano le 17:25, incominciava a girare la voce che un ragazzo era stato ucciso». La separazione tra un prima e un dopo assume la forma dell’immagine visiva (la città cambia aspetto, diventa irriconoscibile con i suoi numerosi blocchi e il cospicuo numero di agenti per le strade; per le manifestazioni c’è un confronto tra i colori della manifestazione dei migranti e il nero dei black bloc delle giornate seguenti), del movimento (il movimento sia pedonale che carrabile in città è limitato e ostacolato; mentre nelle manifestazioni prima ci sono i balli, gli spettacoli, i sit-in o il lento proseguire di un corteo; nel dopo ci sono le corse e le fughe, seguite dall’immobilità), del suono (in città c’è un silenzio inquietante; nelle manifestazioni prima ci sono le canzoni e le risate, dopo il rumore degli elicotteri, del caos, poi ritorna il silenzio) e infine del tempo (prima c’è il 19, dopo il 20 e il 21) ma tutto quanto viene anche scandito da degli orari specifici, che variano in base alla posizione di ciascun narratore, ogni orario rappresenta un punto di non ritorno e ogni evento successivo al primo serve solamente ad acuire il sentimento di perdita delle certezze. Tanti eventi segnano questo passaggio tra un prima e un dopo, ma ciò che lo rende definitivo e la vicenda più definitiva di tutte: il terrore che provano dinanzi la morte.

Tutti i testimoni, tranne Gianni, concordano sulla percezione relativamente alle conseguenze della violenza esercitata dall’alto sulla cittadinanza e pensano che sia servita allo scopo di eliminare la fiducia tra le persone, tra le varie anime del movimento e, soprattutto, per spezzare qualsiasi tipo di velleità politica coltivata dai più giovani, dai ventenni e i trentenni di allora, instillando una tremenda paura dell’attività politica.

Loro hanno ottenuto quello che volevano ottenere con quella violenza, cioè un ritorno alla normalità, nel senso, nessuno rompe più i coglioni. Anche scendere in piazza si vede un po’ problematico dopo il G8 perché non sapevi cosa ti saresti aspettato, una volta che vivi quell’esperienza lì, ogni volta che devi organizzare qualcosa hai paura, perché noi, movimenti,

ma chiunque quando organizza qualcosa si sente la responsabilità di scendere in piazza e quindi in qualche modo noi siamo diventati più accorti, più attenti. (...) Quindi, col senno di poi, l'idea che io mi sono fatto è che in qualche modo noi siamo caduti in una grande trappola e siamo stati utili, con il nostro sacrificio, con la morte di Carlo, a quello che poi è stato il ventennio successivo, cioè mettere a tacere tutto il dissenso (...) La loro vittoria in parte, è dovuta proprio alla paura che hanno instillato nelle persone, perché poi tu per molti anni non hai più visto scendere nessuno in piazza, per il terrore, perché la gente aveva paura che finisse come il G8 ogni manifestazione. Anche perché, mi spiace, non è che ce l'ho per partito preso, però tutta la stampa, i giornalisti, non hanno fatto altro, sia nelle giornate prima del G8, ma anche negli anni successivi, a portare avanti questa retorica dei violenti. Quindi, in qualche modo l'opinione pubblica, nonostante prima del G8 stesse prendendo una posizione a nostro favore, si stesse, in qualche modo, rendendo conto che quello che dicevamo era vero, in un attimo sei diventato il nemico. Quindi l'opinione pubblica si è spostata totalmente di nuovo dall'altra parte per dire "no, coi violenti no". E, quindi, si è dovuto fare un altro lavoro.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 24:18 - 25:15)

L'utilizzo del terrore come pratica di dominazione è abbastanza frequente nella storia, attraverso la concezione del terrore come una costruzione culturale e il suo costante utilizzo Taussig (2006) per esempio riesce a comprendere come uno sparuto gruppo di cristiani sia riuscito a imporsi su un numero più elevato di popolazione già residente in Africa come nel Nuovo Mondo. La cultura del terrore si alimenta della paura e si riproduce attraverso le stesse vittime che subiscono o assistono e poi raccontano, mi dice Massimo che «certe cose le dimentichi altre non le dimenticherai mai più perché son cose che una mente normale non può pensare che possano succedere ancora nel 2001».

Numerosi racconti riferiscono di azioni violente agite gratuitamente di fronte ai passanti e soprattutto di fronte le telecamere:

Cerco di tornare a casa, io praticamente.. cerco di tornare a casa, questa è la commenda di Prè.. è vicino al mare, qua c'è il porto antico e io abito qua, per andare da qua al porto antico praticamente avrei dovuto attraversare le grate della commenda di Prè, che legalmente avrei potuto fare perché avevo il pass, ma decido di passare di sopra.

M.A.C.: come mai?

P: perché c'era uno schieramento di trecento poliziotti bardati..... passo di sopra. Ma dovevo fare anche un po' di spesa e questa è stata la cosa che veramente mi ha salvato. (...) Io e lei decidiamo di tornare e andare a fare la spesa, siccome in zona rossa molti negozi erano chiusi passiamo dietro la stazione di Principe, che c'era un fornaio che fa il pane buono. Praticamente per venire giù poi c'è una crêusa, a Principe in questa crêusa ci sono un tot di persone, evidentemente manifestanti seduti sugli scalini della crêusa, ad un certo punto arrivano un tot di poliziotti da una parte e un tot di finanzieri dall'altra e iniziano a salire e scendere da questa crêusa e praticamente li hanno picchiato tutte le persone che erano in questa crêusa, tranne che me e questa che avevamo le borse della spesa in mano, probabilmente hanno detto questi sono due genovesi che tornano da fare la spesa. Hanno picchiato tutti, gente seduta lì.. non avevano fatto resistenza, erano seduti lì.. tò una manganellata in testa tutti, son passati davanti a noi, ci hanno guardato, hanno visto le borse della spesa, secondo me è stata la borsa della spesa e anche

che io, io un po' me l'ero ammoscato.. come ci si va alla manifestazione, con una bella maglietta che ti vedono da lontano o con una bella polo blu? La polo blu e la borsa della spesa ci salvano. Praticamente in quel momento lì era una cosa assolutamente gratuita, questa crêusa era piena di gente seduta, che probabilmente doveva aspettare un treno, era una crêusa che era dietro la stazione Principe, e si era messa lì ad aspettare, oltretutto era già morto Carlo Giuliani, questa cosa sarà successa verso le sei e mezza, sette.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Allora quelli che hanno visto, son rimasti in casa però hanno visto, dalle finestre, son rimasti molto stupiti da come sono andate le cose.

Tante persone anziane son rimaste colpite da questa cosa eh, cioè secondo me un po' la città non se lo dimenticherà mai.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

La messa in scena della violenza su grandi numeri e avendo a disposizione un'ampia visibilità, è stata poi frequentemente accompagnata dagli interrogativi sulle ragioni e sui perché: «Cioè la Diaz è stata una cosa senza senso, senza senso.. ma anche la violenza, le botte per strada del sabato e della domenica..» (Alessandra, Genova, 19 ottobre 2022); «Quindi queste famiglie vengono veramente picchiate, c'è della gente che viene picchiata senza senso, ma d'altra parte la stessa.. la stessa scuola Diaz, qual era il senso di quella roba lì?» (Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022). Penso che la costruzione di una cultura del terrore, che può avere come scopo un tipo particolare di violenza strutturale agendo su tutta la popolazione e limitandone la capacità di agire (Ferme; Beneduce 2008) si sia accompagnata indirettamente a quanto ho già descritto nel terzo capitolo in riferimento allo svelamento di alcune pratiche delle forze dell'ordine all'interno di un contesto emergenziale, in un luogo che nella loro percezione poteva presentare delle ambiguità strutturali e nei confronti di un soggetto rappresentato come un nemico da allontanare o eliminare; producendo, come conseguenza, un maggior controllo della popolazione attraverso una "elaborazione culturale della paura" (Taussig 2006). Sempre Taussig spiega come le culture del terrore siano alimentate dal silenzio, dal mito e dalla produzione di una determinata verità. E anche nel caso del G8 notiamo che a posteriori sia stata prodotta una narrazione che non lasciava spazio per le verità altrui, quelle dei presenti a Genova «poi il silenzio trova un altro alleato: la solitudine. (...) E colui che vuole combattere capisce la propria solitudine e si spaventa» (Timerman 1982, cit. in Taussig 2006 p. 81). Le conseguenze di quegli eventi infatti hanno delle ricadute lunghe: alcune persone cominciano ad aver paura dei luoghi affollati, rifiutandosi tuttora di partecipare alle manifestazioni pubbliche. La maggior parte preferisce non parlare di quanto è successo o di cosa ha visto, perché pensa di non poter essere compreso, per la paura di non essere creduto, di

essere giudicato o, peggio, essere additato come un pericolo per la società:

Le manifestazioni in genere son stata latitante, perché proprio inizio a piangere.. guarda, ancora l'ultima volta son passati i ragazzi dei Fridays For Future sotto casa mia, tra l'altro mi passano tutte le manifestazioni sotto casa, e ho incontrato il figlio della mia vicina di casa, dopo lui lavora con Greenpeace, e mi ha visto, mi ha detto "ma stai bene?", cioè io piango automaticamente quando vedo.. (...) Ora piango un po' di commozione, un po' di tristezza, perché mi sembra che sia tutto inutile, cioè io quello che ho capito è che ti lasciano fare finché sta bene a loro, quando te oltrepassi il limite, cioè diventi pericoloso ti aggrediranno. Quindi ti lasciano fare il Fridays For Future finché non rompi le balle più di tanto, se per caso ci fosse un qualcosa che te hai in mano, che li disturbi, ti fan fuori.

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Io ho una storia un po' particolare perché in quei momenti facevo parte di un'associazione di volontariato e quindi mi sono ritrovata in piazza, vicino a piazza Portello, prima Manin poi Portello, con le Mani Bianche. Perché ai tempi si era pensato di dividere così le piazze. Tra l'altro casualmente, perché io non avevo capito bene se volessi partecipare, ero un po' spaventata da tutti i discorsi che facevo prima, perché, veramente, la città era in assetto da guerra, mi viene da dirti, e mi faceva molta paura far parte di un movimento o, comunque, scendere in piazza. Non avevo ancora una concezione molto precisa dello scendere in piazza, però lo feci e mi presi delle botte. E questa cosa mi ha scioccato per due anni, io non sono mai più voluta andare in piazza, mi ha completamente paralizzato.

(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 07:05 - 07:35)

Io poi avevo partecipato agli eventi successivi e, tra l'altro, mi ricordo di preciso la prima manifestazione sei mesi dopo, che è stata la prima volta in vita mia, ma penso di tutti, che abbiamo avuto paura a stare per strada.. effettivamente.. Per me è stata una cosa massacrante dal punto di vista politico, pubblico, ma anche soprattutto dal punto di vista privato per tutte queste cose, io sono andata talmente in corto circuito e sono proprio scappata, non mi sono fermata neanche per il funerale. Il giorno dopo la Diaz me ne sono andata in campagna, sono stata lì, boh, dei mesi secondo me, perché è stato troppo, troppo troppo troppo, troppo proprio da gestire. (...) Io stavo proprio male, ma poi appunto parlare, sì, alcune cose sì, ma io per anni, io per anni non sono riuscita a parlare, di alcune cose non sono proprio riuscita a parlare, cioè anni, non mesi, per anni non riuscivo proprio.. (...) Paura di essere giudicata no, ero incazzata nera con tutti, ero incazzata nera con lo Stato ed ero incazzata nerissima, forse ancora di più, con i miei concittadini, con le persone, cioè io ancora adesso spaccherei la faccia alle persone che addirittura erano qua e ancora si rifiutano di vedere quello che è successo, ma le prenderei a sberle io, ma dico.. è quello che mi fa ancora più rabbia. Infatti per anni non sono riuscita a parlare, poi a un certo punto ho cominciato a parlarne ma ad esempio, sui social per dire, cerco di non parlarne, perché non ce la faccio, cioè io non riesco ad accettare che ci siano persone che difendono lo Stato, che difendono lo Stato rispetto a quell'evento, non lo accetto punto, si discute per il piacere di uno scambio, un confronto, io rifiuto il confronto con persone che si rifiutano di accettare che lo Stato abbia sbagliato e che lo difendono, non ce la faccio, per me è inaccettabile. Io ho ancora della rabbia che comunque è rimasta, che rimarrà per sempre e che non mi toglierà mai nessuno, ed è un sentimento che non ho voglia di provare e che provo tutti gli anni.

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

In realtà sì, ne parlai forse con qualche amico, sì, nei vicoli, no? Con qualche.. magari quando incontravo qualcuno che diceva "ah sono stato al G8" "anch'io", però era sempre un,



non so come dire, poi c'era sempre questo senso di.. non vorrei dire odio, ma forse sì è la parola diciamo che si avvicina di più, verso la polizia, verso certe cose e quindi in qualche modo non potevo mai esprimere quello che forse avevo vissuto io.  
(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

Alcune di queste ferite vengono tramandate nel corso delle successive manifestazioni anche ai più giovani e alle generazioni seguenti; come riportato dalle parole di Enrico cambia la modalità di stare in piazza, vengono organizzati nuovamente dei servizi d'ordine, si controllano le possibili vie di fuga perché rimane il ricordo della possibilità di essere attaccati, anche immotivatamente, e si evidenzia inoltre anche una certa intolleranza verso le azioni e le pratiche più disobbedienti di alcuni gruppi.

E poi sì, città ferita, io penso violentata, questa è stata la sensazione che ho provato quasi fisicamente. Dalla militarizzazione prima di tutto, dai black bloc, perché non è che non sono esistiti, ci hanno usato per raggiungere il loro obiettivo e ci sono riusciti benissimo, però noi eravamo la *vittima sacrificale, noi Genova, noi genovesi*. Da lì tante occasioni mancate, io penso, anche di riscatto da parte della polizia e delle forze dell'ordine. Ora è chiaro che a una figlia undicenne le insegni che se è in difficoltà di chiamare la polizia, però per dirti.. siamo andata alla manifestazione del Pride, con un sacco di gioia, un sacco di amici, eccetera eccetera, però cercavo continuamente le vie di fuga. Cioè è impressionante questa cosa, te lo dico e mi ammagono, perché mi dispiace trasmettere questo a mia figlia.. io ho sempre partecipato da ragazzina alle manifestazioni ma mai mi sono sentita in pericolo, invece a lei io già glielo spiego "Guarda che se succede qualcosa, devi sempre trovare un vicolo e scappare, non andare a vedere cosa sta succedendo" perché chiaro che non le puoi parlare male della polizia, ma di poliziotti che hanno sbagliato sì, è giusto.  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

A tutte queste paure se ne accompagna una forse peggiore, ed è la paura per le persone in divisa, una paura che può essere la chiave di volta per cercare di comprendere se ci troviamo di fronte a un trauma culturale:

Poi i giorni dopo chiaramente riapri la serranda ed è tutto come prima, ma non è tutto come prima e lì veramente ogni sirena della polizia, pelle d'oca.. poliziotti per la strada e ti viene anche da stare "composto" non so come dire.  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Pikaro mi racconta che dopo quelle giornate avevano paura anche solamente a portarsi dietro una copia del giornale Il Manifesto. La frattura tra società e forze armate è un'ulteriore conseguenza di quelle giornate ed è prima di tutto una frattura individuale e poi sociale:

Tra l'altro avevo un amico ispettore e non ci siamo più sentiti perché io dopo quel fatto li ho detto "Guarda, se sei una persona coerente, te ne vai dalla polizia" (*si commuove*) ma ha detto "Cioè, io devo pagare gli alimenti a mia moglie, i miei figli, come faccio?". Ti trovi un altro lavoro, cioè, nel senso, e io: "Non posso più parlarti, guardarti in faccia, cioè se te aderisci a questa cosa..".

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Ci sono degli episodi poi legati a quelle giornate che sono veramente incredibili e secondo me sono quelle che quasi nessuno conosce e sono da brivido, perché diciamo, quello che è successo per le strade io l'ho visto perché giravo con la bicicletta e seguivo il movimento delle manifestazioni, le seguivo con la bicicletta perché comunque non intendevo partecipare, mia moglie partecipò. Io non intendevo partecipare perché la sera aprivo e volevo vedere quello che succedeva in città, quindi ho visto delle cose (...) Cioè l'episodio che mi è rimasto impresso ed è da brivido, è una delle sere, forse era la sera in cui avevano già chiuso le cancellate, io come tutte le sere andavo via alle quattro dal locale, perché noi chiudevamo alle tre e poi normalmente facevo un po' di pulizie, il locale era gigantesco, ma facevo quello che riuscivo a fare.. (...)

Però l'episodio a cui mi riferisco è.. a me viene quasi da ridere, perché era una scena, non so neanche io se definire da film dell'orrore o quasi tragicomica, no? Io abitavo a circa trecento metri dal locale, quindi per me era un attimo (...) sento dei colpi a terra, ma forti, fortissimi, no? Dei colpi continui, che cazzo stava succedendo? Quindi nel momento in cui sto per svoltare verso casa mia, dalla via che stavo percorrendo venendo dalla Lepre, mi compare una squadra di militari, di poliziotti, non so quanti fossero, probabilmente erano venti, trenta, quaranta, non me lo ricordo, erano tutti bardatissimi, quindi scudi, elmetti, armati di tutto punto, sfollagente, c'era un direttore d'orchestra che era il poliziotto che stava davanti, che io conoscevo perché era uno dell'antidroga e quindi lo conoscevo molto molto bene. (...) Ma sì, cioè, a me vengono in mente... mi viene in mente giusto Garage Olimpo, cioè un film che sono andato al cinema a vedere, ero da solo, e quando sono tornato a casa mi son detto non lo voglio mai più vedere, ho comprato la cassetta e ce l'ho lì come una reliquia, cioè.. ma il G8 è uguale, non c'è differenza, perché uno dice, ma cazzo, ma dove potevano arrivare quelli, se gli arrivava un fax dove Fini.. perché comunque Fini c'era.. gli diceva "Fate quel che cazzo volete di quelli lì", quelli sparivano eh, ma tu pensi che non sparivano? Non c'è nessuna umanità nella polizia. Cioè la polizia (...) se guardi quelli che vedi girare nelle manifestazioni c'hanno il collo così.. sono delle canaglie, sono dei figli di puttana, questo è il mio pensiero profondo, io poi sono un borghese quindi per me è quasi incredibile dire queste cose, però è così, c'è poco da fare, cioè è gentaglia e se questi qua noi non li fronteggiamo ora, siamo fottuti.

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Allora Piazza Manin, sti qua li han presi a bastonate, eran seduti per terra, cioè allora se uno ti aggredisce.. a parte che te sei le forze dell'ordine, dovresti far ragionare le persone, cioè non dovresti reagire all'aggressione con l'aggressione, dovresti contenere no?

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Quanto accaduto a Genova si iscrive perfettamente all'interno di quella che può essere definita violenza di Stato, in quanto tra le varie classificazioni di violenza collettiva troviamo anche il caso in cui venga perpetrata dallo Stato una violazione dei diritti umani (Krug, Mercy, Dahlberg, Zwi 2002 cit. in Zamperini, Menegatto 2013). I cittadini subiscono da parte delle forze dell'ordine un processo che Bar-Tal (1989 cit. in Zamperini, Menegatto 2013) definisce di 'delegittimazione'<sup>103</sup> che, attraverso quei meccanismi di *othering* cui ho già parlato tipici della percezione selettiva e della

---

<sup>103</sup> Il processo di delegittimazione per Bar-Tal avviene attraverso cinque strategie: la deumanizzazione del gruppo; la descrizione del gruppo in base a tratti della personalità negativi; l'utilizzo di etichette politiche; l'esclusione morale e infine il confronto di gruppo con cui si giunge a identificare un insieme di persone come appartenenti a quel determinato gruppo.

deumanizzazione di un altro gruppo, induce gli agenti a pensare come moralmente accettabile l'idea di un diverso trattamento nei confronti di determinati individui; questo in particolar modo si può notare nei confronti degli stranieri, sia pure cittadini dell'Unione Europea, come mostrato da Oscar Sammartano (2014) in *Tortura, corpo e rappresentazioni a Bolzaneto* riguardo le differenti categorizzazioni con cui i poliziotti percepiscono i detenuti e che li spingono a diversi trattamenti<sup>104</sup>. Gli stessi cittadini vengono percepiti come al di fuori delle regole dello Stato, una condizione che la stessa divisione della città in due zone colorate e proibite (rossa e gialla) tendeva a sottolineare, perché rappresentavano dei valori ritenuti come sovversivi e pericolosi per la tenuta dell'ordine. D'altra parte il cittadino e la cittadina comune, non solamente il dimostrante (soprattutto se molto politicizzato e non estraneo a scontri di piazza), percepiscono questa esclusione morale, o per citare Agamben, la possibilità di essere sacrificabili, soffrendo di quello che Zamperini e Mengatto (2013) definiscono uno "shock di cittadinanza" o "trauma psicopolitico". In questo modo ne deducono di non essere importanti per la società a cui appartengono, di non avere nessuna voce in capitolo, sperimentano una profonda impotenza e, attraverso la violazione dei loro diritti, di poter essere eliminati. Questi sentimenti vengono sperimentati da tutti quelli che assistono oltre che da chi riceve i colpi fisici dei manganelli e degli stivali, diventa particolarmente evidente soprattutto dopo la morte di Carlo Giuliani:

[...] quando ho saputo della morte di Carlo, poi mi è tornata come se dicessi "cavoli qua rischi veramente" cioè qua non è che quando non si sta manifestando qua rischi veramente che mi succede qualcosa di brutto e quindi in quel momento lì è cambiato tutto, anche l'approccio che avevo.

(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

E sono diffusi soprattutto tra le vittime della Diaz e di Bolzaneto. Monica con le sue

---

<sup>104</sup> Si legge: «Per quanto riguarda la distinzione fra italiano e straniero posso aggiungere che nella percezione delle forze di polizia lo stereotipo del "tipo nordico", definito in maniera descrittivamente semplicistica (ma che risulta cognitivamente densa), con certi tratti somatici, magari vestito di nero, con orecchini e piercing (in stile punk), che si esprime con lingue del Nord Europa; ebbene questa tipologia è stata costruita, segnalata e perseguita come la quintessenza del violento black bloc da parte delle forze di polizia italiane. Dunque, accanto alle categorie che esprimono un razzismo piuttosto riconoscibile: per esempio gli episodi di violenza ai danni di persone di colore o disabili dentro la caserma di Bolzaneto, abbiamo le manifestazioni di intolleranza che si indirizzano con accanimenti specifici rispetto allo stereotipo nordico o black bloc. In questo senso tutta la liminarità che eccede rispetto alle categorie egemoni è uno scarto che va depurato dall'individuo: l'orecchino strappato ai maschi o i dreads tagliati ed esibiti come scalpi, come gli atti processuali ci rivelano, riproducono questa sorta di "rituale di passaggio" dall'isolamento a Bolzaneto e dimostrano la percezione delle forze dell'ordine addestrata a stigmatizzare questi stereotipi che uniscono tratti fisici ad abitudini di abbigliamento e ornamento del corpo.». O. Sammartano (2014), "Tortura, corpo e rappresentazioni a Bolzaneto" in Dei F., Di Pasquale C., *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa, 2014.

parole riesce a spiegare benissimo questo concetto:

Quando te vedi che le persone, tante nel mondo, pensano come te che pensi che sia giusto, no? E pensi l'unione fa la forza, ce la facciamo.. ti danno una mazzata così? Come ne esci? Non ne esci. Cioè nel senso, io ho fatto una riflessione, è per quello che ne parlo, perché io l'anno scorso, insieme a.. non solo io, ci siamo fatti un po' di esame di coscienza e che cosa è successo.. quelli della mia generazione ci han mollato. Prevalentemente abbiám fatto dei figli, abbiám cercato di costruire delle realtà alternative, però di isolamento, cioè nel senso.. prendiamo e facciamo l'ecovillaggio in mezzo all'Appennino, ma sai quanti, che non sono poi progetti facili. Perché? Perché non ce la facevi più a star dentro, c'è stato proprio un rifiuto di tutto e anche un non credere più in nulla e disinteressarsene, per cui anche queste elezioni, questa situazione che abbiám io sento che è anche colpa nostra, però secondo me non potevamo far diversamente. (...) Di nostro secondo me c'è stato un allontanarsi dalla cosa pubblica, cioè proprio volersi far la scuola autonoma, cioè proprio rifiutare anche l'educazione, c'è stato tanto questa cosa qua in quelli un po' più giovani e un po' più vecchi di me. (...) Tanti se ne sono andati, dici vado in Spagna, tanti sono andati a vivere via, cioè han colto l'occasione magari del lavoro. Io ti dico ora col senno di poi ..... noi ci siamo, in tanti, ci siamo..... Non ci siamo adagiati, perché non è vero. Però.....

Cioè non ci riconoscevamo più, comunque, però a quel punto tu sai che non hai.. cioè l'unico tuo modo per combatterlo è la tua lotta individuale nel tuo quotidiano, nella tua vita quotidiana, non nella.. non so come dirti

M.A.C.: hanno rotto la possibilità di connettersi, con gli irlandesi, gli americani..

M: Esatto e comunque creare delle..... noi abbiám fatto così, delle isole felici dove poterti confrontare, però in gruppo, non da soli. Cioè questo è stato molto forte, in seguito a quegli eventi lì si sono creati una serie di piccole realtà di associazioni, centri sociali, cioè piccole realtà sul territorio che si prendono cura del territorio e delle persone, però indipendenti, piccole nel loro, come posso dirti.. devono rimanere autonome, in qualche modo sennò rientri.. Di cui in continuazione te le chiudono. Appena un minimo.. le spazzano via eh. Però ci sono state una serie di queste cose, io non penso che potessimo far diverso, perché è una ferita talmente....

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Ugualmente Massimo quando riferendosi, ancora con rabbia, alla costruzione delle grate nella zona rossa, mi dice che la sua percezione è stata quella di «subire una cosa imposta senza avere la possibilità di dire 'no'», che avessero coinvolto la popolazione solamente «in divieti».

Micaela Latini (2017) nel suo saggio *Attraverso la violenza. Due forme di 'vita offesa' nella cultura di lingua tedesca* analizzando alcune opere (*Il caso Franza; Letteratura come utopia. Lezioni di Francoforte*) della scrittrice tedesca Ingeborg Bachmann rileva un *continuum* tra la violenza subita in passato e il suo ripresentarsi nel presente. Un dolore che sembra riguardare le singole persone ma che invece riflette una sorta di “male collettivo”, un presentarsi e ripresentarsi della storia nell'io che porta l'io ad essere schiacciato e appesantito dalla consapevolezza delle violenze del mondo. Le conseguenze, oltre le ferite psicologiche e fisiche, si traducono in un diffuso disinteresse che finisce per coinvolgere una intera generazione. A livello politico-istituzionale si volge in una erosione della fiducia sistemica (Zamperini, Menegatto 2013), quella

fiducia che sta alla base del contratto sociale tra individuo, società e istituzioni dello Stato. Se la fiducia nelle forze dell'ordine era comunque molto bassa già prima della morte di Carlo Giuliani, come rilevato dalla ricerca di Andretta, Della Porta, Mosca, Reiter (2002) per cui “solo il 10,3% dei dimostranti di Genova (...) si fida abbastanza o molto delle polizie italiane” (2002), lo *shock* provato e descritto dalle persone con cui ho parlato, dinanzi alcuni atteggiamenti, sembra dimostrare una fiducia non totalmente venuta meno prima del G8, ma che viene messa in crisi a posteriori:

[...] Cioè se saltano queste regole minime.. Ma quello è il principio, per cui se c'è un ragazzino è ovvio che vada protetto, e la sensazione è un po' che fossero saltate quelle robe lì, per cui anche alla vecchia gli si poteva dare una manganellata e spaccar la testa, come del resto hanno fatto. E allora sai, allora li dici vabbe, io non ho mai come dire.. qua è un po' anche ambigua, forse anche un po' incoerente la cosa, ma io non ho mai neanche a livello irrazionale pensato 'ma tanto c'è chi mi protegge'. In qualsiasi contesto della vita, no? Cioè non è che ho mai pensato 'vabbè semmai chiamo la polizia', cioè non mi verrebbe da chiamarla neanche se mi svalgiassero casa, poi magari lo devi fare, però non è un istinto, neanche da bambino, non so.. “ah che bello è arrivata la polizia” non ce l'ho mai avuta e non ce l'avrò mai. Però poi come dire, in maniera appunto incoerente, l'idea che se non ci son neanche loro a cui dire, denunciare qualcosa che non si può tollerare, allora a chi cazz.. cioè.. (Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

D'altra parte, diciamo, m'ha fatto perdere molta fiducia nella politica partitica queste esperienze, sia questa, che evidentemente ha avuto un sacco di problemi che sappiamo tutti, perché siamo qua proprio per questo, sia quell'altra che dicevo, proprio perché quando vedi che una religione, di base che dovrebbe essere la cosa più sana, fa sì che un fratello uccida un altro fratello, realmente fratello, cosa che ho vissuto in quell'esperienza, un po' di sfiducia non nell'essere umano, ma nelle istituzioni ce l'hai. E le collego come due esperienze proprio per questo, perché sia l'una che l'altra mi ha dato una grande sfiducia nelle istituzioni umane, religiose o statali che siano. (...) Quindi l'istituzione per me è stata proprio eliminata, la sfiducia è totale. Ma più che il G8, l'altra esperienza di cui parlavamo prima, cioè vedere veramente ammazzarsi per le ideologie, religioni che siano, parti politiche, perché poi c'erano anche diverse realtà, m'ha fatto perdere, cioè, è vero che non era il mio popolo; il mio popolo è il mondo intero, dico una cosa scontata, però sono di quest'idea e vedere cose così mi han detto, c'è qualcosa che non funziona e comunque da noi non è tanto diverso, cioè potrebbe succedere.. quindi la fiducia nell'Istituzione è quella che ho perduto, nel cambiamento non l'ho mai avuta e non ce l'ho, la vedo una strada molto difficile. Diciotto anni fa c'era un bel gruppo e qualcosa si stava muovendo, lo vedevo anche con gli occhi di un diciottenne. Ora non la vedo, son più vecchio penso che sicuramente l'organizzazione che c'era ai tempi non c'è adesso, non abbiamo visto una presenza, poi qua a Genova in particolare, così grossa e su temi molto importanti che sono ancora più attuali al giorno d'oggi.

(Intervista realizzata a Federico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 11:50 - 12:45 e minuti 29:37 - 31:07)

Io ho perso definitivamente la fiducia nello Stato, nella politica, nella polizia. Non ce l'avevo molto neanche prima, però di deformazione, io son del '65 e quando facevo le medie c'eran gli anni di piombo, avevo già avuto un po' di.. non so la città armata, che giri l'angolo, a dodici anni vai in palestra, giri l'angolo e c'è un militare col mitra perché stan cercando i terroristi, quindi già un po' di fastidio ce l'avevo.. però comunque ho sempre pensato che se avessi avuto bisogno sarei stata difesa, no? Ora non ci credo più. (...)  
Forse il mio disinteresse dalla politica.. ero già sfiduciata prima diciamo, con quello oltre che la

politica è mancato lo Stato, cioè non esisteva più la Costituzione, non esisteva più niente, in realtà li capisci che da te non dipende niente, cioè sei nelle mani del...

(...) Arrestali e basta, cioè la cosa che non supererò mai ed è questo che ti fa crollare la fiducia, perché va bene, ok manifesti, puoi essere violento, allora io ti fermo, ti metto sotto chiave, non puoi nuocere, ok va bene, cioè non va bene perché io ho diritto a manifestare, però vabbè.. abbiam rotto la vetrina? Hai ragione, pago i danni, mi metti una settimana lì, però questa violenza gratuita senza guardare in faccia nessuno.. ci son persone anziane, giornalisti, medici, ma li han drogati.. dici sta gente qua non è in condizioni normali. Cioè la vecchietta che manifesta cosa può nuocere?

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Non passerà mai perché è una roba che non ti puoi immaginare, cioè, fino a quel punto. Con tutte le riserve, eccetera eccetera, pensavo che comunque lo Stato in qualche modo difendesse i cittadini, no? Cioè, comunque fosse a protezione, in qualche modo. Quindi mi sono sentita proprio picchiata e tradita dalle istituzioni, perché appunto non è finita.

(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Cecilia, come gli altri abitanti di Genova, si sente tradita dalle Istituzioni, perché non è finita, i genovesi infatti a differenza di tutti gli altri manifestanti devono fare i conti anche con qualcos'altro. Per loro non c'è un 'ritorno' verso altri luoghi, ma un 'rimanere' all'interno di una città che è cornice e scenario di questa spettacolarizzazione della violenza e, insieme, soggetto che la subisce.

E questo ha una sua rilevanza su due fronti: da un lato nel rapporto tra la cittadinanza e la polizia locale, dall'altro nella necessaria normalizzazione di alcune zone e di certi luoghi della città che, invece, nell'immaginario di chi ha partecipato agli eventi, di chi è 'tornato' o si è avvicinato in un secondo momento alla vicenda del G8, diventano portatori di significati altri.

## **4.2 Rimanere a Genova:**

### **4.2.1 Il rapporto con la polizia locale**

A Genova si verifica qualcosa che non accade nelle altre città italiane. La città mi viene descritta come 'violata', 'violentata', 'annichilita', 'ferita'; il riferimento a una violenza fisica e simbolica che opera non solamente verso le persone, ma verso tutta Genova, intesa come città e come la sua comunità. Così all'interno della città la fiducia sistemica di cui parlavo prima viene completamente compromessa. La prima relazione che risente delle conseguenze del G8 è proprio quella tra la polizia locale e la cittadinanza, come riportato da numerose testimonianze. Sebastiano, per esempio, a distanza di tempo mi racconta che continua a sentire sulla sua persona e nelle relazioni

quotidiane con la polizia gli effetti negativi della delegittimazione di certe componenti della società:

Ricordo dei miei amici che avevano litigato con un metronotte nell'area dell'Expo, sai il Porto Antico, che tipicamente è un'area molto controllata da questi metronotte, quindi robe private, ma mi ricordo che uno aveva pisciato in un angolo, una scemata.. tutta la notte in questura.. cioè..

M.A.C.: i giorni dopo?

S: Sì questo un po' dopo, cioè per cui veramente bastava niente, già bastava poco in generale per quella fascia di persone che eravamo, in più da quel momento in lì per un bel po' bastava veramente niente che le cose si gonfiavano immediatamente. Con la cosa di spaventare, per cui alle ragazze "a te ti stupro.." cioè con tutto quell'armamentario di cose dette e fatte che giocavano sullo spaventarti, fundamentalmente..

M.A.C.: E questo dopo il G8, quindi da parte della polizia locale hai notato anche dopo questo atteggiamento di impunità..

S: E sai d'altra parte l'esperienza di quei tre giorni dal loro punto di vista, immagino che abbia insegnato quello, cioè: 'Adesso al governo siamo tutelati'. Cioè lo sono sempre stati, però probabilmente si saran sentiti più tutelati, no? Come dire, si apre una fase in cui non dobbiamo rispondere a nessuno di quello che facciamo. Io credo che, semplificando e generalizzando, su menti non illuminatissime, o immagino mediamente siano chi sceglie di fare quello nella vita eh, non per una questione ovviamente di istruzione ma di sensibilità, perché a parità di sfiga c'è chi sceglie di diventar ladro e chi guardia e io preferisco chi ruba, proprio senza dubbio. Detto questo credo che i soggetti che, immagino, già siano stati molto coltivati nell'enfasi con la quale sono arrivati a quei giorni, credo che poi quei tre giorni abbian proprio creato un alone lungo.. e appunto questo si sentiva nella relazione proprio quotidiana.

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Nel suo racconto mi descrive il perdurare di questo senso di impunità negli atteggiamenti delle forze dell'ordine nei confronti di alcuni soggetti specifici.

Ascoltando le voci in prima persona di tre protagonisti di questa vicenda, ho trovato interessante mettere a confronto le testimonianze di Gianni, Monica, e Pikaro che riflettono un diverso modo di vivere e interpretare la relazione disintegrata tra società e forze dell'ordine.

Partiamo dal presupposto che anche Gianni ammette che sia avvenuta una frattura con la società, come conseguenze di alcuni 'eccessi' commessi durante le giornate del G8:

La Polizia di Stato se l'è passata male, nel dopo. (...) La frattura con la società è una conseguenza poi. Prima neanche tanto, prima c'era un po' di seccatura, perché comunque vabbè di là non potevi passare, no? La frattura c'è stata dopo, perché gli eccessi che sono stati commessi durante il G8 hanno fatto sì di far crollare anche quella fiducia che il cittadino aveva nella polizia di Stato, per lo meno, non di tutti, ma in generale sì e purtroppo di questo io ne provo una vergogna immane ma, è la realtà dei fatti, purtroppo gli eccessi son stati commessi.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Sia Gianni che Pikaro descrivono questa frattura raccontando di come siano cambiati gli atteggiamenti degli abitanti di Genova nei confronti della polizia:

Beh io questo l'ho visto come poliziotto, non come cittadino, ti faccio un esempio: prima del G8, non so, avevo notizia che c'era un'attività di spaccio e, come ti ho detto io mi occupo.. mi sono sempre occupato praticamente di stupefacenti, c'era un'attività di spaccio in una certa piazzetta, in una certa zona, andavo a fare un sopralluogo e cercavo di individuare un posto dove poter effettuare un servizio di osservazione, quindi un appostamento, in modo da non essere visto e in modo da avere un gruppo di persone che potesse intervenire nel momento in cui c'era la flagranza di reato per poter acchiappare lo spacciatore. Normalmente ci si rivolgeva, se c'erano delle attività, non so.. agenzie immobiliari piuttosto che studi, magari di geometri, ci si rivolgeva a loro. Spesso poi queste cose succedono di sera o di notte, e diciamo che molto, ma molto, raramente abbiamo avuto difficoltà ad avere accesso ai loro locali, molto spesso ci davano la chiave e ci dicevano "Voi fatevi una copia oppure tenetevela, poi quando avete finito me la restituite". C'era disponibilità e fiducia, cioè tu mi lasci.. ma anche in casa eh, perché poi se non c'era nessuna di queste attività ci si rivolgeva ai cittadini, ovviamente non conniventi coi malavitosi. Quindi molto spesso il cittadino ci ospitava in casa o addirittura ci dava magari le chiavi dell'agenzia immobiliare piuttosto che dello studio, del negozio, del magazzino o dell'appartamento sfitto che c'aveva lì. Dopo il G8 è stato tutto molto più difficile, molto pochi erano disponibili a quel punto poi a.. questo è un effetto che si è visto, proprio nel pratico. (Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

Dopo il G8 per anni i pattuglioni non ci sono più stati, perché la polizia a Genova era talmente malvista da chiunque, ma veramente da chiunque, che loro non si potevano permettere di andare in giro per il centro storico. Mi è capitato in settembre 2001, ero andato a Genova perché partecipavo a un dibattito sull'informazione e il G8, c'ero io per Decoder online, c'erano quelli di Radio Gap, quelli di Liberazione, quelli del Manifesto. C'era la festa di Rifondazione Comunista e sicché per andare a questa festa che era dalle parti del Porto Antico, ero sceso a Brignole e passavo da una via che si chiama Via Canneto Lungo che è una via parallela a via San Lorenzo, da un lato c'è Palazzo Ducale e dall'altra via San Lorenzo, via nel senso genovese del termine, è più stretta di Vicolo del Tidi, è una via che ci sono tutti negozietti tipicamente alla genovese, lì c'erano dei poliziotti che avevano fermato un ragazzo marocchino per chiedergli i documenti, era un ragazzo molto giovane avrà avuto quindici, sedici anni, la gente ha iniziato ad uscire dai negozi, ha iniziato ad urlare dalle finestre: "Andatevene, ma che fate cazzo fate, lasciatelo andare" loro hanno preso e se ne sono andati. Perché lì veramente per anni a Genova non si sono più visti pattuglioni in centro storico, perché c'è stata un'ostilità, che poi nel corso del tempo è scemata, però per quattro, cinque anni c'è stata un'ostilità totale nei confronti della polizia, questi non potevano più andare in giro. (...) Pattuglioni non se ne vedevano più, non si sono più rivisti, e era anche il frutto di questa ostilità diffusa nei confronti della polizia. (Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Se il primo racconta che le conseguenze hanno dei risvolti nel lavoro quotidiano dei semplici agenti, il secondo evidenzia un cambiamento dell'atteggiamento nei confronti della gestione del centro storico, secondo quell'approccio securitario che riconduce la complessità di tanti fenomeni che si intersecano tra loro a un problema di ordine pubblico, da gestire tramite la militarizzazione dei luoghi e delle pratiche (Cfr. Cap. 2), mettendo in risalto una novità, ossia il malessere degli abitanti che reagiscono in maniera offensiva alla presenza della polizia nel centro storico. Quando dicono che «molti pochi poi erano disponibili a collaborare» e «pattuglioni non se ne vedevano più» si riferiscono a un meccanismo di risposta degli abitanti di Genova a una prassi che sin dagli anni '90 era stata legittimata socialmente, pubblicamente e portata avanti



politicamente, ma come conseguenza della militarizzazione di tutta la città durante il G8. Tuttavia, nonostante Gianni sia convinto e fiducioso che i rapporti possano migliorare attraverso un agire quotidiano degli agenti semplici «nel tentativo di farsi ponte tra la fiducia personale e la fiducia sistemica. Laddove (...) la fiducia sistemica si fonda essenzialmente sulla competenza tecnica, sulla buona reputazione e sul senso civico dei rappresentanti delle varie istituzioni» (Zamperini, Menegatti 2013):

[...] La manovalanza, come si suol dire, nel senso che con il lavoro quotidiano, il ragazzo che fa la volante piuttosto che quello che continua a lavorare nello stesso modo di prima, come ha sempre lavorato. E prima o poi il cittadino si rende conto che sì, c'è stato qualcuno che ha commesso degli eccessi, che è stato comunque indagato e condannato, ma non tutti sono così, anzi diciamo che la Polizia di Stato a Genova è sana, in generale come Istituzione, si può dire, che è sana. C'erano delle mele marce, ci saranno ancora eh, per carità, come in tutte le società, come in tutte le cose, la mela marcia c'è sempre dentro, non voglio fare il fatalista che dice "Ah assolutamente no".

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

La stessa Monica che intravede una volontà orientata, attraverso la "gentilezza", a ricucire con i genovesi una fiducia spezzata:

Perché la polizia nei confronti delle persone dopo ha cambiato atteggiamento, qua, perché c'era veramente un sentimento.. cioè anche la persona.. (...) Lì è stata una mattanza senza guardare in faccia nessuno, cioè non esiste questa cosa qua. Per cui l'atteggiamento dopo verso noi genovesi, diciamo, era stato di grande gentilezza, cioè la polizia locale ha cercato di metterci una pezza diciamo (...) comunque essere molto gentili, cioè cercare di far passare il messaggio che non erano loro che son qua sul territorio e che comunque sono a nostra disposizione e ci capiscono (...) Con che successo non lo so..

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Allo stesso tempo fornisce un esempio significativo di come questa rottura della fiducia sistemica possa agire intimamente, a distanza di anni, quando mi racconta un episodio della sua vita personale e lavorativa accaduto alcuni anni dopo il G8, in cui, chiamata da un ispettore che stava svolgendo un'indagine e che le aveva chiesto di andare in questura per farle alcune domande, non riusciva a dissociare le circostanze e le persone dall'Istituzione di cui facevano parte:

Per cui mi avevano avvisato da questo posto di lavoro, guarda che se sei disponibile ti chiamerà.. io appena ho sentito ti chiama la questura i capelli dritti. Per cui mi chiama questo, una persona questa qua veramente in gamba si occupava di tutt'altro, col G8 non c'entrava niente. Quando mi ha detto "Dovrebbe venire qua" io gliel'ho detto "Senta io vi disprezzo e li non ci metto piede, quindi se lei vuol parlare con me, possiam per telefono, va benissimo lo stesso, se dobbiamo parlare di persona ci vediam fuori, io però, cioè, si aspetti che io proprio la tratto male perché io" (...) gli avevo proprio detto così "Fosse per me vi butterei una bomba e vi farei morire tutti lì dentro" e mi aveva detto "Te hai ragione" per cui alla fine era venuto a prendermi nell'atrio, mi ha detto "Però dovrebbe venire qua perché è così che si fa" ci ha messo un po' a convincermi, è venuto a prendermi nell'atrio, mi ricordo che ho sputato sull'entrata ... e

c'era la poliziotta lì nel gabbiotto così (*faccia stupita*) e gliel'avevo detto "Per me voi siete.. fate tutti schifo" e lui le aveva detto (*fa un gesto con la mano per calmare la poliziotta*) e così è stato, nel senso ero proprio... ora magari ho cambiato età, ero arrabbiata perché ero ancora più giovane e quindi..

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Questo episodio mostra che lo 'shock di cittadinanza' può aver creato una «rottura psicologica duratura nel tempo» per cui «qualsiasi contatto con persone in divisa scatena paura e attiva tattiche di evitamento» (Zamperini, Menegatto 2013):

Un'altra cosa sul discorso del G8.. una cosa che mi è rimasta come qualcosa di ... di pesante da gestire, intimamente, sono stati gli incontri con i vari poliziotti.

(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

È la prova di un sentimento contraddittorio nei confronti della polizia, che dipende dal fatto che si prova una sensazione di insicurezza, odio, disprezzo e timore nei confronti di coloro i quali lo Stato ci ha insegnato che dovrebbero invece darci aiuto:

Prima di tutto, secondo me, diciamo nei confronti della polizia, io devo dire che per almeno dieci, quindici, anni, in qualche modo l'immagine che ho avuto dell'arma è stata molto diversa, ecco. In qualche modo ho sempre avuto un po' di timore, ma poi fortunatamente ho dei parenti che sono nell'Arma, quindi poi in qualche modo.. ho anche amici.. ed è diverso, l'ho anche vissuto in maniera diversa. E cioè non so, perché ho questa immagine, io nei vicoli il venerdì sera con gli amici... se passa la polizia dà fastidio, in qualche modo è una presenza ostile, non so, anziché sentirti sicuro in realtà ti senti insicuro, ed è quello che ho percepito per tanti anni. Ora mi sembra che sia un po' cambiato, cioè sia un po' diverso. Forse anche perché le persone che erano.. facevano parte del G8, non vanno più, ecco, a far serata nei vicoli, però fino a una decina d'anni fa sì.

(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

In conclusione penso che le conseguenze delle violenze del G8 continuano a produrre tutt'oggi degli effetti sul territorio genovese, più che altrove in Italia, e all'interno dei rapporti tra la società e le istituzioni armate, per lo meno nel caso delle persone di cui ho potuto ascoltare le storie. E agendo su una generazione di cittadini che oggi si ritrovano a essere per la maggior parte genitori c'è il rischio di un perdurare di questa memoria attraverso le generazioni. Alcuni infatti hanno tirato fuori l'argomento spontaneamente, riflettendo sulla trasmissione di questo sentimento ai loro figli:

A lui abbiamo raccontato tanto sia io che la mia compagna, abbiamo fatto vedere un paio di documentari, abbiamo visto insieme Diaz che comunque continua a essere molto efficace.. sì, sì, sì ma certo poi sai con un tredicenne bisogna poi non esagerare nel gasarlo rispetto all'idea delle guardie, perché poi se la sconta lui quella volta che fa lo sbruffone, appunto in questo clima.. per cui bisogna sempre cercare di equilibrare e di essere un po' strategici, perché il messaggio è che tu sei un ragazzino e loro sono quattro in divisa e il coltello dalla parte del manico ce l'hanno loro, quindi insomma figurati bisogna trovarlo il momento giusto per parlare

di queste cose.

(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

Ora è chiaro che a una figlia undicenne le insegni che se è in difficoltà di chiamare la polizia, però per dirti siamo andata alle manifestazioni del Pride, con un sacco di gioia, un sacco di amici eccetera eccetera però cercavo continuamente le vie di fuga, cioè è impressionante questa cosa, te lo dico e mi ammagono, perché mi dispiace trasmettere questo a mia figlia..io ho sempre partecipato da ragazzina alle manifestazioni ma mai mi sono sentita in pericolo, invece a lei io già glielo spiego “guarda che se succede qualcosa, devi sempre trovare un vicolo e scappare, non andare a vedere cosa sta succedendo” perché chiaro che non le puoi parlare male della polizia, ma di poliziotti che hanno sbagliato sì, è giusto.

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Sicuramente questi effetti andrebbero approfonditi e indagati con un lavoro specifico sul campo, con una particolare attenzione alla trasmissione di questo sentimento di rottura tra le generazioni e ampliando il numero di testimoni, includendo le persone che non furono presenti fisicamente a Genova durante il G8 e gli eventi degli ultimi vent’anni, oltre che ovviamente altri fenomeni sociali, come la condizione degli stranieri all’interno del quartiere del centro storico.

#### **4.2.2. La normalizzazione di alcuni luoghi simbolo**

Un altro aspetto che interessa gli abitanti di Genova all’indomani del G8 riguarda la normalizzazione, a tratti forzata e allo stesso tempo fisiologica, di alcuni luoghi pubblici che sono stati interessati da episodi particolarmente violenti. Il problema risulta particolarmente evidente per i genovesi dato che «tornare a frequentare i luoghi di sempre non è facile, perché i simboli familiari sono diventati simboli minacciosi» (Zamperini, Menegatto 2013). Con il lavoro di ricerca del progetto Genova Venti Zerouno abbiamo incontrato parecchie persone che non erano più tornate a Genova dopo il 2001, che non erano più riuscite a tornare, e molte altre ancora che invece vi ritornavano ogni anno, ogni 20 luglio, appositamente per partecipare al raduno in Piazza Alimonda. Tutti questi ritorni e non-ritorni, l’assenza o la presenza durante le giornate di commemorazione, sono manifestazioni della difficoltà ma anche del bisogno di identificare certi luoghi come i luoghi in cui elaborare questa ‘ferita di cittadinanza’ (Zamperini, Menegatto 2013), questo trauma irrisolto e incommunicabile. E testimoniano il fatto di aver trasferito questo sentimento all’intera città di Genova, un luogo per molte

persone sconosciute, le cui piazze potevano anche non esistere fisicamente al di fuori dei loro nomi, sentiti e risentiti in occasione delle commemorazioni sul G8, che le evocavano e le plasmavano. Piazze e vie, che per i non genovesi, erano e rimangono indistinguibili dall'intera città. Durante il ventennale ho conosciuto un ragazzo di Roma (che per facilità chiamerò R.), con cui sono ancora in contatto, che era con la sua compagna al Music For Peace per seguire l'evento "Il fumetto come mezzo di racconto sociale e denuncia politica. Dai fatti di Genova 2001 ai giorni nostri". Erano appena arrivati a Genova e avevano con loro degli zaini da viaggio parecchio pesanti, ricordo ancora i loro volti esitanti, incerti e stanchi; erano arrivati senza meta e senza alloggio perché si aspettavano di trovare degli spazi preposti all'accoglienza, proprio come nel 2001. Si avvicinarono al banchetto in cui ho stazionato per due giorni e in cui presentavo il nostro progetto al pubblico, mi chiesero se potessi custodire gli zaini per loro e se conoscessi dei centri sociali o delle scuole in cui poter dormire. R. nel 2001 era molto giovane, era arrivato a Genova da Roma con alcuni amici perché «a Genova ce volevamo stà pure noi» e aveva dormito allo stadio Carlini. Si fermarono a chiacchierare con me sia prima che dopo l'evento, così R. mi raccontò che non era più riuscito a mettere piede a Genova da allora e in occasione del ventennale la sua compagna lo aveva convinto a tornare, per ritrovare e vedere le strade in cui «c'hanno gonfiato come zampogne». Il problema era che non era mai stato a Genova prima del G8 e, tra i fumogeni e la scarsa conoscenza del territorio, non sapeva dove andare e come orientarsi, per ritrovare i luoghi in cui aveva vissuto quell'esperienza indimenticabile, perché non sapeva dove si trovasse esattamente nel 2001. Lo informai che la sera stessa ci sarebbe stato un evento chiamato "Cammino urbano itinerante attraverso i luoghi simbolo del G8 di Genova" organizzato dall'Associazione Repubblica Nomade, a cui avrebbe potuto liberamente partecipare. Quando il giorno dopo li incontrai nuovamente in piazza Alimonda sembrava che fossimo amici da anni, complici di qualcosa di difficile da spiegare e da comprendere, persino per me, in quel preciso momento. Erano sorridenti e sereni, R. mi raccontò subito di essere riuscito a ricordare dove fosse, di aver pianto arrivando in Piazza Manin e che guardando il luogo in cui era scappato a rifugiarsi si era reso conto che quel 20 luglio aveva fatto una corsa lunghissima, e in salita, che probabilmente doveva esser durata parecchi minuti. R. fino a quel momento aveva identificato tutta la città di Genova con quella strada e per questo motivo non era più tornato, potenzialmente per lui tutte le strade di Genova racchiudevano quel dolore, ma dopo vent'anni era riuscito a trovarla, a darle un nome e

una dimensione geografica, a renderla il suo «luogo di memoria» (Nora cit. in Augé 2020).

Un modo di significare un luogo che per Augé si situa agli antipodi rispetto alla storicità del luogo antropologico, il luogo che esiste proprio perché chi lo abita ne fa esperienza, assegnandogli significati e immagini che possono sfuggire ai non residenti. Definendo i luoghi antropologici Augé fa parecchi riferimenti alle tracce del passato all'interno del presente e dice che «una dimensione storica minima è sempre stata imposta allo spazio urbano o ai villaggi francesi dall'uso dei nomi delle strade», così per esempio abbiamo una toponomastica che ci racconta pezzi di storia del nostro Stato o delle nostre città; vie, piazze e corsi intitolati ai notabili del posto, agli illustri uomini (più raramente alle donne) del nostro passato, agli eventi più significativi e importanti della storia nazionale. Una toponomastica che in alcuni casi ci ricorda e rammenta ciò che persino lo Stato italiano cerca di far cadere nell'oblio, come nel caso dei continui riferimenti al nostro passato coloniale, da Piazza Adua a Firenze a via Amba Alagi a Palermo, da Corso Dogali a Genova fino a Piazza Asmara a Torino e così via; persino nei paesi più piccoli, come il mio (Castellammare del Golfo), c'è un alternarsi di vie che recano tra i loro nomi: Tripoli, Bengasi, Asmara, Adua e si alternano alle vie Bellini, Belisario e Sanzio. «Le nostre strade si trasformano in musei» e siamo capaci di commemorare allo stesso tempo «Ugo Capeto e la Rivoluzione del 1789» (Augé 2020, ed. or. 1992) eppure, fa notare l'antropologo «chi prende il metrò regolarmente, familiarizzandosi con il sottosuolo parigino e con i nomi delle stazioni che evocano le strade o i monumenti in superficie, partecipa a quella immersione quotidiana e meccanica nella storia che caratterizza il pedone di Parigi, per il quale Alésia, Bastille e Solferino sono riferimenti spaziali quanto o più ancora che riferimenti storici». E infatti i genovesi, camminando ogni giorno con l'automobile per via Tolemaide, non pensano all'antico centro della Cirenaica, né commemorano ogni giorno il patriota veneziano Daniele Manin quando passano per l'omonima Piazza. I nomi possono diventare un riferimento dello spazio fisico che gli abitanti occupano muovendosi al suo interno, secondo De Certeau (2012) «questi nomi creano un non-luogo nei luoghi; li tramutano in passaggi»; nella banale quotidianità della vita cittadina le innumerevoli vie e piazze di Genova «si offrono alle polisemie assegnate loro dai passanti; si distaccano dai luoghi che dovevano definire e fungono da appuntamenti immaginari [...]. Strana toponimia, scollata dai luoghi, che plana sopra la città come una geografia nebulosa di 'senso'» (De Certeau 2012, p. 160). È interessante in questo senso la definizione di non-luogo di De Certeau per il fatto che,

secondo l'antropologo, gli abitanti possono trasformare gli spazi assegnando loro dei nomi, ma forse più che alla creazione di non-luoghi, si assiste all'assegnazione di immagini e simboli, il luogo per qualcuno 'ordinario' diventa 'sacro' per altri, anche tra gli stessi abitanti; come si può notare già la sera stessa del 20 luglio 2001 quando in Piazza Alimonda compare una maglietta con sopra la scritta «Hanno ucciso un ragazzo nella piazza dove sono nato»<sup>105</sup>. Così il significato di quei percorsi quotidiani, anonimi o familiari, si trasforma nuovamente dopo il 2001, capovolgendo quei riferimenti di cui parlava Augé, ritornando ad essere riferimenti 'storici' oltre che spaziali. Per gli abitanti di Genova le due cose si sovrappongono, ne riporto alcuni esempi:

Mia moglie perché era a Manin con Mani Bianche, perché dopo che avevan attaccato il carcere a Marassi hanno preso scalinata Montaldo e son saliti a Manin con gli sbirri dietro.  
(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Il giorno dopo la ritrovo.. non so se hai presente il lungo mare, la Foce, dove c'è la Fiera di Genova?

M.A.C: Più o meno, dove c'è piazzale Kennedy?

M: Esatto, piazzale Kennedy. Andando verso il lungomare c'è piazza Rossetti, una piazza coi giochi, e poi ci son le vie che scendono giù così, poi fa la curva e ci son già gli stabilimenti balneari. La trovo.. noi eravamo in fondo a via Casaregis mi sembra, via Cecchi.. una delle ultime vie, la trovo lì, verso piazza Rossetti molto agitata.

(Monica, Genova 17 ottobre 2022)

Sono tutti e due casi in cui «un *fare* permette un *vedere*» (De Certeau 20120) e in cui mi raccontano e descrivono i loro percorsi, quelli che hanno effettuato in prima persona o che possono immaginare, come nel caso in cui Massimo mi descrive il tragitto dei black bloc - che era riuscito a comunicare alla moglie via telefono preannunciandone l'arrivo - proprio perché fanno parte di una serie di operazioni conosciute. Pikaro dall'inizio del suo racconto mi chiede un foglio e una penna, sentendo il bisogno di accompagnare la descrizione dei suoi percorsi con la realizzazione di una mappa (Immagine 26 Appendice B):

Non so se sai come è fatta Genova, te fa conto che Genova molto approssimativamente è fatta più o meno così (*Disegna una mappa - Immagine 26 Appendice B*) questo è il centro, il centro di Genova corrisponde più o meno al porto antico, tra l'altro questo è anche il punto più a nord del Mediterraneo occidentale. Tutta Genova essendo fatta tutta in lungo, che poi Genova appunto è una città che si dipana lungo tutta la costa però con vari livelli, c'ha tutta una serie di viali e circonvallazioni a vario livello che ti consentono di andare da una parte all'altra della città, e decidiamo di salire su e saliamo lungo la prima circonvallazione, che a un certo punto arriva esattamente al punto dove ci sono i pacifisti, i pacifisti sono lungo via Assarotti che è un grandissimo viale a più corsie che viene dal monte e che attraversa varie piazze fino poi ad

---

<sup>105</sup> Ceccarelli "Per il movimento un martire e un altare", *La Stampa*, 22 luglio 2001.

arrivare esattamente in piazza De Ferrari, dove c'è il Palazzo Ducale. E questi si mettono su questa via Assarotti.

(Pikaro, Pisa, 03 ottobre 2022)

Poi ci sono i casi di Serena e Federico in cui lo stesso tragitto per arrivare alla destinazione dell'evento finale si carica di ulteriore significato:

Ti dico siamo scesi giù da Corso Montegrappa e io ho fatto un pezzo contromano, che ti fa anche strano, io faccio fatica a trasmettere queste emozioni perché mi rendo conto che, cioè, sono scene che se me le raccontano è una cosa, ma viverle.

M.A.C.: Era come se ormai..

S: non c'erano più regole.. cioè.. tanto che lei, figlia di madre ansiosa, mi diceva: "non si può passar di qua" e le dico "guarda che o passiamo di qua o passiam di qua.."

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

Devo dire che comunque per arrivare in Corso Gastaldi io sono partito da casa, che ero a Bolzaneto, sono arrivato a Sampierdarena, che era l'ultima zona in cui arrivavi con l'autobus, poi ho dovuto fare il giro tutto sui monti passando a Castelletto, scendendo giù e arrivato poi fino a Brignole, poi corso Gastaldi. Nel passaggio a piedi ci sono stati momenti felici perché comunque si incontravano vari gruppi diversi, alcuni politici, partitici, alcuni no e molte persone singole come noi, con cui abbiamo fatto cammino insieme. Siamo finiti anche in mezzo ai Black Bloc, nella discesa, in verità erano a Castelletto in quel momento lì, proprio nella punta della salita, prima di scendere verso Brignole. Però, diciamo, che quella parte lì è stata molto carina, anche perché si camminava e si conversava con varie persone che venivano anche da tutta Italia e qualcuno anche dall'estero.

(Intervista realizzata a Federico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 04:04 - 05:00)

Serena mi descrive un percorso improvviso, creato, azzardato; una trasgressione al codice della strada di cui ha ancora un ricordo vivido e che le crea un conflitto interno perché inserito all'interno di quella cornice riesce a inquadrarlo in una sorta di normalità, una eccezione tra le tante che finisce per diventare una regola. Federico, a differenza dei racconti confusi delle tante persone arrivate a Genova in autobus o in treno, riferisce esattamente tutte le tappe del suo errare, un percorso che diventa parte fondamentale del suo G8, più del corteo stesso, in cui arriva quasi all'ultimo e riesce a rimanere per poco tempo per via delle cariche.

Ho potuto quindi notare nella descrizione dei loro percorsi l'esigenza di includere sia il dato simbolico che quello spaziale, e talvolta temporale; Monica che solitamente tra 'lavoro' (zona Assarotti) e 'casa' (centro storico) impiegherebbe circa quindici minuti, il 20 luglio del 2001 arriva a casa dopo «due ore e mezza, di fuga, per vie alternative». Lei in alcune di quelle strade non è più riuscita ad andare «io passo nelle vie, io sento le

presenze, non so come dirti, cioè è rimasto impregnato nei muri, è rimasto tutto questo, non se n'è andato» (Monica, Genova, 17 ottobre 2022). Questa esigenza perciò potrebbe scaturire da un bisogno di ri-familiarizzare i luoghi il cui significato è stato profanato,; attraverso i loro racconti riportano in vita delle immagini, fondendo insieme la quotidianità e il G8. De Certeau scriveva che «non v'è luogo che non sia ossessionato da molteplici fantasmi, avvolti nel silenzio e che si possono 'evocare'» e questo diventa particolarmente evidente in due luoghi: in Piazza Alimonda e nel liceo Pertini (ex Diaz). La morte di Carlo Giuliani, un giovane ragazzo, è un momento che sconvolge tutti i presenti perché come ripetono ancora i testimoni, poteva essere chiunque di loro:

Poi si è discusso della morte di Carlo Giuliani che, belin, era lì, cioè potevo essere anche io se ero nei giorni invertiti, sarei andato alla manifestazione, anche a quella.  
(Massimo, Genova, 18 ottobre 2022)

Quando è arrivata la notizia di Carlo, i commenti erano diversi.. è vero, non è vero, e poi era vero! L'angoscia più totale, tutti pur non conoscendolo però in lacrime, perché potevo essere io o chiunque altro fosse con me, cioè era chiaro che c'era qualcosa che... [...]  
(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

L'Italia non era estranea alle morti durante le manifestazioni, l'ultima volta che una persona aveva perso la vita durante una manifestazione era stato nel 1977 a Roma durante una manifestazione organizzata dal Partito Radicale e da alcuni esponenti del Movimento del '77 in opposizione alle misure emergenziali volute dal governo che vietavano lo svolgimento di tutte le manifestazioni politiche non partitiche nel territorio del Lazio, nel caos di alcuni scontri un proiettile vagante colpì a morte una giovane studentessa Giordiana Masi. Da allora non vi erano più stati incidenti del genere; come riportato nel capitolo precedente, a tal proposito erano state messe in campo una serie di misure per smilitarizzare la polizia italiana ed erano state implementate delle specifiche strategie per evitare che le manifestazioni sfociassero negli scontri, proprio con l'obiettivo di evitare altre morti.

Perciò le generazioni in campo nel 2001, sia tra gli agenti che tra i manifestanti, non erano più abituati alla possibilità estrema della morte durante un conflitto politico e sociale, una possibilità che sembrava appartenere ormai al passato o a luoghi lontani geograficamente e politicamente.

Ovviamente poi Carlo è l'apice della violenza, nel senso che comunque è stato ucciso con un colpo di pistola che credo che per la nostra generazione non era una cosa così normale. È ovvio che se noi facciamo un salto indietro con la mente, pensiamo al movimento degli anni '70, '60, le vittime sono numerose. Cioè Carlo non è il primo morto di piazza, però stiamo



parlando del 2001 e era più di vent'anni che non succedevano queste cose. Quindi anche per la nostra generazione era una cosa impensabile. E loro han voluto darci una lezione, avevan detto "Va bene, voi siete disposti a mettere in gioco il vostro corpo e ora vediamo fino a che punto il vostro corpo resiste". Quindi le cariche, i fumogeni, i lacrimogeni, i colpi di pistola. Quindi in qualche modo la risposta è stata molto, molto, molto superiore a quello che era un po' la nostra intenzione.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 14:57 - 16:00)

Enrico, così come Cecilia, Alessandro, Simona e Sebastiano erano tutti coetanei di Carlo Giuliani. Alcuni erano suoi amici, altri non lo avevano mai visto o lo conoscevano di vista perché poi, come mi ripetono, Genova è piccola, un paesone, e se frequenti determinati ambienti intravedi le stesse persone:

Ovviamente, dopo il G8, personalmente, potete immaginare, sono un amico di Carlo, quindi l'ho vissuta anche su più piani questa tragedia perché sia come parte dei movimenti, ma anche poi da un punto di vista umano, proprio un tuo amico che è stato ucciso da un carabiniere, mentre manifestava.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 22:40 - 22:50)

[...] tutto il resto, ti devo dire la verità, per me che avevo vent'anni è stato tanto legato alla figura di Carlo sui giornali. Io Carlo non lo conoscevo, io prima di abitare dove abito, io adesso vivo con Enrico sotto piazza Manin, abitavo nel quartiere di Oregina e a Genova i quartieri sono molto distinti e se tu vieni da un quartiere di Oregina, piazza Manin è come se fosse periferia, cioè periferia bella, ricca. E quindi Carlo non era sicuramente una persona che io ero abituata a vedere, la prima volta che ho visto Carlo è stata sui giornali, quindi per me è sempre stata legata a una figura, in quel momento specifico, fatto così. E tutto quello che hanno scritto, tutto quello che è stato narrato su Carlo, io l'ho letto attraverso i media, perché io non conoscevo i compagni che adesso fanno parte della mia vita ed è stato il motivo per cui una delle prime cose che ho fatto è stata chiedere di Carlo. E quindi ho queste immagini sovrapposte di molto colore, molto festa, ma che subito sono legate per una questione proprio di fotogrammi nella testa, dei miei vent'anni, alla figura di Carlo sui giornali e agli scontri, perché poi era un bombardamento continuo in quei giorni. Il telegiornale, i giornali, le riviste, le immagini.. e per una persona di vent'anni che non fa parte di un movimento vedere queste cose è una cosa che ti flasha abbastanza. Vorrei farti vedere quello che ho nella testa, perché quello che ho nella testa quando penso a quel periodo lì sono proprio questi flash di immagini, fra cui c'è moltissime volte il corpo di Carlo o, comunque, la sua faccia in un determinato modo. Quindi, io ho fatto un percorso a ritroso rispetto a quello che hanno fatto i compagni, cioè io sono partita da lì per scoprire quello che c'era prima, che è complicato, ma a me è servito per capire tutta una serie di cose e quando, la prima volta, ho incontrato la mamma di Carlo, un po' di anni fa, tanti anni fa, io la prima domanda che gli ho fatto è mi racconti come era Carlo e da lì mi sono costruita tutto il mio puzzle.

(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 13:00 - 15:29)

[...] comunque io questo giorno qua io sapevo che era morto un ragazzo di vent'anni, forse era già venuto fuori il nome, ma io non avevo ancora collegato, perché non lo conoscevo

personalmente, cioè lo conoscevo attraverso mio fratello e non avevo ancora collegato, infatti quando poi ho collegato è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e che mi ha fatto andare via perché non ne potevo più.  
(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Per me quei giorni sono giorni soprattutto di rabbia, prima ancora di sapere che un tuo coetaneo, che tra l'altro conoscevo di vista perché poi Genova è piccola e certi ambienti sono.. gli hanno sparato in testa, e lui era lì, però come dire, sarebbe potuto succedere un po' a tanti, no? Ecco. Poi comunque se non ti sparavano in testa magari te la spaccavano come a Covell.. ti massacravano, per cui insomma, quella è una rabbia certo forte.  
(Sebastiano, Genova, 18 ottobre 2022)

In piazza Baracca ai tempi c'era la bacheca con l'Unità, uscita con un articolo terribile in prima pagina, in cui diceva: "ammazzato un drogato, un drogato punkabbestia, Carlo Giuliani" con tutti i vecchietti di Sestri che guardavano e dicevano "han fatto bene". Noi siamo impazziti, noi ragazzetti, con lo striscione appena comprato, non è stato facile mantenere la freddezza e andarcene senza eccedere in discussioni che, ovviamente, abbiamo fatto.. in lacrime, che abbiamo versato sul momento. Però era l'ulteriore conferma, anche lì, che una fetta di una determinata sinistra progressista ci stava ancora girando le spalle [...]  
(Intervista realizzata a Alessandro e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 19:15 - 20:00)

L'uccisione e la morte di Carlo assumono tanti significati. Per chi lo conosceva personalmente il lutto è intimo, e come ci racconta Alessandro, è un lutto che va oltre la perdita dell'amico estendosi all'oltraggio alla persona di Carlo attraverso caratteristiche che gli vengono affibbate sui giornali che lo dipingono come un delinquente.

Ma diventa un lutto personale anche per tutti i ragazzi, le ragazze e le persone lì presenti che non lo conoscevano, rappresentando uno *shock*, la perdita dell'innocenza attraverso il dolore. La domanda che segue la notizia riguarda le dinamiche dell'evento, com'è stato possibile che nel 2001 in un Paese democratico come l'Italia muoia un ragazzo durante una manifestazione?

La narrazione sulla morte e sulla vita di Carlo Giuliani diventa sin dai primi momenti simbolica e indicativa di un posizionamento politico e interpretativo riguardo il G8.

E poi in mezzo a tutto questo ci si sono infilati i personaggi alla Giuliani. Perché poi Giuliani, io non sapevo nulla di lui, lo vedevo tutti i giorni quando uscivo di casa per andare a lavorare, era sempre sdraiato per terra in Piazza Campetto, non so se sai dov'è, è una piazza in centro storico, era questo ragazzino biondo con la faccia da bambino. (...) Chiaramente io lo considero un simbolo di questo G8, va considerato come tale, non dobbiamo andare a indagare su quello che era, su quello che faceva, come qualcuno ha fatto, che lo trovo estremamente vigliacco, però sicuramente era stato una vittima di questa situazione.  
(Fabrizio, Genova, 17 ottobre 2022)

Rappresentando erroneamente un doppio simbolo, quello di una parte del movimento

che lo elegge al ruolo di vittima sacrificale - il Milite (quasi) ignoto - e quello, ben più grave e pericoloso, delle forze dell'ordine che lo interpretano come un 'capro espiatorio' nell'accezione di una tradizione rituale che risale alle feste *Thargelia* in onore di Apollo in cui «a completare la 'purificazione' della comunità, si rendeva necessario un rito di espulsione da essa di ogni 'male': di cui ne era vittima il *pharmakòs*, individuo a vario titolo marginale che veniva allontanato irreversibilmente attraverso il lancio di pietre» (Mari 2017, p. 26).

L'opera di identificazione e demonizzazione del nemico, di creazione di un *ingroup* e di un *outgroup*, aveva in questo modo raggiunto il culmine con l'omicidio di questo nemico, ne è una prova il fatto che lo sparo sia stato giustificato all'epoca, così come ribadito da Gianni, dal fatto che «questo carabiniere si è trovato in pericolo di vita e ha fatto uso legittimo delle armi, punto, stop», mettendo quindi sullo stesso piano 'l'armamentario' dei manifestanti del corteo in via Tolemaide con le armi in dotazione agli agenti, ma soprattutto dall'inquietante registrazione di una telefonata tra due esponenti della polizia di stato inserita all'interno del documentario "La Trappola - Genova 20-21 luglio 2001" realizzato dal Comitato Piazza Carlo Giuliani, che riporto di seguito:

[...]A: «Stai montando adesso?»

B: «Eh guarda, veramente ho montato alle quattro e stavo con l'u bolt-L e la maschera antigas pronti a caricare le zecche che tiravan le pietre alla caserma»

A: «Sti balordi.. ste zecche del cazzo! Comunque..»

B: «Speriamo che muoiano tutti» (*Ride*)

A: «Smettila simpatica»

B: «Sì.. Intanto uno è già.. vabbé.. Uno a zero per noi! Yeah»

(*Ridono entrambi*)

Da parte della politica e del governo, che pubblicamente sin da subito mostra il suo sostegno all'Arma dei carabinieri, diventa necessario trovare la causa che possa giustificare quanto accaduto e per questo motivo la sua morte già dalla sera stessa diventa oggetto di forti speculazioni. Si insiste sulla legittima difesa del carabiniere e sul fatto che Carlo stesse maneggiando un estintore con l'implicita volontà di lanciarlo verso il defender dei carabinieri, i giornali mostrano alcune foto che non lasciano alcuna ombra di dubbio sui fatti, sulla vicinanza di Carlo e la minaccia della sua azione; solamente in un secondo momento si potrà appurare che le stesse fotografie manipolavano la realtà ma per l'omicidio di Carlo Giuliani l'unico processo che avrà

luogo sarà quello mediatico<sup>106</sup>.

[...] ma allora abbiamo parlato tanto di quello che è successo a Carlo, tutte le dinamiche.. perché, comunque era sempre un confrontarsi con i media, che hanno narrato quello che tutti sappiamo, quindi siamo andati un po' al di là e abbiamo cercato di capire come fosse possibile che un ragazzo fosse ucciso in piazza durante la manifestazione, con tutta la narrativa dell'estintore "ce l'aveva.. perché ce l'aveva.." perché poi tante cose se tu non sei all'interno di un movimento non le sai, perché non te le fanno sapere. Questo è palese. L'altro giorno leggevo gli articoli che abbiamo esposti in mostra che parlano tanto di questa cosa e abbiamo voluto metterne solo alcuni, perché non abbiamo messo questa parte, effettivamente tutti gli articoli che tu ti leggi hanno un certo tipo di narrativa e quindi quello che tu leggi è "va bene, lui è stato ucciso perché stava lanciando l'estintore" e si sono fermati a questo punto. Io mi mi chiedevo, ma lo leggo io, lo leggono altre ottomila persone che hanno la mia età e se questa cosa viene ripetuta ai telegiornali, viene ripetuta mentre sei dal parrucchiere mentre sei a fare colazione, diventa una convinzione e se non c'è qualcuno che però ti spiega quello che è successo veramente, che c'è un altro punto di vista e ti dice la verità, non è facile che tu arrivi a quella verità lì. Per cui noi i giorni dopo, sì, ne parlammo cercando di capire che cosa fu, cioè come poteva succedere questa cosa, anche perché comunque la domanda che ci facevamo: com'è possibile che ammazzino una persona durante una manifestazione. Restando sempre al punto di partenza, che tu hai una pistola, l'altro non ce l'ha. E quindi, per forza, ti metti in una posizione che non può essere combattuta se non con la tua stessa arma.

(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 17:49 - 20:00)

Carlo Giuliani viene etichettato come un «punk bestia con precedenti penali»<sup>107</sup>, descritto come un anarchico che viveva chiedendo l'elemosina in compagnia dei suoi cani, e in ultimo, un ribelle violento, su di lui convergono una serie di caratteristiche che dovevano rappresentare il peggio della società; esplicitando in questo modo la presumibile 'sacrificabilità' dell'individuo posto ai margini della società.

Tuttavia Carlo era uno dei tanti ragazzi lì presenti, senza particolari meriti o demeriti, era stato scelto casualmente tra la folla e ucciso, chiunque poteva essere al suo posto in quel momento e chiunque sarebbe stato al suo posto nei giornali, descritto con le stesse parole. Il sentimento di rabbia che provano i suoi amici genovesi e tanti altri giovani, che si evince anche dalle parole di alcuni dei miei interlocutori è una presa di consapevolezza dell'eccezionale ordinarità della sua morte e che le caratteristiche a lui affibbate si estendevano potenzialmente a tutti. Da questa presa di coscienza istintiva viene ribadito il suo essere un semplice -ragazzo:

---

<sup>106</sup> Sui fatti di Piazza Alimonda e il mancato processo si veda Agnoletto V. , Guadagnucci L. (2021), *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano, pp. 261-285.

<sup>107</sup> "Aveva scelto di vivere chiedendo l'elemosina", *Corriere della Sera*, 21 luglio 2001; Gandola "Carlo, primo martire del popolo di Seattle. Ventitré anni, colpito a morte da un carabiniere, era un punkabbestia con precedenti penali", *Il Giornale*, 21 luglio 2001.

All'inizio mi ricordo quando fu ucciso Carlo, ci fu una grande difesa di quello che era poi la sua integrità dal punto di vista di non strumentalizzare né da una parte né dall'altra. Perché dall'altra parte è stato strumentalizzato anche fin troppo come il simbolo del male e tutta la narrativa che è stata fatta sulla sua vita: un criminale, un drogato, eccetera, eccetera. È ovvio che noi abbiamo fatto un lavoro per far vedere chi fosse veramente Carlo. A oggi, non saprei dirvi se facessimo una mediazione, cosa è passato di più, purtroppo mi vien da dire forse che molta gente è ancora convinta, se parliamo in generale, che abbiano fatto bene ad ammazzarlo. Perché, purtroppo poi, è difficile cambiare quello che è nella testa delle persone, però, in qualche modo, è stato difeso, è stata protetta la sua immagine e quant'altro. (...) Il nostro incubo era che Carlo diventasse il nuovo Che Guevara e non avremmo mai voluto quello, perché intanto Carlo era la persona più schiva.. tanti si domandano “ma non ci sono foto di Carlo” perché Carlo non amava farsi fotografare, era una persona riservata, una persona schiva, non gli piaceva stare al centro dell'attenzione e questa è una delle cose che più ha fatto male a me i primi tempi. Pensare che una persona come Carlo, che non avrebbe mai voluto quell'attenzione mediatica mondiale, si ritrovava suo malgrado, per essere sceso in piazza e essere stato ucciso lì. E io piangevo in parte per la sua morte, in parte dicevo.. tu pensa, se fosse ancora vivo, il dolore che lui avrebbe sofferto e patito sapendo di essere diventato quello, il simbolo un po' sia degli antagonisti ma anche del potere, nel bene e nel male.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 20:00 - 21:15)

In piazza Alimonda già la sera del 20 luglio 2001 qualcuno scrisse con un pennarello “Carlo Giuliani - Ragazzo” cancellando il riferimento a “Gaetano Alimonda” ed effettuando una ri-toponimizzazione spontanea e dal basso (Immagine 6 Appendice Ab; Immagine 27 Appendice B; Immagine 6 Appendice C), attraverso un semplice sostantivo *-ragazzo* che riflette quanto appena descritto e che rievoca subito una vicinanza a Carlo, un implicito *noi* in cui può identificarsi chiunque. L'elaborazione del lutto viene partecipata immediatamente dai presenti in piazza al momento della morte attraverso la *monumentalizzazione* della piazza, cambiando il nome alla targhetta e costruendo un ‘altare laico’ alla sua memoria. All'interno del documentario “Solo limoni” le immagini dei video mostrano le persone strappare i fiori dall'aiuola della rotonda per gettarli sul punto della strada in cui si trovava il corpo di Carlo (Immagine 35 Appendice B), mentre già dalla sera è possibile rinvenire le prime tracce di quella che verrà in seguito chiamata la “Cancellata di Piazza Alimonda” (che purtroppo oggi non esiste più<sup>108</sup>), dalle parole del Comitato Piazza Carlo Giuliani «Dal 20 luglio 2001 a Genova la cancellata di piazza Alimonda è diventata luogo di memoria collettiva, spazio dove i fatti che portarono all'uccisione di Carlo Giuliani sono rimasti impigliati e continuano a echeggiare»<sup>109</sup>.

---

<sup>108</sup> I messaggi della Cancellata di Piazza Alimonda sono stati raccolti e custoditi dall'“Archivio ligure della scrittura popolare” che ne ha realizzato un libro “Fragili, resistenti” di Terre di Mezzo editore.

<sup>109</sup> Dal sito <https://www.carlogiuliani.it/archives/piazza-alimonda/1331>. Data ultima consultazione 01 aprile 2023.

Ogni anno, insieme al raduno, la scritta riappare e ogni anno però, pochi giorni dopo il 20 luglio, scompare o viene cancellata. Ogni anno è quindi necessario ri-scrivere quella targa e ri-assegnarle significato. L'unico segno 'monumentale' che rimane è un cippo di marmo che dal 2008 è stato situato all'interno dell'aiuola, recante la scritta "CARLO GIULIANI RAGAZZO 20 luglio 2001" (Immagine 14 e 28 Appendice B). La storia del cippo e del permesso di collocarlo all'interno della piazza è riassunta nella parte del sito del Comitato Piazza Carlo Giuliani appositamente dedicata e denominata "Storia di un sasso"<sup>110</sup>, e riflette la stessa memoria contesa e conflittuale intorno alla giornata del 20 luglio 2001.

Il caso del liceo Pertini è meno conflittuale ma forse più complesso. Sempre all'interno del progetto Genova Venti Zerouno ho conosciuto il Dirigente del liceo statale Sandro Pertini<sup>111</sup> - già scuola elementare Diaz di cui reca ancora l'imponente scritta (Immagine 29 Appendice B; Immagine 3 Appendice C) Alessandro Cavanna che il 18 luglio 2021 ci ha fatto da guida per un *tour* della scuola.

Cavanna ci ha introdotti all'interno della palestra in cui la notte del 21 luglio 2001 più di 90 persone vennero picchiate e umiliate dalle forze di polizia italiane, in un massacro che non ha eguali nella storia recente del nostro stato.

La prima cosa che notai entrando furono le dimensioni della palestra (Immagine 30 Appendice B), era molto piccola rispetto a quella di altre scuole, mi sembrava anche molto accogliente, con una bella luce calda che la illuminava, questa sensazione positiva mi fece sentire subito molto a disagio. L'avevo immaginata tante volte leggendo le tante testimonianze sulla vicenda, guardando il documentario di Carlo Bachschmidt "Black Block" e il film "Diaz - Non pulire questo sangue" e l'avevo immaginata ancora sporca, grigia, disordinata, quasi abbandonata. Entrando lì dentro anche io mi misi a scavare nei miei ricordi, ricordando la prima volta in cui scoprii delle violenze alla scuola Diaz: avevo già letto parecchi libri e visto diversi film sui *desaparecidos* della 'guerra sporca' argentina e cilena così la repressione che ebbe luogo alla Diaz mi portò alla mente (quella di una ragazzina di sedici anni), forse per una banale associazione di sostantivi e significati apparentemente controintuitivi legati alla cultura e allo sport, la Scuola ESMA (*Escuela Superior de Mecánica de la Armada*) e lo stadio nazionale di Santiago del Cile, luoghi di prigionia e di terribili torture sui dissidenti. E a pensar bene tenevo

---

<sup>110</sup> Dal sito <https://www.carlogiuliani.it/archives/piazza-alimonda/1355>. Data ultima consultazione 01 aprile 2023.

<sup>111</sup> Per questioni pratiche e di significato mi riferirò al Liceo Pertini con il termine di "Scuola Diaz".

insieme i due eventi, in un'associazione a tratti incomparabile, per via della stessa sensazione che mi avevano scaturito, quella di una forte paura per la possibilità concreta dell'esternazione di una violenza così brutale all'interno di un contesto che dovrebbe rappresentare la cultura: una scuola, la sua palestra, uno stadio.

Dalla notte del 21 luglio 2001 i locali della scuola erano stati messi sotto sequestro per alcune settimane, ma dopo circa due mesi la scuola aveva dovuto riaprire «con sentimenti contrastanti. Da una parte la volontà di far ripartire tutto come prima e dall'altra un forte senso di disagio, di imbarazzo» (Cavanna, Genova, 20 luglio 2021) per tornare a essere un luogo di formazione. Cavanna era stato docente nell'anno scolastico 1999-2000, tornando poi sempre nel ruolo di docente nell'anno scolastico 2003-2004, notando che «c'era una specie di alone di rimozione collettiva, anche abbastanza importante». Bisognava tornare alla normalità e all'interno della scuola non si parlò di quanto fosse accaduto, come se tutto ciò che era successo in palestra riguardasse qualcos'altro, qualcosa di assolutamente non inerente all'ambiente scolastico da poter essere dimenticato. Quando Cavanna assume il ruolo di dirigente del liceo Pertini, nel 2013, si pone l'obiettivo di tenere in considerazione il fatto che la scuola e la sua palestra rappresentassero un simbolo, il luogo in cui più che altrove era avvenuta la massima frattura tra società e istituzioni:

Ovviamente ho tenuto conto del fatto che questo luogo è un luogo che ha un valore importante, inestimabile. E sapevo anche come era stata gestita precedentemente la situazione negli anni immediatamente successivi. (...) Non è facile gestirlo perché si rischia ovviamente da una parte l'indifferenza della quotidianità. Ci siamo sempre e ce ne dimentichiamo. (Intervista realizzata al dirigente Alessandro Cavanna e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al liceo Pertini di Genova, 20 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 15:04 - 17.00)

La vera difficoltà, ci racconta, è quella di gestire i due sentimenti contrastanti, che anche io avevo provato entrando nella palestra, cioè quella di conciliare un “luogo di memoria” con il suo essere anche scuola; e contemplare le esigenze delle attività didattico-formativo con quelle storico-memorialistiche, con un passato traumatico; la palestra infatti, essendo uno degli spazi più grandi di tutta la scuola, è la sede di tutti gli eventi scolastici, dall'attività motoria alle cerimonie e ai concerti, dai laboratori alle assemblee di Istituto:

Poi dopo noi abbiamo fatto alcuni interventi di manutenzione (...) anche perché poi qui è un luogo di attività motoria. Adesso, nell'ultimo anno e mezzo, molto meno, però è molto molto utilizzata. E in più come scuola è probabilmente il luogo più ampio che abbiamo. Non abbiamo un'aula magna, non abbiamo saloni grandi, quindi se ci sono delle iniziative le facciamo quasi

sempre qua dentro. E questo ha anche un significato importante da questo punto di vista. Quindi siamo l'unico liceo musicale della provincia di Genova, quando fanno grandi prove con banda e orchestre le fanno qui. Anche alcuni concerti sono stati fatti qui nel corso di questi anni. Manifestazioni, tipo la Notte bianca dei licei economico-sociali vengono fatti qui, quando ci sono inaugurazioni importanti le facciamo qua dentro. E qualcuno le chiede anche dall'esterno. La palestra poi, è stata data in concessione in orario serale a un'associazione sportiva che ha fatto anche alcuni interventi migliorativi. (...) Le assemblee d'istituto si sono svolte sempre nella palestra, quindi ci stanno 450 studenti dove si svolge l'attività democratica. Voglio dire proprio in un luogo così, quindi c'è anche una forte valenza simbolica. Adesso è un anno e mezzo che non si fanno più le assemblee d'istituto, per ovvi motivi di pandemia.

(Intervista realizzata al dirigente Alessandro Cavanna e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al liceo Pertini di Genova, 20 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 10:00 - 10:54; 11:48 - 12:05)

Il problema all'interno della Diaz è quello di tenere insieme la quotidianità della vita scolastica con la necessità di ricordare. Cavanna, dopo tanti anni di silenzio e oblio, ha scelto di intraprendere la strada del ricordo aprendo la sua scuola, figurativamente e letteralmente, per soddisfare entrambi gli obiettivi (Immagini 4a, 4b Appendice C):

Ora, siccome qui facciamo scuola, mantenere un equilibrio con delle persone in formazione che hanno 14, 15, 16, 18 anni, in mezzo a questa situazione così complessa non è semplice. La strada che abbiamo scelto, io personalmente, ma che ho condiviso con i miei collaboratori, anche con gli organi collegiali della scuola e mi pare che ci sia una buona condivisione, è un messaggio di questo genere: Allora siamo consapevoli di quello, ovviamente, che è successo qua dentro, non vogliamo e non possiamo dimenticarcene. Non dobbiamo dimenticarcene. È anche vero che però qui la vita continua. La cosa abbastanza assurda che poi questa è l'unica scuola, cioè il fatto che queste atrocità siano avvenute proprio in una scuola è indice di straordinarietà nella gravità, sì che non va bene ed è gravissimo anche quello che è successo a Bolzaneto però Bolzaneto è una caserma, quindi un luogo anche, diciamo prossemicamente differente. E qui invece devono essere svolte attività educative e quindi.. il contrasto è ancora più forte e quindi abbiamo negli scorsi anni cercato di mantenere un equilibrio. Non è semplicissimo sensibilizzare gli studenti perché loro, quelli che si sono diplomati quest'anno, non erano neppure nati. Sono nati nel 2002, quindi pensate un po'. Però abbiamo con sorpresa trovato che sapevano, ovviamente. Ovviamente li abbiamo informati noi, anche senza fare iniziative particolarmente costanti e pesanti. Però una sensibilizzazione l'abbiamo sempre fatta e devo dire che alla fin fine forse ha funzionato abbastanza. Ovviamente hanno una percezione differente dalla persona che viene qui una volta ogni tanto, che viene qui dopo vent'anni per fare una manifestazione. E loro che ci sono dentro tutti i giorni, ovviamente quello sì. Però cerchiamo di mantenere questo equilibrio nella consapevolezza soprattutto di essere, in qualche modo, i custodi di un luogo simbolo, che è anche più di un simbolo, è un luogo reale. Di un qualcosa che forse non è ancora storia, perché vent'anni sono troppo pochi. Però anno dopo anno acquista sempre una maggiore valenza e maggiore significato. È un luogo dove c'è stata la massima rottura, forse, tra Stato e cittadinanza, tra Stato come forze dell'ordine e società civile.

(Intervista realizzata al dirigente Alessandro Cavanna e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al liceo Pertini di Genova, 20 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 16:03 - 18:00)

Riprende quel concetto di 'cittadinanza ferita' poiché il massacro compiuto all'interno della scuola rappresenta anche la profanazione di un luogo fisico che è simbolo di un'altra Istituzione dello Stato.



Anche in questo caso per gli abitanti di Genova la perdita di certezza, il ‘lutto’ è sia pubblico che intimo e nelle settimane, nei mesi e negli anni a seguire saranno le sole persone che dovranno scontrarsi e interfacciarsi con una scuola portatrice di significati molteplici e contraddittori, che rappresenta al tempo stesso violenza e speranza. Questi sentimenti ambigui si possono leggere, per esempio, tra le parole di Monica quando mi dice che probabilmente non avrebbe iscritto il figlio a quel liceo, anche se capisce che il problema non è legato solamente all’*edificio*, o per meglio dire *l’istituzione*, che forse potrebbe contribuire a custodirne la memoria:

Stendiamo un velo sulla Diaz e comunque.. cioè mio fratello giornalista per Il Secolo, quindi lui è uno di quelli che è andato, cioè mi ha detto “una cosa..”, penso che non si sia mai più ripreso. Ed è di nuovo scuola. Da un lato è giusto, non è l’edificio in sé, anzi forse è un modo perché la memoria.. io però se mai mio figlio fosse andato in quella scuola lì... No, forse non ce lo facevo andare. Che vai a una riunione e devi andare lì dentro.  
(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Anche Simona sperimenta quel problema accennato dal Dirigente, del dover tenere insieme quotidianità, attività educative e memoria degli eventi, che allo stesso tempo deve conciliare con la sua personale “ferita di cittadinanza” o trauma personale:

Una delle cose che io ho visto che mi ha più colpito, è stata un’immagine della Diaz molto particolare, dove c’era questa persona che chiedeva aiuto attraverso la finestra. E io sono voluta ripartire da lì, c’è stata una manifestazione fuori la Diaz io sono voluta andare lì per vedere se riuscivo a stare ancora in un contesto di piazza politico forte, legato al G8 e da lì mi sono sbloccata e quindi sono ritornata in piazza, ho deciso di partecipare al Buridda. (...) E lo sblocco forse più forte è stato quando sono tornata alla Diaz a lavorare come educatrice, mi hanno proposto di fare un laboratorio in palestra, perché era il posto più grande per andarci, lì io ho avuto delle difficoltà, è stata una giornata tremenda, però quando sono tornata a casa mi sono resa conto che mi era passata quella paura e, quindi, poi non ho più avuto paura di scendere in piazza.  
(Intervista realizzata a Simona e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21/07/2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 07:10 - 09:04)

A differenza di Simona che riesce a sanare le sue ferite grazie all’attraversamento dello spazio fisico simbolico, per Cecilia l’attacco alla scuola Diaz, la sua ex scuola media, rappresenta, insieme alla scoperta dell’identità di Carlo Giuliani, una delle due vicende limite che sanciscono il trauma psicopolitico:

Per me è stata una cosa massacrante dal punto di vista politico, pubblico, ma anche soprattutto dal punto di vista privato per tutte queste cose, io sono andata talmente in corto circuito e sono proprio scappata, non mi sono fermata neanche per il funerale, il giorno dopo la Diaz me ne sono andata in campagna, sono stata lì, boh, dei mesi secondo me. Perché è stato troppo, troppo, troppo, troppo, troppo, proprio da gestire.  
(Cecilia, Genova, 18 ottobre 2022)

Questo avviene perché la Diaz incarna, come dice Cavanna, un luogo *reale* attraversato, attraversabile e a disposizione della cittadinanza:

A me interessa dire che questa scuola è a disposizione, è a disposizione della comunità, non è mia, la palestra e i locali sono di tutta la comunità perché diventi un momento di riflessione e di confronto proprio per superare quella frattura di cui parlavo prima. Mi pare essenziale. Sennò che ci stiamo a fare qua.

(Intervista realizzata al dirigente Alessandro Cavanna e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al liceo Pertini di Genova, 20 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti 18:12 - 18:30)

La scelta di utilizzare il termine “custodi” è significativa e ne dà una prova tangibile proprio durante il ventennale del 2021 mettendo a disposizione la scuola per l’organizzazione del presidio “La Diaz accoglie le vittime” organizzato dal Comitato Verità e Giustizia per Genova all’interno del cortile scolastico e non solamente lungo la via Cesare Battisti (Immagini 17, 18, 19 Appendice B; Immagine 1 Appendice C). Ma se l’obiettivo è la condivisione della ‘riflessione e del confronto’ sicuramente quello che continua a mancare è la possibilità di creare anche là dentro una qualche forma di ‘altare laico’ che vada oltre le giornate celebrative che si ripetono ogni 21 luglio.

### **4.3 Concludendo: Il processo di costruzione del trauma culturale**

Il sociologo Alexander (2013) in *Trauma. A social theory* riflette sulle origini del trauma, un concetto così tanto abusato nell’ultimo secolo, soprattutto in Occidente, da essere stato quasi normalizzato e comunemente accettato come un evento che accade naturalmente «mandando in frantumi il senso di benessere di un attore individuale o collettivo». Egli fa una distinzione tra quella che definisce una teoria profana del trauma, secondo due pensieri uno illuminista e uno psicoanalitico, che inquadrano il trauma come una risposta, nel primo caso razionale e nel secondo inconscia, a determinati eventi, secondo un punto di vista naturalistico che egli critica come fallace. Secondo Alexander infatti gli eventi non sono di per sé traumatici, in quanto il trauma è una costruzione sociale, «sono i ‘colpi’ ai significati a far emergere il senso di *shock* e paura, non gli eventi in se stessi». Un evento diventa traumatico quando sconvolge dei significati collettivamente intesi. E in questo senso per il sociologo non è indispensabile aver assistito o aver preso parte all’evento, ne basta la sola immaginazione e rappresentazione a provocare una ferita, per l’appunto un trauma. Egli attribuisce lo

*status* di trauma solamente a quegli eventi vissuti o immaginati che repentinamente mettono in discussione convinzioni, regole, significati e sicurezze consolidate. In questo modo più eventi, anche tra loro completamente differenti, ci possono venir descritti come traumatici, raccontandoci “la nostra epoca”, del modo in cui:

[...] Il tragico acquisisce senso nelle società contemporanee: non da un punto di vista clinico (...) ma da un punto di vista antropologico, per la semplice ragione che li si pensa in termini simili, che si concepisce la sventura e la violenza come ciò che lascia delle tracce del passato nel presente, come ciò che necessita di una presa in carico immediata al fine di non compromettere il futuro.<sup>112</sup>  
(Fassin, Rechtman 2020)

Se dovessimo pensare che il trauma psicopolitico, descritto da Zamperini e Menegatto, sia parte di un processo collettivo oltre che individuale, non sarebbe necessario dimostrare la presenza di ogni persona - genovese o manifestante - in ogni singolo luogo o via di Genova, potendo persino arrivare a supporre che gli effetti ‘traumatici’ si possano presentare anche a distanza di vent’anni su persone o generazioni non presenti a Genova o non ancora nate nel 2001.

Secondo Alexander (2018, pp. 48-49) ogni società fa esperienza di particolari e talvolta tragici eventi, che non sempre diventano traumatici, e «affinché un trauma possa emergere a livello della collettività è necessario che le crisi sociali diventino anche crisi culturali»; scrive inoltre che «il processo di trauma può essere definito come la distanza che separa un evento dalla sua rappresentazione» e questa rappresentazione prende vita attraverso la narrazione, il suo racconto. Mi sono chiesta pertanto se i genovesi, come parte di una collettività, quella della cittadinanza genovese e alcuni in misura minore, come parte della collettività che era presente a Genova prendendo parte alle manifestazioni, con i loro racconti, con le loro interpretazioni abbiano fornito una rappresentazione traumatica dell’evento, se ci troviamo dinanzi un processo di costruzione culturale del trauma e, in definitiva, se stanno esigendo delle *rivendicazioni*<sup>113</sup>:

La costruzione culturale del trauma inizia proprio con una simile rivendicazione (Thompson 1998). Può essere una pretesa di fronte a qualche profonda ferita, l’urlo atterrito per la profanazione di un sacro valore, il racconto di un processo sociale devastante o una domanda

---

<sup>112</sup> D. Fassin, R. Rechtman, *L'impero del trauma*, (trad. it. a cura di) L.G. Quarta, Meltemi editore, Milano, 2020.

<sup>113</sup> Alexander prende in prestito il concetto di “rivendicazione” dalla letteratura sociologica sul panico morale e facendo un riferimento a Kenneth Thompson 1987.

di riparazione e di ricostruzione sul piano emotivo, istituzionale o simbolico<sup>114</sup>.

Il processo di costruzione del trauma viene portato avanti da un *gruppo portatore* davanti un altro gruppo definito *audience*, attraverso una *performance* con cui si effettua la rappresentazione del trauma (Alexander 2018, p. 51).

Devo fare, però, a questo punto una precisazione sottolineando che lo scopo della mia ricerca è stato quello di una indagine esclusivamente presso gli abitanti di Genova, e in particolare tra coloro che ho potuto intervistare, e non di tutti gli uomini, le donne e le persone che da tutta Italia e da tutto il mondo sono arrivate a Genova per le manifestazioni.

In questa ultima parte della ricerca, mi soffermerò esclusivamente a indagare se il processo di creazione del trauma culturale e la sua rappresentazione e rivendicazione attraverso alcune pratiche come la ricostruzione narrativa e la ricerca di salvaguardarne la memoria, ha avuto o sta avendo luogo presso gli abitanti di Genova; tuttavia ho tenuto in considerazione come un dato di partenza il fatto che un tale processo si fosse già manifestato sin da subito da parte dei partecipanti alle giornate del G8, a opera del Genoa Social Forum e con il contributo del Comitato Piazza Carlo Giuliani, del Comitato Verità e Giustizia per Genova, del collettivo Supporto Legale e di numerosi artisti e intellettuali<sup>115</sup>.

Nei paragrafi precedenti ho cercato di individuare se vi è stata da parte del gruppo portatore, in questo caso i genovesi, la capacità di creare una nuova narrazione capace di produrre nuovi significati, e ho in questo modo cercato di rispondere a quelle che Alexander definisce le quattro dimensioni critiche che bisogna soddisfare: riguardo la “natura del dolore”, ho potuto verificare e scoprire che quanto accaduto ha lasciato una ferita profonda e riscontrabile tra gli abitanti, che ha avuto delle conseguenze sia psicologiche che trasformative di alcune pratiche, ha compromesso alcuni rapporti privati, sociali o interpersonali, anche se con poche conseguenze riguardo alla trasmissione di questi sentimenti alle generazioni future. Relativamente alla “natura delle vittime”, ho cercato di estendere la possibilità di comprendere all’interno della nozione di vittima non solamente chi avesse subito una violenza fisica, come i colpi

---

<sup>114</sup> J. C. Alexander, *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, L. Migliorati e L. Mori (trad. it. a cura di), Meltemi Editore, Milano, 2018.

<sup>115</sup> Per un approfondimento dei processi che si sono innestati sin dall’agosto del 2001 contribuendo alla costruzione del contro-archivio e per la salvaguardia della memoria si veda I. Bracaglia, E. O. De Negri, *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Edizioni Unicopli, Milano, 2020.

inferti dai manganelli e dagli stivali, chi ha rischiato di morire (o è morto) nelle piazze, ma anche tutti coloro che hanno assistito impotenti alle tante forme di violenza esercitate su tutta la città oltre che sulle persone - 'impotenti' riguardo le scelte che venivano prese, se non proprio tolleranti, almeno fino al momento in cui ognuno di loro ha avvertito un punto di rottura insostenibile - coloro che sono stati privati dei diritti civili, politici e costituzionali riguardanti la privacy, la mobilità, la città, la libertà di espressione, di pensiero e opinione, vivendo in un clima del terrore costruito appositamente, o che hanno subito - faccio un azzardo e prendo in prestito un concetto di Bourgeois - un "abuso *lumpen*" da parte dello Stato che ha esercitato una forma di violenza istituzionale su situazioni già estremamente vulnerabili e precarie (e vorrei qui sottolineare che comprendo all'interno del concetto di cittadinanza genovese i numerosi stranieri non regolari residenti) espellendo una fetta di popolazione senza che ciò suscitasse il minimo scandalo. In riferimento all'"attribuzione di responsabilità", ho notato che i miei interlocutori l'hanno fatta ricadere interamente sulle istituzioni dello Stato, governo e forze dell'ordine *in primis* (anche per gli episodi riguardanti le azioni del blocco nero che, tranne che per un caso, sono state attribuite a una cattiva gestione dell'ordine pubblico), con l'eccezione di Gianni, che pur riconoscendo le responsabilità politiche e dei suoi colleghi ha rivolto il suo disappunto anche e soprattutto nei confronti dei manifestanti, confermando e riflettendo quindi anche nel contesto locale genovese quella divisione che pervade la costruzione della memoria sul G8 a livello nazionale e ha determinato l'emergere di una memoria divisa e conflittuale.

E infine, per quanto riguarda la "relazione delle vittime del trauma con un'*audience* più ampia" ho potuto constatare che questo processo che scaturisce dalla narrazione e dalla creazione di una memoria collettiva da parte dei cittadini genovesi è ancora in fase di costruzione, se non proprio appena cominciato, almeno relativamente alla popolazione non militante. Se per l'opinione pubblica non sarebbe difficile identificarsi e condividere i sentimenti di quei genovesi che hanno scelto o sono stati costretti a scappare via dalla città per il timore delle manifestazioni, o con chi ha dovuto fare i conti con la distruzione della proprietà privata, dai veicoli alle vetrine dei negozi; bisognerebbe domandarsi quanta empatia è stata mostrata nei confronti degli stranieri o dei senza fissa dimora che sono stati allontanati. O ancora nei confronti di chi come Monica o Carlos, che appena quattordicenne ha scelto di mettere in pratica e sperimentare le prime forme di partecipazione civica, ha mostrato anche una semplice curiosità di vedere e 'scendere in piazza'. Ovvero chi già prima del 2020 e

dell'epidemia da Covid-19 aveva denunciato e esposto i rischi della militarizzazione e della chiusura di una città, attraverso barriere, controlli, pass, zone colorate, coprifuoco e clima mediatico del terrore, in nome della protezione di un diritto statuito come superiore e preminente rispetto agli altri, senza alcuna forma di partecipazione democratica e dal basso.

Le dimensioni sin qui indagate e la difficoltà a incontrare interlocutori disposti a raccontarsi mi portano a pensare che il processo di emersione del trauma da parte dei cittadini genovesi sta vedendo luce, purtroppo, lentamente.

E se tutto ciò difficilmente avviene con l'assenza di mediatori, il grande sblocco per molti di loro sicuramente può essere scaturito da quelle che Alexander definisce come le arene "estetica" e "mass-mediatica" e in particolare mi riferisco oltre che all'evento di celebrazione del ventennale del G8 nel 2021, soprattutto all'eco mediatica che ne è seguita, che ribaltando le parole che gli stessi quotidiani scrissero nel 2001, ha dato spazio e voce alle parole dei tanti testimoni che per anni hanno cercato di emergere all'interno della univoca narrazione statale, così che legittimando seppur momentaneamente e per la prima volta la contro-narrazione, ha permesso anche il riemergere della città di Genova e dei suoi abitanti, nuovamente ospiti dell'evento.

La difficoltà nel trovare qualcuno che potesse comprenderli e ascoltare la loro interpretazione dei fatti, la frustrazione che è seguita per non essere stati creduti, per aver avuto una città invasa da una polizia che nei fatti non ha protetto la città nemmeno da loro stessi, l'isolamento in cui si sono ritrovati tutti i genovesi e l'impossibilità per alcuni di far emergere la propria versione, qualunque essa fosse stata, ha spinto molte persone a non parlarne più o a rimuovere i ricordi come Carlos:

Devo dire che ho iniziato.. forse quando mi sono trasferito in Svezia, ho iniziato a seguire di nuovo il G8. E infatti ti ho trovato attraverso Mark, se non sbaglio, che seguo su Facebook. Prima, cioè prima no, in realtà no, non seguivo. Però devo dire che adesso, soprattutto quando scendo, quando sono a Genova, se c'è qualche commemorazione sicuramente penso che in futuro ci sarò, perché penso che l'anno scorso durante.. diciamo, quando poi ci sono stati i vent'anni, in qualche modo c'è stato ecco un po' più di risalto e questo ha fatto emergere in me certe emozioni che provai all'epoca, che in qualche modo erano più nascoste e l'avevo mezze dimenticate. E quindi, diciamo dall'anno scorso in poi, ho iniziato a essere un po' più attivo online e sicuramente sarò più attivo in futuro, nel caso fossi a Genova per partecipare. (Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

O Monica, che inizia la nostra conversazione con queste parole:

Se questa situazione fosse capitata qualche anno fa probabilmente non l'avrei accolta, perché comunque per me è stato un trauma che non credo che supererò mai, però al momento era proprio una cosa di cui non avrei avuto piacere di parlare. Avevo avuto anche una forma di

rimozione, come ad aver dimenticato delle cose. Poi l'anno scorso c'è stato il "vent'anni" e lì come se mi si fosse aperto un sipario. Dopo anni di latitanza, perché io proprio non ce la facevo, ho avuto proprio dei disturbi nella vita quotidiana, di luoghi affollati, certe zone dove mi prendeva l'ansia, non riuscivo più a passare in certe vie della mia città che io ho sempre percorso per altro, per cui veramente.. E io c'ero capitata, non come militante di un qualche gruppo, come cittadino che va a curiosare..

(Monica, Genova, 17 ottobre 2022)

Mi spiega Monica che le fa «piacere parlarne adesso perché è passato tanto tempo e anche per me è una forma di cercar di superare» e, come lei, molti mi riportano il motivo della loro decisione di partecipare all'intervista, sottolineando in questo modo una loro *agency* (cfr. Cap. 1 par. 1.3) nella costruzione di questa ricerca e di una memoria dei fatti:

Nonostante come avrai capito non ne parlo proprio volentieri del G8, perché comunque mi ha segnato in qualche modo, mi ha fatto piacere far l'intervista ho accettato di farla proprio perché.. nella speranza che in qualche modo esca qualcosa che dia una visione più ampia possibile di questa storia, del nostro Paese e che sia quindi anche, tra virgolette, "non inficiata" o poco inficiata - perché 'non' sarebbe un'utopia - dalle singole opinioni politiche.

(Gianni, Genova, 18 novembre 2022)

[...] e quindi ti ho contattato intanto se in qualche modo la mia.. diciamo non so, quello che ti dico, può in qualche modo aiutare a conservare un po' di memoria, perché poi effettivamente sono passati vent'anni e quindi.. secondo me poi, piano piano inizia anche un po'.. sì in molti forse.. cioè chi è nato vent'anni fa, certe cose non l'ha vissute. Secondo me è importante anche mantenere un po' di memoria, ecco, della città, di certi eventi.

(Carlos, Teams, 23 novembre 2022)

E d'altra parte il fatto che ci sia ancora qualcuno che ha voglia di mettere insieme i pezzi, per farne.. lo vedremo, per una tesi importante, per una facoltà così importante, mi dà veramente fiducia e speranza per il futuro e di questo ti ringrazio perché in questo momento storico ce n'è veramente bisogno.

(Serena, Genova, 17 ottobre 2022)

L'antropologa Caterina Di Pasquale nel suo saggio *La resistenza della memoria. Sant'Anna di Stazzema: per un'archeologia del ricordo traumatico* scrive che «giustizia e comprensione sono necessarie al funzionamento del cordoglio come meccanismo sociale di superamento della perdita. Servono a lenire il trauma, a evitare che possa continuare a tormentare le vittime e annientare la loro fiducia nel mondo»; giustizia in questo caso specifico non c'è stata, né un riconoscimento formale e istituzionale per quelli che il sindaco definiva come i "danni morali". Genova ha sperimentato il tradimento: ha ospitato un evento internazionale che doveva rappresentare il suo rilancio ed è stata ripagata con la costruzione di una città fantoccio che è andata a

sostituirsi a un luogo reale e alle persone che lo vivevano, lasciando che tutto ciò che fosse al di fuori di questa fortezza letteralmente bruciasse con l'implicito benessere delle forze dell'ordine che, anche se presenti a migliaia, non sono intervenute, mentre il governo non si è mai assunto né la responsabilità della gestione dell'ordine né quella della gestione dell'evento. Secondo Cavanna e molti altri infatti «la politica non ha mai chiesto scusa per quello che è accaduto, ma non perché io voglia le scuse a me, però insomma aver fatto questo in una scuola è particolarmente grave. Ovviamente si colpisce anche a livello simbolico la valenza di un ambiente di questo tipo. Non si è chiesto scusa alla città, soprattutto per quello che ha subito, per la cattiva gestione che ne è stata fatta».

Forse a distanza di vent'anni, in concomitanza con il risalto ricevuto dai momenti commemorativi, è stata la comprensione a esercitare un ruolo chiave, è probabile che negli ultimi anni, in prossimità e in seguito a un momento come il ventennale, sempre più persone consapevolmente, abbiano deciso di far emergere la propria 'verità' e in questo modo comporre una diversa narrazione, contribuire alla costruzione di un 'contro-archivio' che può e deve essere alimentato dal punto di vista di ciascuno dei presenti all'epoca dei fatti e quindi della presenza di diverse memorie sui fatti di Genova, per innescare un processo di emersione del trauma che, attraverso l'esigenza, la richiesta e la costruzione di una memoria collettiva tutta genovese, potrà infine puntare al suo superamento.









Comunque, io arrivo in piazza Alimonda e penso: sta succedendo qualcosa di diverso, perché comunque trovarsi tante persone in Piazza Alimonda non è così scontato, almeno negli ultimi anni. Poi, ripeto, l'effetto ventennale e quant'altro, mi metto lì a fare radio e dopo il momento fatidico delle 05 e 27, cominciano a dirmi "ma guarda che c'è qualcuno che vuole fare corteo, guarda che si vuole partire, forse stanno partendo". Io dentro di me dicevo "ma porca miseria", mi sembra così bello.. la piazza così partecipata, poi quando prendo un impegno, io sono qua a fare radio, voglio fare la radio, quindi vi dico la verità, dal mio punto di vista non ero così entusiasta, poi però ho capito che c'era un'altra istanza, c'era un altro bisogno che era quello dei giovani, dei più giovani, del dire, non solo noi non dimentichiamo e quindi siamo qui, in piazza Alimonda, per non dimenticare e per ricordare, ma noi siamo qui per agire. La volontà di fare un corteo parte proprio da un bisogno di agire, cioè di mettersi in gioco, del dire "c'è la piazza, partecipo" però lì, quello che ho sentito io, era il bisogno di andare oltre. Era il 20 luglio del 2021, erano passati vent'anni e i giovani che non c'erano in qualche modo hanno messo in atto questa cosa per dire noi vogliamo riprenderci la città, cioè noi vogliamo farci vedere, cioè non vogliamo chiuderci in piazza Alimonda e non disturbare, ma, invece, vogliamo tornare nelle strade della città il 20 luglio del 2021, a vent'anni di distanza per far sentire a tutta Genova che ci siamo e che siamo tornati, soprattutto, a esistere. E allora lì ho capito che noi non potevamo farci indietro, soprattutto poi quando mi hanno detto da chi partiva un po' questa istanza, non so se lo posso dire, non lo dico.. che è una parte comunque di giovani (genovesi) che noi conosciamo e quando mi hanno detto "loro vorrebbero fare così" ho staccato tutto, ho salutato gli ascoltatori, c'era anche qualcuno che stava ascoltando, tra l'altro una trentina di persone con le quali mi scuso, ho salutato tutti in fretta e furia, ho caricato la radio nello zaino che avevo e mi sono schierato col mio collettivo. Anche perché il mio collettivo, la Buridda, era fortemente favorevole a questo, cioè ci siamo guardati, abbiamo detto dobbiamo partecipare, non per fare quelli che se ci sono loro ci siamo anche noi, ma proprio anche per riconoscere questa istanza che veniva dai più giovani, nel senso che io mi sono reso conto che dopo vent'anni io posso essere una memoria storica, posso essere uno che può raccontare cosa è successo perché c'ero, ma il G8 non è mio, non è della mia generazione. Cioè, questo è l'errore che noi abbiamo fatto secondo me negli ultimi vent'anni, pensare che chi non c'era non può capire, chi non c'era non può parlare, questo è l'errore più grave che si può fare. Il G8 è un'esperienza che deve fare parte della coscienza collettiva di tutti noi, cioè deve essere un patrimonio nel positivo e nel negativo, cioè ovviamente, ma non può essere, qua magari Giuliano si "incazzerà".. della famiglia di Carlo o degli amici o di chi c'era al G8, cioè sono giornate che devono diventare patrimonio di tutti, quindi, se un giovane o un collettivo mi dice: io voglio andare in piazza De Ferrari e riconquistare quella piazza dopo vent'anni, anche solo per una questione simbolica, io lo capisco e mi schiero dietro di lui, neanche davanti perché dico "io ho più diritto di te" no, no, adesso è giusto che il gioco lo portino avanti loro, perché il rischio senno è che diventi una retorica fine a se stessa, destinata a esaurirsi col tempo. Quindi, quello che c'è stato ieri che creerà sicuramente un po' di dissidi - ma io, ovviamente, sono ottimista, sono sicuro che poi rientrerà tutto - è stato un momento spontaneo, non organizzato, non pensato, anche se vi dico che da fuori molti, molti si aspettavano o, comunque, volevano che si facesse un corteo. Quindi, alla fine è stata solo un po' ascoltata quella che è anche la voce della piazza e lì devi essere bravo, devi essere bravo a capire che le cose si evolvono, vanno oltre e, dopo vent'anni, è giusto che qualcuno che dica adesso voglio portare io avanti questa cosa, abbia la possibilità di farlo.

(Intervista realizzata a Enrico e rilevata dal Progetto Genova Venti Zerouno al Music for Peace di Genova, 21 luglio 2021, materiale audiovisivo inedito e in lavorazione per il progetto, minuti)



## APPENDICE A

### Quotidiani dal Fondo Archivio G8

#### Fondo Archivio G8, Serie Rassegna Stampa, busta n° 01, gennaio - febbraio (2001)

- “L’assessore va in Brasile per il contro-summit”, *Il Secolo XIX*, 24 gennaio 2001.
- “A Porto Alegre per “unire” le città anti G8”, *Corriere Mercantile*, 25 gennaio 2001.
- “Da Porto Alegre parte un appello 'appuntamento a luglio al Ducale’”, *La Repubblica-Genova*, 28 gennaio 2001.
- “Siluri su Porto Alegre. Pericu fa il pompiere”, *Corriere Mercantile*, 30 gennaio 2001.
- Bonometti, “Il G8 abbassa le saracinesche. Chiuderanno i negozi intorno a Palazzo Ducale”, *Il Secolo XIX*, 01 febbraio 2001.
- A.C., “G8, stop alle manifestazioni. Dopo il 5 luglio concerti e appuntamenti di massa dovranno essere autorizzati dal governo”, *Corriere Mercantile*, 01 febbraio 2001.
- M. Cal., “G8, la Digos setaccia le case ‘a rischio’”, *La Repubblica*, 02 febbraio 2001.
- “In 100 mila contro il summit”, *La Stampa*, P.I., 06 febbraio 2001.
- “Censimento da G8”, *Corriere Mercantile* 13 febbraio 2001.
- Macci, “Genovesi per il G8 andatevene”, *Il Secolo XIX*, 14 febbraio 2001.
- “G8: ombra terrorismo. Bin Laden potrebbe finanziare attentati a Genova da parte di naziskin europei”, *Corriere Mercantile*, 15 febbraio 2001.
- Di Carlo, “No al “repulisti” per il G8”, *Corriere Mercantile*, 28 febbraio 2001.

#### Fondo Archivio G8, Serie Rassegna Stampa, busta n° 02, marzo - aprile (2001)

- Di Salvo, “G8, misure anti-attentati. Schedati edifici e residenti nelle vie vicine al summit”, *Il Secolo XIX*, 01 marzo 2001.
- Di Salvo, “G8” nel mirino dei terroristi si mobilitano i servizi segreti”, *Il Secolo XIX*, 02 marzo 2001.
- Alfonso, “G8, i vicoli insofferenti “No ai cecchini sui tetti’”, *Il Lavoro*, 09 marzo 2001.
- “No alla città militarizzata”, *La Stampa*, 09 marzo 2001.
- Macciò, “Fini: G8 a tolleranza zero. Il leader di An deciso a impedire l’arrivo a Genova dei “teppisti” dei centri sociali”, *Il Secolo XIX*, 26 marzo 2001.

- Caviglia, “Telecamere e cecchini affacciati alle finestre la “zona rossa” sarà controllata anche dall’alto”, *Il Secolo XIX*, 10 aprile 2001.
- “Ombre sul G8 di luglio per la bomba a Roma”, *Il Lavoro*, 11 aprile 2001.
- Grignetti, “Il Sisde: «Un piano contro il G8» mappa dell’arcipelago antiglobalizzazione”, *La Stampa*, 13 aprile 2001.
- Preve, “I sub in ammollo 24ore su 24. E in una stanza il Grande Fratello”, *La Repubblica-Genova*, 22 aprile 2001.

### **Fondo Archivio G8, Serie Rassegna Stampa, busta n° 03, maggio - giugno 1 (2001)**

- Mari, “Così assedieremo il G8”, *Il Secolo XIX*, 05 maggio 2001.
- Alfonso, “Centomila contestatori” Allarme a Genova”, *La Repubblica*, 06 maggio 2001.
- “Ecco le armi dei contestatori”, *Corriere Mercantile*, 20 maggio 2001.
- “Sfrattati anche i clochard”, *Corriere Mercantile*, 23 maggio 2001.
- “Il G8 sfratta anche gli yacht. Via dai porticcioli dell’Expo”, *Corriere Mercantile*, 24 maggio 2001.
- Ginori, “Centomila contro Bush-Berlusconi”, *La Repubblica*, 25 maggio 2001.
- Fumagalli, “Arrivano i soldati, Genova si divide”, *Corriere della Sera*, 26 maggio 2001.
- Preve, “Duemila soldati per Genova sicura”, *La Repubblica*, 26 maggio 2001.
- “Le tute bianche a Genova: saremo in duecentomila”, *La Repubblica*, 27 maggio 2001.
- Ginori, “La minaccia dei ‘black bloc’ l’anima nera del movimento”, *La Repubblica*, 27 maggio 2001.
- Bordoni, “Se potete lasciate Genova”, *Corriere Mercantile*, 05 giugno 2001.
- Vittori, “A Genova manifestazioni pacifiche e non violente”, *L’Unità*, 06 giugno 2001.
- Bartocelli, “Amato si autoassolve: non ho alcuna colpa se sarà guerra al G8”, *Il Giornale*, 06 giugno 2001.
- Zegarelli, “G8, Amato scopre il gioco della destra: vuole scaricare su di me eventuali difficoltà”, *L’Unità*, 06 giugno 2001.
- “Genova, una città blindata. Confermata la chiusura di porto, aeroporto e

sopraelevata. Ecco il testo integrale dell'ordinanza del prefetto", *Corriere Mercantile*, 07 giugno 2001.

- Fusani, "Bin Laden vuole colpire al G8", *Il Lavoro*, 13 giugno 2001.

#### **Fondo Archivio G8, Serie Rassegna Stampa, busta n° 04, giugno 2 (2001)**

- Di Salvo, "Progetto sicurezza: cellulari annullati fogne blindate e cecchini sui tetti", *Il Secolo XIX*, 17 giugno 2001.
- Ciuffreda, "Storia dei controvertici e del dissenso sulla globalizzazione. Il movimento dei movimenti", *Il Manifesto*, 19 giugno 2001.
- Milella, "L'allarme choc del Sisde "poliziotti come scudi umani", *La Repubblica*, 23 giugno 2001.

#### **Fondo Archivio G8, Serie Rassegna Stampa, busta n° 05, luglio 1 (2001)**

- Puppo, "G8 città più aperta. Zona gialla spariscono molti divieti", *Il Lavoro*, 01 luglio 2001.
- Preve, "La polizia blinda la città", *Il Lavoro*, 01 luglio 2001.
- Vari, "Clandestini: fuga dalla città", *Corriere Mercantile*, 01 luglio 2001.
- Sarzanini, "G8, trentamila genovesi controllati dalla polizia", *Corriere della Sera*, 02 luglio 2001.
- Vari, "Ora spunta il "pass" di serie B. I possessori potranno raggiungere soltanto il portone di casa o il luogo di lavoro", *Corriere Mercantile*, 03 luglio 2001.
- "La mia casa nella zona rossa. Impossibili tornare a casa, se il "pass" che manca è il permesso di soggiorno. Per gli extracomunitari il G8 è cominciato a dicembre con i primi controlli", rivista *Genova&Genova* n°14, 04 luglio 2001.
- a.f. "Sono arrivate le barriere. Compaiono in città i famigerati 'new jersey' di cemento", *Corriere Mercantile*, 06 luglio 2001.
- Angeli, "Spiagge deserte? È meglio così. Abbiamo paura degli incidenti, lasceremo Genova o resteremo chiusi in casa", *Corriere Mercantile*, 08 luglio 2001.
- A.g., "G8 la carica dei ventimila", *La Repubblica*, 10 luglio 2001.
- "«cinque treni da Roma» promessa l'«invasione pacifica» della stazione Termini", *Corriere Mercantile*, 10 luglio 2001.



**Fondo Archivio G8, Serie Rassegna Stampa, busta n° 06, luglio 2 (2001)**

- “G8: strade frugate da 19 telecamere”, *La Stampa*, 13 luglio 2001.
- Alfonso, “E Perìcu disse: ‘Via le mutande’. L’ex assessore Besio guida la rivolta: “Dovrò fare tanti bucati”, *Il Lavoro*, 15 luglio 2001.
- Sarzanini, “Un codice per i poliziotti: chi manifesta non è un nemico”, *Corriere della Sera*, 15 luglio 2001.
- Colonnello, “La città spaccata: ecco il muro di Genova”, *La Stampa*, 17 luglio 2001.
- Pieracci, “Per noi è clima di guerra”, *La Stampa*, 17 luglio 2001.
- Rosaspina, “Cancelli, grate, muri: Genova è una città chiusa. Da stamane la zona è off limits: impossibile accedere al centro storico”, *Corriere della Sera*, 18 luglio 2001.
- M. Ima., “La ribellione di via Gramsci «Noi i panni li stendiamo»”, *Corriere della Sera*, 18 luglio 2001.

**Fondo Archivio G8, Serie Rassegna Stampa, busta n° 07, luglio 3 (2001)**

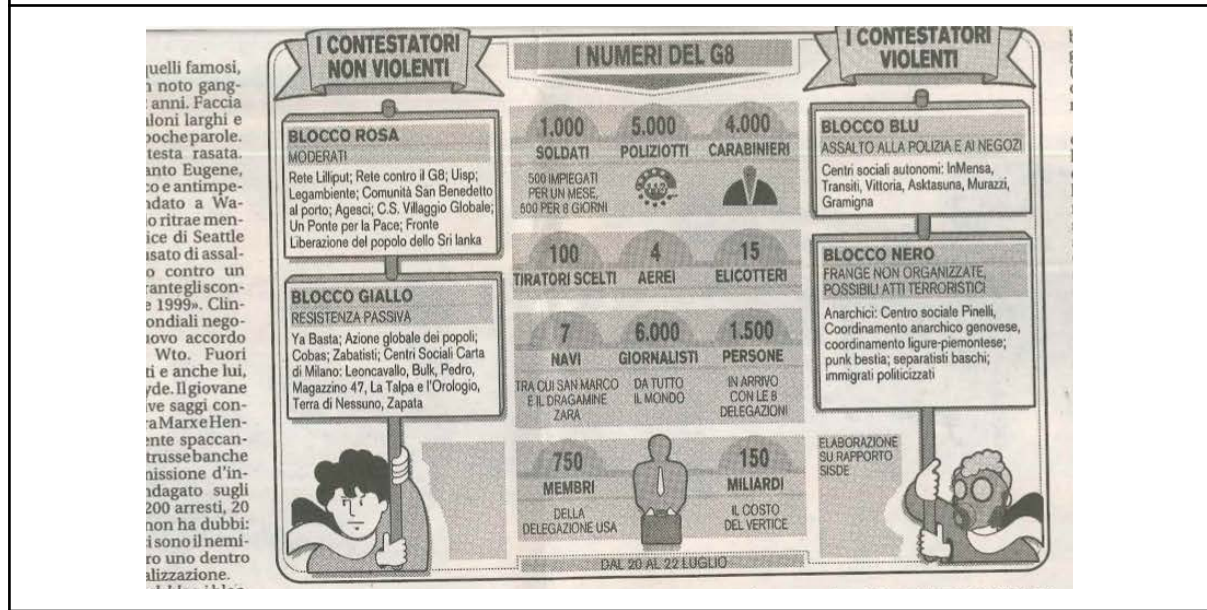
- Di Nicola, “Le tute bianche si sciolgono. Nascono i “disobbedienti”, *La Repubblica*, 19 luglio 2001.
- De Gregorio, “Genova la città fantasma aspetta in silenzio l’invasione”, *La Repubblica*, 19 luglio 2001.
- Imarisio, “C’è solo silenzio, come dopo un golpe”, *Corriere della Sera*, 19 luglio 2001.
- “La ribellione dei 50 mila”, *Corriere Mercantile*, 20 luglio 2001.
- “L’ultimo tocco alla città blindata”, *Corriere Mercantile*, 20 luglio 2001.
- “Aveva scelto di vivere chiedendo l’elemosina”, *Corriere della Sera*, 21 luglio 2001.
- Gandola “Carlo, primo martire del popolo di Seattle. Ventitré anni, colpito a morte da un carabiniere, era un punkabestia con precedenti penali”, *Il Giornale*, 21 luglio 2001.
- Ceccarelli “Per il movimento un martire e un altare”, *La Stampa*, 22 luglio 2001.

# APPENDICE Ab

## Immagini dei Quotidiani dal Fondo Archivio G8

**Immagine 1**

“I contestatori non violenti - I contestatori violenti”, Ginori, “La minaccia dei ‘black bloc’ l’anima nera del movimento, *La Repubblica*, 27 maggio 2001.



**Immagine 2**

“Vicoli la mappa del rischio”, *Secolo XIX*, 07 aprile 2001



**Immagine 3** - “Zona rossa e zona gialla”, *La Stampa*, 13 luglio 2001



**Immagine 3a** - Avviso a pagamento a cura di Coordinamento Regionale Forza Italia su Il Secolo XIX, 22 febbraio 2001





**Immagine 3b** - Avviso a pagamento a cura di Coordinamento Regionale Forza Italia su Il Secolo XIX, 22 febbraio 2001



GENOVA - Le Forze dell'Ordine tentano di allontanare i manifestanti che impediscono l'ingresso ai partecipanti a Tebio 2000.

**FORZA ITALIA: NO ALLA VIOLENZA ED ALLE AMBIGUITÀ SÌ AD UN G8 SICURO.**



**Immagine 4** - Corteo dei migranti del 19 luglio 2001 in Corriere Mercantile, 20 luglio 2001

**I GRANDI DELLA TERRA SONO ARRIVATI A GENOVA**



Oggi la grande manifestazione del Genoa Social Forum con le tute bianche all'assalto della zona rossa

**Parte la sfida alla città proibita**

*Decine di migliaia di migranti hanno sfilato pacificamente in centro*

**Immagine 5** - Alcune immagini del corteo dei migranti del 19 luglio 2001 in Corriere Mercantile, 20 luglio 2001



**Immagine 6** - Un ragazzo rinomina la piazza “Carlo Giuliani - ragazzo” per la prima volta in La Stampa del 22 luglio 2001





## APPENDICE B

Foto scattate durante il lavoro di ricerca sul campo a Genova

**Immagine 1** - Foto scattata a Palazzo Ducale il 18 luglio 2021



**Immagine 2** - Foto scattata a Palazzo Ducale il 18 luglio 2021



**Immagine 3** - Foto scattata in Piazza Alimonda durante la Gira zapatista il 18 luglio 2021



**Immagine 4** - Foto scattata in Piazza Alimonda durante la Gira zapatista il 18 luglio 2021





**Immagine 4b** - Foto scattata in Piazza De Ferraris durante la Gira zapatista il 18 luglio 2021



**Immagine 5** - Foto scattata durante la gira zapatista e pubblicata sul canale social Instagram del progetto Genova Venti Zerouno e sul mio personale





**Immagine 6** - Foto scattata il 16 luglio 2021 alla mostra organizzata al LSOA Buridda



**Immagine 7** - Foto scattata il 16 luglio 2021 alla mostra organizzata al LSOA Buridda





**Immagine 8** - Foto scattata il 16 luglio 2021 alla mostra organizzata al LSOA Buridda



**Immagine 9** - Foto scattata il 16 luglio 2021 alla mostra organizzata al LSOA Buridda



**Immagine 10** - Foto scattata il 16 luglio 2021 alla mostra organizzata al LSOA Buridda



**Immagine 11** - Foto scattata il 16 luglio 2021 alla mostra organizzata al LSOA Buridda







**DOMENICA 13 FEBBRAIO**  
ORE 21.30-VIDEOINCONTRO CRONACA DI UN CASO ANNUNCIATO ATTAC+YA BASTA

Il 30 Novembre 1999 è iniziato a Seattle (USA), un ciclo di trattative tra i 135 paesi membri dell'organizzazione mondiale per il commercio (O.M.C.). Questo ciclo durerà tre anni ed è chiamato "Millennium Round". Non è un caso che sia stata scelta questa parola "round", utilizzata nella boxe: poiché si è trattato di un vero e proprio combattimento.

Uno scontro sulla più grossa "torta" che esiste: IL COMMERCIO MONDIALE

**DA SEATTLE A GENOVA ... RIBELLARSI E' GIUSTO!**

**CENTRO SOCIALE OCCUPATO AUTOGESTITO TERRA di NESSUNO**  
Genova Via B. Bianco 4 (campi del Lagaccio)

LINEE RAPPRESENTANZA PALAZZO TURSI - VIA GARIBOLDI 9, GENOVA

**SEATTLE a GENOVA RIBELLARSI E' GIUSTO**

**Giovedì 27 Gennaio ore 21**

Il Movimento di Seattle non ha rappresentato solamente un bisogno di democrazia che si è concretizzato in migliaia di persone di ogni parte del mondo a manifestare per i saggi del negoziato, un fenomeno nuovo. La società civile si mobilita, si scontra con i poteri e dalla opposizione, non rappresenta di più che il suo il diritto ad una esistenza, ad uno sviluppo sostenibile, ad un futuro per tutti.

Una rete di organizzazioni di base, di associazioni che si va sempre più allargando:

**RETE LILLIPUT**

Altro Polo - Sinistra Verde, ARCI, Associazione per la Pace, Bottega Solidale, CNC universitari, Giovani Comunisti, CGIL, Progetto Sviluppo, Città Aperta, Marina, Pax Christi, Progetto Comunità, Rifondazione Comunista, Roba dell'Altro Mondo, Terra di Nessuno, WWF, Ya Basta, Zanella

**Talebano Talebush**

**Immagine 13** - Foto scattata il 16 luglio 2021 alla mostra organizzata al LSOA Buridda e pubblicata sul mio account social Instagram





**Immagine 14** - Foto del cippo scattata il 20 luglio 2021 in Piazza Alimonda



**Immagine 15** - Foto scattata il 20 luglio 2021 durante il raduno di Piazza Alimonda





**Immagine 16** - Foto scattata il 20 luglio 2021 durante il raduno di Piazza Alimonda



**Immagine 17** - Foto scattata il 21 luglio 2021 al liceo Pertini





**Immagine 18** - Foto scattata il 21 luglio 2021 durante il presidio “La Diaz accoglie le vittime” all’interno del cortile del liceo Pertini



**Immagine 19** - Foto scattata il 21 luglio 2021 al presidio “La Diaz accoglie le vittime” e pubblicata sul mio account social Instagram



**Immagine 20** - Foto scattata il 19 novembre 2022 in Vico di S. Raffaele nel centro storico di Genova





**Immagine 21** - Foto scattata il 19 novembre 2022 in Vico Inferiore di S. Sabina nel centro storico di Genova



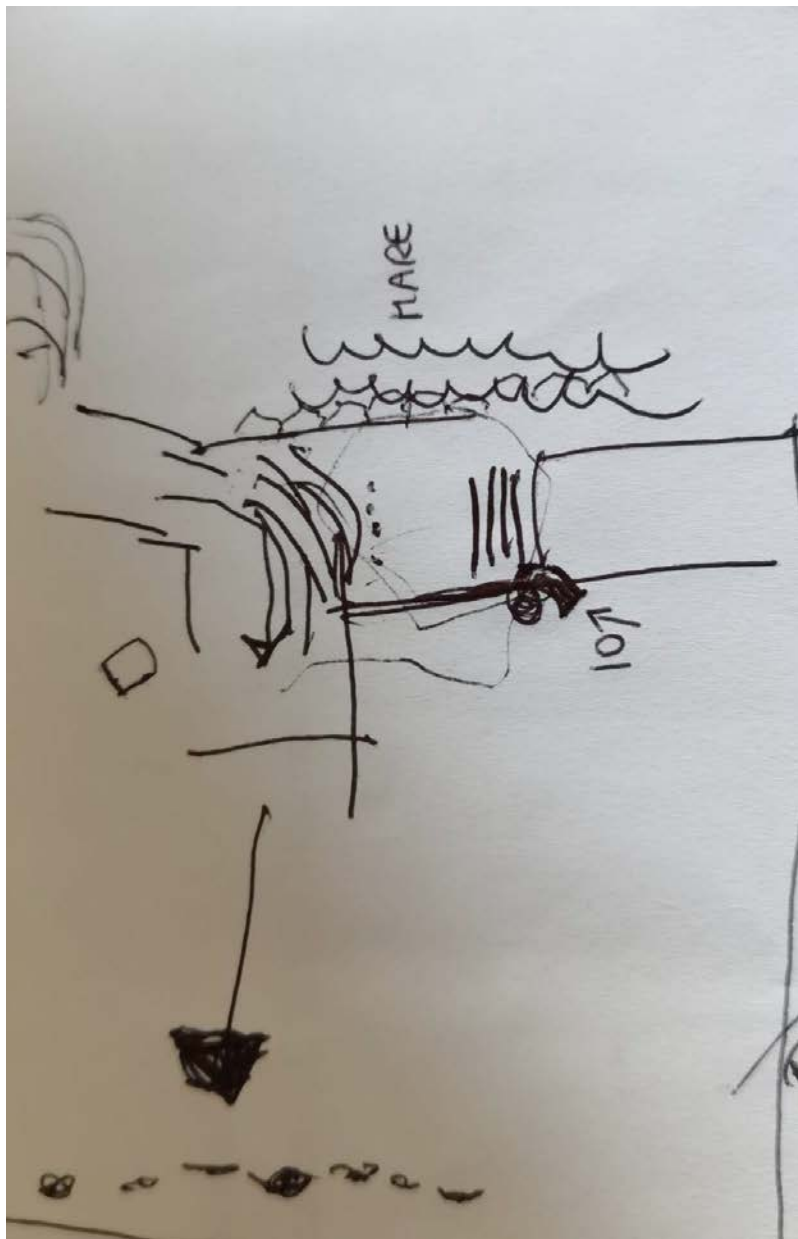
**Immagine 22** - Foto scattata in via San Lorenzo il 19 novembre 2022



**Immagine 23** - Foto scattata in Via Tolemaide il 16 luglio 2021



**Immagine 24** - Disegno realizzato da Pikaro il 03 ottobre 2022 a Pisa mentre mi spiegava il suo arrivo al corteo di Sabato 21 luglio 2001





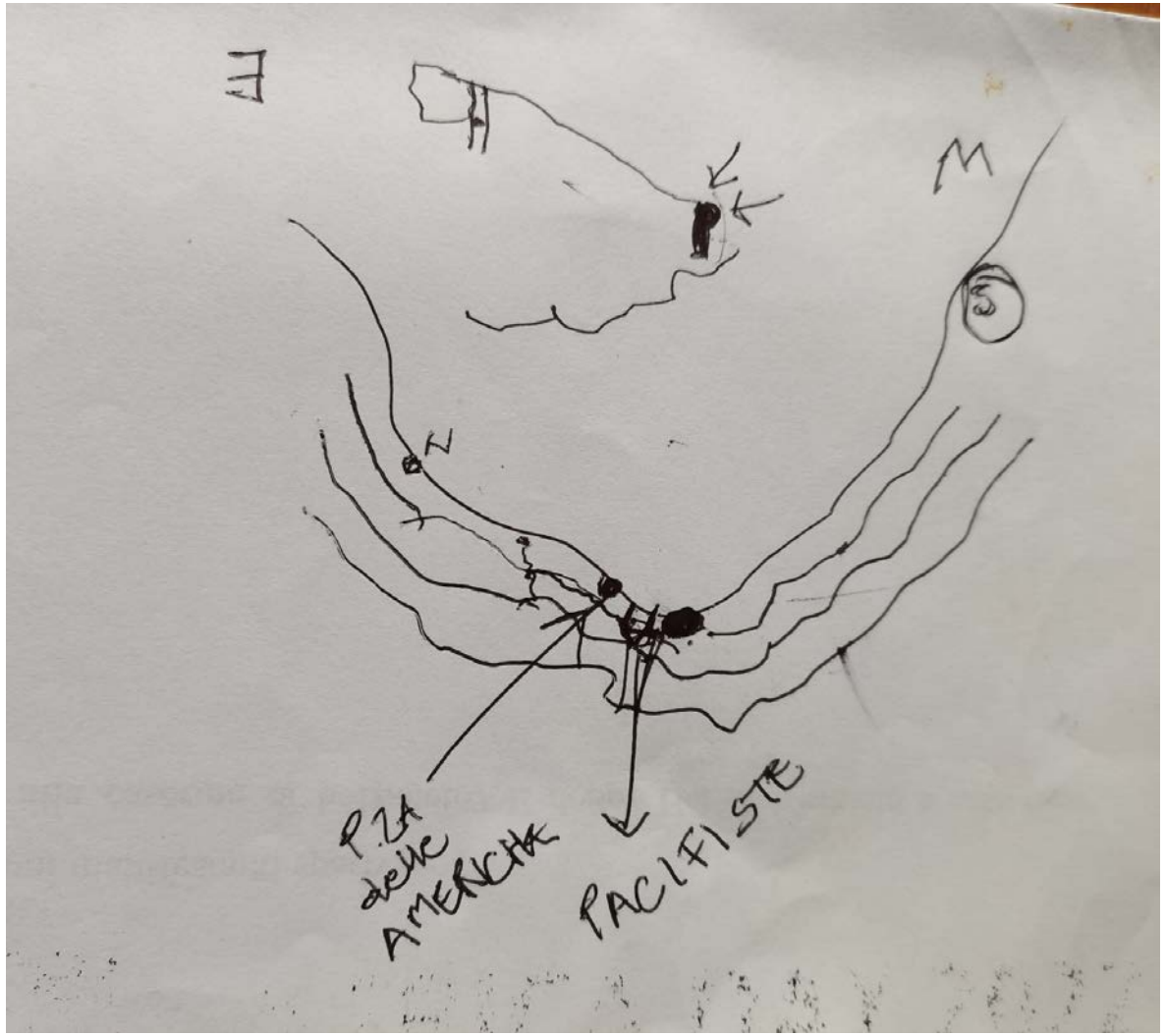
**Immagine 25** - Disegno realizzato da Pikaro a Pisa il 03 ottobre 2022 per spiegarmi la vicinanza tra le scuole Diaz, Pascoli e le case del vicinato



**Immagine 25b** - Foto scattata il 19 novembre 2022 in via Cesare Battisti, a sinistra c'è la scuola Pascoli mentre a destra il liceo Pertini-Diaz



**Immagine 26** - Disegno realizzato da Pikaro a Pisa il 03 ottobre 2022 per spiegarmi i livelli della città e il suo passaggio dalla manifestazione in Piazza delle Americhe a quella in Piazza Manin





**Immagine 27** - Foto scattata alla targa rinominata il 20 luglio 2022



**Immagine 28** - Foto scattata al cippo il 19 novembre 2022



**Immagine 29** - Foto scattata davanti l'ingresso del liceo Pertini il 19 novembre 2022



**Immagine 30** - Foto scattata all'interno della palestra del liceo Pertini il 18 luglio 2021





**Immagine 31** - Facciata Questura in Piazza Matteotti coperta da impalcatura durante le giornate del G8, foto scattata da Cecilia il 18 luglio 2001



**Immagine 32** - Piazza De Ferrari durante la zona rossa del G8, foto scattata da Cecilia il 18 luglio 2001



**Immagine 33** - Forze armate in zona rossa, foto scattata da Cecilia il 18 luglio 2001





**Immagine 34** - Via XX Settembre in zona rossa, foto scattata da Cecilia il 18 luglio 2001



**Immagine 35** - Foto scattata da Cecilia il 20 luglio 2001



## APPENDICE C

Foto e immagini provenienti dall'Archivio del Progetto Genova Venti Zerouno - Il mondo che verrà.

**Immagine 1** - Foto ripresa dall'interno del liceo Pertini durante il presidio "La Diaz accoglie le vittime" il 21 luglio 2021



**Immagine 2** - Foto d'archivio che ritrae due manifestanti allo stadio Carlini il 20 luglio 2001





**Immagine 3** - Foto realizzate durante l'intervista al Dirigente Alessandro Cavanna il 20 luglio 2021 nel cortile del liceo Pertini



**Immagine 4a** - Foto scattata durante la realizzazione di un'intervista con Mark Covell e alcune studentesse del liceo Pertini il 19 luglio 2021



**Immagine 4b** - Foto scattata durante la realizzazione di un'intervista con Mark Covell e alcune studentesse del liceo Pertini il 19 luglio 2021



**Immagine 5** - Foto d'archivio del Gsf che ritrae i due cortei del 19 e 21 luglio 2001





Immagine 6 - Foto scattata alla targa rinominata il 20 luglio 2021







## BIBLIOGRAFIA

Agnoletto V., Guadagnucci L., *L'eclisse della democrazia. Dal G8 di Genova a oggi: un altro mondo è necessario*, Feltrinelli editore, Milano, 2021.

Alexander J. C. (2013), *Trauma. La rappresentazione sociale del dolore*, Migliorati L., Mori L. (trad. it. a cura di), Meltemi editore, Milano, 2018.

Andretta M., Della Porta D., Mosca L., Reiter H., *Global, noglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Editori Laterza, 2002.

Appadurai A., Vereni P. (trad. it. a cura di), *Sicuri da morire: la violenza nell'epoca della globalizzazione*, Meltemi, Roma, 2005.

Archivi della Resistenza (a cura di), *La rivoluzione non è che un sentimento. Venti interviste a vent'anni dal G8 di Genova*, Edizioni ETS, Pisa, 2021.

Arielli E., Scotto G., *Conflitti e mediazione: introduzione a una teoria generale*, B. Mondadori, Milano, 2003.

Augé M., *Nonluoghi*, Milano, Elèuthera, 2020.

Barberi, Paolo. *È successo qualcosa alla città: manuale di antropologia urbana*. Donzelli editore, 2010.

Bertucelli L., “Proteggere e reprimere. Stato e conflitti sociali nel dopoguerra”, in Dogliani P., Matard-Bonucci M. A. (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia Repubblicana (1945-1995)*, Donzelli Editore, Roma, 2017, pp. 59-74.

Beneduce R., *Introduzione. Etnografie della violenza*, s.l., 2008.

Biondi Dal Monte F., Rossi E., *Diritto e immigrazioni. Percorsi di diritto costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2022.

- Bonomo B., *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, 2013.
- Bourgois P., Schonberg J., De Petris S. (trad. it. a cura di), *Reietti e fuorilegge: antropologia della violenza nella metropoli americana*, DeriveApprodi, Roma, 2019.
- Bracaglia I, Denegri E. O., *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, Edizioni Unicopli, Milano, 2020.
- Bukowski W., *La buona educazione degli oppressi: piccola storia del decoro*, Alegre, 2019.
- Cerrato C., *Mani bianche zona rossa. Genova-G8/Capitol Hill. Memoria, simboli, suoni, colori*, Erga Edizioni, Genova, 2021.
- Clemente P., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini Editore, 2013.
- De Certeau M., Baccianini M. (Trad. it. a cura di), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2012.
- Dei F. (2005) "Introduzione — Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza", in Dei F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, 2005, pp. 7-61.
- Dei F, Di Pasquale C., *Grammatiche della violenza: Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa, 2014.
- Dei F., *Antropologia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2016, II ed.
- Della Posta P., *The Economics of Globalization. An Introduction*, Edizioni ETS, Pisa, 2018.
- Di Pasquale C. (2014), "La resistenza della memoria. Sant'Anna di Stazzema: per un'archeologia del ricordo traumatico", in Dei F., Di Pasquale C., *Grammatiche della violenza: Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa, 2014, pp. 39-66.
- Di Pasquale C., *Antropologia della memoria. Il ricordo come fatto culturale*, Il Mulino, Bologna, 2018.

Dogliani P., Matard-Bonucci M.A., *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia Repubblicana (1945-1995)*, Donzelli Editore, Roma, 2017.

Fassin D., Rechtman R., *L'impero del trauma*, Quarta L. G. (Trad. it. a cura di), Meltemi editore, Milano, 2020.

Fukuyama F., *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Utet, 2020.

Gubitosa C., *Genova, nome per nome. Le violenze, i responsabili, le ragioni: inchiesta sui giorni e i fatti del G8*, Altreconomia, 2011.

Latini M. (2017), "Attraverso la violenza. Due forme di 'vita offesa' nella cultura di lingua tedesca", in Sannella A., Latini M., Morelli A. M. (a cura di), *La grammatica della violenza. Un'indagine a più voci*, MIMESIS Edizioni, Milano, 2017, pp. 45-56

Leoncini S. (2014), "Al di là e al di qua del muro: de-costruzione di una barriera fisica, politica, simbolica tra Palestina e Israele", in Dei F, Di Pasquale C. (a cura di), *Grammatiche della violenza: Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa, 2014, pp. 151-180.

Mari G., *Genova, vent'anni dopo. Il G8 del 2001, storia di un fallimento*, People, Busto Arsizio, 2021.

Mari M. (2017), "La violenza nella religione greca antica", in Sannella A., Latini M., Morelli A. M. (a cura di), *La grammatica della violenza. Un'indagine a più voci*, MIMESIS Edizioni, Milano, 2017, pp. 19-30.

Poesio C. (2017), "Internamento, «pericolo comunista», leggi eccezionali in Italia e nella Repubblica federale tedesca (1945-1968)", in P. Dogliani, M.A. Matard-Bonucci (a cura di), *Democrazia insicura. Violenze, repressioni e Stato di diritto nella storia Repubblicana (1945-1995)*, Donzelli Editore, Roma, 2017, pp. 48-58.

Petrillo A., Benasso S. (2020), "Genova cancellata.", in Bobbio R, Musso S. (a cura di), *Centro storico problemi e prospettive: Genova*, Castello Arti Grafiche, 2020, pp. 151-158.

Portelli A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli editore, 2017.

Proglia G., *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*, Donzelli Editore, 2021.

Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Salomon N. (trad. it. a cura di), il Mulino, Bologna, 2004.

Taussig M. (2005), *La cultura del terrore, spazio della morte*, in Dei F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi editore, Roma, (2006), pp. 77-123.

Torre A. (2020), "Immigrazione e nuovi abitanti nel Centro storico di Genova.", in Bobbio R, Musso S. (a cura di), *Centro storico. Problemi e prospettive-Genova*, 2020, pp. 61-66.

Wacquant L., *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli Editore, 2000.

## **RIVISTE:**

Zamperini A., Menegatto M., *La violenza collettiva e il G8 di Genova: trauma psicopolitico e terapia sociale della testimonianza*, Franco Angeli (2013): 423-442.

Krug, Etienne G., et al. "The world report on violence and health." *The lancet* 360.9339 (2002): 1083-1088.

Bar-Tal, Daniel. "Delegitimization: The extreme case of stereotyping and prejudice." *Stereotyping and prejudice: Changing conceptions*, 1989, pp. 169-182.

## SITOGRAFIA

**Data ultima consultazione 06 aprile 2023**

[www.genovaventizerouno.it](http://www.genovaventizerouno.it)

[www.statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/Atlante/atlante\\_dem2007.pdf](http://www.statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/Atlante/atlante_dem2007.pdf)

<https://www.senato.it/documenti/repository/lavori/affariinternazionali/approfondimenti/g8%20per%20sito.pdf>

<https://www.antiwarsongs.org/categoria.php?lang=it&id=12>

<http://www.ecn.org/agp/g8genova/adesioni.htm>

[https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/g8\\_-\\_il\\_patto\\_di\\_lavoro\\_per\\_genova](https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/g8_-_il_patto_di_lavoro_per_genova)

[www.viajepatista.eu](http://www.viajepatista.eu)

[www.dimmidistoriemigranti.it](http://www.dimmidistoriemigranti.it)

[www.facebook.it](http://www.facebook.it)

[www.processig8.net/Diaz.html](http://www.processig8.net/Diaz.html)

[www.aisoitalia.org](http://www.aisoitalia.org)

[www.statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/Atlante/atlante\\_dem2007.pdf](http://www.statistica.comune.genova.it/pubblicazioni/download/Atlante/atlante_dem2007.pdf)

<https://www.senato.it/documenti/repository/lavori/affariinternazionali/approfondimenti/g8%20per%20sito.pdf>

<https://processig8.net/Commissione.html>

<https://mauriziomaggiani.feltrinellieditore.it/tornare-a-genova/>

<https://www.parlamento.it/parlam/leggi/001491.htm>

[http://legislature.camera.it/\\_dati/leg14/lavori/stencomm/01c01/indag/sui\\_fatti\\_di\\_genova/2001/0807/pdf001.pdf](http://legislature.camera.it/_dati/leg14/lavori/stencomm/01c01/indag/sui_fatti_di_genova/2001/0807/pdf001.pdf)

<https://www.carlogiuliani.it/archives/piazza-alimonda/1331>

<https://www.carlogiuliani.it/archives/piazza-alimonda/1355>

<https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=530>



## FILMOGRAFIA

Carlo Bachschmidt, *Black Block*, Fandango, Italia, 2011

Comitato Piazza Carlo Giuliani, *La trappola*, Italia 2010

Franco Fracassi, Massimo Lauria, *The summit. Genova: i 3 giorni della vergogna*, Italia 2011

Giacomo Verde, *Solo limoni. Video sull'anti G8 di Genova*,

Daniele Vicari, *Diaz. Don't clean up this blood*, Fandango, Italia-Romania, 2012

Stuart Townsend, *Battle in Seattle. Nessuno li può fermare*, Usa-Canada-Germania, 2007

## RINGRAZIAMENTI

Non avrei potuto scrivere una singola riga senza il supporto delle sedici persone che hanno scelto di condividere le loro storie con me e di renderle pubbliche, ringrazio quindi Enrico, Alessandro, Simona, Federico, Pikaro, Monica, Serena, Fabrizio, Cecilia, Sebastiano, Massimo, Antonio, Alessandra, Gianni, Carlos e il dirigente Cavanna.

Ringrazio la professoressa Caterina Di Pasquale che ha accolto positivamente la mia richiesta, notando in me sia la passione per l'argomento che per la materia, supportandomi durante la stesura di questo progetto e controllando che la mia ricerca rimanesse analitica nonostante le difficoltà incontrate in un lavoro con delle fonti orali.

Ringrazio la mia famiglia che ha scelto di aiutarmi a intraprendere questo percorso, sostenendomi con una seconda iscrizione a questo corso di laurea magistrale.

Sono sincera quando scrivo che le mie analisi, i miei approfondimenti e le conclusioni che ne ho tratto sono frutto di un lavoro collettivo e non sarebbe stato possibile se non avessi avuto il supporto e l'aiuto di moltissime persone.

Ringrazio innanzitutto i miei genitori che mi hanno trasmesso la passione per la politica, l'importanza di indignarsi di fronte a ciò che ritengo sbagliato e di impegnarsi per trovare un modo per cambiare le cose e trasformarle per un mondo migliore. Il mio ringraziamento va a Bianca per avermi introdotto all'interno del progetto Genova Venti Zerouno e a Giulia, Lorenzo e Tommaso per aver intrapreso con me questo percorso, per le lunghe chiacchierate a Genova, in macchina e nel nostro appartamento a Prà, e per essere stati i primi ad avermi ascoltata mentre mi ponevo le prime domande che mi avrebbero condotto a questa tesi. Ringrazio i miei zii Benedetto e Antonietta per avermi accolta più e più volte a Genova, una città in cui torno sempre con estremo piacere. Un altro ringraziamento va a mio fratello, l'unico che mi ha potuta comprendere e con cui mi sono potuta confrontare parlando di storia orale e fonti orali. Ilaria Bracaglia, un viso amico, che mi è stata accanto sin dal mio arrivo a Genova e in seguito incoraggiandomi e ascoltando ogni volta che le scrivevo, regalandomi preziosi consigli e leggendomi. Mark e Laura che sono stati fondamentali con il loro sostegno e mi hanno permesso di conoscere molti dei genovesi con cui ho lavorato.

Simone, Nicola e tutto il Vag61 per avermi accolta durante quelle lunghe e fredde giornate di ricerca a Bologna, e Jacopo e Paolo per avermi ospitata e qualche volta fatto compagnia in quelle ricerche estenuanti, facendo a gara per leggere gli articoli più buffi che i giornali pubblicavano durante il 2001.

Ringrazio mia mamma per avermi aiutata a finire alcune trascrizioni, soprattutto quella per me più difficile. E Matteo, il mio compagno, che mi ha accompagnata a Genova, lasciandosi stupire da questa città, e sostenendomi durante l'intervista più ardua, mi ha ascoltata durante i momenti di crisi e di confusione, permettendomi di schiarire le idee.

Ringrazio tutte le persone che in un modo o nell'altro mi hanno accompagnata con qualche consiglio, che hanno ascoltato i miei dubbi e mi sono stati accanto durante questi mesi Marta, Lollo, Alessia, mia cugina Daniela, mio cugino Davide, Gaia di Fdu, Mario del Chicco, Nino, Antonella, Linda, Selene; ringrazio Ludovica che mi ha dedicato una domenica pomeriggio intera e il Topazioide che mi ha fatto compagnia in ogni singola giornata di scrittura.

Scegliere di scrivere una tesi che avesse per oggetto il G8 del 2001 a Genova non è stato semplice, è uno di quegli eventi controversi le cui narrazioni si sono sempre divise tra una narrazione istituzionale e un'altra costruita dal basso, le cui possibilità di conciliarsi sono state molteplici e mai sostenute dallo Stato. Ho scelto volutamente di non parlare, se non con qualche breve riferimento, di molti argomenti che avrebbero aperto un vaso di pandora rischiando di trasformare questa tesi di laurea in un progetto infinito; non ho parlato dei processi, di ciò che accadde a Bolzaneto, della discussione sul reato di tortura, dell'elaborazione da parte del movimento e di tanto altro.

Il G8 di Genova è uno di quegli eventi contemporanei che stanno entrando a far parte adesso della storia, un episodio spartiacque che anticipa di pochissimo un altro evento storico, quello degli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, che segnerà una nuova fase geopolitica. Nell'estate del 2001 i giovani in spiaggia, anche negli stabilimenti balneari più turistici, ascoltavano le canzoni dell'album Clandestino del cantante Manu Chao, che parlavano dei problemi affrontati dalle persone che emigravano verso altri Paesi, lontani. Berlusconi era appena diventato presidente del Consiglio e internet era ancora qualcosa con cui avremmo dovuto familiarizzare. Dopo aver scritto i ricordi delle persone che ho avuto il piacere di conoscere e intervistare è giusto riportare anche i miei; anche io ho dei ricordi di quel periodo, avevo otto anni e in quel lontano e caldo luglio percorrevo l'Italia dall'estremo sud all'estremo nord insieme a mia madre e mio fratello, di pochi anni più piccolo di me. Viaggiavamo in treno, conoscendo buffe vecchiette e giovani con lo zaino in spalla, che come noi temevano che per colpa dei continui ritardi del treno non saremmo riusciti a prendere le coincidenze giuste. In viaggio con il mio lettore CD ascoltavo Elisa, che ancora ragazzina aveva vinto il festival di Sanremo con la canzone "Luce", e poi Carmen Consoli, Mango, e cantavo "me gustas tu" di Manu Chao, tutte canzoni scelte da mio padre che mi aveva masterizzato un CD per il viaggio. E mentre io prendevo un treno che mi conduceva dalla

Sicilia al Trentino, tante altre persone con quegli stessi treni arrivavano a Genova. Genova era per me una città familiare, non c'ero mai stata ma lì vivevano alcuni miei zii e dei cugini, lì aveva vissuto mio padre quando aveva diciassette anni insieme ai miei nonni. Mia nonna parlava sempre di Genova, l'unico altro posto in cui avesse vissuto, oltre al suo piccolo paesino siciliano, a Genova aveva sperimentato una libertà mai conosciuta prima e le era rimasta nel cuore, ma Genova era anche la città in cui avevano scoperto la malattia del nonno e da cui quindi erano dovuti andar via. Ogni estate a Palermo, quando i tabelloni dell'aeroporto segnavano che il volo partito da Genova era atterrato, aspettavo con ansia che le porte si aprissero per abbracciare i miei zii, ne ho ancora ben sei che vivono lì. Quell'estate però non ero andata ad accoglierli, perché ero tornata anche io in Sicilia ad agosto. Avevo trascorso tutto il mese di luglio in un paesino montuoso in Trentino perciò non ho alcun tipo di ricordo legato a cosa trasmettessero in televisione, agli scontri, a Carlo Giuliani, non sapevo niente di tutto quello che era successo. Quando ad agosto tornai in Sicilia ricordo che una sera, come tutte le altre sere, eravamo seduti davanti la porta di casa di mia nonna e mia zia mi raccontò che alcune persone importanti erano arrivate a Genova, che c'era Berlusconi, un noto politico, che aveva passeggiato tra le strade del suo quartiere e che insieme a lui c'era stato anche il Presidente degli Stati Uniti, non ne capivo il motivo ma le chiesi se li avesse visti, sorridendo mi aveva detto di aver visto Berlusconi e che era veramente molto basso. Poi però ha aggiunto che poteva vederli solamente dalla finestra, perché avevano messo dei cancelli che avevano diviso alcune strade di Genova e loro non potevano uscire perché poteva essere molto pericoloso. Come in un grosso carcere a cielo aperto immaginavo queste grate altissime e mia zia che attraverso dei buchetti cercava di vedere Berlusconi, non riuscivo a capire e quindi le chiesi di rispiegarmi. «Ma poi li hanno tolti i cancelli?», certo, mi rispose, «Ma avevano paura di voi?» questa era la domanda a cui non riuscivo a dare una risposta. Come poteva essere possibile che per una settimana non era possibile uscire dalla propria casa? Perché avevano paura dei miei zii? Cosa avevano fatto di male?

Nemmeno un mese dopo, come tanti miei coetanei stavo guardando il programma TV per bambini "La melevisione", forse era già ricominciata la scuola, non ricordo, non sono nemmeno sicura che ci fossero gli stessi zii di Genova in casa mia, ma me li ricordo lì in cucina che chiacchieravano con mio padre quando improvvisamente il programma venne interrotto, si vedevano due torri bruciare, nessuno ancora si era accorto di nulla e io cambiavo canale ma la scena rimaneva la stessa, ero scocciata perché volevo vedere come sarebbe finita la puntata, ma questo servizio improvviso sembrava non finire. Dissi a mio padre che qualcosa non andava con il televisore, forse si era rotto, e mentre gli adulti guardavano

sconvolti le immagini alla televisione io cercavo di riprendere il telecomando perché forse la puntata era già ricominciata, in fin dei conti quello era il turno di noi bambini, provavo e riprovavo a cambiare canale, ma si vedevano sempre le stesse due torri.

Ho pochi ricordi di quell'estate, per lo più sono dolorosi e legati a un lutto familiare, ma questi tre momenti non li dimenticherò mai: il viaggio in un treno pieno di ragazzi, mia zia che mi racconta di essere stata confinata in casa sua a Genova con dei cancelli e quell'immagine di due torri che bruciavano, che su Rete 4 era color seppia e sulla Rai aveva invece un altro colore.

All'argomento G8 mi sono riavvicinata poi in un secondo momento, facendo un giro largo e partendo dalle letture di Massimo Carlotto, avevo sedici anni e tante domande, andavo scoprendo gli orrori del mondo, le guerre sporche e i desaparecidos, avevo 'scoperto l'acqua calda': il mondo era ingiusto e terribile. Ne discutevo a cena con i miei genitori, con quella fiamma che anima e brucia dentro gli adolescenti, e mio padre mi disse di volgere il mio sguardo anche all'Italia e mi raccontò dei fatti del G8, così scopri che proprio mentre io viaggiavo in treno a Genova i poliziotti avevano picchiato tantissime persone che stavano manifestando per le stesse idee che stavo cominciando a condividere, che ne avevano torturato molte altre e che un ragazzo era rimasto ucciso; non potevo che fare un'associazione con l'Argentina e il Cile degli anni '70 di cui avevo appena letto. Lo *shock* mi esplose direttamente in pancia, me lo ricordo ancora, scoprendo cosa avevano fatto le forze dell'ordine in Italia. Penso che sia stato quello *shock*, quell'ansia di voler combattere contro le ingiustizie, che mi ha spinto fino a Pisa, fino a una laurea triennale in scienze politiche e a una laurea magistrale in Scienze per la pace; che mi ha condotto attraverso le prime forme di politica universitaria e cittadina, a partecipare alle manifestazioni, a scegliere di andare a Roma in corteo tre giorni prima della laurea triennale, a spendermi nell'associazionismo, a entrare a far parte di una Bottega di commercio equosolidale, a costruire e realizzare laboratori di cittadinanza globale per le scuole, a lavorare per Amref decolonizzando il mio sguardo, e che infine con un progetto complicatissimo e bellissimo mi ha riportato a Genova. Quindi infine ringrazio me stessa per non aver mollato, per essermi trasformata ma non essere cambiata, per avere ancora dentro di me quel fuoco che arde ma non brucia e che mi spinge a interrogarmi, analizzare, denunciare, comprendere, ripensare e progettare.